



OBLATI DI
SAN GIUSEPPE



LE REFLESSIONE

SAN SU GIUSEPPE

Le Riflessioni

su

2019/2020 ANNO
di
SAN GIUSEPPE

**EGLI SI ALZÒ,
NELLA NOTTE,
E PRESE
IL BAMBINO E
SUA MADRE.**

MATTEO 2:13-14

OBLATI DI SAN GIUSEPPE

A stylized illustration of the Holy Family. Saint Joseph is depicted in profile, wearing a black hat and a blue and green robe, pointing forward. The Virgin Mary is shown in profile, wearing a blue and green robe, holding the infant Jesus. An angel with large white wings is positioned behind them, holding a staff and pointing towards the Holy Family. The entire scene is enclosed within a circular frame.

San Giuseppe

PRESENTAZIONE

Il 23 gennaio 2019, in riferimento alla Delibera 5 del XVII Capitolo Generale, il Superiore Generale ha annunciato la celebrazione di un Anno di San Giuseppe nella nostra Congregazione. È stato ufficialmente inaugurato il 19 marzo 2019, nella solennità di San Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria.

La ricorrenza di alcuni importanti anniversari ci ha spinto a dare vita a questa iniziativa: il 30° anniversario dell'Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos* di San Giovanni Paolo II, il 130° anniversario dell'Enciclica *Quamquam pluries* di Papa Leone XIII e i 150 anni dal Decreto *Quemadmodum Deus* con il quale Papa Pio IX ha proclamato S. Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale.

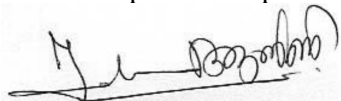
Ma il motivo principale dell'indizione di questo anno speciale è stato quello di offrirci un'opportunità per andare alle radici della nostra spiritualità, alla luce della Sacra Scrittura e del Magistero della Chiesa. Le parole di Papa Francesco, durante l'udienza concessa ai Padri Capitolari il 31 agosto 2018, sono state stimolanti e incoraggianti per approfondire lo studio e la riflessione sulla figura di San Giuseppe.

Alcuni di noi potrebbero pensare che non siamo riusciti a celebrare questo Anno come avremmo voluto, a causa della pandemia. Forse è così che ha voluto san Giuseppe perché, almeno per quanto riguarda i racconti evangelici, ha accettato con fede tutti gli imprevisti, cedendo i propri progetti nelle mani di Dio. La situazione globale del covid-19 ci ha dato la possibilità di concentrarci maggiormente sul nostro Patrono prolungando l'anno fino all'8 dicembre 2020, data del 150° anniversario del Decreto *Quemadmodum Deus* con cui Papa Pio IX ha proclamato San Giuseppe patrono della Chiesa universale.

Durante questo tempo abbiamo potuto organizzare nella Congregazione una varietà di programmi di rinnovamento come ritiri, incontri di formazione, simposi, seminari e riflessioni mensili su San Giuseppe. In questo modo siamo riusciti a stare insieme per realizzare un vero rilancio e rafforzamento della nostra vita e missione, così come era stata prevista dal nostro Fondatore San Giuseppe Marello.

Per rendere memorabile l'Anno di San Giuseppe anche dopo la sua conclusione, abbiamo pensato di pubblicare un e-book, con un'ampia raccolta di riflessioni sul nostro Patrono. Sono grato a tutti i nostri confratelli e alle sorelle oblate che hanno contribuito con le loro meditazioni a questo scopo. Colgo l'occasione per ringraziare il Superiore Generale che ci ha incoraggiato in questo progetto. Ovviamente un pensiero di gratitudine ai confratelli P. Francesco Russo e P. John Alabi, per il lavoro di redazione e l'affascinante presentazione.

Il Signore continui a benedire la nostra Famiglia religiosa soprattutto con un incremento di vocazioni autentiche, attraverso la potente intercessione della Madonna Addolorata, sotto la protezione di San Giuseppe e con la presenza ispiratrice del nostro Padre Fondatore San Giuseppe Marello.



P. John Attulli, OSJ

Direttore del Centro Internazionale Giuseppino Marelliano



OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. JAN PELCZARSKI, OSJ

SUPERIORE GENERALE

Lettera di indizione dell'Anno di San Giuseppe

Agli Oblati di San Giuseppe

Cari Confratelli,

il XVII Capitolo Generale, svoltosi a Roma dal 3 al 30 agosto 2018 sul tema: “Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli a predicare“ (Mc 3,13-14), in clima di preghiera e di condivisione ha elaborato alcune Delibere per favorire la crescita spirituale e lo zelo pastorale. Rifacendomi alla 5.a Delibera, che tratta di alcune ricorrenze riguardanti San Giuseppe Custode del Redentore, desidero annunciare la celebrazione di un **Anno di San Giuseppe** nella nostra Congregazione, con inizio ufficiale il prossimo 19 marzo 2019, solennità di San Giuseppe sposo della Vergine Maria, e solenne conclusione, un anno dopo, il 19 marzo 2020.

Le circostanze che hanno suggerito questa iniziativa sono da ricercare nelle diverse date commemorative che ricorrono nel biennio 2019-2020: il 30° anniversario dell'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos* (15.8.1989) di Giovanni Paolo II, il quale, a sua volta, intendeva commemorare il centenario della promulgazione dell'Enciclica *Quamquam pluries* di Leone XIII sulla devozione a San Giuseppe, e i 150 anni del decreto *Quemadmodum Deus* (8.12.1870) con il quale Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa universale.

Ma la vera ragione profonda della nostra iniziativa sta nel convincimento che il richiamo al nostro santo Protettore e Patrono della Chiesa universale può costituire per noi un'occasione provvidenziale per andare alle radici della nostra spiritualità, alla luce del più recente insegnamento del Magistero della Chiesa; per promuovere una più profonda riflessione sull'eredità spirituale che il Custode di Redentore ha lasciato alla comunità cristiana; e infine, per portare un vero rinnovamento e rinvigorismento alla missione che stiamo svolgendo.

Il nostro Fondatore San Giuseppe Marellò fu contemporaneo agli avvenimenti ecclesiali appena ricordati. È sempre utile rileggere la sua lettera indirizzata a don Giuseppe Riccio, in cui parla della preparazione alla proclamazione del Patrocinio (Lettera 64) e definisce San Giuseppe "modello di vita povera e oscura", su cui costruirà la spiritualità sua e della sua famiglia religiosa. A questo riguardo, don Cortona ricorda che il Fondatore nelle conferenze che teneva ai primi Oblati “li

intratteneva sovente sulla vita interiore di San Giuseppe [...], che non si diede mai totalmente alla vita esteriore, ma alle sue azioni univa lo spirito di orazione” (G.B. CORTONA, Brevi memorie, in *Studi Marelliani*, 1-2 (2012), 63 e 64).

L'iniziativa dell'Anno dedicato al Custode del Redentore farà forse sorgere in qualcuno la domanda: è possibile che una figura senz'altro importante, ma lontana nel tempo, come quella di San Giuseppe, possa ispirare e trasmettere ancor oggi l'impegno di “servire gli interessi di Gesù” nella Chiesa? O anche: vale la pena riproporre, nel nostro tempo, il Santo dell'umiltà e del silenzio, come modello da imitare? Cosa può insegnare ancora la sua vicenda, agli uomini del 21° secolo?

Rispondo a queste obiezioni limitandomi a costatare che è lui, San Giuseppe, che ci riporta sempre al centro della nostra vocazione cristiana e religiosa; che ci aiuta a riscoprire i tratti dell'identità del vero Oblato; e che ripropone alla comunità cristiana il sempre attuale e inconfondibile suo stile di fedeltà nel servizio. Volendo indicare una parola che da sola riassume la missione e l'eredità spirituale di San Giuseppe, basta dire “Gesù”, il nome che il nostro Santo fu chiamato a pronunciare a imporre nel rito della circoncisione (Mt 2,25); quel nome di cui San Paolo dice che “è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre” (Fil 2, 10).

San Giuseppe vive profondamente l'unione con Gesù, lo contempla nel mistero dell'incarnazione e nei misteri della vita nascosta, e in questo modo ci ricorda costantemente che la vocazione alla vita consacrata, e ogni altra vocazione cristiana, consiste anzitutto nella relazione personale con Gesù Cristo. In questo modo sollecita tutti noi a “ri-centrare” la nostra vita su Gesù, ossia sull'Unico necessario, da cui tutto il resto proviene e assume significato e valore. Alla scuola di San Giuseppe, infatti, impariamo ad accogliere la Parola come ragione della nostra vita e del nostro apostolato; impariamo a crescere nella fraternità; impariamo la forza d'animo, condizione indispensabile per affrontare le sfide della vita quotidiana dell'apostolato.

Propongo che nel corso di quest'anno ci ispirino e accompagnino queste parole del vangelo secondo Matteo, da approfondire nella riflessione personale e comunitaria:

Alzati ..., Egli si alzò, nella notte, e prese il bambino e sua madre (Mt 2, 13.14). **Alzati ... Egli si alzò**. Il verbo “alzarsi” richiama il movimento, è legato a una proiezione verso l'alto ed è ricorrente nella Sacra Scrittura, in diversi contesti, sempre con significato positivo: alzarsi in piedi, rialzarsi dopo la caduta, alzare gli occhi nella preghiera... È una chiamata a lasciare la postura da seduti o da sdraiati, per mettersi in movimento, perché la comodità non appaga le profonde aspirazioni del cuore umano e contrasta con la logica evangelica. Questa parola pronunciata dall'angelo nel sogno, ascoltata e accolta, porta un cambiamento radicale nella vita di Giuseppe. L'uomo “dei sogni”, è aperto alle “sorpresa” di Dio e ne accetta la volontà, anche quando questo gli sconvolge la vita. Per tre volte sogna e ogni volta riceve soltanto un messaggio e una spiegazione parziale. Ma per fare la volontà di Dio non è necessario avere il quadro completo della situazione, con tutte le conseguenze e gli eventuali sviluppi. È sufficiente solo “tanta luce quanto basta al primo passo” (H. Newman).

...nella notte... Questo complemento di tempo evoca il carattere simbolico della notte nella Sacra Scrittura; mette in risalto e aiuta a cogliere lo spessore del carattere di Giuseppe, che non si tira

indietro nel momento della sfida. Come padre, deve provvedere al Bambino; come sposo, deve proteggere Maria; e questo, non solo di giorno, quando tutto è solare e sicuro, ma anche di notte, quando gli ostacoli sembrano ancor più ardui da superare.

... **prese con sé il bambino e sua madre** ... In Giuseppe si ammirano la disponibilità e la prontezza, virtù semplici e quotidiane che adornano la sua figura; ma le parole del vangelo rivelano che il centro della sua vita e della sua missione è Gesù. Giuseppe obbedisce all'ordine dell'angelo e questa obbedienza è indicata ogni volta con l'espressione ricca di significato: "prese con sé". Prendere con sé vuol dire custodire, prendersi cura, condividere il destino delle persone avute in custodia. Quando i membri di una famiglia o di una comunità di consacrati sanno "prendere con sé" la vita dei familiari o dei confratelli, le quotidiane relazioni personali acquistano un nuovo spessore e creano un clima di crescita esponenziale.

L'Anno di San Giuseppe ci offre, dunque, l'invito e l'occasione di riscoprire la figura del Patrono della Chiesa universale, e di scorgere in lui i lineamenti fondamentali della vocazione che ci associa al suo nome come suoi Oblati. Ci aiuta a riallacciare la relazione personale con lui. Ci invita a rileggere e a studiare le pubblicazioni dedicate alla sua missione. Diventa occasione di comporre nuovi canti a lui dedicati, in continuità con la ricca tradizione musicale della Congregazione. Ci impegna a celebrare con la dovuta solennità le sue feste e magari a organizzare e compiere qualche pellegrinaggio nei santuari a lui dedicati. E infine, ci sprona ad affidare alla sua intercessione le vicende terrene della Chiesa, nel confronto serrato con l'ambiente ostile del mondo attuale. Ogni provincia e delegazione, ogni comunità e ogni opera apostolica trovino le modalità più opportune perché questo anno segni per ognuno di noi un'esperienza spirituale indimenticabile.

L'Anno di San Giuseppe sia anche occasione propizia per far risaltare alcuni aspetti e temi fondamentali della vita cristiana, legati alla spiritualità giuseppina: come, per esempio, l'importanza della vita interiore, il generoso servizio nella vita quotidiana, la santità del matrimonio e della famiglia, e tanti altri.

Esorto, infine, anche le Suore Oblate di San Giuseppe e i Laici spiritualmente a noi più vicini, e tutti i fedeli che frequentano le nostre parrocchie e sono coinvolti nelle nostre attività pastorali, affinché si sentano anch'essi coinvolti nell'iniziativa e vivano con noi l'Anno di San Giuseppe, per crescere spiritualmente e rispondere con sempre maggiore generosità alla chiamata del Signore.

Termino con le parole del nostro Fondatore: "Eamus simul ad Joseph et oremus ad invicem; e il nostro santo Patriarca ottenga per tutti da Dio ogni grazia opportuna" (Lettera 234, Epistolario, Opera Omnia, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui 2010, 586.

"Diremo dunque al nostro Grande Patriarca:

Eccoci tutti per Te e Tu sii tutto per noi.

Tu ci segni la via, ci sorreggi in ogni passo,

ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo,

sia lungo o breve il cammino, piano o malagevole,

si vegga o non si vegga per vista umana la meta.

O in fretta o adagio noi con Te siamo sicuri di andar sempre bene.”

Roma, 23 gennaio 2019, festa dei Santi Sposi.

Con un saluto fraterno,

P. Jas Pelczarski, OSJ



OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. JAN PELCZARSKI, OSJ

SUPERIORE GENERALE

Messaggio per l'inizio dell'Anno di San Giuseppe

Alla Famiglia Giuseppina Marelliana

Cari Confratelli e Collaboratori,

Il prossimo 19 marzo celebriamo l'annuale solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria. Questa volta, però, la ricorrenza liturgica assume un significato molto speciale per la Famiglia degli Oblati, perché segna l'inizio dell'Anno dedicato al Custode del Redentore, di cui noi siamo fieri di portare il nome.

Il nostro santo Fondatore ha scelto san Giuseppe come Patrono e ci esorta a tenerlo dinanzi agli occhi nel cammino di santità e di servizio operoso alla Chiesa. Nell'abbozzo di una "Compagnia di S. Giuseppe" ci dà questa preziosa indicazione: "Ognuno prende le proprie ispirazioni dal suo Modello San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù, esso che ce lo custodì infante e lo protesse fanciullo e gli fu in luogo di padre nei primi trent'anni della sua vita qui in terra" (Lett. 83).

La celebrazione del 19 marzo e soprattutto quella dell'Anno di San Giuseppe, come è stato spiegato nella lettera di indizione, ci offrono l'occasione di riscoprire la figura del Patrono della Chiesa universale, e di scorgere in lui i lineamenti principali della vocazione che ci associa al suo nome come suoi Oblati.

Il Custode del Redentore, modello di vita interiore, è un richiamo all'essenziale e alla rilevanza da dare ad alcuni valori che forse negli ultimi tempi sono stati oscurati o scordati.

Una delle maggiori sfide del nostro tempo è l'integrazione tra vita interiore (preghiera e contemplazione) e missione (apostolato e ministero). Si corre sempre il rischio di restare chiusi in una spiritualità isolata dalla realtà, o di abbandonarsi alla frenesia e alla superficialità delle cose. Il

Custode del Redentore ci insegna che l'intensa e profonda vita interiore e la vicinanza spirituale piena di amore a Gesù e a Maria sono fonte di motivazione, di dedizione e di zelo nel servizio.

San Giuseppe si presenta come uomo capace di armonizzare la quotidianità della vita di lavoratore con la coscienza di vivere alla presenza del Figlio di Dio. Il suo lavoro quotidiano è in armonia con la contemplazione del mistero "nascosto da secoli", che "ha preso dimora" nella sua casa (cf Redemptoris Custos n. 25).

Siamo sicuri che l'intercessione di San Giuseppe in favore della Chiesa universale è anche aiuto e sostegno per ciascuno di noi, nel cammino di santità specifico dello stato di vita abbracciato. Questo stesso aiuto e sostegno invociamo anche per tutti i laici che fedelmente collaborano con noi nelle attività di ministero spirituale e di servizio umano e sociale, affinché sperimentino anch'essi, nella vita quotidiana permeata di sofferenza e di prove, la gioia di vivere alla presenza di Dio e di servire i fratelli come San Giuseppe nostro patrono.

Voglia Dio che l'Anno di San Giuseppe, con la riscoperta della vita di preghiera e di silenzio e la realizzazione di tante e diverse iniziative (liturgiche, pastorali, culturali e di servizio), porti nuovo entusiasmo alla nostra vita cristiana e infonda rinnovato slancio alla pastorale delle nostre comunità parrocchiali.

Buona Festa e Buon Anno di San Giuseppe.

19 marzo 2019, Solennità di San Giuseppe, Sposo della Vergine Maria.

Con un saluto fraterno,

P. Jas Pelczarski, OSJ



OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. JAN PELCZARSKI, OSJ

SUPERIORE GENERALE

C 056/2019

Lettera per la solennità di San Giuseppe Mareello

Roma, 30 maggio 2019

San Giuseppe – contemplativo non soltanto in azione

Agli Oblati di San Giuseppe

Cari Confratelli,

Due anni fa ho partecipato in Bolivia a un dibattito sulla condizione attuale e sul futuro della vita consacrata. È stato interessante il diagnostico del momento presente con la messa in rilievo dei diversi sintomi positivi e negativi, del resto abbastanza conosciuti o per esperienza o per lettura delle pubblicazioni dedicate al tema. In fondo, nel mondo globalizzato le sfide affrontate dai religiosi non sono molto differenti da un continente all'altro. Da segnalare che sul versante negativo si è sottolineata anche la mancanza di entusiasmo e la stanchezza esistenziale di alcuni religiosi, la scarsità vocazionale e le sfide legate alla vita nelle comunità internazionali.

Non meno coinvolgente è stato il tentativo di trovare e indicare i possibili percorsi per rinvigorire la missione dei consacrati, plasmare le comunità con una spiritualità intensa, suscitare il dinamismo missionario e favorire la fioritura di nuove vocazioni. Nella ricerca delle ricette utili, è stata auspicata la riforma organizzativa e strutturale, si è accennato al bisogno di uno stile di vita più evangelico e più vicino ai poveri, e si è sottolineata l'urgenza della missione di frontiera.

Senza altro tutte le proposte sono valide e hanno una certa rilevanza ma, a dire il vero, ha attirato la mia attenzione un intervento che, evocando il linguaggio di Papa Francesco, ha nominato "l'anemia contemplativa" dei consacrati come uno dei fattori della crisi attuale. Secondo l'autore dell'intervento, "l'anemia contemplativa" è il risultato della scarsa pratica del raccoglimento, del silenzio, della preghiera e della meditazione della Parola di Dio. Questa carenza si traduce in scarsa

passione per Gesù Cristo e per l'umanità e in fragile convinzione del valore e della bellezza della vita consacrata; e di conseguenza porta a diverse frustrazioni che un certo numero dei religiosi oggi sperimenta. In questo momento storico si corre il rischio di ridursi a una sola dimensione e lasciarsi travolgere dall'attivismo, che non necessariamente significa "tempo dedicato alla missione evangelizzatrice". Senza i momenti riservati esclusivamente allo stare con il Signore, i consacrati diventano poco a poco come i rami staccati dalla vite e gradualmente il sale della vocazione religiosa perde il suo sapore.

San Giuseppe - falegname indaffarato e contemplativo

Prendendo spunto dalle affermazioni riportate e approfittando dell'Anno di San Giuseppe che, tra altro, ci invita a rileggere l'Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos* a 30 anni dalla sua pubblicazione, vorrei richiamare l'attenzione su un aspetto del ritratto di San Giuseppe dipinto proprio sulle pagine di questo documento. E lo scopo della mia lettera è quello di stimolare la riflessione e l'approfondimento sulla necessità di una maggiore armonia tra il nostro essere certosini e apostoli, o in altre parole, tra l'amore contemplativo e l'amore serviziale che dovremmo unificare nella vita e nella missione.

Per molti secoli è stata opinione diffusa che la contemplazione fosse un'attività riservata ai monaci e ai religiosi per la presunta incompatibilità con l'attività secolare vista come un ostacolo insormontabile. Per diventare contemplativi sarebbe stato perciò necessario allontanarsi in luoghi solitari.

Però il Custode del Redentore ci offre un interessante lezione sul tema che stiamo focalizzando, perché a prima vista non soddisfa il requisito menzionato. Vivendo nel mondo, san Giuseppe è stato costretto a occuparsi delle faccende quotidiane e mantenere costantemente la rete dei contatti sociali e professionali. Oltre al tempo trascorso sulle strade della Palestina, le sue attività non sembrano le più favorevoli al mantenimento della tranquillità, considerata come un'altra condizione per contemplare: come marito, conosce il sapore della crisi matrimoniale e passa il tempo nel discernimento (cf Mt 1, 18-24); come padre, in angustia, cerca per 3 giorni il Figlio e non riesce a comprendere l'azione dell'adolescente di 12 anni, che, senza spiegazione, si allontana (cf Lc 2 50); come lavoratore, sicuramente avrà sperimentato la precarietà della sua occupazione. Per il resto, come profugo è costretto a lasciare la sua patria con la famiglia, per sfuggire all'ira di un tiranno ossessionato dal potere (cf Mt 2, 14,15).

Tuttavia, la storia della spiritualità associa il nostro Santo falegname, coinvolto in compiti quotidiani, con l'uomo contemplativo. L'esortazione apostolica *Redemptoris Custos* afferma che solo apparentemente privilegia l'azione e i vangeli parlano esclusivamente di ciò che Giuseppe «fece»; tuttavia, consentono di scoprire nelle sue «azioni», avvolte dal silenzio, un clima di profonda contemplazione. Giuseppe era in quotidiano contatto col mistero «nascosto da secoli», che «prese dimora» sotto il tetto della casa sua” (RC 25). “Al suo lavoro di carpentiere nella casa di Nazaret si stende lo stesso clima di silenzio” (ivi).

Giuseppe, uomo giusto, aspettava la venuta del Messia ascoltando e meditando le promesse messianiche dei profeti. Il suo primo incontro con Gesù avviene quando questi era ancora nascosto nel grembo di Maria. In seguito, avanza sulla via della contemplazione assistendo all'adorazione dei pastori arrivati sul luogo della nascita (cf Lc 2, 15- 16); il suo cuore si riempie di ammirazione mentre

assiste all'omaggio dei Magi venuti dall'Oriente (cf Mt 2, 11); e più tardi, nella circoncisione, adempiendo alle disposizioni della Legge mosaica, ha il privilegio di pronunciare e imporre al bambino il nome di Gesù, che gli era stato rivelato al momento della sua "annunciazione": "E lo chiamerai Gesù, perché salverà il suo popolo dai suoi peccati »(Mt 1,21).

Giuseppe contempla il Figlio nei luoghi ordinari della vita quotidiana: casa, officina, cortile, strada e assume l'atteggiamento di ammirazione e stupore tipici delle persone che hanno trovato in Gesù la ragione della vita.

... “quella felice sintesi a voi lasciata dal Marelo ...”

Il titolo di questo paragrafo viene dal discorso di papa Francesco ai partecipanti al nostro ultimo Capitolo Generale, in cui ha tracciato il ritratto ideale dell'Oblato di San Giuseppe: “Vi incoraggio, pertanto, a continuare a vivere e operare nella Chiesa e nel mondo con le virtù semplici ed essenziali dello Sposo della Vergine Maria: l'umiltà, che attira la benevolenza del Padre; l'intimità con il Signore, che santifica tutto l'operato cristiano; il silenzio e il nascondimento, uniti allo zelo e alla laboriosità in favore della volontà del Signore, nello spirito di quella felice sintesi a voi lasciata dal Marelo come motto e programma: «Siate certosini in casa e apostoli fuori casa». Questo insegnamento, sempre vivo nel vostro spirito, impegna tutti voi, cari fratelli, a custodire nelle case religiose un clima di raccoglimento e di preghiera, favorito dal silenzio e da opportuni incontri comunitari. Lo spirito di famiglia cementa l'unione delle comunità e di tutta la Congregazione” (Agli Oblati di San Giuseppe, 31.8.2018).

Senza voler entrare nella problematica relativa alle diverse forme di contemplazione, ci limitiamo a dire che questo termine deriva dal latino *contemplum* o piattaforma che esisteva davanti ai templi pagani, da cui i sacerdoti potevano scrutare e indagare il firmamento – le stelle e gli astri – per indovinare i disegni delle divinità pagane e quindi formulare i presagi.

Invece in senso teologico *contemplare* significa avere “lo sguardo rivolto al Signore” (CIC 2709) per acquistare la “conoscenza interiore del Signore” e poterlo amare di più (CIC 2515). La contemplazione aiuta a centrare la vita in Cristo, conduce alla familiarità con lui e favorisce la conoscenza intima della sua persona.

Dall'altra parte, si può parlare della dimensione contemplativa dell'esistenza che consiste nell'atteggiamento di riflessione e di sosta meditativa per cercare di integrare le esperienze e non lasciarsi sopraffare dal vortice dell'attività.

Il compito di sintonizzare e armonizzare il nostro essere certosini (vita interiore, contemplazione, studio, preghiera, raccoglimento, tempo per la riflessione) con l'attività esterna (apostolato, gestione del flusso di informazioni, rete dei contatti sociali virtuali e reali) costituisce una delle nostre sfide. In fondo, si tratta di trovare l'equilibrio tra la preghiera e l'apostolato e tra l'annuncio della parola di Dio e il tempo dedicato alla meditazione.

Purtroppo spesso avviene che la dimensione contemplativa sia la prima vittima dei tanti impegni quotidiani. La cultura attuale non aiuta ad alimentare un'attitudine contemplativa. Immersi in tanti stimoli, si rischia di vivere nella ricerca continua di gratificare i bisogni immediati e nell'ansia dell'attivismo.

Ma allo stesso tempo la dimensione contemplativa è uno dei segreti del rinnovamento della vita personale e della vita consacrata, perché conduce alla conoscenza sperimentale di Cristo. Soltanto chi l'ha udito, visto con i propri occhi, contemplato e toccato con le proprie mani può rendergli la vera testimonianza (cf 1 Giov 1,1). Da aggiungere che questo atteggiamento interiore non isola la persona dalla storia e dalla chiesa, ma aiuta a vedere la realtà in una nuova luce e permette di attingervi la forza e il sostegno dell'apostolato.

Il nostro Fondatore ammirava proprio questa dimensione profonda del Custode del Redentore: “Ma il punto della vita di San Giuseppe dove intratteneva di più i suoi dilette figli – ricorda don Cortona - era la vita nascosta di questo gran Patriarca con il suo amatissimo Gesù. – “la sua vita è stata tutta nascosta con Gesù in Dio. Ecco tutte le sue grandezze e tutti i suoi meriti, tale è la vera sua vita. Egli è in ciò che Dio lo propone per modello a tutta la Chiesa, ma più e sovente ripeteva il padre che siccome nella Chiesa vi erano congregazioni religiose che avevano per iscopo particolare di meditare i dolori di Maria Santissima come i

servi di Maria, ed altri per meditare la Passione di Gesù come i passionisti, così gli oblati di San Giuseppe dovevano farsi uno studio di imitare più da vicino che potevano la vita nascosta di San Giuseppe: “et vita vestra abscondita cum Christo in Deo”. – Fortunati quelli, diceva, che capiscono il progetto della vita nascosta: essi daranno certamente grande gloria a Dio”¹.

Buona festa del nostro santo Fondatore. Rinnovo a tutti l'augurio di un buon Anno di San Giuseppe e la richiesta di ricordarci mutuamente nella preghiera.

Con saluto fraterno,

P. Jas Pelczarski, OSJ

¹ G.B. CORTONA, Brevi memorie, in Studi Marelliani, 1-2 (2012), 63 e 64.



OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. JAN PELCZARSKI, OSJ

SUPERIORE GENERALE

ITE AD JOSEPH

L'Anno di San Giuseppe continua fino all'8 dicembre 2020

Lettera per la solennità dello Sposo di Maria Vergine

Alla Famiglia Giuseppina Marelliana

Cari Confratelli e Amici,

in considerazione dei tempi attuali segnati dai disordini causati dalla diffusione del coronavirus e delle fragilità a cui sono esposte le famiglie, rispondendo alla sollecitudine dei confratelli, ho deciso di prolungare la celebrazione dell'Anno di San Giuseppe fino all'8 dicembre 2020. In questa data ricorreranno i 150 anni del decreto *Quemadmodum Deus* (8.12.1870) con il quale papa Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa universale.

La speranza è che, attraverso il nostro impegno e l'intercessione del Patrono della Chiesa universale, si rinnovi lo spirito di fede e il mondo ritrovi la pace.

Per il programma di questi mesi basta riferirsi alle indicazioni della lettera di indizione dell'Anno di San Giuseppe.

L'Anno continua

San Giuseppe "*maestro silenzioso affascina, attrae e insegna non con le parole ma con la splendente testimonianza delle sue virtù e della sua ferma semplicità*" (*Documento di Aparecida*, 274). La sua vocazione si cela nella luce del mistero del Verbo incarnato e tra le poche righe del vangelo che, di passaggio, tracciano la sua figura. Sposo di Maria e padre di Gesù, a titolo unico partecipa da vicino all'opera della Redenzione e per mezzo di lui Gesù è immesso nella discendenza davidica e diventa l'erede delle promesse messianiche.

Nella continuazione dell'Anno di San Giuseppe, ci ispiri il "lessico giuseppino" che appare nei vangeli e traccia il vivo ritratto del nostro Santo. La rilettura esistenziale di questo vocabolario ricco di essenzialità favorisca la crescita spirituale e sproni il nostro apostolato:

- “*Destarsi dal sonno*” (Mt 1,24; 2,14) dell’abitudine e aprire gli occhi all’essenziale della nostra vocazione e missione.
- “*Alzarsi*” (Mt 2,13; 20) dalla mediocrità o dalla caduta vuol dire risorgere per intraprendere una via che da seduti o sdraiati è impossibile realizzare.
- “*Non temere*” (Mt 1,20) ma fidarsi di Dio anche quando ci invita a compiere passi che sembrano troppo grandi per noi.
- “*Crescere in età, sapienza e grazia*” (Lc 2,40) abbandonando la zona di comfort e vivendo con gratitudine e coerenza la vocazione.
- “*Fare*” più che parlare, seguendo l’esempio di colui che senza divagazioni e senza storcere il naso “fece” (Mt 1,24; 2,24) come gli ha ordinato l’angelo.
- “*Dire il sì*” a Dio sempre anche “*nella notte*” (Mt 2,14) e non soltanto qualche volta e, prevalentemente, “di giorno”, cioè quando è comodo.
- “*Diventare giusti*” (Mt 1,19) accomodando giorno dopo giorno l’esistenza sulla Parola di Dio.
- “*Custodire*” (Mt 2, 14) il prossimo e il creato senza dimenticare di custodire il proprio cuore, la vita interiore e il silenzio contemplativo.
- “*Cercare Gesù*” (Lc 2,44) nella Scrittura, nel povero, nella storia e avere un appuntamento fisso per trovarlo ogni giorno nel tempio (cf. Lc 2,47).
- “*Chiamare Gesù*” (Mt 1,21) vuol dire invocare il suo santo nome e pregare *ad invicem*, cioè gli uni per gli altri.
- “*Andare*” (Mt 2,20; 2,23) per proclamare il vangelo con il nostro stile di vita e con la parola.
- “*Prendere con sé*” (Mt 1,24; 2,13.14) la vita degli altri condividendo il loro destino e aiutandoli a crescere “in sapienza e grazia” (Lc 2,40).

Ite ad Joseph

In questo momento di sfide che la chiesa e il mondo affronta conviene riproporre una frase biblica famosa e ben nota **Ite ad Joseph** (andate da Giuseppe). In primo luogo, queste parole ricordano la storia del patriarca Giuseppe dell'Antico Testamento, colui che nel tempo dell'angoscia salvò il popolo dalla fame e dalla morte: “Poi la carestia si estese a tutto il paese d’Egitto, e il popolo gridò al Faraone per aver del pane. E il Faraone disse a tutti gli Egiziani: “Andate da Giuseppe, e fate quello che vi dirà” (Gen 41,55; Sal 105, 16-20).

Invece, nella pienezza dei tempi, un altro Giuseppe, sposo di Maria Vergine, nutre, custodisce e protegge il Figlio di Dio; e questo lo fa non solo di giorno, quando tutto è solare e sicuro, ma anche “di notte” (Mt 2,14), quando gli ostacoli sembrano ardui da superare. La missione che Dio gli affida è di essere *custos*, custode di Maria e di Gesù. E questa custodia si estende poi alla Chiesa (Cf. Giovanni Paolo II, *Redemptoris Custos*, 1).

Con tutta la chiesa imploriamo la protezione e l’intercessione di san Giuseppe, raccomandiamogli le nostre sollecitudini, anche per le minacce che incombono sulla famiglia umana.

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio,

insieme con quello della tua santissima Sposa. Deh! Per quel sacro vincolo di carità, che ti strinse all'Immacolata Vergine Madre di Dio, e per l'amore paterno che portasti al fanciullo Gesù, riguarda, te ne preghiamo, con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue, e col tuo potere ed aiuto soccorri ai nostri bisogni. Proteggi, o provvido Custode della divina Famiglia, l'eletta prole di Gesù Cristo; allontana da noi, o Padre amantissimo, la peste di errori e di vizi che ammorbata il mondo; assistici propizio dal cielo in questa lotta contro il potere delle tenebre, o nostro fortissimo protettore; e come un tempo salvasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità; e stendi ognora sopra ciascuno di noi il tuo patrocinio, affinché a tuo esempio e mediante il tuo soccorso possiamo virtuosamente vivere, piamente morire, e conseguire l'eterna beatitudine in cielo. Amen.

“Che san Giuseppe ottenga alla Chiesa ed al mondo, come a ciascuno di noi, la benedizione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (*Redemptoris Custos*, 32).

Roma, 14 marzo 2020.

Con un saluto fraterno,

P. Jas Pelczarski, OSJ



OBLATI DI SAN GIUSEPPE
P. JAN PELCZARSKI, OSJ
SUPERIORE GENERALE

Prot. SG 21/2020

125 anni dopo

Tornare all'essenziale
Riscoprire e vivere la spiritualità giuseppina marelliana

Lettera per la solennità di San Giuseppe Marello

Agli Oblati di San Giuseppe e alla Famiglia Giuseppina Marelliana

Cari Confratelli e Amici,

La ricorrenza dei 125 anni della morte di San Giuseppe Marello costituisce una provvidenziale occasione per la Famiglia Giuseppina Marelliana per implorare Dio la rinnovata effusione di grazia su di noi e sulla chiesa. Rievochiamo le circostanze del suo pio transito e le tappe significative del ministero sacerdotale e episcopale, segnato dalla profonda carità pastorale e dalla sconfinata fiducia nella divina provvidenza. E al tempo stesso siamo invitati a lasciarci interpellare dal suo esempio e dalle sue intuizioni spirituali che ci spronano a proseguire con rinnovata convinzione il cammino di santità allo stile del Custode del Redentore.

L'anniversario della sua scomparsa, avvenuto il 30 maggio 1895, cade in un momento del tutto particolare. L'emergenza sanitaria non ancora terminata sta provocando sofferenza e angoscia e siamo messi a confronto con inquietanti pronostici economici e incerti risvolti sociali. Ogni prova che il Signore consente è per un bene. Egli continua a parlare per mezzo dei segni dei tempi e la sua Parola scuote, consola e inclina a recuperare un tono più alto di vita spirituale e apostolica.

La quarantena passata a casa, senza le solite attività e con imposti limiti di movimento, ha cambiato il nostro modo di vivere abituale e ha offerto il tempo per pregare di più, riflettere e stare insieme nelle comunità. È un'opportunità per vivere più profondamente e liberarci dell'illusione della prepotenza umana e dell'inseguimento delle cose vane e superflue. Tutto questo costituisce una premessa per tornare all'essenziale della vita e della nostra vocazione.

Ovviamente è essenziale invocare fervorosamente lo Spirito Santo, datore di nuova vita. Egli apre gli orizzonti, risveglia la creatività, suscita le energie e spinge a intraprendere dei nuovi percorsi adatti a costruire insieme il presente e il futuro secondo la volontà di Dio.

Ritornare all'essenziale per ogni persona credente, ma in modo speciale per noi consacrati, significa ritornare a Cristo Gesù, vale a dire al "primo amore" del cammino vocazionale. Con il tempo si corre

il rischio di raffreddare la relazione con lui e di cadere nello stato spirituale che l'autore biblico denota come: "né caldo né freddo" (Ap 3, 15). È fondamentale, pertanto, riaccendere "l'amore ardente per Cristo e per l'umanità", troppo spesso diviso tra mille "necessità" inutili, e centrare tutto se stessi in Gesù, "l'unico necessario" dal quale tutto proviene ed assume significato e valore.

Tornare all'essenziale ci porta, infine, a rivolgere gli occhi, da figli, a San Giuseppe (*Ite ad Joseph*), maestro di vita interiore e a recuperare il suo inconfondibile stile di servizio umile e operoso. Alla scuola del santo Falegname si impara a mettere Dio al primo posto, accettando con gratitudine, come lui, "le sette gioie e i sette dolori" dell'esistenza umana che danno colore alla quotidianità e si susseguono in diverse forme e tempi. In sua compagnia si apprende a vivere da fratelli e a sentirsi parte di un istituto in missione.

L'essenziale, in fondo, è la spiritualità.

Attingere alle sorgenti

Il 23 gennaio del corrente anno, festa dei Santi Sposi Maria e Giuseppe, sono entrate in vigore, insieme al Regolamento Generale, le Costituzioni riviste dal XVII Capitolo Generale. Questo momento costituisce un'opportunità per approfondire la nostra identità carismatica sul versante dell'essere e dell'agire, incoraggiando allo stesso tempo una vera revisione di vita allo scopo di vedere se stiamo perseguendo, in sintonia con i bisogni della Chiesa, l'ideale tracciato dal nostro Santo.

In effetti ogni generazione di Oblati ha il compito di custodire l'eredità spirituale ma, allo stesso tempo, è chiamata a ridire ed esprimere in un linguaggio comprensibile gli elementi del carisma, affinché siano assimilati e incarnati in uno stile di vita personale, comunitario e apostolico.

Con lo scopo di rivitalizzare la nostra vita, d'infondere lo spirito di famiglia nelle comunità e ed infervorare l'apostolato, sicuramente ci può essere anche d'aiuto la lettura delle opere del nostro Fondatore. Negli ultimi anni è stata realizzata l'edizione critica e completa delle lettere e degli scritti, apparsa in italiano in diversi volumi della collana di *Studi Marelliani*. Tale realizzazione senz'altro facilita lo studio e agevola anche l'elaborazione delle tesi che si possono dedicare ai vari aspetti della spiritualità.

Inoltre, nella formazione iniziale e permanente, è proficua la familiarità con alcune pubblicazioni che esplorano diverse dimensioni della nostra spiritualità. Al riguardo basta menzionare, in ordine cronologico, alcuni autori di primaria importanza: P. Giovanni Battista Cortona, P. Angelo Rainero, P. Antonio Geremia, P. Mario Pasetti, P. Severino Dalmaso, P. Tarcisio Stramare, P. Nicola Cuccovillo, P. José Bertolin, P. Larry Toschi e P. Mauro Negro. L'apporto di questi confratelli costituisce il canone di riferimento per chi cerca l'ispirazione nell'esperienza carismatica di San Giuseppe Marelo.

Ultimamente è apparso in portoghese il libro di P. Mario Guinzoni, intitolato "*Sulle orme di San Giuseppe Marelo. La spiritualità giuseppino marelliana per la formazione iniziale e permanente*". È già stato tradotto in italiano, spagnolo e polacco e la Provincia "Santi Sposi" (USA) sta curando la traduzione in inglese. L'autore, italiano di nascita e brasiliano di scelta, si rivolge al lettore in questo modo: "Amico mio, amica mia, tu hai la possibilità di evangelizzare la tua vita con queste dieci letture che aiutano a trasformare la prosa della tua vita in poesia e santità". Raccomando vivamente la lettura di questo sussidio importante.

Insomma, abbiamo un'interessante e attuale spiritualità da vivere e da proporre agli altri, ma spesso, per il fatto di non conoscerla a fondo, finiamo per non apprezzarla quanto merita. E questo è il risultato della mancanza di interesse nell'approfondimento, o dell'incapacità nostra nel trasmetterla in modo avvincente ed attrattivo. In fin dei conti, pur avendo un buon nutrimento spirituale a portata di mano, senza avvalersene, può succedere che qualcuno viva con la fame spirituale e la nostalgia dell'Infinito. In conseguenza ci si rivolge a diverse compensazioni che sono come le "cisterne screpolate che non contengono acqua" (*Ger 2,13*); o si ricerca qualche boccata di spiritualità altrove, seguendo la logica di chi pensa che l'erba del vicino è sempre più verde.

"Decalogo marelliano" per risorgere e ripartire

In queste settimane i governi e le istituzioni internazionali elaborano diversi piani di ricostruzione economica e sociale da mettere in atto dopo la pandemia del coronavirus. San Giuseppe Marellò, invece, a 125 dalla scomparsa, offre accattivanti orientamenti e ispirazioni nel proseguimento della ripresa spirituale. Il percorso marelliano, fatto della rilettura di 10 ben note espressioni, mostra l'attualità del suo insegnamento nell'odierno contesto storico e, soprattutto, ci sprona ad adottare un preciso stile di vita.

1. Nunc coepi [adesso comincio, la svolta]. Crediamo in un Dio di seconde possibilità e di nuovi inizi, pertanto mai è troppo tardi per dare una svolta alla vita. Abramo intraprende il viaggio nella vecchiaia (*Gen 12,1-6*), Mosè si avvicina al rovetto ardente in età avanzata (*Es 3, 1-6*) e sant'Agostino dopo il lungo e travagliato cammino di ricerca, nel cominciare daccapo, esclama: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo". E aggiunge: "Ci hai fatti per, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". D'altra parte, se è vero che non è mai troppo tardi per riprendere il volo, è altrettanto vero che il nostro Santo raccomanda di farlo "*nunc*", vuol dire, adesso, a partire da questo momento, perché il domani non arriva mai.

Un giornalista ha chiesto a Madre Teresa di Calcutta cosa si doveva cambiare nella chiesa e lei ha risposto: "IO e TE". Pertanto, fatta la critica costruttiva, non rimanere lì seduto a brontolare e lamentarti di tutto e di tutti, ma ricomincia la riforma dal mettere in ordine la tua vita.

Certo, ci vuole la speranza per cominciare daccapo, e questa non si fonda sulle nostre capacità umane ma sul potere di Dio, per il quale tutto è possibile. La potenza di Dio si manifesta in un modo del tutto singolare nella domenica della Risurrezione di Cristo: "... quando tutto sembrava finito ... era proprio il momento in cui tutto cominciava!!!". Alleluia!!!

2. Solleviamoci un po' all'altezza dei grandi modelli. Per sollevarsi e cominciare daccapo è indispensabile un tocco della grazia di Dio, perché "è Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (*Fil 2,13*). Imprescindibile è anche l'umiltà e sincerità che aiutano a riconoscere di non essere all'altezza della vocazione e di essere bisognosi di un cambio di rotta. In realtà, la storia dei personaggi biblici e dei santi lungo i secoli è radicata nella disponibilità a cambiare, a partire, a lasciare, a mettersi in cammino come risposta alla chiamata di Dio.

Il verbo "alzarsi", sinonimo di "sollevarsi", richiama il movimento, è legato a una proiezione verso l'alto ed è ricorrente nella Sacra Scrittura, in diversi contesti, sempre con significato positivo: alzarsi in piedi, rialzarsi dopo la caduta, alzare gli occhi nella preghiera... È una chiamata a lasciare la

posizione da seduti o da sdraiati nella zona di comfort, per mettersi in movimento, perché la comodità non appaga le profonde aspirazioni del cuore umano e contrasta con la logica evangelica: “In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta” (Lc 1,39); “Giovane, dico a te, alzati” (Lc. 7,14). Questa parola pronunciata dall’angelo nel sogno, ascoltata e accolta, porta un cambiamento radicale nella vita di san Giuseppe quando “egli si alzò” (Mt 2,13.14). L’uomo “dei sogni” è aperto alle “sorprese” di Dio e ne accetta la volontà, anche quando questo gli sconvolge la vita. Da parte sua il nostro santo Fondatore raccomanda con insistenza: “Alziamoci da questo basso orizzonte di pigmei e prendiamo il posto che ci conviene come ministri del Signore Iddio (Lettera 26, 124). E aggiunge: “Abbiamo bisogno di sollevarci un po’ all’altezza dei grandi modelli; di innalzare il tono del nostro diapason morale (ivi, 123-124).

3. La meta [il sogno, il traguardo] “Quando *la meta* è fissa, crolli il mondo ma bisogna andare sempre là”. Per realizzare la vocazione senza sprecare tempo ed energie è necessario imparare a fissare e realizzare le mete: sogno, “interessi di Gesù”, progetto di vita, santità, virtù, proposito, piano pastorale ... Altrimenti si naviga a vista e si vive alla giornata. Allo scopo di elaborare una visione con il percorso concreto occorre trovare il tempo per riflettere, pensare ed acquistare l’abilità di programmare le attività in prospettiva più lunga. Progetti da elaborare ed eseguire, obiettivi da raggiungere, risoluzioni da formulare e compiere dovrebbero fare parte della routine diaria. Infatti chi non è capace di sognare e tradurre i sogni in progetti concreti, vive senza passione. Il giovane don Giuseppe Marelo raccomandava all’amico: “Avanti. Fa' progetti, prega dal Signore incremento a tutte le nostre speranze” (Lett. 126).

4. La tenacia. “Quando la meta è fissa *crolli il mondo ma bisogna andare sempre là*”. In questa frase il nostro Fondatore ci ricorda che non basta fissare la meta, ma ci vuole anche quel lungo impegno senza il quale i più bei sogni, progetti e propositi svaniscono. Nel nostro contesto storico domina piuttosto l’allergia a impegni a lungo termine e il sacrificio e la rinuncia sono poco apprezzati. Di solito la realizzazione di una meta richiede molto tempo ed esige la fermezza della volontà e la perseveranza. In altre parole, non mollare quando il cammino si fa impervio e lastricato di ostacoli, e quando soffia il forte vento contrario. È anche fondamentale acquisire la capacità di ripresa dopo le sconfitte. Dai vangeli risulta, per esempio, la grande personalità umana di san Giuseppe: in nessuna circostanza si dimostra debole o pavido dinanzi ai casi della vita. Al contrario, affronta i problemi, supera le situazioni difficili, accetta con responsabilità e iniziativa i compiti che gli vengono affidati. Si rivela uomo fermo nella decisione di obbedire a Dio nonostante gli ostacoli, le contrarietà e i pericoli. Resta leale nelle avversità e porta a termine il compito affidatogli da Dio (cf. Autore Anonimo).

5. Straordinari nelle cose ordinarie”. San Giuseppe Marelo insiste sull’eccellenza e sulla qualità che dovrebbero contraddistinguere la condotta degli Oblati di San Giuseppe, il loro apostolato e la cultura comunitaria dell’Istituto. Sprona, perciò, a superare la tiepidezza spirituale e la mediocrità e a investire al meglio i talenti per il Regno di Dio, anche nelle cose piccole di cui è intessuta la vita quotidiana. In altre parole, l’eccellenza e la qualità siano il marchio della nostra vita e del nostro apostolato: “Abbiamo bisogno di sollevarci un po’ all’altezza dei grandi modelli; di innalzare il tono del nostro diapason morale” (Lettera 26, 123-124).

6. Il tempo [la gestione del tempo] Il tempo a disposizione è uno dei talenti più sprecati quando manca la meta e l'autodisciplina, cioè la capacità di organizzare e vivere le giornate in modo responsabile, in vista proprio degli obiettivi da raggiungere. È sempre attuale e pertinente la domanda formulata dal nostro Santo: “Che cosa fai delle tue 24 ore? (Lettera 26, 122). E costata amaramente: “Quanto tempo perduto; quante preoccupazioni inutili; quanto amor proprio; quanto poco distacco dalle cose che non sono Dio” (Lettera 124).

7. Age quod agis [fare attenzione, consapevolezza]. Significa: “Vivi nel momento presente”, “Fa' bene quello che stai facendo, senza preoccuparti d'altro”, “Resta ancorato a ciò che accade qui e ora, evitando che la mente si affatichi a rimpiangere il passato o a soffrire per l'incertezza del futuro”. In altre parole: non divagare, non ti distrarre e non fare diverse cose insieme. Se preghi, prega; se studi, studia; se mangi, mangia; se riposi, riposa e basta. [Evita il *multitasking!*]. Il ritmo di vita e il contesto sociale insegnano l'opposto di questa semplice verità praticata dal nostro Fondatore. Continuiamo a vivere distratti, mangiamo con la TV e il cellulare accesi e numerose conversazioni su WhatsApp in corso; finiamo per essere *last minute*, angosciati e con la lingua in fuori. Purtroppo caschiamo spesso in questa trappola.

8. Gli interessi di Gesù. Il riferimento di questa frase è in *Fil 2,21*: “Tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo”. A queste parole il nostro Fondatore dava molta importanza e indicava in san Giuseppe l'uomo che nella sua missione «ha curato gli interessi di Gesù». Il nostro Santo, quando scrive l' “Abbozzo di una compagnia di S. Giuseppe promotrice degli interessi di Gesù” (Lettera 83, 275), è convinto che “ogni parola, ogni passo, ogni desiderio può essere la materia grezza degli interessi di Gesù” (Lettera 83, 276) e alla fine raccomanda con insistenza: “Intanto noi preghiamo e preghiamo. I tempi si fanno sempre più torbidi; gli interessi individuali e particolari devono far luogo agli interessi generali della madre Chiesa” (Lettera 33, 149).

Per noi, oggi, gli «interessi di Gesù» sono quelli perseguiti per suo mandato dalla Chiesa: l'uomo, la sua vocazione di figlio di Dio e di cittadino del mondo, la sua dignità inalienabile, il diritto all'istruzione, alla casa e al lavoro. In altre parole, continuare a spargere la semente della Parola e predicare la speranza e la solidarietà. Papa Francesco, nel discorso rivolto ai capitolari OSJ il 30 agosto 2019 ha espresso questo auspicio. “Servire Gesù nella Chiesa e nei fratelli, con particolare attenzione ai giovani e ai più umili, possa sempre improntare la vostra vita e la vostra gioia”.

9. Oremus ad invicem ... et simul oremus [preghiamo l'uno per l'altro ... e preghiamo insieme] Siamo chiamati ad essere gli uni per gli altri e il nostro amore per gli altri deve esprimersi non soltanto per mezzo dell'agire ma anche per mezzo della preghiera. È fondamentale pregare insieme ed è importante pregare l'uno per l'altro e gli uni per gli altri. La preghiera fatta insieme crea una comunione e la preghiera di intercessione si fa carico dell'altro e mostra che abbiamo realmente cura dei nostri fratelli e vicini e desideriamo che vivano secondo la volontà di Dio. Don Giuseppe Marelli scrive a uno dei suoi amici: “Intanto noi preghiamo e preghiamo. I tempi si fanno sempre più torbidi e grossi” (Lett. 33). E conclude la lettera con una raccomandazione: “oremus sine intermissione ad invicem”, cioè, “preghiamo incessantemente l'uno per l'altro” (Gc 5,16). Questa espressione è ricorrente nella conclusione delle sue lettere.

10.Certosini e apostoli [oranti, uomini di Dio e missionari]. Nelle parole di papa Francesco l'ideale di essere "certosini e apostoli" è una "felice sintesi" lasciataci da San Giuseppe Marelli (*Discorso agli Oblati di San Giuseppe, 31 agosto 2018*). Per essere incisivi testimoni e apostoli del Regno di Dio bisogna amare la preghiera, vivere "nell'intima unione con il Verbo divino" e dall'amoroso dialogo con il Signore scaturisce l'ispirazione e la energia spirituale per un efficace apostolato. Il compito di sintonizzare e armonizzare il nostro essere certosini (vita interiore, contemplazione, studio, preghiera, raccoglimento, tempo per la riflessione) con l'attività esterna (apostolato, gestione del flusso di informazioni, rete dei contatti sociali virtuali e reali) e con la vita fraterna in comunità, costituisce una delle nostre sfide. In fondo, si tratta di trovare l'equilibrio tra la preghiera e l'apostolato e tra l'annuncio della parola di Dio e il tempo dedicato alla meditazione.

Purtroppo spesso avviene che la dimensione contemplativa sia la prima vittima di tante occupazioni e preoccupazioni quotidiane. E la cultura attuale non aiuta ad alimentare un'attitudine contemplativa. Immersi in tanti stimoli, si rischia di vivere nella ricerca continua di gratificare i bisogni immediati e nell'ansia dell'attivismo (*Lettera agli Oblati di San Giuseppe, San Giuseppe contemplativo non soltanto in azione, 30 maggio 2019*).

In conclusione.

Sarebbe una grande occasione perduta se, all'Anno di San Giuseppe in corso e all'entrata in vigore delle Regole, non seguisse una specie di rinascita morale e spirituale in grado di ridare vigore e senso alla vita e alla missione. Inoltre, la ricorrenza dei 125 anni dalla morte del nostro padre Fondatore costituisce un'altra occasione a intraprendere, personalmente e all'interno delle comunità, un percorso volto a riscoprire e a vivere con nuovo slancio la nostra identità.

In questo momento di sfide, è imperativo rispondere con generosità ad ogni situazione umana di sofferenza e rafforzare i legami di solidarietà tra noi ed i bisognosi. Conviene impegnarci con coraggio a testimoniare e annunciare il Vangelo della speranza radicata in Dio per il quale "nulla è impossibile" (Lc 1,37).

La festa di San Giuseppe Marelli cade questa volta alla vigilia della Pentecoste. Pertanto, insieme con lui, preghiamo: "Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore".

Buone feste e buon proseguimento dell'Anno di San Giuseppe.

Roma, 30 maggio 2020, Solennità di San Giuseppe Marelli.

Con un saluto fraterno,

P. Jas Pelczarski, OSJ

“PRIMATO DELLA VITA INTERIORE” NELLA REDEMPTORIS CUSTOS

P. Jan Pelczarski, OSJ

1. NOZIONE DI “VITA INTERIORE”

Senza voler entrare nelle considerazioni sulla storia del concetto di “vita interiore”, ci sembra più importante dare qualche delucidazione del termine che, a prima vista, può suonare un po’ antiquato e infatti è oggi poco usato. Effettivamente la nozione si presta all'equivoco e al sospetto, se viene intesa come fuga dalla realtà storica o come intimismo che allontana dal contesto storico ed ecclesiale.

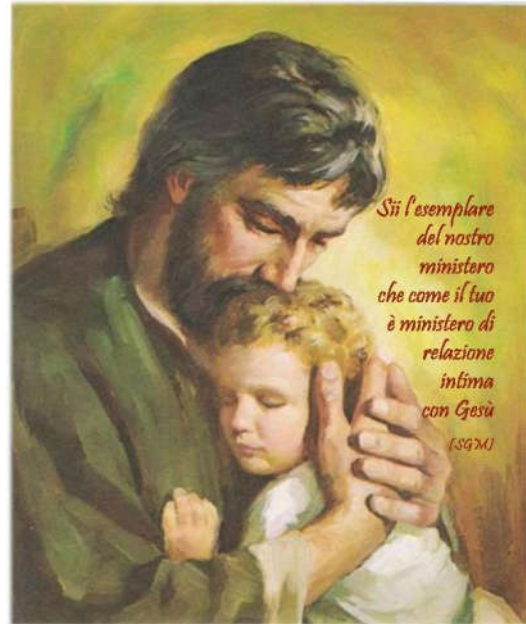
Nei dizionari il termine “*interiore*” di solito è riferito a ciò “che avviene nell'animo, nella coscienza e nell'intimo dell'uomo”; e il termine “interiorità” è definito come sfera dello spirito e della coscienza, come complesso di pensieri, affetti, aspirazioni, interessi e credenze che costituisce la dimensione

psichica e spirituale dell'uomo. In definitiva, uno spazio di riflessione e di silenzio personale, che esige capacità di ascolto e di riflessione per trovare il significato di ciò che accade. Nella Bibbia il segno dell’interiorità è il cuore, sede del volere e del decidere. San Pietro usa un'immagine suggestiva parlando “dell’uomo nascosto del cuore” (1Pt 3,4) e san Paolo contrappone l’uomo interiore all’uomo esteriore (2Cor 4,16-18).

L’interiorità è tema che attraversa tutta la tradizione cristiana. Riprendendo il monito l’antico “Conosci te stesso”, che si sintetizza nell'appello a riflettere sul senso della vita, la vita interiore elabora ciò che si vive al di fuori e si pone domande essenziali: chi sono? da dove vengo? dove vado? che senso ha ciò che faccio? chi sono gli altri per me? Soltanto attraverso l’interiorizzazione si diviene "soggetto" della propria vita (E. Bianchi). Già Sant'Agostino aveva scritto: “Non uscire da te, rientra in te stesso: la verità abita nel profondo dell’uomo”.

2. LA VITA INTERIORE OGGI

Nella società contemporanea, fondata sul culto dell’apparenza e sull’attivismo, molti vivono voltati al di fuori, in continua ricerca di stimoli esteriori e novità. Negli studi dedicati alla condizione dell'uomo attuale si constata la comparsa del vuoto interiore, che porta alla ricerca di compensazioni nell’abuso di droga, alcool e gioco, o alla dipendenza da internet e dai social in genere; si scopre la frammentazione interiore con la necessità di ricomposizione; si evidenziano percorsi che tendono ad allontanare l’uomo dalla relazione con se stesso e spostano il baricentro della persona umana all'esterno; e si scopre, infine, il tentativo di dimenticare il malessere interiore provocato dalla perdita del senso trascendente della vita umana. Lo psichiatra Vittorio Andreoli, nel libro *L'uomo di superficie*, parla della nostra civiltà come proiettata all’esterno, che vive di evasione istituzionalizzata, riduce tutto a ciò che si vede e che attrae, e così cancella a poco a poco la propria interiorità.



A ciò si aggiunga anche un ulteriore dato, evidente e alla portata di tutti: la sparizione del silenzio, ritenuto innaturale e superfluo. Il punto problematico dell'uomo di oggi, dunque, è il cuore lacerato, che ha perso l'elemento essenziale della vita: l'interiorità, la realtà che offre il senso, l'ispirazione e la spinta all'esistenza cosciente, e che è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

3. SAN GIUSEPPE DI NAZARETH E LA VITA INTERIORE

Per evitare equivoci, è importante tenere presente che San Giuseppe non è un teologo nel senso letterale della parola, come uno che si sia dato allo studio teorico della vita interiore e delle sue implicazioni con le relazioni con l'Assoluto. Non è nemmeno un monaco di clausura che ci abbia lasciato un diario dell'anima al quale attingere per conoscere il tragitto da seguire nella ricerca di Dio. A dispetto di tutto questo, l'esortazione apostolica *Redemptoris Custos* parla del "profilo interiore di questa figura" (n. 25) e della sua "insondabile vita interiore" (ib.). Egli vive "in quotidiano contatto col mistero «nascosto da secoli» e che «prese dimora» sotto il tetto di casa sua" (n. ib).

Il testo dell'esortazione apostolica non manca di sottolineare che proprio dalla sua insondabile vita interiore, marcata dal contatto quotidiano con il mistero del Verbo incarnato, "vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni" (RC 26).

In ultima analisi, la radice delle grandi decisioni che non seguono il calcolo umano, la capacità di abbracciare la volontà di Dio, il sacrificio che Giuseppe fa di tutta la sua esistenza alle esigenze della venuta del Messia nella propria casa, la costante disponibilità e fedeltà nella missione, le sue virtù quotidiane e semplici, lo stile di vita ammirato dalle schiere dei devoti e dei santi lungo i secoli, tutto questo trova il fondamento e la radice nella «sua insondabile vita interiore»_RC 25).

4. ABC DELLA VITA INTERIORE DI SAN GIUSEPPE

Se da una parte la *Redemptoris Custos* definisce la vita interiore di Giuseppe "insondabile", dall'altra ne evidenzia alcuni aspetti fondamentali, che manifestano la sua ricchezza e allo stesso tempo ci interpellano. Mettiamo a fuoco quattro dimensioni, che ci sembrano le più distintive e peculiari nel cammino del nostro Santo.

4.1. ASCOLTO DI DIO; OSSIA, IL PRIMATO DELLA PAROLA DI DIO

L'ascolto del messaggio di Dio è il primo perno della vita interiore ed è un comandamento biblico. Dio esorta il popolo eletto: "Ascolta, Israele ..." (Dt 6,4-9); e da parte sua l'uomo, consapevole della propria vocazione e dipendenza da Dio, risponde: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Samuele 3,10). Questa affermazione esprime bene il fatto che l'ascolto costituisce il primo atto dell'uomo e un atteggiamento fondamentale nell'antropologia biblica, poiché l'uomo è un essere chiamato ad ascoltare per poter entrare nella comunione con Dio.

San Giuseppe è presentato nel Vangelo come colui che ascolta il messaggio e senza divagazioni, indugi, scuse e domanda di spiegazioni e chiarimenti, lo mette in pratica. È interessante sottolineare

che questo ascolto si realizza nelle circostanze della vita quotidiana, nel silenzio della notte e attraverso il sogno. È perciò chiara la dipendenza della missione di Giuseppe dalla parola, e il fatto che attraverso la parola egli entra in rapporto con Dio. L'atteggiamento di ascolto è un aspetto essenziale del suo stile di vita e coinvolge la sua interiorità: è in essa che egli percepisce i messaggi e adegua la condotta. D'altra parte la risposta di Giuseppe non è formulata a parole, ma si manifesta nell'azione, per cui l'esortazione apostolica ribadisce che "i Vangeli parlano esclusivamente di ciò che Giuseppe «fece»" (n. 25), senza riportare alcuna delle sue parole. Per tre volte sogna, e ogni volta riceve soltanto un messaggio e una spiegazione parziale.

Giuseppe presta ascolto nell'interiorità del suo essere, vale a dire "nel cuore", che nell'antropologia biblica non è la sede dei sentimenti e delle emozioni, ma dell'intelletto e dell'identità personale. Nel cuore maturano i progetti e le scelte e da esso scaturiscono le decisioni e giudizi. Il cuore è l'organo con cui Dio «è ascoltato»: in esso si misura la reale dedizione a Dio, e attraverso di esso si può discernere l'ordine del mondo e della vita secondo gli insegnamenti divini (M. Pina Scanu).

4.2. IN PRESENZA DEL MISTERO, SILENZIO

Il silenzio, caposaldo e custode dell'interiorità, è riconosciuto dalla tradizione spirituale come elemento essenziale per un'autentica vita spirituale e di preghiera. Il nostro santo nel silenzio cerca di discernere la volontà di Dio, poi, senza commenti, lascia Nazareth con la giovane sposa incinta, per andare a Betlemme; e lì, nel silenzio contempla il miracolo della nascita del Figlio di Dio, l'arrivo dei pastori e la visita dei Magi. Accanto alla mangiatoia, dopo la nascita di Gesù, si sente non solo il canto degli angeli, la voce dei pastori e le sagge parole di chi proviene dall'oriente, ma si percepisce anche la silenziosa presenza dello sposo di Maria. Anche lui assume l'atteggiamento di Maria che "serbava ogni cosa e meditava nel suo cuore" (Lc 2,19).

Il testo dell'esortazione apostolica aggiunge: "Anche sul lavoro di carpentiere nella casa di Nazaret si stende lo stesso clima di silenzio, che accompagna tutto quanto si riferisce alla figura di Giuseppe. E' un silenzio, però, che svela in modo speciale il profilo interiore di questa figura. I Vangeli parlano esclusivamente di ciò che Giuseppe «fece»; tuttavia, consentono di scoprire nelle sue «azioni», avvolte dal silenzio, un clima di profonda contemplazione" (25).

4.3. LA LOTTA INTERIORE

Nell'interiorità del cuore, luogo della lotta spirituale, tra le diverse possibilità, opzioni, pensieri, suggestioni e dinamiche, avviene il processo di discernimento di Giuseppe, una categoria della spiritualità ignaziana, riproposta con nuova forza nel pontificato di Papa Francesco. Nel racconto di Matteo, il Custode del Redentore fa la sua prima apparizione come un uomo in angustia, in cerca della risposta al problema della gravidanza della sposa. La manifestazione e la vicinanza del mistero *fascinans et tremendum* scuote la sua vita e fa crollare i progetti personali, ma Dio, che prende l'iniziativa, gli offre un tempo di discernimento per poter abbracciare l'incomprensibile.

Nella solitudine interiore, egli esamina le opzioni che gli si presentano e matura la sua decisione. Il discernimento e la lotta interiore, segnati dall'oscurità e dall'incertezza circa il passo da compiere,

terminano con le parole rivelatrici dell'angelo: "Giuseppe, figlio di David, non temere di ricevere Maria, la tua sposa, perché ciò che è generato in lei è dello Spirito Santo "(Mt 1:20).

4.4. LA SINTESI ORIGINALE DI GIUSEPPE: UNA VITA UNIFICATA

Accordare la vita interiore della persona con la sua necessaria attività esterna costituisce uno dei maggiori problemi e delle sfide del nostro tempo. Ebbene, Giuseppe di Nazareth si presenta come uomo capace di armonizzare la quotidianità della vita di lavoratore con la coscienza di vivere alla presenza del Figlio di Dio. Il suo lavoro quotidiano è in armonia con la contemplazione del mistero «nascosto da secoli», che «ha preso dimora» nella sua casa” (n. 25). In Giuseppe la vita interiore non è mai staccata da quella esteriore, ma al contrario orienta e valorizza la dimensione storica, quotidiana e concreta.

L’insondabile vita interiore di Giuseppe, come la definisce l’esortazione apostolica, è fonte di motivazione, di dedizione e di zelo nel servizio. Il testo menziona alcune manifestazioni esteriori che derivano dalla vita interiore: “le grandi decisioni” (n. 25); “la prontezza di volontà nel dedicarsi alle cose che riguardano il suo servizio” (n. 26); “la forza tipica delle anime semplici e limpide” (ib.); la disponibilità a fare la volontà di Dio e la capacità della rinuncia “per un incomparabile virgineo amore al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta” (n. 27). Inoltre la sintesi tra interiore ed esteriore è messa in risalto da altre espressioni dell’esortazione apostolica: “Al lavoro di carpentiere nella casa di Nazaret si stende lo stesso clima di silenzio” (n. 25) e, ancor più, si può “scoprire nelle sue azioni, avvolte dal silenzio, un clima di profonda contemplazione” (ib.); e infine, vive “in quotidiano contatto col mistero «nascosto da secoli», che «prese dimora» nella sua casa (ib.25).

Ugualmente prezioso è il testo dell’esortazione apostolica che è indicata la fonte della superazione delle apparenti contraddizioni tra interiore ed esteriore: “L’apparente tensione tra la vita attiva e quella contemplativa trova in lui un ideale superamento, possibile a chi possiede la perfezione della carità” (n. 27). La perfezione della carità permette a Giuseppe, e a chi ne segue le tracce, di armonizzare e coniugare le apparenti contraddizioni tra la chiusura nella storia dimenticando l’interiorità, o l’evasione dalla storia per cadere nell’intimismo.

5. ITE AD JOSEPH

La figura di san Giuseppe modello di vita interiore, delineata dall’esortazione apostolica *Redemptoris Custos*, è un richiamo all’essenziale e ridona il primato a valori che negli ultimi tempi sono stati oscurati e dimenticati. Perciò vale la pena lasciarci ispirare da lui e raccomandarci “alla protezione di colui al quale Dio stesso «affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi» (S. Rituum Congreg., «*Quemadmodum Deus*). Questa è la lezione che il custode del Redentore lascia a noi che siamo chiamati a testimoniare Cristo e mantenere il dialogo costante con Dio senza trascurare l’impegno nel mondo.

Il nostro santo Fondatore raccomanda: “A S. Giuseppe chiediamo che ci faccia da direttore spirituale”. E aggiunge: “S. Giuseppe, protettore della vita interiore, fatemi da Maestro”.

IL LAVORO TROVA NEL VANGELO UN POSTO SPECIALE GESÙ HA LAVORATO NELLA BOTTEGA DI SUO PADRE

[tratto da: *San Giuseppe e la redenzione del lavoro*, di Padre Tarcisio Stramare OSJ]

«Gesù non ha nella bottega di suo consacrare il lavoro divino» (Pio XII, *radiatur*, 21 marzo

Non mediteremo mai dell'incarnazione.

Gesù "in sapienza, in parte notevole la virtù essendo "il lavoro "trasforma la natura" e certo modo più uomo" 23).

Considerata nella vita e nella dell'uomo. si lavoro umano e, in manuale trovano nel speciale. Insieme



disdegnato di lavorare padre, e ha voluto umano con il suo sudore enciclica Fulgens 1947).

abbastanza il mistero «Nella crescita umana di età e in grazia" ebbe una della laboriosità, dell'uomo" che rende l'uomo "in un (*Redemptoris custos*, n.

l'importanza del lavoro trasformazione comprende perché «il particolare, il lavoro Vangelo un accento all'umanità del Figlio di

Dio esso è stato accolto nel mistero dell'incarnazione, come anche è stato in particolare modo redento. Grazie al banco di lavoro presso il quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della redenzione» (*Redemptoris custos*, n. 22).

In realtà, accanto a Giuseppe, Gesù non ha solo imparato il mestiere di suo padre; egli ha anche condiviso e assimilato quella dimensione umana e concreta che caratterizza il mondo del lavoro, ossia «lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l'esperienza professionale, l'ambiente familiare, l'educazione umana» (Paolo VI, *Allocuzione* del 19 marzo 1964). La partecipazione di Gesù al lavoro di Giuseppe è andata, dunque, molto al di là di una qualsiasi attività esercitata occasionalmente a fianco di un altro. Si tratta di una sottomissione, il cui significato qualifica e definisce tutta la vita di Gesù.

Quando Luca, dopo l'episodio della permanenza di Gesù nel tempio, afferma che egli «parti con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso» (2,51), con tale espressione non intende semplicemente concludere una fase della vita terrena di Gesù, preparatoria a quella del ministero pubblico.

Un'esegesi «al computer», oggi sempre più di moda, alla ricerca di quante volte ricorre nel lesto sacro una parola per poi dedurne l'importanza, potrebbe sottovalutare, in base alla frequenza, il participio medio *hypotassómenos*, usato da Luca per definire tutta la vita nascosta di Gesù. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* interpreta il testo in modo magistrale: «Nella sottomissione di Gesù a sua madre e

al suo padre legale si realizza l'osservanza perfetta del quarto comandamento. Tale sottomissione è l'immagine nel tempo della obbedienza filiale al suo Padre celeste. La quotidiana sottomissione di Gesù a Giuseppe e a Maria annunciava e anticipava la sottomissione del Giovedì Santo: "Non... la mia volontà ..." (Lc 22,42). L'obbedienza di Cristo nel quotidiano della vita nascosta inaugurava già l'opera di restaurazione di ciò che la disobbedienza di Adamo aveva distrutto» (n. 532).

L'Esortazione apostolica *Redemptoris custos* segue la stessa linea di spiegazione, sviluppando il tema della «sottomissione» sul piano storico. «Questa "sottomissione", cioè l'obbedienza di Gesù nella casa di Nazaret, viene intesa anche come partecipazione al lavoro di Giuseppe. Colui che era detto il "figlio del carpentiere" aveva imparato il lavoro dal suo "padre" putativo. Se la Famiglia di Nazaret nell'ordine della salvezza e della santità è l'esempio e il modello per le famiglie umane, lo è analogamente anche il lavoro di Gesù a fianco di Giuseppe carpentiere. Nella nostra epoca la Chiesa ha messo ciò in rilievo pure con la memoria liturgica di san Giuseppe Artigiano, fissata al 1° maggio» (n. 22). Ecco allora che in ordine a questa «sottomissione», necessaria nell'economia della salvezza, la presenza di Giuseppe accanto a Gesù non è affatto decorativa.

In relazione alla redenzione del lavoro, Giuseppe è stato *minister salutis* a duplice titolo. Il primo è più conosciuto. Si tratta del lavoro, considerato da Giovanni Paolo II come espressione dell'amore, lavoro «mediante il quale Giuseppe cercava di assicurare il mantenimento alla Famiglia». Già questo titolo gli merita da parte della Chiesa la memoria nel sacrificio eucaristico, accanto a quella della gloriosa sempre vergine Maria, perché Giuseppe «nutrì colui che i fedeli dovevano mangiare come pane di vita eterna» (*Redemptoris custos*, n. 16; cfr. n.6).

Il secondo titolo, più intimamente legato al lavoro «assunto» da Gesù, consiste nel fatto che proprio «grazie al banco di lavoro presso il quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della redenzione» (*Redemptoris custos*, n.22). In questa affermazione appare chiaro che, in base al principio «ciò che è assunto, è redento», Gesù ha voluto sottomettersi personalmente alla legge del lavoro per «purificarlo e santificarlo», servendosi a tale scopo del ministero di Giuseppe: «Da parte sua, Gesù "era loro sottomesso" (Lc 2,51), ricambiando col rispetto le attenzioni dei suoi "genitori". In tal modo volle santificare i doveri della famiglia e del lavoro, che prestava accanto a Giuseppe» (*Redemptoris custos*, n.16). Poiché non c'è nessun dubbio che questa sia pura teologia, meraviglia come essa non sia presente e valorizzata nei catechismi e nei testi scolastici che trattano il mistero dell'Incarnazione, al quale direttamente appartiene. Quanto detto vale per la presenza di san Giuseppe nella vita di Cristo, aspetto messo in particolare evidenza nell'Esortazione apostolica *Redemptoris custos*, interamente focalizzata sul mistero dell'incarnazione.

Ma che cosa dire della presenza di san Giuseppe in relazione al lavoro per quanto riguarda la vita della Chiesa? In altre parole, che cosa dice la figura di san Giuseppe ai cristiani di oggi?

Pio XII, il 1° maggio 1955, in occasione del X anniversario delle *Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani* (ACLI), riproponeva san Giuseppe come patrono e modello degli operai e istituiva la festa liturgica di «San Giuseppe Operaio». La sua importanza in quel particolare momento storico è sottolineata dal fatto che il 24 aprile 1956 un decreto della Congregazione dei Riti la sostituiva alla solennità di san Giuseppe, assegnandole il rito doppio di prima classe. Le cose cambiano nel Calendario promulgato da Paolo VI nel 1969: il 1° maggio viene ridotto a «memoria ad libitum».

La celebrazione di san Giuseppe Lavoratore deriva dalla considerazione, sempre valida, che nessuno tra gli uomini, dopo Maria, è stato tanto vicino alle mani, alla mente, alla volontà, al cuore di Gesù quanto san Giuseppe. Come bene affermò Pio XII, san Giuseppe è stato colui nella cui vita è maggiormente penetrato lo spirito del Vangelo. Se questo spirito, infatti, affluisce dal cuore dell'Uomo-Dio in tutti gli uomini, «è pur certo che nessun lavoratore ne fu mai tanto perfettamente e profondamente penetrato quanto il Padre putativo di Gesù, che visse con Lui nella più stretta intimità e comunanza di famiglia e di lavoro». Di qui l'invito permanente dello stesso Pontefice rivolto ai lavoratori: «Se voi volete essere vicini a Cristo, "Ite ad Ioseph" (*Gen* 41,45). Andate a Giuseppe! L'umile artigiano di Nazaret non solo impersona presso Dio e la santa Chiesa la dignità del lavoratore del braccio, ma ò anche sempre il provvido custode vostro e delle vostre famiglie».

SAN GIUSEPPE MARELLO COME PREGAVA SAN GIUSEPPE?

P. Guido Miglietta, OSJ



Abbiamo passato L'Epistolario di San Giuseppe Marello, il Magistero e gli Insegnamenti (Consigli spirituali e omelie raccolti da Bice Graglia e Sr. Albertina Fasolis, e abbiamo trovato 12 preghiere a San Giuseppe così distribuite: 5 dall'Epistolario; 5 dai Consigli a Suor Albertina Fasolis e 2 nella comunicazioni di atti pontifici nel suo Ministero pastorale ad Acqui.

Le prime tre preghiere a San Giuseppe, presenti nell'**Epistolario**, sono contenute nelle lettere dei suoi amici sacerdoti Stefano Delaude e Giuseppe Riccio. Tutte sono state scritte nel primo anno del suo sacerdozio. Don Marello ha 24 anni, da pochi mesi sacerdote, e sorge in lui la devozione a San Giuseppe.

La prima preghiera, in cui egli si rivolge anche a San Giuseppe, è una preghiera comune che riecheggia il suo desiderio di santità, insieme all'inquietudine della ricerca della santità. Infatti egli scrive: *Gesù Maria Giuseppe Angeli e Santi nostri protettori noi vogliamo andare con voi - qual è la strada più sicura? Siamo nella lettera 26 a don Stefano Delaude suo amico. E' la prima volta in assoluto in cui s. Giuseppe Marello nomina San Giuseppe e a lui si rivolge. E' l'11 gennaio 1869.*

C'è – si può dire – una scoperta di San Giuseppe da parte del Marello sacerdote? Certamente sì, ed essa avviene gradualmente, come si ricava dagli altri numerosi elementi, non solo le preghiere ma le intenzioni di preghiera che egli rivolge a questo santo; allo stesso modo si delinea, nei suoi documenti – *Epistolario, Insegnamenti* - lo stile di vita di San Giuseppe, che egli proporrà a se stesso e ai suoi amici, ai suoi Oblati, così come nelle testimonianze della direzione spirituale.

La seconda volta in cui egli nell'*epistolario* si rivolge a San Giuseppe con una preghiera nei giorni precedenti la festa del 19 marzo 1869, in una lettera a don Giuseppe Riccio suo amico [L. 37]: *O glorioso patriarca Giuseppe non ti scordar di noi che andiamo trascinando queste misere carni sulla*

dura terra d'esilio. Tu che dopo la Vergine benedetta primo stringesti al seno il Redentore Gesù, sii il nostro esemplare nel nostro ministero che, come il tuo, è ministero di relazione intima col Divin Verbo; Tu ci ammaestri ci assisti ci rendi degni membri della Sacra Famiglia [...]. E' una preghiera che fa certo parte del nostro patrimonio spirituale: ha illuminato generazioni di Oblati di San Giuseppe. E' la preghiera fondativa della spiritualità giuseppina marelliana, perché stabilisce l'essenza del nostro avere come esemplare San Giuseppe: San Giuseppe, come la preghiera recita, è l'esemplare nel ministero che, come il suo, è ministero di relazione intima con il Verbo di Dio fatto uomo, Gesù. Proprio per questo – in una simmetria perfetta – san Giuseppe per noi è Maestro, ci assiste – è protettore . e ci introduce degnamente nella vita della Santa Famiglia di Nazaret, ossia la pienezza della Sua Casa. E tutto questo è “relazione intima”, un'intimità emozionale “Tu che dopo la Vergine benedetta primo stringesti al seno il Redentore Gesù”, e spirituale per quanto abbiamo detto sopra.

La terza preghiera non è che un'invocazione a San Giuseppe, una giaculatoria: *Sancte Joseph, ora pro nobis*, nella lettera 41 sempre all'amico don Giuseppe Riccio, scritta alcuni giorni dopo – il 28 marzo 1869.

La quarta preghiera è come un suggello, a tutto quanto da lui scritto nell'ampia lettera del 25 ottobre 1872 al canonico Giovanni Cerruti [Lettera 83] di fondazione della Compagnia di San Giuseppe – viene dopo tutte le intenzioni e spiegazioni date al canonico – gli interessi di Gesù in particolare, la costruzione del Regno, i mezzi, le virtù, i principi - alla fine viene la preghiera, l'aspetto teologico che tutto riassume e ri-comprende: *Sancte Joseph Custos Jesu et Protector noster accipe nos comites tuos in ministeriis quae in terris persolvere meruisti* – San Giuseppe, custode di Gesù e nostro protettore, accogliaci come tuoi compagni nei ministeri che hai meritato di svolgere sulla terra -.

La quinta preghiera di San Giuseppe Marelo a San Giuseppe, contenuta nell'Epistolario, è proprio per noi Oblati di San Giuseppe: scritta a don Giovanni Battista Cortona, è l'invocazione a San Giuseppe in preparazione alla festa di San Giuseppe del 19 Marzo. L'8 marzo 1891, S. Giuseppe Marelo vescovo da Acqui scrive: “*Diremo dunque al nostro Grande Patriarca: Eccoci tutti per Te e Tu sii tutto per noi. Tu ci segna la via , ci sorreggi in ogni passo, ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo, sia lungo o breve il cammino, piano o malagevole, si vegga o non si vegga per vista umana la meta. O in fretta o adagio noi con Te siamo sicuri di andar sempre bene*”. E' l'affidamento a San Giuseppe, e questa preghiera ci accompagna in tutto l'Anno di San Giuseppe che stiamo vivendo. “Il pregio di questa preghiera è che Monsignor Marelo si mette accanto a noi, suoi figli per dire a San Giuseppe che siamo uniti attorno a Lui e da Lui aspettiamo la guida sicura. Egli è il nostro *Grande Patriarca!*” (S. Dalmaso).

Abbiamo poi altre 5 preghiere a San Giuseppe, che ci offre **Suor Albertina Fasolis** – dell'Istituto Millivacca, presso cui il canonico Giuseppe Marelo era direttore spirituale. La suora riferisce che la seconda, la terza e la quarta preghiera sono preghiere suggerite dallo stesso Marelo. Vediamole La prima preghiera di Suor Albertina Fasolis è nella circostanza degli esercizi spirituali predicati dal canonico Marelo alle monache dell'Istituto Millivacca, con inizio come indicato, l'8 ottobre 1881, e sta nella nona predica – sull'Incarnazione - delle diciotto presentate dal santo: “E voi, S. Giuseppe, così umile e presente a tutte le azioni di Gesù, parlatemi al cuore, fatemi imparare tutto da questa vita

sì santa da noi tanto da imitare” (vedi *Insegnamenti*, p. 234). Il pensiero corrisponde pienamente al pensiero di San Giuseppe Marello, come si può ricavare da altre fonti.

La seconda, la terza e la quarta preghiera, sono suggerite dal Marello a Suor Albertina, e sono qui di seguito. La prima di queste è contenuta in una *Preghiera a Maria per una buona confessione*, e così recita: “*Mio grande San Giuseppe, sii mi Protettore in vita e e in morte, in tempo di tentazione e di discernimento*” (senza data, p. 209). La seconda, più ampia, porta il titolo: *Al patrocinio di San Giuseppe*: “*O San Giuseppe, sii mi Protettore in vita e massime in morte e possa intrecciare il tuo nome con quello di Gesù e Maria; dammi il desiderio di imitarti e forza nell’umiltà, rassegnazione perfetta alla volontà divina e così da questa verrà quello spirito d’orazione, quella carità, che uguaglia in merito San Vincenzo e San Giuseppe, fa’ che ti imiti ed abbia una grande riconoscenza ai tuoi favori fattimi. San Giuseppe, ti voglio proprio aver presente in tutti i momenti e azioni della mia vita, circostanze, insomma dire come si portava San Giuseppe, così invocarlo per così fare io, ufficio, parole, azioni [...]*” (senza data, p. 209) La terza di questo gruppo ha la data del 1 Luglio 1886 con il titolo: “*Preghiera chiestagli*” chiesta al direttore spirituale si può supporre, ed è una preghiera rivolta al Cuore di Gesù, al Cuore di Maria SS. e al Cuore di San Giuseppe; in quest’ultima parte dice: “*O Cuore di San Giuseppe, unita ai Cuori di Gesù e di Maria, vi venero ed entro in questi tre Cuori per mai più uscire, come pure nella vostra casetta di Nazaret, e con questi Cuori purissimi voglio volare al Cielo a ringraziarvi di tutti i favori e benefici largitimi e di quello che mi fecero elargire dalla Trinità SS.*” (p. 211).

L’ultima delle cinque preghiere a San Giuseppe riportate da Suor Albertina è molto sintetica ed essenziale: “*San Giuseppe, patrono della vita interiore, fatemi da Maestro*” e corrisponde pienamente al pensiero di San Giuseppe Marello, come si può ricavare da altre fonti. Il Consiglio spirituale è stato da lui dato alla suora il 14 marzo 1889 (vedi *Insegnamenti*, p. 204). San Giuseppe Marello, già ordinato vescovo, aveva fatto ritorno a Asti ed era in attesa di separarsi dai suoi per procedere all’ingresso nella diocesi di Acqui, il che avvenne il 16 giugno 1889.

Nel suo **Magistero episcopale**, San Giuseppe Marello suggerisce due invocazioni a San Giuseppe, quando il 25 gennaio 1893 promuove con una lettera circolare ai parroci la Pia Associazione delle Famiglie Cristiane, proiettando la spiritualità che si richiama a San Giuseppe nel mondo dei laici. Le due preghiere a San Giuseppe sono qui elencate: “... *E voi pure, o glorioso Patriarca S. Giuseppe, sovveniteci colla vostra potente mediazione, ed offrite per le mani di Maria i nostri voti a Gesù*”; la seconda invocazione comprende la Santa Famiglia: “*Gesù, Maria, Giuseppe, illuminatemi, soccorreteci, salvateci. Così sia*”.

SAN GIUSEPPE COME “CUSTODE”

P. Aldrich Gamboa, OSJ



Nell'inno *Salve, Pater Salvatoris* che “si trova nel Breviario gallicano durante la riforma di Papa San Pio V (1569) e che rimane in uso nella Gallia fino all'Ottocento, possiamo trovare il titolo di San Giuseppe come

*“custos Redemptoris” :
Salve, padre del Salvatore, Salve custode del Redentore, Giuseppe amabilissimo. Salve, Sposo della Madre di Dio, Salve, ospite del mio Gesù, Giuseppe meraviglioso. O giocondo e beato, O felice stato di vita mentre*

nutristi il Signore, mentre servisti fedelmente, ed entrambi custodisti, la Madre e il figlio.

Si può rintracciare questo ruolo privilegiato di San Giuseppe come “Custode” e depositario del mistero di Dio nella grande ottica del mistero della redenzione e movimento della “missione”. Questo fatto di fede si trova nella panorama ecclesiologica e teologica di San Giovanni Paolo II: L'enciclica *Redemptoris Custos* insieme con le altre encicliche “Redemptoris” guida il movimento missionario della Chiesa e crea l'immagine della Chiesa come “comunione” che proviene dalla Trinità. Prima c'era il movimento verticale dalla Trinità rappresentato da queste encicliche: *Dives in Misericordia* (30 November 1980) riguarda il padre, *Dominum et Vivificantem* (18 May 1986) riguarda lo Spirito Santo, *Redemptor Hominis* (4 March 1979) su Gesù Cristo. Da queste encicliche, spunta il movimento orizzontale mettendo alla luce la Santa Famiglia: *Redemptoris Mater* (25 March 1987) sulla Beata Vergine Maria, *Redemptoris Custos* (15 August 1989) su San Giuseppe e poi culminando con la *Redemptoris Missio* (17 December 1990) sulla missione della Chiesa. Qui, possiamo vedere il movimento teologico della missione: dalla Missione della Trinità (*Missio Trinitatis*), alla rivelazione del mistero dell'Incarnazione e della Salvezza (*Mysterium Salutis*), fino alla vocazione e missione della chiesa (*Missio Ecclesiae*).

In questo movimento teologico e missionario, Giovanni Paolo II mette San Giuseppe nel cuore della redenzione e nel mistero dell'Incarnazione insieme a Maria e sottolinea il suo ruolo come padre, sposo di Maria e come custode e protettore della Santa Famiglia. Si può notare il titolo usato nel documento per descrivere il ruolo di San Giuseppe, “custos”. Come “custos” San Giuseppe non è

solamente padre di Gesù e sposo di Maria ma anche “depositario e cooperatore del mistero provvidenziale di Dio” (RC 14). Come custode, San Giuseppe dedicò totalmente la sua vita al servizio degli interessi di Gesù, al servizio del Verbo Incarnato; la sua vita diventa un’oblazione totale di sé a Dio e alla Santa Famiglia di Nazareth. Questo umile e fedele servizio è ciò che ha ispirato Papa Francesco a considerarlo come modello per il suo ruolo come pastore della Chiesa Universale.

Nella sua omelia per l’inizio del suo ministero petrino il 19 Marzo 2013, Papa Francesco ha sottolineato la figura di San Giuseppe come “custode” considerandolo come un autentico modello di servizio e su come rispondere alla vocazione cristiana:

“Come vive Giuseppe la sua vocazione **di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa?** Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio”. “Giuseppe è custode, perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità e con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!”.

Nel suo viaggio apostolico in Filippine, Papa Francesco ha raccontato la sua devozione su San Giuseppe: “Vorrei anche dirvi una cosa molto personale. Io amo molto san Giuseppe, perché è un uomo forte e silenzioso. Sul mio tavolo ho un’immagine di san Giuseppe che dorme. E mentre dorme si prende cura della Chiesa! Sì! Può farlo, lo sappiamo. E quando ho un problema, una difficoltà, io scrivo un foglietto e lo metto sotto san Giuseppe, perché lo sogni! Questo gesto significa: prega per questo problema!”

Lui ha accennato anche il ruolo di San Giuseppe come modello dell’arte del “custodire” in famiglia: “Proprio come il dono della Santa Famiglia fu affidato a san Giuseppe, così il dono della famiglia e il suo posto nel piano di Dio viene affidato a noi. Come San Giuseppe. Il dono della Santa Famiglia è stato affidato a san Giuseppe, perché lo portasse avanti. A ciascuno di voi e di noi - perché anch’io sono figlio di una famiglia – viene affidato il piano di Dio perché venga portato avanti. L’Angelo del Signore rivelò a Giuseppe i pericoli che minacciavano Gesù e Maria, costringendoli a fuggire in Egitto e poi a stabilirsi a Nazaret. Proprio così, nel nostro tempo, Dio ci chiama a riconoscere i pericoli che minacciano le nostre famiglie e a proteggerle dal male. Stiamo attenti alle nuove colonizzazioni ideologiche. Esistono **colonizzazioni ideologiche** che cercano di distruggere la famiglia.”

Dagli insegnamenti di questi papi, dalla loro prospettiva teologica e visione ecclesiologicala, possiamo capire il ruolo significativo di San Giuseppe nella vita della Chiesa di oggi. San Giuseppe è il patrono, protettore e custode della Santa Chiesa. E qui sorge la domanda e la sfida per tutti noi: “Io, come oblato di San Giuseppe, che cosa posso fare per poter servire gli interessi di Gesù?”, “In quale modo posso diventare anch’io un custode?” Nella mia congregazione, nella mia provincia, nella mia famiglia religiosa, che cosa possiamo fare affinché la nostra preghiera e la figura stessa di Giuseppe acquistino una rinnovata attualità per la Chiesa del nostro tempo, in relazione al nuovo millennio Cristiano?” (RC 32)

FEDE, OBEDIENZA, LAVORO: VIRTÙ DI UN FIGLIO DI SAN GIUSEPPE

P. Alvaro De Oliveira, OSJ

Viviamo in una società amorfa e noncurante dei valori fondamentali dell'uomo, in un tempo di molta confusione mentale. Questo fenomeno sociale ha un effetto devastante sul comportamento umano. Molti filosofi affermano che siamo non in "un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento de epoca." E noi facciamo parte di questa odierna cultura nichilistica. Non ci è possibile sradicarci da questo mondo per andare ad abitare altrove. Le religioni, il mondo ecclesiastico, la vita consacrata, e anche noi Oblati di San Giuseppe ci siamo dentro. Che cosa possiamo fare? "O lottare o morire", diceva S. Teresa: adagiarsi e lentamente svanire nel nulla? oppure reagire per rigenerarci e rinnovare la nostra comunità, provincia, congregazione? Il nostro santo Fondatore scelse come suo modello San Giuseppe e lo indicò ai suoi Oblati, insegnando loro a imitarlo e a invocarlo: "Tu, o Giuseppe, mostraci il cammino, sostienici ad ogni passo, conducici laddove la divina Provvidenza vuole che arriviamo." Tra le tante e ricche qualità della vita di San Giuseppe, oggi vogliamo riflettere brevemente su tre virtù: fede, obbedienza, lavoro.

01 – San Giuseppe è presentato, nel Nuovo Testamento, con pochi tratti essenziali. Nei Testi Sacri non dice neanche una parola ma gliene sono riservate alcune molto profonde. È chiamato dall'Evangelista Matteo, «uomo giusto» (Mt 1,19): "uomo di fede, timorato di Dio, responsabile, onesto, sincero, degno, nobile." Il concetto biblico di giustizia è determinato dal rapporto con Dio. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento si ritiene sono uomini giusti coloro che compiono la volontà divina nel timore di Dio, nell'amore e nel rispetto del prossimo. "Il giusto vivrà per la sua fede" (Hab 2,4), dice il profeta Habacuc, dopo aver affermato che il malvagio morirà senza scampo. L'uomo di fede aspetta da Dio aiuto e salvezza (Sal 34, 9-10), perché sa che il Signore è giusto e misericordioso (Sal 4,2.4).

L'ideale del "giusto israelita" è presentato specialmente nei Salmi, in Giobbe e nel libro dei Proverbi. Il popolo prescelto esercita la giustizia quando non trascura i doveri verso Dio (Is 58,2), e quando il singolo individuo conduce una vita perfetta sotto ogni aspetto (Sal 4,2-5; Is 56,1-3). Accanto alla fedeltà religiosa, all'onestà civile e alla lealtà in generale, l'israelita giusto è assiduo alla pratica della fede, rispetta la Legge in tutti i suoi precetti, si mantiene retto nell'amministrazione della giustizia. Nel Nuovo Testamento il termine indica la rettitudine etica e religiosa dell'uomo, nel senso di disponibilità a fare propria la volontà di Dio. In Mt 21,32 e 2Pt 2,21 la via della giustizia è la vita vissuta secondo i precetti di Dio, e giusto è perciò colui che osserva i comandamenti. L'aggettivo "giusto" è riferito, naturalmente, a Gesù, ma non a lui solo (Mt 13,17; 23,25.29; Lc 1,6; 2,25; 2Pt 2,7). Il significato pieno di questo termine diventa chiaro quando è unito ad altri aggettivi di ordine etico-religioso "santo" (At 3,14), "timorato di Dio". E così fu San Giuseppe in tutta la sua vita. L'ispirazione costante del suo agire fu la volontà di Dio in ogni circostanza. E le vicissitudini della vita gli presentarono momenti particolarmente difficili (cambio di vocazione, accettazione della paternità, lungo viaggio per il censimento, minaccia di morte del Bambino, fuga in Egitto, ritorno a Nazaret, perdita del figlio, possibile malattia con la preoccupazione per il futuro di Maria e di Gesù, e la morte). In tutto Giuseppe vide la volontà di Dio. Fu uomo fedele e giusto fino alla fine.

Per riflettere: *La fede è per me adesione ad un insieme di verità statiche o piuttosto seguimento della persona di Gesù e crescita nella sua amicizia? (Gli Apostoli dissero al Signore: Accresci a noi la fede.) Sono timorato di Dio, onesto, sincero, responsabile? Sono fedele alle pratiche di pietà, anche quando non posso farle con la comunità?*

02 – Essendo uomo “giusto” – perché disponibile a compiere gioiosamente e fedelmente la volontà divina – Giuseppe consegna la propria vita a un progetto che lo trascende, con l’accettazione del comando di prendere con sé Maria. Ecco la giustizia di Giuseppe: non si tratta semplicemente dell’osservanza scrupolosa dei comandamenti, ma di una giustizia che è ricerca integrale della volontà divina, accolta con obbedienza piena. A causa di questa obbedienza, inizia per Giuseppe una vita nuova, con prospettive prima inimmaginabili. Egli scopre lentamente un senso più profondo della vocazione di sposo e di padre. Rimarrà così accanto a Maria, sposo fedele, e a quel Bimbo quale figura paterna e responsabile. L’assunzione di questa responsabilità è espressa dapprima con la decisione di prendere con sé Maria sua sposa; poi con l’imposizione del nome al neonato Figlio di Maria (Mt. 1,21). L’atto del dare il nome significa che conferire a quel Bambino l’identità sociale del padre: è proprio per questo che Gesù può essere riconosciuto “discendente di Davide”, requisito essenziale della messianicità. Questo Bimbo è dunque consegnato alla responsabilità e all’amore di Giuseppe e, attraverso di lui, Dio consegna alla storia umana il più grande pegno della sua fedeltà, colui che è l’“Emmanuele”, il “Dio-con-noi”, profetizzato da Isaia.

“Agli ordini angelici Giuseppe obbedisce sempre prontamente e ogni volta ricorre un’espressione assai suggestiva circa la sua pronta risposta: «prese con sé». La prima volta è al termine dell’annuncio di cui egli è il destinatario: «fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa». Successivamente, il «prendere con sé» riguarda l’ordine angelico circa il bambino e la madre da far riparare in Egitto; infine la stessa espressione ricorre quando si tratta di ritornare dall’Egitto.” (Card. Gianfranco Ravasi).

Certamente tutto ciò è avvolto nel mistero di Dio, al quale si accede solo con la fede e l’obbedienza alla sua volontà. Ebbene, anche in questo eccelle Giuseppe, definito, proprio per la sua fede, con l’appellativo sobrio e grandioso, di “uomo giusto”. E giusto anche perché in tutta la sua vita fece sempre e solamente la volontà dei Dio.

L’obbedienza è la condizione dell’ordine sociale. La società poggia sul fondamento del quarto comandamento, quindi senza obbedienza non vi è ordine sociale. Dal Sommo Pontefice al bambino, vediamo una scala composta di innumerevoli gradini, dove ognuno ha inferiori e superiori. Tutti devono obbedire. Anche il Papa è sottoposto alle leggi e ai regolamenti stabiliti da Gesù Cristo. Se si osserva l’obbedienza, la società, le comunità, le famiglie vanno bene; se l’obbedienza è violata, tutto cammina lentamente verso la rovina.

L’obbedienza è la condizione della perfezione e della santità specialmente per le anime consacrate; il volo d’obbedienza è la loro fortezza, la loro forza, la custodia della loro virtù. Chi segue l’obbedienza, ad ogni momento fa la volontà di Dio, quindi cammina sulla via della santità; non ha bisogno di cercare dov’è la volontà di Dio: l’ha davanti agli occhi ad ogni istante, senza pericolo di ingannarsi.

Per riflettere: *La mia obbedienza è pronta, semplice e soprannaturale? I superiori possono sempre contare sulla mia disponibilità per accettare un cambiamento di casa, di parrocchia, di servizio? Oppure hanno paura di chiedermi qualcosa, hanno difficoltà ad organizzare la provincia perchè io mi rifiuto a collaborare?*

03 – San Giuseppe presiede la famiglia di Nazareth, la sostiene con il suo lavoro, la difende e la protegge, non con atteggiamenti di protagonista, ma lasciando a Dio questo ruolo. Dopo aver dato inizio alla giornata con la lode a Dio assieme alla sua famiglia, Giuseppe si dedica al lavoro di carpentiere/fabbro nella sua bottega: accoglie e contratta le richieste dei clienti, dando loro la dovuta attenzione; e a suo tempo facendo le consegne nei modi giusti e onesti concordati. Tuttavia, uomo riflessivo com'è, Giuseppe conosce e stabilisce in tutto delle priorità: Dio viene al primo posto e da Lui Giuseppe sa che dipende in tutto. Poi viene la sua famiglia. E c'è la giusta attenzione anche al lavoro e ai clienti, da servire con professionalità. Amore per Dio, per le persone e per le cose, esattamente in quest'ordine.

Sicuramente Gesù osservava, sin da piccolo, il comportamento, e le virtù di Maria e di Giuseppe. Si specchiava in loro e cercava di imitarli in tutto, d'accordo con la sua età, come dice l'evangelista: «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2,52). Trattandosi di un ragazzo, era naturale che seguisse suo padre nella falegnameria, interessandosi ai vari tipi di lavoro che Giuseppe eseguiva, osservando con attenzione e imparando il modo corretto di usare gli attrezzi e di eseguire con precisione i lavori richiesti dai clienti. Fu così che imparò la professione paterna, meritando lo stesso titolo di carpentiere che era stato di suo padre: “Non è questi il figlio del falegname?” (Mt 13,55); e “Non è costui il falegname figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Iose, di Giuda, e di Simone?” (Mc 6,3).

Il nostro “lavoro” non è la falegnameria, bensì l'apostolato. Ad esso dovremmo dedicarci “con professionalità”, col “sudore della fronte”, come se da noi dipendesse la salvezza del mondo. Tuttavia senza arroganza o malavolontà, pigrizia e minimalismo. Ma neanche con avidità per posizioni migliori, come ci mette in guardia il nostro Fondatore “A somiglianza del grande Patriarca San Giuseppe, se tu dovessi servire a Gesù in lavori umili ed inferiori a quelli di San Pietro, pensa che l'umile custode di Gesù ha un posto più alto in cielo che il grande Apostolo” (L 282). Avendo il modello di San Giuseppe sempre davanti agli occhi, potremo fare del gran bene alle anime e in primo luogo alla nostra.

Per riflettere: *Sono prestativo, servizievole, disponibile? Oppure sono pigro, indolente, pessimista nel lavoro affidatomi? Mi offro eventualmente e volentieri ad aiutare i miei confratelli? Sono creativo nell'ufficio che mi è stato affidato? Lavoro per farmi lodare e ingraziarmi i superiori, o per fare soprattutto la volontà di Dio? Sono allegro e felice nel mio ufficio? Come mi vede la gente?*

GIUSEPPE, UNO DI NOI

Padre Alberto Barbaro, OSJ

Mentre pensavo a cosa scrivere e quale contributo dare per la nostra riflessione su San Giuseppe mi sono reso conto di essermi cacciato in un grande pasticcio. La ragione è che su questo Santo non abbiamo a disposizione molto materiale. Di Giuseppe di Nazareth cosa sappiamo? Oltre al nome e ad alcune vicende legate all'infanzia di Gesù, non abbiamo altre significative notizie. Non dice una parola. Nell'episodio dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù al tempio tra i dottori (cfr. Lc. 2,41-59), è la Madre che richiama il figlio, non il Padre: "*Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io angosciati ti cercavamo*". Parla poco, anzi dice niente e il suo linguaggio è il silenzio. In compenso però è un buon ascoltatore. E' attento alla voce dell'angelo che gli parla nel sonno. Inoltre si rivela un ottimo esecutore di ordini ogniqualvolta il Padre eterno gli chiede qualcosa.

In ultimo svolge un lavoro manuale espresso nelle forme più modeste e più faticose, quelle che valsero a Gesù la qualifica di «figlio del falegname» (cfr. Mt. 13, 55). Il problema è che la vita di quest'uomo, quella di un semplice artigiano, è priva di qualsiasi nota di rilievo. In qualche modo mi sembra di rivivere lo stupore degli abitanti di Nazareth quando ascoltando Gesù, si interrogano sulla sapienza di questo straordinario personaggio, sapendolo il figlio del carpentiere. Come per dire che da una vita normale è quasi impossibile ricavare qualcosa di utile e di buono. Eppure questa figura così vicina a Gesù e a Maria, inserita nella genealogia messianica, se scrutata con attenzione, si rivela così ricca di elementi e di significati, che solo i semplici e gli umili sanno riconoscere, apprezzare e fare propri. Sono soprattutto i semplici, e Giuseppe è tra questi, a dirci che ci sono due modi di intendere e vivere la vita che ci è stata data in dono. Uno è pensare che niente sia un miracolo, l'altro è convincersi che ogni cosa sia un miracolo. Per appartenere a quanti sono persuasi che tutto sia un miracolo, bisogna cogliere la differenza che intercorre tra vivere ed esistere. Giuseppe appartiene a quanti credono che tutto sia un miracolo perché ha vissuto una bella vita. Oscar Wilde era del parere che vivere è la cosa più rara sulla faccia della terra. La maggior parte della gente oggi esiste soltanto. Noi, pur non avendo scelto di vivere, dobbiamo imparare a vivere. Se esistere è un dato di fatto, vivere è invece un'arte. Coloro che vivono e credono che tutto sia un miracolo non sono dei visionari o dei sognatori ad "occhi chiusi", essi appartengono alla schiera di quanti non vogliono perdere l'appuntamento con la normalità. Infatti oggi, il vero problema è questo: rischiamo di sganciarci definitivamente e irreparabilmente dalla vita di ogni giorno, e per questa ragione i sogni non si realizzano.

L'esistenza di Giuseppe oltre ad essere stata "feriale", è un costante e continuo richiamo alla normalità. Se vogliamo essere felici per un giorno è sufficiente organizzare una festa. Se questa felicità vogliamo che duri due settimane circa, basta andare in crociera. Se poi vogliamo che duri un anno, bisogna ereditare una fortuna. Se il nostro desiderio è che duri tutta la vita, urge allora dare alla nostra vita uno scopo degno di essa. Giuseppe ha dato uno scopo alla sua vita, fidandosi completamente del Signore. Obbedendo al volere divino, il nostro falegname di Nazareth ci insegna innanzitutto a vivere saggiamente e con profondità. Il suo esempio ci mette in condizione di comprendere che una vita piena consiste ad esempio, nel mitigare la sofferenza che è nelle persone che incontriamo e destare fiducia in coloro che avviciniamo. Per un papà e una mamma, come lo furono Giuseppe e Maria, significa non limitarsi a guardare i loro bambini, ma a contemplarli perché espressione di una innocenza e di una purezza che chiede di riemergere anche in noi che l'abbiamo

perduta. Giuseppe insegna che avere un posto dove stare, una casa cioè, è importante; avere qualcuno da amare, è indispensabile, perché questo significa famiglia. In ultimo avere entrambi, una casa e una famiglia, questa è una benedizione.

San Giuseppe non è un uomo diverso e distante da noi. Anche se i Vangeli sembrano suggerirci il contrario per la sua speciale vicinanza al Figlio di Dio, lo Sposo di Maria è una persona vicina e molto simile a noi. Quel poco che di lui la Sacra Scrittura dice lo rende certo un personaggio straordinario, ma non per questo lontano da noi anni luce. Proviamo a capire com'è possibile che un uomo così profondamente amato da Dio possa essere considerato tranquillamente uno di noi. Sono convinto che questa vicinanza non sia solo per una vita che oscillava, come abbiamo visto, tra la famiglia, la bottega e la sinagoga. Come accadde per Giuseppe, padre putativo di Gesù, anche per noi nulla della vita, della nostra storia riguarda solo noi. Sovente ci si illude che tutto sia racchiuso e stabilito in quello che riusciamo a pensare, a dire e a fare. In realtà non è così. La vicenda terrena di quest'uomo mite e giusto parla di un legame tra la terra e il cielo. A noi probabilmente non è mai capitato di percepire la presenza di un angelo in sogno. Quante volte però, abbiamo avvertito dentro un pensiero, una parola, un sentimento proveniente non da noi. Qualche esperienza o persona che ci ha ricordato che non tutto si gioca sul piano orizzontale delle vicende umane e che nella vita, per chi sa cogliere e guardare in profondità, i punti di incontro con il cielo sono tanti. Non si procede solo orizzontalmente. Pensate al "reticolato geografico" costituito da paralleli e meridiani: quanti punti di incontro.

La nostra vita come quella di Giuseppe, non è solo nostra. Il legame con gli altri, un incontro e un'esperienza significativa di vita, il desiderio di essere migliori, la percezione dei nostri limiti, le nostre stesse fragilità, sono alcuni dei punti di incontro tra il cielo e la terra; sono, in un certo senso i nostri "paralleli" che si incrociano con le "meridiane" del cielo. La vita di Giuseppe suggerisce che l'esperienza di ogni uomo e donna è un continuo confrontarsi con il cielo. La venerabile Anne Marie Medeleine Delbrêl, mistica e poetessa francese ha scritto che *"ogni piccola azione è un avvenimento immenso nel quale ci è donato il paradiso, nel quale possiamo donare il paradiso. Che importa quello che dobbiamo fare. Tutto ciò che facciamo non è che la scorza della realtà splendida, l'incontro dell'anima con Dio, rinnovata ad ogni minuto, ad ogni minuto accresciuta in grazia, sempre più bella per il suo Dio"*. Per questa donna del nostro tempo anche gli impegni e gli inconvenienti allora sono occasioni in cui Dio e gli uomini si incrociano: *"Suonano? Presto andiamo ad aprire: è Dio che viene ad amarci. Una informazione? Eccola: è Dio che viene ad amarci. È l'ora di mettersi a tavola? Andiamoci: è Dio che viene ad amarci. Lasciamolo fare"*. E' una caratteristica che lo avvicina a tanti infaticabili cercatori di "vita piena".

Un altro motivo che rende questo "gigante della fede" non lontano da ogni essere umano ci viene suggerito dai racconti sull'infanzia di Gesù. Il Figlio di Dio è nato in un contesto difficile e complicato, proprio come l'esistenza di tanti uomini, paragonabile a un pendolo che oscilla tra momenti lieti e tristi. I dolori e le allegrezze di San Giuseppe richiamano questo alternarsi di gioie e sofferenze. Mi chiedo come devono essere stati i pensieri di Giuseppe nei giorni in cui Dio ha deciso di farsi uomo tra gli uomini. Sicuramente non molto distanti dai nostri quando facciamo di tutto per non smarrire la fede dinanzi a situazioni sempre più grandi, capaci di smantellare senza alcuna pietà certezze e convinzioni, come la morte di una persona cara, la perdita di un lavoro, o l'insorgere di una malattia grave. Giuseppe incrocia continuamente Dio perché ha scelto di lasciar parlare la vita.

Tutte le volte che gli eventi narratici dai vangeli sembrano smentire quanto l'angelo in sogno aveva comunicato al nostro falegname di Nazareth, soprattutto quel "non temere", Dio interviene. Come per la vita di Giuseppe, anche per la nostra si può parlare forse di un Dio nascosto, magari silenzioso, ma certamente, non assente: bisogna essere in grado di intercettarlo. Impresa non facile ma non impossibile, a patto che si guardi sempre più in profondità senza fermarsi alla superficie degli eventi. E' un Dio nascosto, ma non assente forse perché l'Onnipotente ama porsi, non imporsi. Anche questo è un aspetto che avvicina quest'uomo mite a quanti lottano, nonostante le avversità della vita, per conservare la fede e continuare a credere e a sperare.

Giuseppe si è lasciato condurre dal Signore. Il carpentiere di Nazareth ci indirizza verso una santità anonima e non ostentata, non fatta di imprese eroiche ma che si esprime nel piccolo, nel quotidiano, nell'usuale: "*se il peccato è la banalità del male, la santità è la normalità del bene*". Più ci avviciniamo a Nazareth, più Dio cresce nel mondo. La fede ha a che fare con l'esperienza quotidiana di ogni persona e famiglia. A noi che constatiamo come la quotidianità sia logorante e che spesso facciamo fatica a collegare fede e vita quotidiana, Giuseppe insegna che ogni realtà umana può diventare segno della presenza di Dio. In ogni azione, in ogni momento può trasparire il riflesso di una realtà più grande. Per questa ragione Giuseppe continua ad essere uno di noi.

SAN GIUSEPPE NEL NATALE DI GESU'

P. Ferdinando Pentrella, osj

Siamo a dicembre, il mese del Natale, e quest'anno l'8 dicembre celebriamo nella Chiesa il 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa Cattolica (8 dicembre 1870) e in Congregazione la chiusura dell'Anno di San Giuseppe, iniziato il 19 marzo 2019, con la chiusura posticipata dal 19 marzo di questo anno a causa della pandemia mondiale di cui stiamo ancora soffrendo.

Sono queste le motivazioni delle riflessioni che stiamo per fare sulla presenza di San Giuseppe nella nascita di Gesù, secondo il Vangelo, il Magistero e l'insegnamento del nostro Fondatore San Giuseppe Marelli.

1. “Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia” (Lc 2,16).

E' la visita dei pastori a Betlemme e l'unico momento in cui il racconto evangelico della nascita di Gesù presenta esplicitamente San Giuseppe. Tuttavia i riferimenti che il Vangelo fa a San Giuseppe per la nascita di Gesù sono diversi. Ne prendiamo qualcuno da Matteo.

Nella genealogia : “... Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo” (Mt 1,16). E nella “nascita di Gesù” (Mt 1,18-24) Giuseppe accetta la paternità : “Essa (Maria) partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù” (Mt 1,21), “ (Maria) partori un figlio, che egli (Giuseppe) chiamò Gesù” (Mt 1, 24). Sappiamo che per gli ebrei dare il nome era il riconoscimento della paternità.

In questo caso però la situazione è tutta diversa : per Giuseppe non si parla né si tratta di generazione.

In Matteo l'angelo gli dice chiaramente : “... quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo” (Mt 1,20). Dopo si aggiunge : “(Giuseppe) prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partori un figlio, che egli chiamò Gesù” (Mt 1,24). E in Luca (1,26-35), alla domanda della “vergine” Maria : “Come è possibile? Non conosco uomo”, l'angelo risponde : “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio”.

Perciò il Bambino nato da Maria non proviene da alcun uomo. Egli “viene” dallo Spirito Santo; è stato concepito per opera dello Spirito Santo.

Eppure tutti i riferimenti del Vangelo alla paternità di Giuseppe indicano una paternità vera, anche se non naturale : non adottiva, perché Gesù non è il figlio di nessun altro uomo, né solo legale o giuridica, perché Gesù è riconosciuto tale dalla legge e dagli uomini, ma voluta da Dio, inserita quindi nella natura umana e nella famiglia di Gesù, con tutti gli attributi umani di un padre per il figlio. Per questo è insieme una paternità affettiva, per i sentimenti e le azioni paterne di Giuseppe verso Gesù (“Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo” : Lc 2,48), e educativa, per la funzione educativa di Giuseppe per Gesù “figlio del falegname”.



2. “Egli (Giuseppe) ebbe come sua sposa l’Immacolata Vergine Maria, dalla quale nacque per la potenza dello Spirito Santo il Signore nostro Gesù Cristo, che presso gli uomini si degnò di essere considerato figlio di Giuseppe, e gli fu soggetto”.

Così dice il Decreto “Quemadmodum Deus” dell’8 dicembre 1870 che, per volere di Pio IX, dichiara San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. E tutti i documenti del Magistero che parlano di San Giuseppe, mettono in luce ciò che egli è stato per Maria sua sposa e soprattutto per il Figlio bambino e adolescente. Tra i tanti ne citiamo pochi e parziali, ma utili per la riflessione sul rapporto paterno del Santo col Figlio divino.

Lo stesso Decreto aggiunge, diremmo con commozione : “E Quegli, che tanti re e profeti bramaron vedere, Giuseppe non solo Lo vide, ma con Lui ha dimorato e con paterno affetto L’ha abbracciato e baciato; e per di più ha nutrito accuratissimamente Colui che il popolo fedele avrebbe mangiato come pane disceso dal cielo, per conseguire la vita eterna”.

San Paolo VI in una delle sue Allocuzioni su San Giuseppe, quella del 19 marzo 1964, prende in considerazione il fatto che “Giuseppe ha dato a Gesù lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l’esperienza professionale, l’ambiente familiare, l’educazione umana”.

San Giovanni Paolo II nell’Esortazione Apostolica “Il Custode del Redentore” (15 agosto 1989) specie al n. 8 si ferma sulla paternità di San Giuseppe : una paternità messianica, umana e autentica. “Giuseppe è colui che Dio ha scelto per essere l’“ordinatore della nascita del Signore”, colui che ha l’incarico di provvedere all’inserimento “ordinato” del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita “privata” o “nascosta” di Gesù è affidata alla sua custodia”.

3. “O glorioso patriarca Giuseppe ... Tu che dopo la Vergine benedetta primo stringesti al seno il Redentore Gesù, sii il nostro esemplare nel nostro ministero che, come il tuo, è ministero di relazione intima col Divin Verbo”.

E’ la preghiera fiduciosa del nostro Santo Fondatore nella lettera (37) a don Giuseppe Riccio in occasione del 19 marzo 1869. Il rapporto di San Giuseppe col Bambino Gesù, rapporto di “relazione intima”, diventa “esemplare” per il ministero sacerdotale, ma diremmo per la vita di ogni cristiano, in un rapporto personale e intimo con Gesù.

Aggiungiamo il riferimento del Fondatore alla dichiarazione su San Giuseppe come Patrono della Chiesa Cattolica. Nella lettera (64) ancora a don Giuseppe Riccio in data 17 marzo 1870 “antivigilia del nostro S. Patrono”, scritta da Roma (siamo durante il Concilio Vaticano I), egli si sente coinvolto in quei “momenti in cui la devozione al Capo della Sacra Famiglia sta per toccare il suo più alto sviluppo mercé le petizioni fatte dalla Cristianità ai Padri del Vaticano Concilio”. Le petizioni per la proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa Universale erano di 38 Cardinali, 153 Vescovi e 43 Superiori Generali. Questi “momenti” erano per il giovane sacerdote Giuseppe Marelli un’occasione speciale per la preghiera e la devozione a San Giuseppe “affinché cominciandolo ad esaltare noi nel nostro cuore ci rendiamo degni di vederlo esaltato prossimamente da tutta la Cristianità col titolo che gli si sta preparando di patrono della Chiesa Universale”. Per lui la spiritualità giuseppina non può non essere che spiritualità ecclesiale.

Pensiamo all'art. 4 delle nostre Costituzioni, quello delle "finalità apostoliche della Congregazione". "Nell'apostolato degli Oblati, San Giuseppe sarà "l'esemplare nel loro ministero"...". La terza "finalità" è "la diffusione della spiritualità e della devozione a San Giuseppe, con la testimonianza di una vita povera e laboriosa e con l'impegno a far conoscere il Custode del Redentore tra il popolo cristiano".

Questi sono stati gli intenti dell'Anno di San Giuseppe che la nostra Famiglia Giuseppino-Marelliana sta concludendo.

La riflessione su San Giuseppe nella nascita di Gesù può essere un valido aiuto per celebrare il Natale quest'anno, mentre ancora di più confidiamo nella protezione e nell'intercessione del nostro Patrono anche riguardo alla tragica pandemia che stiamo vivendo.

Perciò, come augurio e fiducia cristiana, è sempre attuale e vogliamo fare nostra l'esclamazione conclusiva del Fondatore alla lettera del 17 marzo 1870 : "Viva S. Giuseppe coi suoi devoti!".

LA FESTA DEI SANTI SPOSI NELL'ANNO DI SAN GIUSEPPE

(vissuta nelle parrocchie e nelle nostre Case Religiose)

P. Alberto Antonio Santiago, OSJ



Ogni anno il 23 gennaio è la festa dei Santi Sposi Maria e Giuseppe. Nelle parrocchie si parla del sacramento del matrimonio, del rapporto di coppia, e della religiosità vissuta a due, avendo come modelli il rapporto fra Maria e Giuseppe, e la loro maniera di vivere la fede.

I pastori cercano di rimediare i danni dopo una plurisecolare dimenticanza che ha lasciato nella penombra la presenza di Giuseppe, solo tardivamente esaltato come sposo di Maria, ma con l'accento sul compito di difendere l'onore di lei, di condurla, di provvederle il sostentamento, senza mai considerare il suo ruolo di sposo nei loro rapporti di vita insieme. Né la Madonna ha avuto sorte migliore poiché fra i suoi titoli familiari spunta quello di madre, talora di figlia, e le rare occorrenze del titolo di sposa di riferivano per lo più allo Spirito Santo. Ma oggi le cose, se non sono del tutto migliorate, possiamo dire che sono almeno cambiate di prospettiva, e la Chiesa si dedica alla considerazione di

come e del quanto quella fantomatica coppia si apriva alla volontà di Dio e, senza saperlo, almeno in un primo momento, si predisponeva per accogliere Gesù. A ricupero del tempo perduto, fa piacere considerare che in tante parrocchie degli Oblati di San Giuseppe, ma anche in molte altre, rette sia da religiosi che dal clero diocesano, rispecchiandosi in quel matrimonio ideale, le coppie usano fare il rinnovamento delle loro promesse matrimoniali.

E all'interno del nostro Istituto? Lungo la sua storia quasi "sesquicentenaria", questa festa un tempo chiamata "dello sposalizio di Maria Santissima" era destinata alla riflessione sulla vita comunitaria. E avevano visto bene le cose, i nostri avi della vita giuseppina, poiché se ci sfugge completamente una cronaca delle azioni compiute da Giuseppe e Maria nel tempo in cui erano innamorati, fidanzati e infine sposati, una volta che il Vangelo non ne riporta, possiamo tuttavia riflettere con frutti sul *come* si comportavano l'uno con l'altra ed entrambi con relazione a Dio.

Una testimonianza di p. Cortona ci dice che il Santo nostro Fondatore amava intrattenere i primi Oblati con considerazioni sulla vita interiore di san Giuseppe, parlando loro delle tante cose bellissime che aveva appreso nelle Opere di san Francesco Salesio, in altri provati autori, e dalle sue riflessioni personali. Tutto porta a pensare che tali insegnamenti del Padre, d'altronde mai messi per scritto, si sono tramandati nella vita della Congregazione essendo ricordati per occasione delle feste di san Giuseppe. E quelli riguardanti la vita fraterna venivano ripresi appunto nella festa dello Sposalizio.

Bisogna ricordare che la nozione di vita fraterna in comunità non si era ancora sviluppata nella teologia della Vita Religiosa e i principi della vita comune andavano appena un po' oltre le norme di convivenza, vissute come esercizio della virtù (la prudenza, l'abnegazione, l'obbedienza, soprattutto

la carità). Sui doveri verso i compagni, diceva il *Manuale di Pietà per i Carissimi*: “Evita il fare superbo, gli scherzi mordaci, i nomignoli, le parole pungenti, i dispetti, le mormorazioni. Devi pure evitare ogni contesa, ogni discussione esagerata, ogni forma di alterco ...” Si capisce allora la nota frase di san Giovanni Berchmans, patrono dei nostri novizi: “la vita comune è per me la penitenza più ardua”. Il peso dell’ordine gerarchico, che conferiva ai superiori l’autorità di un abate nei campi dell’obbedienza, veniva temperato dal cosiddetto *spirito di famiglia*, tema che a suo tempo meriterà una riflessione a parte. Per ora baste ricordare la missione dei superiori di allora come il vero esercizio di una paternità che tanto più era autentica, quanto più si estendeva ai minimi particolari della vita dei religiosi loro affidati. E, a loro vece, i religiosi erano tanto più perfetti quanto più docilmente si lasciavano guidare in tutto e per tutto dalla volontà dei superiori, giacché essa rappresentava la volontà di Dio in ogni circostanza. Era inculcata l’*oboedientia ac cadaver*, dovuta al superiore che diceva comandare *auctoritas qua fungor*. Le decisioni venivano sempre da sopra, senza la partecipazione della base. Su questo, è illustrativa la frase di p. Cortona sulla obbedienza: “niente chiedere, niente rifiutare”.

Poi c’erano anche le relazioni fra i membri nelle comunità, regolate come abbiamo detto dal galateo, e non raro davano origine a vere amicizie, sotto una forte impronta spirituale, schivando le vituperate amicizie particolari, considerate un devio pericoloso. Possiamo dire che, via di regola, i membri di una comunità si volevano bene e, per gli inevitabili problemi di gelosia, invidia, fastidio, ecc. si faceva ricorso al superiore.

In rapporto alla nostra vita odierna, dobbiamo riconoscere che la vita comunitaria di un tempo era tutto più semplice, di una semplicità che abbiamo perduta senza saper sostituirla con qualcosa di simile. Ma non ci è concesso di essere ingenui al punto di rinchiuderci in un passatismo inamovibile. Pensare la festa dei Santi Sposi nell’anno dedicato a san Giuseppe ci obbliga a fare i conti con la nostra vita comunitaria nell’attuale contesto e sociale ed ecclesiale. Non possiamo pretendere di continuare a vivere come se non incidesse sulla nostra vita, molto più di quanto poteva incidere sulle generazioni passate, l’influenza di personaggi come: Marx, Freud, Nietzsche, Foucault ..., e avvenimenti come il Concilio Vaticano II con le varie reazioni scatenate, e le denunce nei nostri tempi di abusi di potere ecc.

Da un tempo in qua è cambiato non solo il contesto in cui viviamo, ma è cambiata la stessa nostra concezione di Dio e le forme di relazionarsi con lui. Un tempo l’obbedienza significava sottomissione incondizionata alle mediazioni fra gli uomini e Dio: la Chiesa, i superiori, autorità varie ecc. Il modello era, per così dire, quello dell’obbedienza del bambino, ancorata su una malintesa infanzia spirituale. Oggi siamo chiamati più che mai a un’obbedienza intelligente e fattiva, che si traduce in responsabile partecipazione. Siamo umili per riconoscere che ci troviamo ancora lontani. Per stare all’immagine adottata, non siamo più bambini, perché abbiamo perso l’innocenza: i difetti riscontrati nelle persone e nelle istituzioni non ci permettono più di accettare acriticamente le mediazioni di una volta, ma d’altra parte non siamo diventati ancora adulti capaci di gestire i nostri rapporti con maturità e di assumere le conseguenze di tutte le nostre scelte. Cosa siamo allora? Direi che siamo adolescenti: non più bambini, non ancora adulti. Quando ci decidiamo a “restare nel Tempio”, vogliamo, è certo, ascoltare le parole di tenerezza di una madre amorevole, ma vogliamo anche essere ascoltati nelle nostre ragioni da un padre silenzioso.

Sappiamo che un superiore ha, sì, la grazia di stato, ma questo non lo rende un angelo, non lo esime di essere uomo soggetto ai suoi difetti e a ogni pulsione di ambizione, di fare carriera, di protagonismo, di avere denaro, di adulare personaggi altolocati e via dicendo. Del resto, anche la Chiesa, spronata dallo scoppio di scandali come il “caso Maciel” sembra aver ripensato la sua un tempo consolidata prassi di dare sempre ragione al superiore, lo dica pure un fatto di cronaca del nostro passato più recente! Così come i membri di una comunità sono, sì, mossi dal desiderio di servire Dio con più autenticità, eppure si vedono ostacolati dall’egoismo, dalla superbia, dall’individualismo, dall’indifferenza nei confronti degli altri, ecc. Oggi, senza fideismo inconsequente, siamo chiamati ad assumere la Vita Religiosa con responsabilità personale.

E come si svolge il rapporto di noi uomini del XXI secolo con Dio? Anche qui direi che siamo nella fase adolescente: abbiamo superato la stagione della paura dell’inferno, che ci teneva buoni. L’appello dei predicatori alla giustizia di Dio con le relative minacce dei suoi implacabili castighi, già non giova se non a produrre futuri sensi di colpa, che tuttavia non limitano le occasioni di peccato nel presente. Come ragazzi che stanno per diventare adulti, non vogliamo peccare, ma sperimentare le cose buone della vita, spingendoci fino alle frontiere massime fra la nostra libertà e ciò che è proibito.

In campo sessuale, per esempio, ciò che la Chiesa di un tempo ha cercato di regolare con dovizia di particolari, oggi ci sembra una sfera da considerarsi di gestione prettamente personale. In compenso, siamo molto più sensibili al dolore dell’altro, al rispetto, alla sofferenza di determinato ceto, alla discriminazione di ogni tipo, al razzismo, alla tolleranza, alle differenze, all’ecologia ... La consapevolezza che abbiamo dei nostri diritti ci impediscono di accettare passivamente qualsiasi maltrattamento, violenza psicologica e umiliazione (parti integranti di certa pedagogia di un tempo), prepotenza e sfruttamento da parte di chiunque sia. E soprattutto diamo valore alla persona per ciò che essa è: non importa se ha soldi, se è vescovo o cardinale, se ha lettere di raccomandazione, se rappresenta qualche gran personaggio, se ha degli incarichi politici ecc. ecco perché tante ingiustizie dentro delle nostre comunità, dapprima considerate insignificanti, oggi sono mal sopportate e divengono fonte di insoddisfazione e di abbandono della Vita Religiosa.

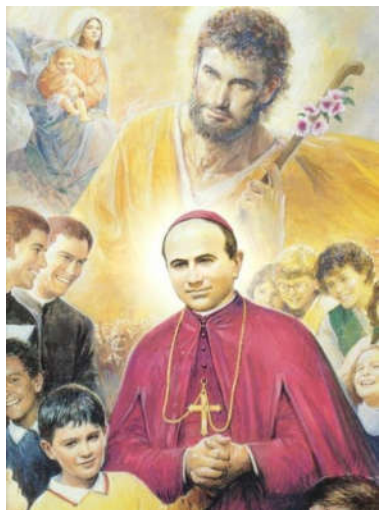
Ci rendiamo conto che in questo anno di san Giuseppe, in vista di un futuro ricupero del nostro spirito di famiglia abbiamo tanto da fare. Il primo passo, a mio avviso è investire tempo ed energia non nella ripresa dello stampo antico (come vorrebbero taluni), ma nel mettere in moto quei meccanismi di partecipazione (ormai non tanto nuovi!) previsti già nelle nostre Regole.

(Per non dilungare eccessivamente questo che vuole essere un semplice articolo, senza altra pretesa che di suscitare una riflessione e magari un dibattito comunitario), tocco leggermente, solo a titolo di esempio, il caso dei nostri Consigli di Comunità. Non è vero che in tanti posti (non per cattiveria di alcuno, piuttosto per imperizia) esso è diventato una mera riunione programmatica, dove la condivisione delle opinioni e la partecipazione alle decisioni sono considerate perdita di tempo? Non è vero che molte decisioni che affettano la vita dei singoli membri vengono prese ancora da sopra, senza il minimo riguardo per le necessità individuali? Non è vero che, se per caso il superiore lascia la parola libera, spesso trova il silenzio, perché non si è abituati a quella procedura che, passati oltre 50 anni dal Concilio, ancora ci è rimasta strana? Eh sì, ne abbiamo di strada da percorrere verso una vita di vera fraternità, dove i membri di una comunità si vogliano bene, abbiano il rispetto, l’accettazione e la cura gli uni degli altri, e siano capaci di correzione fraterna. E i superiori esercitino più l’autorità e meno il potere. Questo io chiamerei un cammino che si promette lungo, lento e

malagevole, la cui meta non si vede bene con vista umana, ma – come dire? – con te, o Giuseppe, siamo sicuri di camminare sempre bene.

ESSERE OBLATI ...COME SAN GIUSEPPE

P. Francesco Russo, OSJ



La ricorrenza della Giornata per la Vita Consacrata (2 febbraio) ci offre l'opportunità di riflettere sulla nostra personale consacrazione partendo proprio dall'identità di "oblato di San Giuseppe" e, aggiungerei, di "oblato *come* San Giuseppe". Vogliamo proprio guardare a lui come modello riuscito di consacrazione a Dio.

1. I PRIMI 3 "OBLATI" (Maria, Giuseppe, Gesù)

La lettura semantica del nostro essere "oblato" ci rimanda a questa parola latina composta da una preposizione più un verbo: *oblatum* = da ob-fero: portare verso, portare davanti a (traducibile con offrire/offerto). La ricchezza di questo termine ci lascia intendere che "oblato" è colui che mette la sua vita davanti a Dio ovvero

chi porta davanti al Signore tutta la sua esperienza esistenziale fatta di sogni, progetti, desideri, successi, fallimenti, debolezze...

In tal senso, possiamo intendere che i primi 3 "*oblato*" a cui ispirarci siano proprio Maria, Giuseppe e Gesù.

Seguendo un ordine cronologico, la prima che si è offerta è senz'altro Maria: "*Eccomi, sono la serva del Signore: avvenga di me quello che hai detto*" (Lc 1, 38); da un punto di vista teologico, invece, indubbiamente il primato dell'offerta lo mantiene Gesù: "*Entrando nel mondo, Cristo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà»*" (Eb 10,5-7).

Maria con il suo FIAT *porta la sua vita verso Dio* (davanti a Dio); offre a lui quanto di più prezioso possiede: la giovinezza, la verginità, la progettualità, la capacità di generare una vita.

La pienezza dell'offerta sarà incarnata da Gesù perché egli offrirà perfino la sua divinità e inoltre metterà completamente il suo corpo (cioè la sua vita) a disposizione degli altri con il sacrificio sulla croce: "*pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*" (Fil 2, 6-8).

Tra questi 2 eccelsi modelli di "offerta" troviamo il nostro Giuseppe, che con il suo FECIT non sfigura affatto in termini di generosità e oblatività.

2. L'OBLATIVITA' DI SAN GIUSEPPE

Nella vita di Giuseppe, il suo essere “oblato”, porta con sé tutta la ricchezza di forza, progettualità, passione, determinazione che poteva essere tipica di un giovane della sua età, innamorato follemente della sua donna, ma anche uomo di fede e “giusto”, pronto a piegare il capo perché la volontà di Dio prendesse forma e concretezza nella sua vita quotidiana.

Il racconto evangelico di Matteo ci presenta un uomo adulto nella fede, in cui la dinamicità operosa non entra assolutamente in contrasto con la sua ricca vita interiore; anzi, proprio da questa attinge forza e speranza per ricercare e “fare” la volontà di Dio ed essere così meritatamente associabile alla categoria dei “giusti” dell’Antico Testamento.

L’oblatività di San Giuseppe, il suo “portarsi davanti a Dio” offrendo tutto se stesso, non è riconducibile solo ad una “*docilitas*” (docilità) di fondo che corre il rischio di presentarci un uomo passivo di fronte al progetto di Dio. Parliamo, piuttosto, di una “*docibilitas*” che potrebbe essere tradotta con “insegnabilità” ovvero come disponibilità o libertà del soggetto a lasciarsi istruire, educare o formare-trasformare dalla vita, dagli altri, da ogni situazione esistenziale, come un “imparare la vita” e imparare a farlo per tutta la vita.²

Giuseppe decide di consegnare la sua vita nelle mani di Dio per lasciarsi modellare da Lui, cogliendo tutti gli eventi, che di lì in seguito avrebbero scandito la sua esistenza, come spunti per crescere, maturare, trasformarsi. Perfino le rinunce, le avversità, i pericoli, gli scombussolamenti spirituali diventano per lui occasione di crescita. E questo non solo agli inizi del suo percorso vocazionale, ma per tutta la vita.

In questo processo di *docibilitas*, Giuseppe è coinvolto attivamente e responsabilmente: è lui il vero protagonista del cambiamento, perché presta attenzione ad ogni evento che può diventare formativo, compie il suo discernimento (“*mentre stava pensando a queste cose*” - Mt 1,20) e, pur nell’obbedienza totale alla Voce di Dio, decide di “fare” (*fecit*) la Volontà di Dio.

L’essere “oblato” per San Giuseppe racconta non tanto la sua rinuncia a seguire progetti propri, quanto piuttosto la sua profonda libertà interiore nel lasciarsi “istruire” da qualsiasi frammento di verità e bellezza attorno a sé, nelle cose e nelle persone, fidandosi totalmente del progetto di felicità offertogli da Dio: “*nella tua volontà è la mia gioia...grande pace per chi ama la tua legge*” (Salmo 118).

3. ESSERE SEMPLICEMENTE OBLATI

Il 4 novembre del 1877, il Marellò scrive una lettera a don Cesare Rolla (un suo figlio spirituale) in cui presenta “il primo abbozzo della Regola fondamentale” della Compagnia di San Giuseppe, manifestando ancora più chiaramente il suo voler prendere ispirazione dal modello San Giuseppe. Si tratta della Lettera 108 che, a ragione, può essere considerata come la vera lettera di fondazione della nostra Congregazione.

² Per approfondire: cfr. A. CENCINI, L’Ora di Dio, La Crisi nella Vita Credente, Bologna, EDB, 2010.

Nel presentare il progetto, dopo il preambolo già ben conosciuto da tutti noi (“A chi per qualsiasi ragione...”), il Fondatore utilizza alcune parole a cui, forse, non sempre è stata data la giusta importanza.

Scrivo: **“Il Fratello di S. Giuseppe non è Religioso *Professo* ma semplicemente Oblato che si offre di continuo a Dio...”**.

Sebbene il Marelli prevedesse una vita di spiccata povertà e umiltà per gli Oblati, tuttavia qui l'avverbio “*semplicemente*” ha tutt'altro che valore riduttivo! Vuole piuttosto indicare l'essenza dell'essere oblato, al netto di tutte le situazioni contingenti che potranno essere date dai ruoli, dalle situazioni apostoliche, dagli stati d'animo o dalle condizioni esteriori...

Chi entra in Congregazione e sceglie San Giuseppe come suo modello e maestro spirituale, pensa solo al dono completo di sé al Padre, come il falegname di Nazareth si è concretamente dato a Dio per servire Gesù e Maria. La vita dell'oblato di San Giuseppe non ha senso se non poggia esclusivamente sulla sua “oblatività”, sul suo offrirsi totalmente, come fu per Gesù Cristo, come lo è stato per Maria e Giuseppe. Si tratta, in sostanza, di “portare davanti” a Dio tutto ciò che siamo: sogni, ideali, progetti, successi, fallimenti, delusioni, fragilità, peccati... La nostra consacrazione come “oblato” ha preso tutto questo e ne ha fatto un olocausto gradito al Signore.

Inoltre, l'offerta di sé va fatta “*di continuo*”, per tutta la vita. Non si tratta di un atto transitorio o ben collocato in una determinata fase della nostra vita, magari riconducibile al giorno della nostra professione religiosa. Deve essere, invece, una disposizione costante dell'animo, vissuta nel momento presente, ben sapendo che ogni momento è diverso dall'altro. Per questo devo potermi offrire a Dio nell'entusiasmo della mia giovinezza e nella stanchezza della vecchiaia, nella gratificazione data dai traguardi raggiunti e nella delusione dei fallimenti maturati, nella gioia del mio sentirmi “tutto” di Dio e nella sofferenza di non riuscire a dare al Signore se non la parte peggiore di me... Cambiano le situazioni, le circostanze e perciò cambia anche lo spirito della nostra oblatività; ma non deve venir meno il desiderio di offrire tutto a Dio, e farlo per tutta la vita, perché, come ci ha insegnato il Padre Fondatore, in ogni momento si decide la nostra salvezza... ogni momento è un anello della catena che ci conduce a Dio... “ogni momento che passa è una nuova occasione che dobbiamo sfruttare e della quale ci tocca rispondere un giorno al cospetto di Dio” (lettera 54).

*Per continuare la riflessione personale e comunitaria:
si possono leggere i primi 7 articoli delle Costituzioni (nuova edizione).*

Totus Tuus



A conclusione dell'Anno di San Giuseppe,
un approfondimento della preghiera di affidamento
scritta dal nostro Padre Fondatore

Padre Francesco Russo, OSJ

AFFIDAMENTO A SAN GIUSEPPE

Eccoci tutti per Te, o Giuseppe, e Tu sii tutto per noi.
Tu ci segni la via, ci sorreggi in ogni passo,
ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo.
Sia lungo o breve il cammino, piano o malagevole,
si veda o non si veda per vista umana la meta,
o in fretta o adagio, noi con Te siamo sicuri di andar sempre bene.

L'abbiamo pronunciata centinaia di volte; ha scandito i giorni di questo Anno speciale dedicato al nostro Santo Patrono; ha racchiuso le emozioni e gli stati d'animo con i quali ci siamo rivolti a lui... Ma cosa rappresentava davvero questa preghiera per il nostro Fondatore? Cosa c'è dietro ogni frase e ogni immagine in essa contenuta?

Utilizzando, con le dovute distinzioni, un metodo tipico della nostra fede, potremmo dire che è necessario fare un passaggio dalla *lex orandi* alla *lex credendi* e alla *lex vivendi*: la *lex orandi*, rappresentata dalla preghiera recitata più volte, deve ora diventare *lex credendi*, attraverso un approfondimento che ne faciliti la comprensione, al fine di renderla *lex vivendi*, facendo nostri gli atteggiamenti che questo testo suscita.

Il titolo dato a questa riflessione, potrebbe davvero diventare il nuovo nome con cui da oggi indichiamo questa preghiera: il ***totus tuus giuseppino*** (al pari di quello mariano), giacché dalla prima all'ultima parola, come vedremo, c'è un atteggiamento di totale consegna e affidamento alla protezione e alla guida di San Giuseppe.

1. IL CONTESTO IN CUI NASCE QUESTA PREGHIERA

Questa preghiera si trova all'interno della Lettera 237, scritta dal Padre Fondatore a Don Cortona l'8 marzo 1891. La data di questa lettera (4 anni prima della morte), ci fa già capire che siamo di fronte ad un Marellino maturo, umanamente e spiritualmente, che fa certe affermazioni sapendo bene di trasmettere non un insegnamento teorico, appreso dallo studio di qualche libro devozionale, ma una diretta e reale esperienza di vita.

L'occasione che genera questa lettera è una situazione di contingenza pratica. Don Cortona aveva sottoposto al Padre Fondatore una serie di progetti riguardanti l'ampliamento della Casa di Santa Chiara in Asti, per far fronte alle crescenti necessità della Congregazione. Si aveva a disposizione una certa somma di denaro, che generava un certo entusiasmo in don Cortona e in altri Fratelli; ma era, tuttavia, insufficiente a coprire tutta la spesa preventivata e quella che poteva manifestarsi a seguito di imprevisti. Per questo il Marelo, che in altri tempi si era manifestato coraggioso e intraprendente, sostenuto ed animato dalla fiducia che in Dio riponeva, in questo caso sconsiglia l'esecuzione dei lavori qualora non si fossero trovate le necessarie coperture economiche, anche per non offuscare l'immagine di affidabilità e di povertà che bisognava trasmettere ai cittadini di Asti. Tuttavia, il suo ragionamento, ispirato a grande saggezza e prudenza, si conclude poi con queste parole: *“fermiamoci ed attendiamo che S. Giuseppe ci faccia sentire la sua voce”*. L'affidamento totale a San Giuseppe invita a non avere fretta, ma, piuttosto, ad attendere fiduciosi la risposta della Provvidenza divina, attraverso la mediazione del Patrono: *“San Giuseppe che ha provveduto finora provvederà certamente anche per l'innanzi”*, scriverà il Padre in una lettera successiva (lettera 240).

Il testo della lettera continua evidenziando il momento di grande fermento che si viveva in Santa Chiara in quei giorni: *“Siamo nel suo bel mese; D. Cortona ne predica le glorie; i Fratelli e tutta la casa ne invocano a cuori uniti la protezione: Frat. Stefano gli offre in omaggio le sue tribolazioni e Frat. Massimo, se Egli in nome di Dio lo chiede, anche il sacrificio - doloroso ma ad un tempo glorioso - della stessa sua vita”*. Perfino, la sofferenza di due Fratelli (che di lì a poco moriranno) diventa un omaggio al santo Patrono.

In questo contesto di “dolori e allegrezze”, preoccupazioni e gratificazioni, ecco che il Fondatore conclude la sua lettera mettendosi idealmente accanto ai suoi Figli e invitandoli alla fiducia estrema nella guida di San Giuseppe: *“Diremo dunque al nostro Grande Patriarca: Eccoci tutti per Te e Tu sii tutto per noi. Tu ci segni la via, ci sorreggi in ogni passo, ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo, sia lungo o breve il cammino, piano o malagevole, si vegga o non si vegga per vista umana la meta. O in fretta o adagio noi con Te siamo sicuri di andar sempre bene”*.

2. LA “TEOLOGIA GIUSEPPINA” DEL FONDATORE

Nella preghiera che stiamo esaminando emerge da subito il concetto e il ruolo di “guida” che il Fondatore attribuisce a San Giuseppe. Questa idea è associata al fatto che il Marelo intende la vita spirituale come un “cammino”, che necessita, quindi, di qualcuno che faccia da guida.

Ora, per il Fondatore, non vi è dubbio che la guida per eccellenza è lo Spirito Santo. Ci è stata riportata una sua omelia bellissima (19 maggio 1889, Scritti pag. 344) che è tutta una testimonianza vigorosa sull'azione di “guida” che lo Spirito ha nella nostra vita. Da questo testo abbiamo recuperato anche quell'invocazione allo Spirito che siamo soliti utilizzare nei nostri incontri. Tuttavia, il Marelo associa allo Spirito Santo, in questo compito di guida, anche la Vergine Maria³ e San Giuseppe.

³ *“E Maria? Senza di Lei madre amorosissima come avrem cuore d'incamminarci, poveri fanciulli, per vie inesplorate? ... Gesù Maria Giuseppe Angeli e Santi nostri protettori noi vogliamo andare con voi – qual è la strada più sicura?”* (Lettera 26, a don Stefano Delaude, 11 gennaio 1869)

Particolarmente, potremmo dire che sceglie San Giuseppe almeno per 3 ragioni fondamentali.

a) San Giuseppe è guida nella “relazione intima col Divin Verbo” (lettera 37)

La lettera 37, scritta il 19 marzo 1869 all’amico “omonimo” don Giuseppe Riccio, presenta un bellissimo parallelismo tra la missione di Giuseppe e il sacerdozio: “*O glorioso patriarca Giuseppe non ti scordar di noi che andiamo trascinando queste misere carni sulla dura terra d’esiglio. Tu che dopo la Vergine benedetta primo stringesti al seno il Redentore Gesù, sii il nostro esemplare nel nostro ministero che, come il tuo, è ministero di relazione intima col Divin Verbo; Tu ci ammaestri ci assisti ci rendi degni membri della Sacra Famiglia*”. Il parallelismo riguarda le relazioni di San Giuseppe col Bambino Gesù e di San Giuseppe con il ministero sacerdotale (“ministero di relazioni intime” con Gesù). Qualcosa di simile troviamo nell’ “Abbozzo di una Compagnia di San Giuseppe”, alla Lettera 83: “*Ognuno prende le proprie ispirazioni da San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù*”. Non sconfiniamo se immaginiamo la stessa similitudine applicata, in generale, alla consacrazione religiosa: che altro sarebbero i Voti di castità, povertà e obbedienza se non una “relazione intima” con Gesù stesso?

b) San Giuseppe è guida nella cura degli “interessi di Gesù” (lettera 83⁴)

Questo è un concetto chiave nella spiritualità del Marelli e, potremmo dire, perno di tutta la lettera di fondazione. Infatti l’espressione ritorna più volte e sempre in passaggi fondamentali:

✚ raccolga [me] ed alcuni miei amici in uno stesso spirito di unione sotto gli auspizi di S. Giuseppe a servire gl’interessi di Gesù nella nuova sua Chiesa

✚ Abbozzo di una Compagnia di S. Giuseppe promotrice degli interessi di Gesù

✚ Essa ha una specie di diritto nato⁵ per risiedere nella casa e uffiziare nella chiesa del Gesù

✚ Ognuno prende le proprie ispirazioni dal suo Modello S. Giuseppe che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù

✚ Tutti possono far parte della compagnia; bastando all’aggregazione il segreto proposito di averne con essa la comunione degli interessi -.

✚ Chi si è deliberato di partecipare alla Compagnia deve però fare davanti al Signore sincera promessa di adoperarsi nella misura delle sue forze a promuovere i cari interessi di Gesù

✚ Non vi è luogo né tempo in cui non si possa far qualche cosa. Ogni parola - ogni passo ogni desiderio... può essere la materia grezza degli interessi di Gesù.

La frase interessi di Gesù ha il suo riferimento biblico nella Lettera di San Paolo ai Filippesi, con l’affermazione forte: “Tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo” (2,21). Don Marelli dava una importanza capitale a questa frase, senza però soffermarsi a precisare in dettaglio il senso e la latitudine in cui egli la intendeva. Egli ne parla sempre appena per accenni, come di cosa nota, ovvia, di immediata intuizione. Era convinto che “*in una spaventevole varietà di maniere si demolisce il regno di Dio*”, per cui diventava necessario “*fare dappertutto il nostro lavoro di restaurazione coll’aiuto del cielo*”.

E san Giuseppe è modello indiscusso in questo: “*Ognuno prende le proprie ispirazioni dal suo Modello S. Giuseppe che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù*” (lettera 83).

⁴ Si tratta della primissima lettera con la bozza di fondazione della Compagnia di San Giuseppe, scritta al Canonico Giovanni Cerruti, il 25 ottobre 1872.

⁵ Il diritto nato consisteva nel curare gli interessi di Gesù ... nella Chiesa del Gesù.

c) San Giuseppe è guida nell'atteggiamento di fiducia che reggeva i suoi passi (lettera 185)

La lettera scritta a Don Cortona il 23 settembre 1889 è piena di preoccupazioni materiali, specialmente per le difficili condizioni economiche. Il Padre ha i piedi per terra per cui cerca di affrontare con grande concretezza il problema, offrendo anche suggerimenti per recuperare i fondi necessari a mandare avanti la complessa realtà di Santa Chiara. Però, ad un certo punto, emerge tutta la sua spiritualità e grandezza d'animo che lo porta ad affermare: *“La questione della pecunia ci ha trattenuti già fin troppo in basso ed è tempo di dire il sursum corda. In alto i cuori e nell'occasione degli esercizi spirituali Iddio li riempia di quella fiducia che reggeva il nostro S. Patrono in tutti i passi della sua vita. In quei santi giorni collo spirito di pietà scenda sui fratelli di S. Giuseppe spiritus consilii et fortitudinis. Il lume celeste faccia loro vedere quae agenda sunt e la divina grazia li aiuti ut quae recta sunt complere valeant”*⁶. San Giuseppe è modello perché di fronte alle preoccupazioni umane e materiali (accoglienza di Maria, fuga in Egitto, ecc...) si tuffa senza calcoli e senza grettezze nel mistero che Dio gli propone e accoglie Maria e inizia il suo “peregrinare nella fede”, con una fiducia inconcussa nella Provvidenza.

Il motivo della fede inconcussa nella Provvidenza è un tema ricorrente nella spiritualità marelliana, proprio perché proviene dalla imitazione di San Giuseppe; sempre nella Lettera 83, il Padre scriveva: *“Le opere dei Santi, che i secoli hanno rispettato, furono sempre contrassegnate da questo carattere della semplicità [...] questa potenza motrice che non è poi infine altro che una fede inconcussa nella Provvidenza, ma sola e destituita d'ogni umana preoccupazione”*.

Il tema del “pellegrinaggio nella fede”, invece, lo troviamo ben descritto da San Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos*, al n° 4; il Papa prima cita il Concilio Vaticano II a proposito della fede di Maria: «La beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla Croce»⁷; e poi aggiunge: “Ora, all'inizio di questa peregrinazione la fede di Maria si incontra con la fede di Giuseppe. [...] Ciò che egli fece è purissima «obbedienza della fede» (cfr. Rm 1,5; 16,26; 2Cor 10,5-6). Si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò come verità proveniente da Dio ciò che ella aveva già accettato nell'Annunciazione. Il Concilio insegna: «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta» (Dei Verbum, 5). La frase sopraccitata, che tocca l'essenza stessa della fede, si applica perfettamente a Giuseppe di Nazaret”.

3. ESEGESI DEL TESTO

Dopo queste necessarie premesse, è ora possibile tentare di fare un'analisi più approfondita del testo della preghiera, cogliendo quello che poteva essere il significato spirituale che il Padre voleva esprimere. Abbiamo già detto che potrebbe diventare la preghiera del *“totus tuus giuseppino”*: c'è l'abbandono totale del Marellino a San Giuseppe, perché egli è uomo dalla interiorità profonda, ma anche uomo “pratico”, tutto di Dio e tutto degli uomini.

⁶ Il lume celeste faccia loro vedere quello che devono fare e la divina grazia li aiuti a compiere ciò che è retto.

⁷ Lumen Gentium, 58.

a) Eccoci tutti per Te, o Giuseppe, e Tu sii tutto per noi.

Scorgiamo, anzitutto, un richiamo all'*eccomi* di personaggi importanti nella Bibbia: Abramo, Isaia, Maria... Un'espressione che esprime l'accettazione piena, la condivisione del piano divino nei propri confronti, la collaborazione più intelligente e operativa.

San Giuseppe è modello di consacrazione e di missione, sintesi perfetta di contemplazione e azione; nel nostro "eccoci" ritroviamo la forza del suo "eccomi" che insegna a santificare tutte le realtà terrene (famiglia, lavoro, istituzioni). Per Giuseppe ogni azione è importante e diventa parte della storia della salvezza. Non c'è posto per le "mezze misure": la totalità di questa consacrazione, offerta, "oblatività", ci permette di fare corpo unico con la santità di Giuseppe, godendo pienamente della sua protezione, oltre che della sua esemplarità.

b) Tu ci segni la via

Giuseppe è maestro perché indica la via da seguire. Il verbo, in italiano, richiama quello che fanno le guide di montagna quando "segnano" i sentieri da cui passano, dando indicazione sul tipo di strada, sulle difficoltà del percorso, sui posti di rifugio... il tutto perché il resto della cordata possa camminare in sicurezza pur non conoscendo la strada.

c) Ci sorreggi in ogni passo

Come non vedere in questa espressione l'atteggiamento "paterno" di Giuseppe nei confronti del piccolo Gesù? È il compito di chi sorregge pur dando fiducia mentre si provano a mettere i primi passi; vigilando perché il bimbo non abbia a inciampare; e se cade, il padre è pronto a rialzarlo.

d) Ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo.

Giuseppe è diventato l'esperto della Provvidenza. Lui che per primo ha brancolato nel buio, ne ha poi imparato a riconoscere la voce, anzi i sussurri, le ispirazioni; e soprattutto ha imparato a fidarsi di lei, a rivedere le proprie idee e progetti, a innestare in essa il proprio discernimento ("*mentre stava pensando a queste cose...*"), "arrendendosi" alla Volontà suprema di Dio.

e) Sia lungo o breve il cammino

Giuseppe ci aiuta ad avere una concezione diversa del "tempo di percorrenza", perché nella sua vita c'è un continuo "ricalcolo del percorso": Dio non è mai prevedibile e proprio quando ti sembra di averlo afferrato è pronto a sorprenderti e a "guastarti i piani".

f) Piano o malagevole

L'esperienza di vita del Padre Fondatore era oramai tale da potergli consentire di guardare al cammino spirituale come un misto di situazioni belle e altre difficili, strade piane e sentieri malagevoli. D'altronde la stessa vita del Patrono da lui scelto, San Giuseppe, era stata un insieme di "dolori e allegrezze". Per questo il Marelli guarda "*al nostro buon Papà Giuseppe che è il patriarca della gente imbrogliata e il Confortatore segreto nelle nostre dubbiezze - (Lui che fu tanto imbrogliato)*" (Lettera 86).

g) Si veda o non si veda per vista umana la meta

Questa espressione manda in crisi la nostra abitudine ad “avere sempre le idee chiare”, a fare progetti ben dettagliati, a sapere sempre dove vogliamo andare... Nel Vangelo, Giuseppe sogna quattro volte, ma ogni volta l'angelo porta un annuncio parziale, ogni volta una profezia breve, troppo breve; eppure per partire e ripartire, Giuseppe non pretende di avere tutto chiaro, di vedere l'orizzonte completo, ma solo «tanta luce quanto basta al primo passo» (H. Newman), tanto coraggio quanto serve alla prima notte, tanta forza quanta basta per cominciare.

h) O in fretta o adagio

Qui si tratta di misurare i nostri tempi sull'orologio di Dio!

I “pellegrinaggi” di Giuseppe, con Maria incinta dapprima, e con Gesù Bambino dopo, sembrano non avere mai dei tempi certi. Sono “fughe” ma che hanno la “lentezza” dei tempi di Dio.

Anche il Fondatore inizia a “sognare” la nascita della “Compagnia di San Giuseppe” già nel 1872 (data della prima lettera al Canonico Cerruti), ma deve attendere ancora 6 anni prima che Dio decida di farla “venire alla luce”.

i) Noi con Te siamo sicuri di andar sempre bene.

È l'apice della professione di fiducia in San Giuseppe: lui non tradisce mai le aspettative. È riuscito a “custodire”, proteggere e guidare Gesù e Maria, saprà farlo anche con noi.

Il Padre respirava l'entusiasmo che circolava nella chiesa rispetto a San Giuseppe, specialmente grazie ai due Papi del suo tempo: Pio IX e Leone XIII.

Già Pio IX, l'8 dicembre 1870, con il Decreto *Quemadmodum Deus*, recuperando quanto l'istinto della fede del popolo cristiano aveva da tempo colto e vissuto, proclamava solennemente il Patrocinio di san Giuseppe sulla Chiesa Universale. Un po' di anni dopo (1889), Leone XIII ne aveva esposte le ragioni nell'Enciclica *Quamquam pluries*: «È dunque cosa conveniente e sommamente degna del beato Giuseppe che, a quel modo che egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazaret, così ora copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo»⁸.

Papa Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Custos*, ricorda con particolare venerazione la preghiera che Leone XIII aveva posto a conclusione della sua enciclica, nella quale si chiede a san Giuseppe che continui la sua missione di protettore, allontanando da noi “questa peste di errori e di vizi”, assistendoci “in questa lotta col potere delle tenebre”, difendendoci “dalle ostili insidie e da ogni avversità”. “Ancora oggi – ci assicura il Santo Padre – abbiamo numerosi motivi per pregare nello stesso modo [...]. Ancora oggi abbiamo perduranti motivi per raccomandare a san Giuseppe ogni uomo”⁹.

4. CONCLUSIONE

A conferma e conclusione di quanto abbiamo finora scritto, ci piace ricordare le ultime parole del Padre agli Oblati, contenute nell'ultima lettera scritta ai suoi figli in Santa Chiara, due mesi prima di morire: è come se fosse il suo “testamento spirituale” a noi Oblati.

Si tratta della Lettera 321, scritta da Acqui a Don Cortona, il 4 Marzo 1895. Ancora una volta siamo in presenza di una situazione molto difficile. Oltre ai gravi problemi che c'erano con la Piccola Casa del Cottolengo di Torino, le sofferenze più grandi per i Fratelli di San Giuseppe erano dovute al clima

⁸ Citazione in *Redemptoris Custos*, n° 28.

⁹ *Redemptoris Custos*, n° 31.

di pettegolezzo e di critica che si era diffuso in città e che serpeggiava ormai anche tra il popolo, alimentato da quella parte del clero che parteggiava per le ragioni della Piccola Casa. Le difficoltà economiche erano sempre maggiori perché tra collegiali e carissimi, residenti sia in Asti sia in Frinco, si era raggiunto il numero di 200. I benefattori, vista la situazione e considerata la lontananza fisica del Marellò, preoccupati ritiravano i prestiti che avevano depositati. Si era arrivati perfino ad accusare i Fratelli di usare per sé le offerte destinate ai poveri.

Ebbene, in tutto questo clima di incertezza, preoccupazione e angoscia, il Padre Fondatore riconosce che “i Fratelli di San Giuseppe nel mese dedicato al loro Patrono, più che in ogni altro tempo dell’anno, ad imitazione di Lui, miscent gaudia fletibus¹⁰”. Ma non bisogna scoraggiarsi! Chi ha scelto San Giuseppe come Guida e Modello di vita spirituale sa che gioie e dolori sono gli ingredienti di cui è impastata la divina volontà. Per questo, immaginando di salutare definitivamente i suoi figli, il Padre lascia a loro e a ciascuno di noi questa sua ultima raccomandazione: “*State tutti di buon animo sotto il paterno manto di S. Giuseppe, luogo di sicurissimo rifugio in tribulationibus et angustiis*”.

Ancora una volta, la conferma di una vita e una spiritualità totalmente consegnate nelle mani del grande Patriarca San Giuseppe. *Totus tuus!*

¹⁰ “mescolano gioie e pianti” (tratto all’inno a San Giuseppe *Te Joseph*).

SAN GIUSEPPE E SAN GIUSEPPE MARELLO

-P. PAOLO RE OSJ (a cura di p. Guido miglietta, osj)

Il nostro Santo Fondatore non ci ha dato una guida che fosse estranea alla sua vita interiore, ma quanto di più profondo aveva nel cuore. Quando istruiva i primi fratelli sulle virtù proprie di s. Giuseppe, egli non faceva altro che ritrarre se stesso e la sua vita spirituale. Dava quello che lui era, quello che lui viveva.

Ha ragione don Cortona, il primo discepolo del Fondatore, di scrivere :"*Il raccoglimento di san Giuseppe produceva nell'anima di mons. Marello una pace inalterabile e una tale tranquillità tale che riduceva tutte le sue potenze alla calma più perfetta. Il grande Patriarca non fu mai né abbattuto, né nella tristezza, né scoraggiato nei travagli, né troppo trasportato dalla gioia*". Imitando e riproponendo così in sé la vita di s. Giuseppe, era facile per i primi Fratelli ammirare nel Fondatore le medesime virtù che egli attribuiva a s. Giuseppe.

Le caratteristiche spirituali della nostra Famiglia Religiosa si possano riassumere nell'abbandono alla Divina Provvidenza, imitando così s. Giuseppe che viveva nell'ascolto continuo della Parola di Dio e nella vita nascosta di intimità con Gesù. Queste virtù avevano in s. Giuseppe Marello una propria specificità e una accentuazione forte, perché erano vissute alla scuola di Maria e Giuseppe nello stile delle virtù della Casa di Nazareth. Sono virtù che anche noi dobbiamo vivere alla scuola di s. Giuseppe, Padre e Modello, se vogliamo essere fedeli alla nostra identità.

Per il nostro fondatore la devozione a San Giuseppe era più che una devozione: era uno stile di vita, era una fisionomia spirituale *totalizzante*. Viveva questa devozione, questo rapporto intimo con s. Giuseppe con un senso di totalità che desta grande meraviglia. Non la si trova in nessun altro santo, neppure in santa Teresa d'Avila che viene considerata la più grande devota di s. Giuseppe. Lei "ama" s. Giuseppe, ma non ne ripete la vita.

Pensiamo a una espressione di s. Giuseppe Marello recisa e definitiva come questa : "Diremo dunque al nostro Grande Patriarca: Eccoci tutti per Te e Tu sii tutto per noi" (Lettera 237 in: San Giuseppe Marello, Epistolario, a c.d. S.Dalmaso, A.Santiago, G.Miglietta, Acqui Terme (AL) 2010, p. 594). Non ci sono mezzi termini, non si fanno sconti, non si mettono mediazioni : tutti per Te e tutto per noi.

Questa impronta giuseppina si è sempre conservata ed è ben radicata nella nostra Congregazione, Tocca a noi difendere, anzi rendere più chiara ed efficace nella nostra vita, personale e comunitaria, e nella nostra presenza nella Chiesa questa "giuseppinità" istituzionale.

Intimità filiale. Da questa caratteristica totalizzante del rapporto di s. Giuseppe Marello col Custode del Redentore nasceva questo altro aspetto della sua devozione: l'intimità filiale con Lui e la fiducia inconcussa che riponeva in tutti i momenti della sua vita e della Congregazione. Pensiamo a invocazioni come questa : "*Tu, o Giuseppe, ci segna la via, ci sorreggi in ogni passo, ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo*" (ivi).

Dunque il “pilota” che *ci segna la via*, è s. Giuseppe. Ma è anche colui che dà la forza a chi ha bisogno di sostegno perché da solo non ceta fa: *sorreggi*. E questo ogni giorno, anzi in *ogni momento*. E la guida è talmente sicura che ci fa arrivare alla meta fissata dalla Provvidenza.

S. Giuseppe per lui era “*la guida e il maestro della vita spirituale, il modello inarrivabile di virtù interiori e nascoste*”. Anzi aggiungeva con una confidenza commovente: “*il nostro buon Papà*”, “*il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù*”.

Guida sicura. Egli concepiva la vita spirituale come un cammino, cioè un continuo avanzare e crescere per realizzare “*il disegno spirituale che il Signore ha tracciato a nostro riguardo*” (*Insegnamenti. Consigli spirituali e omelie raccolti da Bice Graglia e Sr. Albertina Fasolis, in Studi Marelliani* 9 [2017], p. 282).

Ovviamente per il nostro Santo fondatore la guida per eccellenza è lo Spirito Santo, al quale egli si sottomette con docilità estrema: pensate alla frase: “*Non dobbiamo muovere lingua, cuore, mani senza prima consultare lo Spirito Santo*” (*ibid.*, p. 146).

Ma con lo Spirito Santo, quasi come modello di fedeltà allo Spirito, prende Giuseppe. Questi compenetra tutta la sua vita spirituale, i suoi pensieri e i suoi sentimenti, la sua attività e il suo stile di vita. S. Giuseppe diventa il motivo ispiratore di tutto: “*Ognuno prende le proprie ispirazioni dal suo Modello S. Giuseppe che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù ...* (Lettera 83 in *l.cit.*, p. 275).

In che cosa s. Giuseppe diviene la guida sicura per il nostro Fondatore? Esattamente in tutto, per quel principio di totalità da lui adottato.. Ma analiticamente vedrei particolarmente tre ambiti: 1) guida nelle relazioni con Gesù; 2) guida nella vita spirituale (o religiosa) propriamente detta; 3) guida nella attività apostolica.

1) Guida nelle relazioni con Gesù. A neppure un anno dalla sua ordinazione sacerdotale san Giuseppe Marelllo scriveva in una lettera stupendamente rivelatrice: “*O glorioso Patriarca s. Giuseppe, non ti scordar di noi. Tu che dopo la Vergine benedetta primo stringesti al seno il Redentore Gesù, sii il nostro esemplare nel nostro ministero che, come il tuo, è ministero di relazione intima col Divin Verbo. Tu ci ammaestri, ci assisti, ci rendi degni membri della Sacra Famiglia*” (Lettera 37 in *l.cit.*, p. 157). Ordinato sacerdote il 19 settembre 1868, scrive queste parole all’amico don Giuseppe Riccio a metà marzo 1869, cioè sei mesi dopo. E da queste parole viene fuori tutta l’anima della sua devozione a s. Giuseppe. Qui, fratelli, fermiamoci un momento a meditare la grandezza del cuore di San Giuseppe sotto l’aspetto di questa relazione intima con Gesù: relazione che è comunione di vita, condivisione di intenti, scambio di affetti sublimi, servizio di amore. S. Giuseppe Marelllo intuisce tutte queste cose nei primi mesi del suo sacerdozio, comprendendo bene che per questo sacerdozio deve vivere pure lui un *rapporto ministeriale di relazione intima col Divin Verbo*. E’ la vita sacerdotale intuita nella missione propria di Giuseppe: *ministero di relazione intima con Gesù*.

Oggi a distanza di ben più di cento anni questo insegnamento e questo invito a vivere così il nostro sacerdozio è rivolto ad ogni Oblato di s. Giuseppe, sacerdote o fratello.

2) Guida nella vita religiosa - il Santo Fondatore sceglieva, dieci anni dopo (ordinato sacerdote nel 1868 – fondatore nel 1878, a 34 anni), per sé e per i suoi figli, il modello di vita religiosa : “*il servizio di Dio nell’imitazione di san Giuseppe.*” Si esprimeva così: “*Raccomandiamoci al glorioso s. Giuseppe, guida e maestro di vita spirituale, modello inarrivabile di vita interiore*”.

Ma se vogliamo, noi troviamo nelle sue espressioni l’accento chiarissimo alle virtù proprie dei voti religiosi. **Per la castità**, nella lettera 254 scrivendo a don Cortona, egli invita i Fratelli “*a imparare il linguaggio dei santi, a non perdere la purezza della vita, a non trascurare i fiori della pietà e del buon costume*”. Castità come limpidezza di pensiero, di parole, di purezza di vita. **Per la povertà**, egli richiama tante e tante volte la povertà di s. Giuseppe, anche nelle piccole cose, quelle che noi diciamo di poca importanza. Persino nella sistemazione di una statua di s. Giuseppe, alla sistemazione di una cappellina. Di detti di s. Giuseppe Marello sulla povertà sono pieni i suoi scritti. **Per l’obbedienza**, colpisce quella frase che ne dice la grandezza, e insieme anche il timore e la tristezza che venga trascurata. E’ il timore di un padre che vede la rovina di alcuni figli: “*Ah l’ubbidienza (non quella che vuol aprire qualche volta un occhio per vedere un pochettino il conto suo, ma quella che dicesi cieca) quante grazie ci attira dal cielo ... Addoloriamoci che non pochi fratelli abbiano lasciato inaridire i germogli di questa virtù che S. Giuseppe voleva ben radicar nei loro cuori; deploriamo la loro sorte e facciamola oggetto di meditazione per noi*” (Lettera 263 in *l.cit.*, p. 646).

E raccomandava l’imitazione di s. Giuseppe nelle “**virtù ordinarie e comuni**” scrivendo: “*Egli era tutto dedicato al lavoro ed alle occupazioni esteriori per sostenere la Sacra Famiglia, e quindi poteva pregare pochetto [...]. Egli praticava le virtù umili e nascoste, sempre calmo, sereno e tranquillo anche in mezzo alle cure esterne; perfettamente conformità ai divini voleri [...]. Impariamo anche noi da questo bel modello ad essere totalmente abbandonati ai divini voleri, certi che Iddio permette tutte queste cose pel maggior bene dell’anima nostra*” (*Insegnamenti. Consigli spirituali e omelie, cit.*, p. 62).

3) Guida nell’attività apostolica

San Giuseppe Marello vede il Custode del Redentore inserito profondamente e realisticamente nel mistero e nella storia della Salvezza: “*Egli fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù, esso che ce lo custodì infante e lo protesse fanciullo e gli fu in luogo di padre nei primi trent’anni della sua vita qui in terra*” (Lettera 83 in *l.cit.*, p. 275).

La Chiesa per opporsi ai suoi nemici (anticlericali, liberali, massoni ecc.) inizia un risveglio all’insegna della figura di s. Giuseppe che Pio IX dichiara solennemente Patrono della Chiesa Universale. Ogni chiesa particolare ha un suo santo patrono, secondo le tradizioni. Ma la Chiesa nella sua totalità e universalità ha un solo Patrono, s. Giuseppe.

San Giuseppe Marello, ancora molto giovane, a quattro anni dalla sua I° messa!, nel 1872 si propone di fondare *per i laici la Compagnia di s. Giuseppe*, “*promotrice degli interessi di Gesù*” (vedere l’abbozzo nella lettera 83 al canonico Giovanni Cerruti), allo scopo di avviare in diocesi un apostolato di vita e di testimonianza cristiana. Il Signore lo chiamerà a iniziare nel nome di s.

Giuseppe la fondazione della Congregazione che gravita tutta sulla figura e sull'imitazione del Grande Patriarca. E questo sarà con due spinte ben chiare: vita interiore e vita apostolica. E' il momento del "*Certosini in casa e apostoli fuori casa*" E' l'imitazione dell'animo e della vita di s. Giuseppe: il santo che contempla i misteri di Dio e dell'Incarnazione e della Redenzione ("*gli porrai nome Gesù ,perché salverà il suo popolo dai suoi peccati*") e che opera per salvare, difendere, preparare alla sua missione il figlio Gesù.

Ora, domandiamoci, tutto questo si realizza veramente nella vita della congregazione, delle nostre Province e nella nostra vita personale? È una domanda impegnativa, alla quale siamo chiamati a rispondere.

SAN GIUSEPPE, UOMO LABORIOSO

P. John Attulli,osj

Introduzione

Spesso la nozione di lavoro è associata a quella di fatica. Ma il lavoro è qualcosa di più della semplice fatica, altrimenti le persone non si sentirebbero così disorientate quando lo perdono. "Per uccidere un uomo, non serve togliergli la vita, basta togliergli il lavoro" (Pino Aprile). Questo lo proviamo in questo periodo di corona virus, covid-19.

Nelle società moderne avere un lavoro è importante per conservare la stima di sé. Anche quando le condizioni lavorative sono relativamente dure, cattive e ripetitive, il lavoro tende a essere un fattore di importanza fondamentale per il benessere psicologico di un individuo. Infatti il lavoro offre delle soddisfazioni intrinseche che assumono probabilmente un valore maggiore del denaro guadagnato. Molte persone sostengono che la loro maggior preoccupazione non è la quantità di denaro che possono guadagnare, quanto piuttosto riuscire a dimostrare di saper svolgere bene l'attività che sono chiamati a compiere.

In questi ultimi secoli si è creato un distacco tra la psicologia del lavoro e quella religiosa, un distacco che ha avuto grandi ripercussioni sociali. E ancora oggi questo tiene lontani dalla fede cristiana tanti uomini e donne. Questo è uno dei maggiori fraintendimenti della società moderna.

Papa Pio XII istituì la festa di 'San Giuseppe artigiano' nell'1° maggio 1955 con l'intenzione di aiutare i lavoratori a scoprire il senso cristiano del lavoro, così pienamente incarnato nell'umile falegname di Nazareth.

Nel libro della Genesi

Riguardo al lavoro, la Bibbia offre principi di ordine generale e non una trattazione sistematica e approfondita. Il lavoro viene accettato e presentato come parte integrante della vita dell'uomo e collocato nella prospettiva del rapporto tra Dio e l'uomo.

Il libro della Genesi presenta Dio Creatore (*Genesi 1*) come un Dio che lavora e si riposa: in sei giorni crea l'universo. Il settimo giorno è compimento del lavoro dei sei precedenti in cui Dio contempla la perfezione della propria opera e riposa. Il giorno di *riposo* è giorno di benedizione. E' il giorno della benedizione di un Dio che non è ozioso, ma che racchiude in sé lavoro, cioè dono di Sé, fecondità. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (*Gen 1, 27*). "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (*Gn 2,15*). L'uomo è immagine di Dio e posto da Dio nel giardino, a lui è affidato il compito di custodirlo e coltivarlo. "L'uomo è dunque, come il suo Dio, un essere che lavora e riposa. Sia il 'lavoro' sia il 'riposo' rientrano nell'immagine di Dio" (A. Bonora, *Lavoro*, in *NDTB*, p. 778). L'essere immagine di Dio e la benedizione divina inserisce tutta la vita dell'uomo, lavoro compreso, nel contesto della relazione con lo stesso Creatore.

Nel racconto del capitolo tre della Genesi leggiamo che l'uomo vuole stabilire i criteri del suo essere e del suo agire al di fuori del contesto del rapporto con Dio e della sua opera d'amore. Egli segue il messaggio del serpente nella direzione di una volontà di dominio avaro ed egoistico. Perciò, si legge in *Gn 3,17-19*, Dio si rivolse all'uomo e disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!". Da quel momento in poi,



l'uomo si procurerà il cibo con fatica, mentre nel giardino dell'Eden era contemplato il lavoro, ma non era associato a fatica e dolore.

Pertanto, il primo impatto col lavoro nel racconto del libro della Genesi è contraddittorio: il lavoro segna la natura fondamentale dell'uomo, ma presto si fa castigo e maledizione.

Nella tradizione ebraica

Questa connotazione negativa del lavoro è stata trasformata nella tradizione giudaica in un valore positivo. Una giusta dimensione del faticare dell'uomo viene ristabilita nella riflessione biblica successiva. Il lavoro è apprezzato e considerato come una dimensione fondamentale dell'uomo voluta da Dio in un corretto rapporto con Lui e con la creazione. Il lavoro non deve diventare un idolo o un valore assoluto, ma rimanere sempre legato alla preghiera e subordinato al giorno del riposo, giorno dedicato esclusivamente al culto di Dio.

Nella tradizione giudaica il lavoro è strettamente correlata con la Torah. Un pensiero del saggio Gamaliele è molto significativo a questo proposito: "E' bene che lo studio della Torah si accompagni a qualche occupazione redditizia, perché l'attività spesa in entrambe allontana dal peccato: mentre quando lo studio della Torah non è unito a un altro lavoro, finisce con il venir meno e causa il peccato" (Cit. in Elena Bartolini, *Il lavoro nella tradizione ebraica*, in *Il lavoro opera delle nostre mani*, 101).

Si può dire che la trasmissione del sapere pratico che consente il lavoro, si pone al livello dell'obbligo di insegnare la Torah ai propri discendenti. Infatti, "se un uomo impara due paragrafi della Torah al mattino e due la sera, e tutto il giorno si occupa del suo lavoro, ciò gli viene considerato come se avesse eseguito la Torah tutta intera" (ibidem, 102). Si comprende allora l'obbligo per ogni padre di insegnare un mestiere al proprio figlio. Venir meno a questo compito equivale a predisporlo a diventare un ladro. "L'uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere; chiunque non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna a diventare un ladro" (Talmud).

Nonostante il peccato dei progenitori il disegno del Creatore, il senso delle Sue creature e, tra queste, dell'uomo, chiamato ad essere coltivatore e custode del creato, rimangono inalterati. "Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene", dice il Salmo 128.

San Giuseppe, il falegname

Nel Vangelo S. Giuseppe viene chiamato carpentiere. Quando i Nazaretani udirono Gesù insegnare nella loro sinagoga, dissero di lui: "Non è Egli il figlio del falegname?" (Mt 13,55). Bello per Gesù essere riconosciuto come il figlio del falegname, di un uomo semplice che si dà da fare nelle cose della terra, ma che sa anche ascoltare e mettere in pratica le cose di Dio.

Il termine greco *téktôn*, che si traduce ordinariamente con "carpentiere", corrisponde al latino *faber* e indica un artigiano che lavora il legno o la pietra. Praticamente si può pensare al lavoro del fabbricante di aratri e di strumenti per l'agricoltura, e inoltre a uno che tratta genericamente il legno, il classico falegname, o ancora al carpentiere che provvede alle strutture in legno necessarie alla costruzione.

Perciò, non c'è dubbio che san Giuseppe sia stato un operaio vero, un lavoratore, un uomo di fatica. Si ritiene che sia stato falegname che lavorava tutti i giorni per tutta la vita. E con il lavoro delle sue mani assicurò il sostentamento a Gesù Bambino e alla Vergine Maria, partecipando così straordinariamente al disegno di salvezza.

Giuseppe maestro del Maestro.

"L'uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere"(Talmud). Giuseppe insegnò il mestiere a Gesù che cresceva in sapienza e grazia, fino all'inizio della sua attività pubblica (Lc 2,51-52). In realtà, accanto a Giuseppe, Gesù non ha solo imparato il mestiere di suo padre; egli ha anche condiviso e assimilato quella dimensione umana e concreta che caratterizza il mondo del lavoro, "*Non è costui il falegname?*" (Mc 6,3), cioè "*lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l'esperienza professionale, l'ambiente familiare, l'educazione umana*" (Paolo VI, *Allocuzione* del 19

marzo 1964). Quindi, la partecipazione di Gesù al lavoro di Giuseppe andò ben oltre ogni attività esercitata occasionalmente accanto a un altro. Si tratta di una sottomissione, il cui significato qualifica e definisce tutta la vita di Gesù.

Scrive san Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Custos*: "Il lavoro umano e in particolare il lavoro manuale trovano nel Vangelo un accento speciale. Insieme all'umanità del Figlio di Dio esso è stato accolto nel mistero dell'Incarnazione, come anche è stato in particolare modo redento. Grazie al banco di lavoro presso il quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della Redenzione"(n 22). Nutrire e crescere il Fanciullo Divino che si preparava a essere la vittima e oblazione per la redenzione del mondo: questo era il motivo che rendeva sante e sommamente meritorie le fatiche di san Giuseppe. Per questo suo servizio e partecipazione al mistero della Redenzione la Chiesa lo venera e propone come esempio per i lavoratori.

Alcune caratteristiche Giuseppine del lavoro

L'intimità con Dio. "La vita ha due doni preziosi: la bellezza e la verità. La prima l'ho trovata nel cuore di chi ama e la seconda nella mano di chi lavora"(Khalil Gibran). San Giuseppe possedeva questi due doni avendo un cuore che amava e le mani che lavoravano. La forza del lavoro silenzioso di Giuseppe derivava dal suo amore per Dio e per Gesù e Maria. Giuseppe è uno che ha scoperto l'amore di Dio per l'umanità e così ha accolto il progetto di Dio di essere l'"Emmanuele". È da questa esperienza intima di fede procedeva la sua forza di condurre una vita dura e di fare tutto il necessario per prendersi cura di Maria e Gesù.

La disponibilità e obbedienza alla Volontà Divina. Il lavoratore realizza la sua piena vocazione, volta anzitutto a guadagnare i beni celesti (*Mt 6, 25-34*), unico e vero fine ultimo. San Giuseppe lo comprese bene dopo aver ascoltato la voce di Dio per mezzo dell'angelo. Perciò, consegnò la propria vita a un Progetto che lo trascendeva, con l'accettazione del comando di prendere con sé Maria. Giuseppe "dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero"(RC,3).

Fiducia nella Divina Provvidenza. Non ebbe mai troppa preoccupazione, l'ansia e l'affanno di chi non ha fede in quella Provvidenza che sfama i passerai. Perciò, da uomo giusto, osservava esattamente il riposo settimanale del sabato prescritto dalla legge agli Ebrei. Lasciava l'officina quando i doveri delle celebrazioni religiose glielo imponevano, o quando speciali voleri di Dio lo ispiravano a intraprendere dei pellegrinaggi. Così rispettava e manteneva il primato di Dio nella sua vita con la fiducia filiale in Lui.

Giustizia e onestà. Essendo uomo giusto, sapeva che il lavoro è legge per tutti. Egli non si ribellò, non si lamentò del suo mestiere, né della fatica. Anzi, lavorò con assiduità, pazienza e generosità, eseguendo onestamente gli obblighi e i contratti. Ci sono state molte occasioni in cui san Giuseppe sentì dolore e sofferenza derivanti dalle ingiustizie degli altri. Però Giuseppe rimase giusto; e la sua giustizia non è semplicemente quella derivante dall'osservanza scrupolosa dei comandamenti, ma è la ricerca integrale della Volontà Divina.

L'umiltà. San Giuseppe amò e rispettò il suo lavoro. "L'uomo che si vergogna del suo lavoro non può avere rispetto di se stesso"(Bertrand Russell). San Giuseppe nella sua umiltà non prestò attenzione a tutte quelle ragioni che potevano sembrare buone e che avrebbero potuto indurlo a non occuparsi in cose materiali: l'essere discendente del grande Re Davide, l'essere sposo della Madre di Dio, il Padre putativo del Verbo Incarnato, ecc... L'umiltà gli insegnò a conciliare la sua dignità con l'esercizio di un mestiere molto ordinario, umile e faticoso.

Spirito di povertà e distacco. San Giuseppe non cercava lavoro per soddisfare l'avidità di guadagno o ricchezza. Non voleva essere ricco e non invidiava i ricchi. Il lavoro non è stato mai un

idolo per lui. Ha sempre saputo essere contento della sua vita e del suo mestiere. Da uomo di fede trasformò la fatica quotidiana in un grande mezzo di esercizio delle virtù.

Laboriosità. *"Non è Egli il figlio del falegname?"* (Mt 13,55). Nel Vangelo S. Giuseppe viene chiamato falegname o carpentiere. Queste traduzioni esprimono molto parzialmente il significato del termine greco (ὁ τέκτων). Si è detto che in quel tempo il carpentiere era uno che lavorava il legno, il ferro e la pietra, quindi era ad un tempo falegname, fabbro e muratore. Dunque faceva un lavoro duro e faticoso. *"Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini"* (Col 3,23). San Giuseppe, uomo laborioso e giusto, è testimone di questo modo di operare.

Conclusionone

San Giuseppe Marello ci insegna che è in San Giuseppe che troviamo l'ispirazione per la nostra vita e attività: *"La vita di San Giuseppe fu consumata nel lavoro e negli esercizi di pietà, nell'orazione, ritemperando la volontà di volersi tutto consumare nel lavoro per mantenere il fanciullo Gesù e Maria: tale dovrà essere la vita degli Oblati di San Giuseppe, un intreccio di esercizi di pietà, studio e lavoro"* (Regole 1892,6).

Il Concilio Vaticano II si domanda: Qual è il senso e il valore dell'attività umana? Come si deve usare dei suoi frutti e delle sue risorse? Al raggiungimento di quale fine tendono gli sforzi sia dei singoli che delle collettività?(cf.GS 34). La vita di san Giuseppe è la risposta a tutte queste domande. Egli ha lavorato per Gesù e Maria. Perciò è invocato exemplar opificum, modello dei lavoratori, ed ha qualcosa da dire anche a noi Oblati di San Giuseppe, che dobbiamo lavorare "silenziosamente operosi" (L 83).

Il nostro Fondatore non esitava a richiamare l'esempio di san Giuseppe per dire che i Fratelli stessi debbono lavorare, distribuendo saggiamente il tempo fra lo studio e i lavori: "Le fatiche intellettuali e quelle manuali stiano insieme temperate, come due mezzi che conducono ad un solo fine: il servizio di Dio nella imitazione di san Giuseppe"(Lettera 236). Chi si fa membro degli Oblati di San Giuseppe sceglie San Giuseppe come modello e maestro della sua vita.

E' bello ricordare un detto del santo Papa Paolo VI, molto simile al pensiero del nostro Fondatore: *"San Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini. San Giuseppe è la prova che per essere buoni e autentici seguaci di Cristo non occorrono "grandi cose", ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere e autentiche".*

Preghiamo il nostro santo patrono e modello perché ci insegni ad apprezzare sempre la bellezza di una vita semplice e laboriosa.

Alcune domande per la riflessione personale e comunitaria:

- Stimo e valorizzo il lavoro?
- Lavoro con onestà, con diligenza, con pazienza, di buona voglia?
- Amo e apprezzo il lavoro-manuale?
- C'è un equilibrio tra "le fatiche intellettuali e quelle manuali" nella mia vita?
- Partecipo alle fatiche del lavoro come discepolo di Cristo, nello stile di san Giuseppe?
- Quanto amo a fare 'le cose ordinarie in modo straordinario'?

SAN GIUSEPPE, L'EDUCATORE

Maximo A. Sevilla, Jr., OSJ

Introduzione

In un'intervista televisiva con P. Tarcisio Stramare, OSJ di Tv2000.it riguardo alla figura di San Giuseppe, il nostro eminente giuseppino Oblato ha spiegato che ci sono quattro titoli più importanti di San Giuseppe che lui solo possiede. Sono in particolare : padre di Gesù, coniuge di Maria, figlio di Davide e uomo giusto. Alla fine dell'intervista ha osservato: «Con questi titoli così, cosa vuoi di più?»ⁱ.

In effetti, se esiste un titolo attribuito a San Giuseppe, come essere chiamato il patrono della Chiesa universale o il modello di tutti i lavoratori, deve trovare le sue basi su quei quattro attributi di San Giuseppe trovati nelle Scritture. Come ha sottolineato P. Stramare, San Giuseppe è importante non perché era il patrono e il modello degli operai, ma perché, prima di tutto, è stato scelto da Dio come padre di Gesù. Nel suo più importante insegnamento magistrale su San Giuseppe, la *Redemptoris Custos*ⁱⁱ, San Giovanni Paolo II ha chiarito che «Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è «apparente», o soltanto «sostitutiva», ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia (*RC n. 21*)».

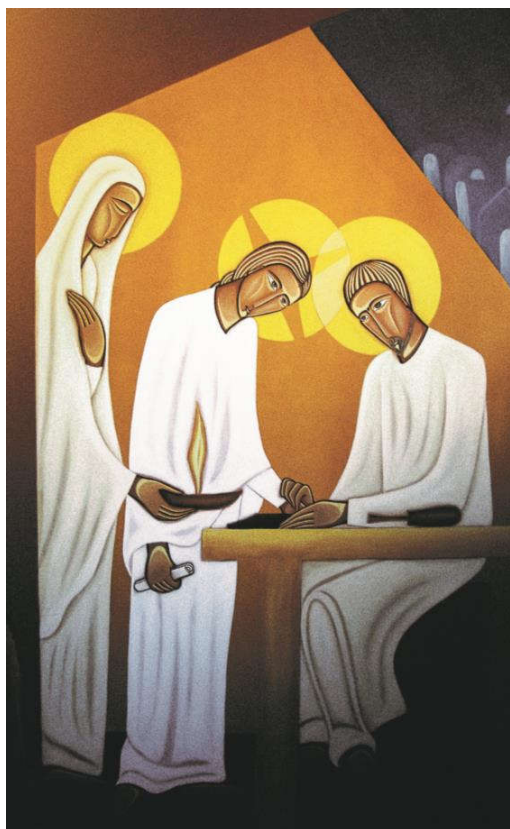
In questo articolo rifletterò sul ruolo di San Giuseppe come insegnante ed educatore : un dovere inerente alla sua missione di essere padre di Gesù. San Giovanni Paolo II ha sottolineato questo importante servizio della sua paternità nella *Redemptoris Custos* con queste parole: «La crescita di Gesù «in sapienza, in età e in grazia» (*Lc 2,52*) avvenne nell'ambito della santa Famiglia sotto gli occhi di Giuseppe, che aveva l'alto compito di «allevare», ossia di nutrire, di vestire e di istruire Gesù nella legge e in un mestiere, in conformità ai doveri assegnati al padre.»

Le obbligazioni della paternità ebraica

Per apprezzare e comprendere appieno il ruolo di San Giuseppe nell'educazione di Gesù, ci aiuterà senza dubbio una visione più profonda del concetto di paternità ebraica, secondo l'antica tradizione ebraica. Il seguente passaggio del Talmud babilonese, la fonte più importante della legge religiosa ebraica e della teologia ebraica, riassume la missione di un padre ebreo a suo figlio:

«Il padre è tenuto a circoncidere suo figlio; riscattarlo [riferendosi al figlio primogenito, secondo i passi biblici di Numeri 18: 15-16]; insegnargli la Torah; assicurarsi che si sposi e insegnargli un mestiere. Alcuni dicono che deve anche insegnargli a nuotare. Il rabbino Giuda dice che chiunque non insegna a suo figlio un mestiere gli insegna rapina»ⁱⁱⁱ.

In particolare, i sei doveri elencati dal Talmud sono «specifici per genere». Sono responsabilità specifiche e uniche di un padre verso suo figlio, mentre la madre non è vincolata da questi obblighi^{iv}.



Riflettono anche una divisione nei ruoli tra i sessi nella cultura e nella società ebraica. Lo studio, il commercio e gli affari pubblici appartengono al dominio degli uomini, mentre il dominio delle donne è la casa^v. Inoltre le donne non sono obbligate ai compiti che esse stesse non sono obbligate a svolgere. Nella legge ebraica c'è l'idea che un rituale possa essere eseguito solo da una persona che è obbligata a farlo. Non può essere sostituito da qualcuno che non è obbligato. Quindi il rituale della circoncisione di un bambino è un obbligo dato esclusivamente al padre e non può essere eseguito dalla madre^{vi}.

Allo stesso modo la responsabilità di eseguire il rituale della redenzione del figlio primogenito, che è destinato al servizio del tempio, è una responsabilità unica del padre. Poiché nessuna donna può svolgere il servizio sacerdotale nel tempio, la madre non può eseguire questo rituale^{vii}. E l'educazione dei bambini? Sebbene sia dovere di tutti i genitori crescere i propri figli secondo la legge, le credenze, la morale e la tradizione ebraica, solo i figli maschi devono essere istruiti nello studio teorico della Torah. Poiché solo i maschi sono ammaestrati nello studio della Torah, soltanto il padre ha il compito di educare il figlio alla conoscenza e alla pratica della Legge ebraica^{viii}.

Si osserverà che i primi tre doveri di un padre verso i suoi figli, cioè la circoncisione, la redenzione del figlio primogenito e lo studio della Torah, sono orientati verso il loro sviluppo spirituale. Gli altri tre, cioè organizzare un matrimonio, tenere lezioni di nuoto e insegnare un mestiere, sono orientati verso il loro benessere fisico^{ix}.

È anche interessante notare che il padre, che soltanto lui ha il dovere di trovare una moglie adatta per i suoi figli, dovrebbe adempiere a questo compito con un nobile scopo di garantire che vivranno una vita di santità nel sacro vincolo del matrimonio. La parola «Kiddushin» o l'atto di fidanzamento ha la sua radice dalla parola «Kadosh» che significa sacro^x.

È anche interessante sapere perché il padre doveva fornire lezioni di nuoto ai suoi figli. Dato che viaggiare in barca e fare il bagno nel fiume espongono i bambini al pericolo di annegamento, il padre ha l'obbligo di fornire a suo figlio gli strumenti per sopravvivere in tali situazioni. Col saper nuotare il bambino deve anche imparare a salvare la vita, che è detto essere il comando della Torah che oltrepassa anche il comandamento più forte^{xi}.

Infine i rabbini hanno insistito sul fatto che insegnare al figlio un mestiere è un compito importante che il padre non deve mai trascurare. Un padre che non svolge questo compito, spinge suo figlio a diventare un ladro. Quindi se il figlio commette una rapina, anche il padre è colpevole perché non ha insegnato al figlio un mestiere per farsi una vita^{xii}.

La crescita e lo sviluppo di Gesù sotto gli occhi attenti di Giuseppe

Nel dire che «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Luca 2:52), il Vangelo tocca la fondamentale convinzione cristiana che Gesù non è solo divino, ma anche umano come noi. La quarta preghiera eucaristica contiene questa verità nel proclamare che Gesù è un uomo come noi in tutto tranne che nel peccato. Il vangelo di Luca non dice che Gesù avanzò di statura. No, Egli ha sperimentato la crescita in tutte le sue dimensioni umane: corpo, mente e spirito. È quindi giusto credere che, come altri bambini di Nazaret, abbia imparato a camminare, a parlare, a leggere, a lavorare e persino a crescere nei suoi valori e nel suo carattere, con l'influenza del suo ambiente e con l'aiuto delle persone intorno a lui.

Riflettendo su come Gesù imparò a diventare un uomo adulto, l'esperto della Bibbia, Lucien Deiss, nella sua opera intitolata «*Joseph, Mary, Jesus*» afferma che come ogni essere umano la sua intelligenza e il suo cuore rimasero sottoposti alla legge umana della crescita. Aggiunge: «Lo sviluppo della sua personalità ha avuto luogo sotto il sole della grazia celeste, ovviamente, nella sua conversazione più intima col suo Padre, ma anche nel calore della casa di suo padre Giuseppe e sua madre Maria»^{xiii}. Pertanto abbiamo anche ragione di credere che Gesù abbia dovuto una gran parte del suo sviluppo naturale e umano alla cura dei suoi genitori Giuseppe e Maria.

Papa Francesco nella catechesi durante l'udienza in Piazza San Pietro nella solennità di San Giuseppe (19 marzo 2014)^{xiv} ha affermato che San Giuseppe ha svolto un ruolo centrale nelle tre aree della crescita di Gesù, che ha presentato come le tre dimensioni dell'educazione, cioè «sapienza, età e grazia». Il Papa ha spiegato che l'età si riferisce all'aspetto fisico e psicologico di Gesù, il cui il sano sviluppo è stato assicurato attraverso il supporto materiale e morale di San Giuseppe. La sapienza corrisponde alla sua crescita, in particolare alla conoscenza e comprensione delle Scritture. Papa Francesco immagina che Giuseppe ha dovuto accompagnare Gesù nella sinagoga di sabato per ascoltare la Parola di Dio. Infine la grazia si riferisce alla sua crescita nello spirito, che, secondo il Papa, è l'area in cui il ruolo di San Giuseppe è più limitato nei confronti di quello dell'età e della saggezza. In tutte queste tre dimensioni dell'educazione San Giuseppe vegliava e accompagnava Gesù verso la crescita e la maturità. Come ha sottolineato il Papa, la missione educativa di Giuseppe è «certamente unica e irripetibile, perché Gesù è assolutamente unico». Questo fatto dovrebbe guadagnargli il diritto di essere definito «un modello per ogni educatore, specialmente per ogni padre».

Tuttavia queste dichiarazioni magisteriali manifestano la verità che Giuseppe è l'insegnante principale di Gesù, un ruolo che gli viene dato come un diritto e un dovere per essere stato scelto come padre di Gesù. Tuttavia ci fa anche pensare alle cose che Gesù ha imparato da lui e quale è stato il suo impatto sulla formazione della personalità di Gesù. Se Gesù cresceva anche nella conoscenza attraverso l'esperienza, possiamo identificare ragionevolmente le abilità, le idee, i valori, i tratti o i caratteri specifici che ha potuto imparare da Giuseppe?

A volte sentiamo alcuni predicatori sul pulpito molto fantasiosi nel fare affermazioni o ipotesi su ciò che Giuseppe deve aver insegnato a Gesù. Dobbiamo dire che quelle affermazioni non meritano la nostra attenzione perché appartengono solo nella sfera delle ipotesi? La vita nascosta di Gesù è un territorio proibito per la nostra immaginazione? O le informazioni che abbiamo sul luogo, il tempo e la società in cui ha vissuto la sacra famiglia, dovrebbero permetterci di ricavare alcune immagini degli anni crescenti di Gesù nella umile dimora a Nazareth, senza cadere negli errori dottrinali della letteratura apocrifa?

Credo che apprezzeremmo e capiremmo di più l'affermazione che San Giuseppe è veramente il modello di tutti gli educatori, se potessimo vedere e immaginare il bambino Gesù nel suo primo sviluppo umano attraverso gli occhi di San Giuseppe; se potessimo immaginare la casa, l'atmosfera familiare, il sostegno e l'amore che Giuseppe e Maria gli provvedevano; e se potessimo ipotizzare con logica e buon senso ciò che San Giuseppe avrebbe potuto insegnare attraverso gli occhi di Gesù stesso.

Ciò che Gesù avrebbe potuto imparare da Giuseppe

Nonostante la mancanza di risorse oltre a quelle dai vangeli per svelare come Gesù avanzò in «sapienza, età e grazia», Deiss afferma che possiamo credere in modo ragionevole che, come tutti gli esseri umani, Gesù portava dentro di sé le tracce indelebili della sua infanzia nella pienezza della sua età adulta^{xv}. Possiamo riconoscere i ricordi e gli apprendimenti dell'infanzia di Gesù nelle sue parole e azioni che sono riportate nei Vangeli. In quale altro luogo avrebbe potuto imparare se non nella casa di Nazaret, con Giuseppe e Maria come suoi insegnanti o mentori? Sappiamo che una parte di ciò che uno studente ha imparato o come si è sviluppato, rivela il tipo di insegnanti o mentori che ha avuto nella vita. Se questo è vero, possiamo anche ipotizzare ragionevolmente alcune qualità di San Giuseppe attraverso le parole e le azioni di Gesù in ciò che i Vangeli dicono di lui. Parliamo di alcune cose importanti che Gesù ha potuto imparare dal padre terreno.

Possiamo immaginare che Gesù ha imparato dai suoi genitori le prime parole aramaiche: *imma* (mamma) e *abba* (papà)^{xvi}. Deve aver riconosciuto nei volti di Giuseppe e Maria il significato di queste parole. Ancora più importante fu che da Joseph apprese il significato di «*Abba*». Attraverso Giuseppe un'immagine positiva della paternità deve essere stata impressa nei ricordi di Gesù. Forse non avrebbe insegnato a chiamare Dio *Abba*, se non avesse sperimentato la gentilezza e la tenerezza del suo abba Giuseppe. Per Gesù l'icona del suo Abba in cielo non è altro che l'abba Giuseppe in terra. Nell'evidenziare la bontà di Dio, il Padre in cielo, che è molto più di quello di un padre che non darebbe a suo figlio un serpente se chiedesse un pesce, Gesù deve aver avuto in mente il suo padre terreno Giuseppe^{xvii}. La bontà e la tenerezza che Giuseppe ha profuso su Gesù, deve aver portato Lui a scoprire l'infinita bontà e tenerezza di Dio Padre nei cieli. Inoltre Gesù stesso mostra tenerezza e amore verso i bambini piccoli. Anche questo può essere un riflesso della tenerezza che il suo Abba Giuseppe gli ha fatto sentire durante la sua infanzia?^{xviii}

I Vangeli ci dicono anche che le persone erano stupite della sua saggezza e profonda conoscenza delle Scritture. Il loro stupore era più grande per il fatto che sapevano che non era mai andato a scuola^{xix}. Nella sinagoga di Nazaret, i suoi cittadini non potevano credere a ciò che vedevano e sentivano sapendo che lui era il figlio di un falegname^{xx}. Possiamo considerare i commenti della gente come un complimento per Giuseppe piuttosto che un insulto. Confermano che Gesù ha imparato da lui non solo il mestiere di falegname, ma anche le prime rubriche della Torah, che era diventato un maestro. Essendo principalmente responsabile della formazione religiosa di suo figlio, Giuseppe deve aver insegnato a Gesù le prime nozioni di lingua ebraica, nonché i libri della Torah e i profeti. Deve aver insegnato a Gesù lo «*Shema*»^{xxi}, la prima preghiera che ogni ebreo deve imparare. Possiamo immaginare che fu Joseph a inculcare le parole e il significato dello «*Shema*» nella memoria di Gesù ancora ragazzino.

Quindi possiamo anche dire ragionevolmente che la risposta che Gesù diede allo scriba che gli chiese sul più grande comandamento, fu l'insegnamento dello «*Shema*» che egli ricevette da Giuseppe. In effetti, è paradossale immaginare che Giuseppe abbia insegnato il significato dello «*Shema*», l'amore di Dio, a Gesù che è il volto dell'amore di Dio^{xxii}. In che modo insegnò a Gesù il primato dell'amore di Dio nella propria vita? Non solo con le parole, ma nel modo più eloquente, con le sue azioni. Nel pellegrinaggio annuale a Gerusalemme per la Pasqua^{xxiii} o nella riunione settimanale alla sinagoga, Gesù deve aver visto quanto erano importanti quei momenti per Giuseppe. Deve aver visto Giuseppe e Maria ascoltare attentamente la parola di Dio e, insieme, cantare i salmi e lodare

Dio. Deve averli visti come trattavano bene i loro vicini e perfino gli estranei. Deve aver visto nei suoi genitori l'esempio perfetto di cosa vuol dire amare Dio e il prossimo.

Come padre responsabile Giuseppe ha insegnato a Gesù il mestiere. Il vangelo di Marco ci dice che il popolo di Nazaret sapeva bene che Gesù era un falegname^{xxiv}. Anche nella sua predicazione Gesù ha usato le immagini di aratri, gioghi, forzieri, candelieri, ecc... Molto probabilmente erano cose che lui e Giuseppe usavano nel loro laboratorio^{xxv}. Ma Gesù non imparò solo da Giuseppe la capacità di usare il martello, lo scalpello, il righello e la riga a T. Deve anche aver imparato da lui il valore di un lavoro ben fatto e di vedere il suo «lavoro come espressione di amore» (RC 22). Probabilmente ha anche imparato da Giuseppe che non si dovrebbe lavorare solo per il cibo che perisce, ma anche per il cibo che dura per la vita eterna^{xxvi}. Nel vangelo di Giovanni Gesù identificò questo cibo dicendo: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera»^{xxvii}. Possiamo anche dire che Gesù vide in Giuseppe un uomo giusto la cui vita era nutrita e rinvigorita dal desiderio più profondo di conoscere e realizzare la volontà di Dio? È anche ragionevole immaginare che Maria debba aver raccontato a Gesù gli eventi della sua misteriosa nascita e come Giuseppe abbia messo tutto se stesso al servizio della volontà e del disegno di Dio.

Infine ci chiediamo come Giuseppe e Maria abbiano accettato il celibato di Gesù, che era qualcosa di contro-cultura nella società tradizionale degli ebrei. Allora tutti prendevano come norma ciò che dicono le Scritture, «non è bene che un uomo sia solo»^{xxviii}. Tuttavia già l'incidente di trovare Gesù nel tempio deve aver lasciato una profonda impressione su Giuseppe, preparandolo ad accettare che Gesù era destinato a un percorso diverso, stabilito dalla volontà del Padre celeste e non da convenzioni umane^{xxix}. Giuseppe deve aver capito che tutte le tradizioni umane sono subordinate alla volontà di Dio. Il suo dovere di padre verso Gesù si è realizzato soprattutto nel rispetto della sua libertà e delle sue decisioni, e nel sostenerlo ad adempiere la sua vocazione e missione. Ma Giuseppe non ha avuto il privilegio di vedere che il più grande studente del mondo, cresciuto in «sapienza, età e grazia» sotto il suo tetto, diventò il più grande insegnante. Questo però non ci proibisce di immaginare che prima della sua morte Giuseppe abbia avuto il piacere di ascoltare la saggezza del Figlio di Dio, che Dio Padre aveva affidato alla sua cura paterna.

Conclusion

La figura di San Giuseppe come padre ed educatore dovrebbe avere un influsso sui genitori, insegnanti, formatori, mentori e tutti coloro che sono coinvolti nella formazione dei giovani. Per i genitori l'esempio di San Giuseppe è una sfida a non rinunciare al loro ruolo educativo perché, più di chiunque altro, hanno responsabilità nella formazione delle menti e dei cuori dei figli. Dalla nascita la casa è una scuola che nello stesso tempo forma i bambini a imparare un mestiere specifico e a educarsi alla vita. San Giuseppe mostra che il dovere dei genitori è soprattutto accompagnare e aiutare i loro figli a scoprire la loro vocazione e missione nella vita. A tutti gli insegnanti, i formatori e i mentori nelle scuole, nelle case di formazione e negli oratori, l'esempio di San Giuseppe ricorda che l'insegnamento è una nobile vocazione, che trae ispirazione dalla missione di genitori. Pertanto devono sempre considerarsi come i secondi genitori dei loro studenti. In questa prospettiva il tipo di educazione ideale consiste nella perfetta collaborazione tra scuola e casa. San Giuseppe ricorda a tutti gli educatori che il successo della loro missione non sta soltanto nel dare la possibilità ai giovani di raggiungere una vita confortevole, ma anche nell'aiutarli a scoprire e realizzare lo scopo e la missione

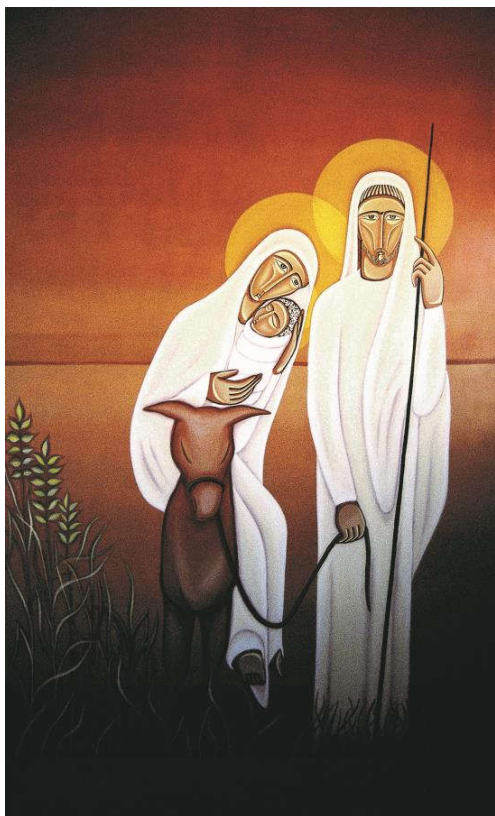
dati loro da Dio. Infine San Giuseppe invita tutti i genitori e gli insegnanti a vedere in ogni bambino e in ogni studente il volto di Gesù, che il Padre celeste ha affidato a loro.

SAN GIUSEPPE, SPOSO DI MARIA

P. Matthew Spencer, OSJ

La riflessione di questo mese è guidata dal titolo principale dato dalla Chiesa a San Giuseppe, cioè San Giuseppe, Sposo di Maria. Qui ho scelto di concentrarmi su tre semplici aspetti di questo importantissimo ruolo di San Giuseppe, e prego che questi modesti contributi possano ispirarvi a una riflessione più profonda sull'importanza di San Giuseppe nella vita di ognuno di noi come Oblati di San Giuseppe.

Non avere paura. Durante i miei studi di teologia, uno dei nostri professori ha condiviso con noi la storia del primo matrimonio che egli ha presieduto come sacerdote. Aveva preparato personalmente la sposa e lo sposo e sapeva che erano pronti per questo impegno per tutta la vita. Dopo l'omelia, mentre il sacerdote si avvicinava alla coppia, si accorse che lo sposo stava sudando profusamente e che sembrava sconvolto. Man mano che il rito progrediva, lo sposo divenne sempre più agitato. Cominciò a piagnucolare e gemere come in una sorta di agonia, e il sacerdote cercò ansiosamente di muoversi più rapidamente attraverso il rito.



Quando è arrivato il momento per la coppia di scambiarsi il consenso e di professare l'un l'altro i voti, lo sposo è quasi crollato. Gridò e guardò il prete in preda al panico e insistette che non poteva continuare. Il giovane era così spaventato, così sopraffatto dalla natura di un impegno per tutta la vita, che era rimasto paralizzato dalla paura. Il mio professore, un giovane prete all'epoca, portò lo sposo in sagrestia per un momento, gli diede un bicchiere d'acqua e lo incoraggiò a rilassarsi. Tornarono all'altare e tentarono di nuovo di continuare, ma invano. Più volte tornarono in sagrestia. Ogni volta che il prete sperava che lo sposo trovasse la forza di andare avanti; ma ogni volta lo sposo era preso dal panico e non poteva pronunciare la promessa.

Alla fine, quasi sopraffatto dalla situazione del giovane, il mio ex-professore, che presiedeva per la prima volta il rito del matrimonio, decise che di posticipare il matrimonio o di guidare con decisione il giovane a pronunciare la promessa e a confidare nell'aiuto della grazia di Dio. Scelse quest'ultima possibilità, e, con una parola alla volta, guidò con fermezza lo sposo a fare la promessa.

Venticinque anni dopo, quella stessa coppia invitò il mio ex professore a celebrare la messa di anniversario del loro matrimonio. Sono sicuro che ebbe molto da dire nella sua omelia durante quella messa di anniversario.

Per fortuna, la maggior parte dei matrimoni sono meno drammatici e meno stressanti di quello. Eppure chi può incolpare lo sposo di una reazione così profonda alla grandezza della sua vocazione? In effetti, la vocazione al matrimonio è un impegno totale, una condivisione con la croce di Cristo e

una vera immagine del rapporto tra Cristo e la sua Chiesa. Il matrimonio come vocazione dovrebbe far tremare gli sposi per la dignità e la natura augusta della loro chiamata.

Perfino il nostro patrono, San Giuseppe, provò paura per la prospettiva della sua vocazione, come indicato dalle parole dell'angelo in Matteo 1:20. Quando San Giuseppe dovette affrontare il sublime appello per compiere la singolare missione che gli era stata affidata, di essere non solo il marito di Maria ma anche il custode del Redentore, sperimentò naturalmente la trepidazione. E perché no? Non solo scoprì che la sua sposa era stata scelta per essere la madre del Salvatore, ma si trovò di fronte alla possibilità di essere il padre terreno del tanto atteso Messia. San Giuseppe riconobbe la bellezza di quel momento nella storia della salvezza ed era pienamente e umilmente consapevole dei propri limiti e debolezze. Davvero di fronte a una vocazione così meravigliosa, non si poteva fare a meno di tremare, persino per uno santo come San Giuseppe.

Sebbene la nostra vocazione di Oblati di San Giuseppe sia diversa da quella del matrimonio, senza dubbio sperimentiamo anche incertezza e trepidazione nella nostra vita. Quando non riusciamo a percepire l'intero piano di Dio, possiamo avere paura di quello che può essere il nostro ruolo in quel piano. Quando ci viene assegnato un nuovo incarico dai nostri superiori, un nuovo servizio nella Provincia o Delegazione, o quando ci viene chiesto di servire in modi molto al di fuori della nostra zona di comfort, possiamo tremare e immaginare che sicuramente tale compito non è per noi. Come San Giuseppe, possiamo anche mettere in discussione la natura della nostra vocazione e missione. Ma, invece di essere paralizzati dalla paura, siamo chiamati, come San Giuseppe, a riporre la nostra fiducia nel Signore e a trovare la pace sapendo che la grazia di Dio ci accompagna lungo la strada.

Infatti, mentre imitiamo San Giuseppe nella sua vicinanza alla nostra Madre benedetta, possiamo provare la stessa reazione di lui, una paura perché forse non siamo degni, una paura perché forse non siamo capaci, una paura perché forse c'è uno migliore di noi che dovrebbe prendere il nostro posto. In pace e tranquillità, tuttavia, imitiamo San Giuseppe, ascoltando la voce del Signore rivelataci, scegliendo di non temere, avvicinandoci a Gesù e Maria e permettendo a Dio di operare attraverso la nostra piccolezza.

Intimità autentica. Alcuni anni fa, la nostra Provincia negli Stati Uniti ha ammesso un giovane come aspirante. Aveva molte virtù e qualità che sembravano indicare una vocazione religiosa, e avanzò con l'aspirantato, il postulato, il noviziato e i voti temporanei. Ho lavorato con lui personalmente in varie fasi della sua formazione e posso attestare della sua grande apertura e entusiasmo nel cercare la volontà di Dio. Ma è venuto anche in Congregazione da una situazione familiare che purtroppo è sempre più comune oggi: i suoi genitori erano divorziati ed entrambi si erano risposati; entrambi i suoi genitori acquisiti (stepparents) avevano avuto vari figli dagli altri matrimoni. Una volta mi ha detto scherzando che nemmeno la Madonna, scioglitrice dei nodi, poteva sbrogliare il suo albero genealogico. Dietro l'umorismo, però, c'era una verità che era impossibile ignorare: la sua vita familiare l'aveva influenzato profondamente, e non sempre in meglio. Alla fine questo giovane lasciò la formazione, in parte perché il suo ambiente familiare gli rendeva difficile comprendere appieno lo spirito familiare e l'impegno nella nostra Congregazione.

Senza dubbio c'è una crisi relazionale nelle famiglie dei tempi moderni, una crisi tanto insidiosa quanto straziante. Il crollo della famiglia ha portato i giovani a faticare per fidarsi di coloro che sono unicamente incaricati della loro cura. Questa mancanza di fiducia si diffonde nelle altre relazioni della

loro vita, inclusa la loro relazione con Dio, e i nostri giovani a loro volta hanno ancora più difficoltà a creare relazioni sane e comprendere l'impegno. Di conseguenza, cercano l'intimità e la relazione in modi distruttivi e insoddisfacenti, attraverso la devianza e il peccato sessuale, l'alienazione e l'isolamento, o anche attraverso miserabili sostituti tecnologici.

Eppure non sono solo i giovani che debbono affrontare tali minacce e tentazioni. Nella nostra stessa vita di consacrazione religiosa anche i confratelli con molti anni di fedele vita di consacrazione possono trovarsi a cercare l'intimità in modi sbagliati e persino dannosi. La lacerazione del mondo non ha risparmiato la vita religiosa e i suoi membri.

Noi Oblati di San Giuseppe, tuttavia, abbiamo l'esempio e l'antidoto perfetto per superare le affezioni del cuore che potrebbero aggredirci. I Santi Sposi, Maria e Giuseppe, hanno trovato nel loro amore casto l'uno per l'altro l'intimità più gratificante e autentica che le creature sulla terra possano sperimentare. Come scrisse Papa San Giovanni Paolo II su San Giuseppe, l'amore tra Maria e Giuseppe "fu questo amore più grande di quello che " uomo giusto " poteva attendersi a misura del proprio cuore umano" (Redemptoris Custos 19). In verità, nella sua vocazione di marito, San Giuseppe ci ricorda che la vera intimità e l'amore autentico si trovano proprio nella conformità alla volontà di Dio per mezzo della castità.

Come Oblati di San Giuseppe, cerchiamo questo amore genuino nella castità che era al centro della Sacra Famiglia, prima per la nostra integrità e santità, poi per la santità e la felicità del mondo. Dobbiamo rimanere vigilianti contro la tentazione di sostituire l'autentica intimità e l'amicizia con imitazioni facili (economiche) che la società moderna cerca di presentare. Come Maria e Giuseppe, il nostro impegno per la castità è un invito all'autentica connessione e relazione umana, che trova le sue basi nel nostro spirito familiare e nella nostra sana vita comunitaria.

Obbedienza piena di fede. L'attuale pandemia mondiale ha creato grande scoraggiamento nei cuori di molti di coloro che serviamo. Ansia per l'incertezza del futuro, frustrazione per come il mondo e la Chiesa potrebbero reagire e paura che le persone soffriranno molto. C'è molta preoccupazione in tutto il mondo ai giorni nostri, e noi come Oblati non siamo immuni da tali sentimenti e reazioni.

Ma credo che abbiamo un modello per affrontare tempi così difficili, il modello che dovrebbe renderci ancora più capaci di perseverare e permetterci di essere esempio in tali momenti di prova. Il nostro patrono San Giuseppe non era esente da crisi e tumulti. Da Betlemme a Nazareth, dall'Egitto a Gerusalemme, San Giuseppe ha dovuto affrontare sfide dopo sfide e difficoltà dopo difficoltà. Tuttavia, come sappiamo dalle Scritture, la sua risposta di fronte alle difficoltà fu una pronta e fedele obbedienza alle indicazioni della Divina Provvidenza. Come marito di Maria e padre terreno di Gesù, San Giuseppe cercò di superare ogni prova ascoltando la voce del Signore e obbedendo immediatamente.

Un simile atteggiamento può essere difficile da abbracciare. pensando di sapere meglio le cose. E diventa ancora più difficile quando i nostri cuori sono ansiosi per tutto ciò che sta avvenendo intorno a noi. Ma non possiamo sbagliare con l'umile obbedienza e con una disposizione tranquilla, anche se le cose non migliorano rapidamente come preferiremmo. Maria e Giuseppe ci mostrano con la loro vita che rispondere alle crisi con serenità e mansuetudine è un percorso sicuro per crescere nella vita spirituale.

Ringraziamo Dio per l'esempio di San Giuseppe nella nostra vita e nella nostra vocazione religiosa. Preghiamo di poter scacciare ogni timore dalla nostra vita, di trovare conforto e consolazione nel nostro casto impegno/ dedizione verso il Signore e di rimanere obbedienti e in pace, anche in tempi di grande prova.

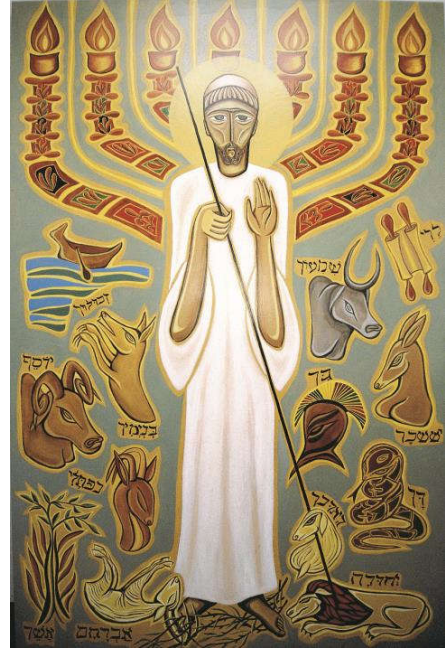
Alcune domande per la riflessione personale e comunitaria:

- Quali paure sto affrontando e come posso rispondere meglio?
- Come posso crescere nella mia fiducia in Dio, che si prende cura di me nei momenti difficili?
- In che modo il mio impegno per la castità porta frutto nei miei rapporti con gli altri?
- In che modo posso imitare meglio l'amore dei Santi Sposi nella mia vita religiosa?
- Come sto gestendo i tempi difficili del mondo e della Chiesa oggi?
- In che modo l'obbedienza mi aiuta a mantenere la pace nonostante i problemi?

GIUSEPPE: *SERVUS SERVORUM DEI* - UN MODELLO DI VITA SACERDOTALE / CONSACRATA DI SERVIZIO

P. Michael Odubela,osj

Il titolo di *Servus Servorum Dei* fu introdotto da Papa Gregorio I, popolarmente noto come Papa Gregorio Magno, (590-604) come un modo per rappresentare un percorso di umiltà per il Papa, oltre che per fare i conti con l'esaltato titolo di "Patriarca Ecumenico" concesso all'allora Arcivescovo di Costantinopoli dall'Imperatore Bizantino e da allora il titolo è stato riservato al Romano Pontefice. Fermo restando, tuttavia, l'uso riservato del titolo, invito vivamente a riflettere su di esso in modo più ampio, soprattutto perché si applica a noi nella vita sacerdotale/consacrata, come Oblati di San Giuseppe chiamati a servire nell'amore e, inoltre, perché ci invita a riflettere sull'imitazione di San Giuseppe, che senza dubbio ha vissuto il titolo come un ufficio per tutta la vita (cfr *Redemptoris Custos* 8).



Il titolo *Servus servorum Dei* è radicato nel Vangelo, come si può facilmente dedurre dal passo in cui Gesù indicava che chi vuole essere grande tra i suoi discepoli deve essere pronto ad essere il servo (cfr *Mt 20, 25-27*). La "guida del servo" era lo stile di Cristo Signore che dice di sé: "Io sono tra voi come uno che serve" (*Lc 22, 27*). Gesù con questo detto contrappone la posizione del capo-servo a quella del "capo-padrone" che si siede a tavola e aspetta di essere servito. È molto chiaro che ciò a cui il Signore si riferisce qui è la disposizione del capo al di là della posizione occupata. Un capo con la giusta disposizione si umilia per essere un modello di servizio per coloro che sono sotto la sua cura. Non domina su di loro e non ostenta l'autorità su di loro (cfr. *Mt 20, 25*). I capi che si sentono superiori agli altri si notano facilmente dal loro atteggiamento e dal loro approccio alle cose e alle situazioni della vita in generale. Si sentono unici e speciali, desiderando che tutti si inchinano ai loro piedi e li salutino in ogni momento (cfr *Lc 20, 46*). Si sentono impareggiabili anche tra pari, attribuendo la loro posizione alla loro intelligenza e capacità. Si vedono come persone di successo, chiamate ad essere servite e non a servire.

Molto prima che Gesù facesse del cammino dell'autorità come servizio un modello per i suoi discepoli, San Giuseppe, suo padre legale, aveva vissuto e gli aveva mostrato l'esempio di un capo che serve. Anche se le Scritture non ci hanno parlato delle azioni di Giuseppe a questo proposito, si può, tuttavia, dedurre dal suo stile di vita che Giuseppe non era un 'capo autoritario' della famiglia di Nazareth. Il suo silenzio è il primo indizio per testimoniare che non era un autoritario e non era uno che cercava di guadagnarsi popolarità, essendo l'uomo sotto le cui cure il tanto atteso Messia finalmente si manifestava. Il silenzio di Giuseppe, reso ancora più forte dalla sua umiltà, non era dovuto all'ignoranza su chi fosse il bambino Gesù. Egli sapeva in anticipo che il bambino che doveva nascere è l'Emmanuele, il Figlio di Dio che le generazioni avevano a lungo atteso. L'incontro con l'Angelo Gabriele glielo aveva già rivelato (cfr. *Mt 1,20*); la nascita del Bambino glielo testimoniava (cfr *Lc 2,7-20*); la visita dei Magi lo proclamava (cfr *Mt 2,1-12*) e la presentazione del Bambino al Tempio lo suggellava (cfr *Lc 2,22-40*).

Non fu per mancanza di conoscenza o di informazioni che Giuseppe non pubblicizzò la sua personalità o non fece affermazioni ridicole sulla sua persona in relazione al Figlio di Dio, ma fu per la coerente testimonianza di una vita di virtù, che egli percorse il cammino della semplicità. Infatti, era stato notato che fin dal momento del suo incontro con l'Angelo egli era un uomo giusto (cfr *Mt* 1,19). Il senso della giustizia connota la rettitudine che non permette di arrogarsi ciò che per diritto non gli appartiene o di rivendicare falsamente ciò che non deriva dalla propria capacità o dal proprio potere. Giuseppe, avendo sempre amato e venerato Dio, sapeva che la sua vita era per il compimento della volontà di Dio e non voleva altro che amare e servire Dio.

D'altra parte, l'umiltà che Giuseppe ha mostrato al ritrovamento del Bambino Gesù al Tempio, dopo che era scomparso per tre giorni, parla del fatto che era un capo-servo che aveva dato libertà anche alla sua sposa, Maria, nella gestione degli affari della famiglia. Contrariamente alla tradizione ebraica del suo tempo, che relega le donne in secondo piano e preferisce solo farle vedere invece che ascoltare, Giuseppe mantenne un rapporto equilibrato con Maria, riservandole un trattamento caloroso, diverso da quello che piaceva forse alle altre donne del suo tempo. Luca ci dice che fu Maria a parlare al ritrovamento del Bambino, con entrambi presenti, e non Giuseppe il padre (cfr *Lc* 2, 41-52). Con l'avvenimento del ritrovamento nel Tempio, il nome e l'attività di Giuseppe non sono stati più menzionati in senso attivo diretto, ma solo in riferimento alla persona di Gesù (cfr. *Mt* 13,55). La sua missione di dare lo status giuridico a Gesù come Figlio dell'uomo e discendente di Davide si era compiuta e, come un servo obbediente che aveva fatto ciò che doveva fare, si allontanò tranquillamente dalla scena.

La gentile e umile disposizione di Giuseppe non deve essere in alcun modo confusa con un atteggiamento di lasciar fare o con l'atteggiamento di chi rifugge dalle responsabilità, come qualcuno potrebbe voler interpretare l'episodio del ritrovamento nel tempio dove egli lasciò la parola a Maria (cfr. *Lc* 2,41-52). Giuseppe era profondamente immerso nei suoi doveri e si occupava del mantenimento della famiglia sotto la sua cura, tanto che era identificato come il noto falegname di Nazareth (cfr *Mt* 13,55) e considerato uomo giusto (cfr *Mt* 1,19). Era padre e capo della santa famiglia in senso pieno e svolgeva i suoi doveri non solo in relazione alle esigenze sociali, ma soprattutto in relazione alla volontà divina (cfr *Mt* 2, 13).

Essere un dirigente, o meglio ancora un capo, significa avere qualcosa che è affidato alle proprie cure, che potrebbe essere un tesoro, o un impero con un popolo che condivide la stessa idea/visione delle persone dalle quali il capo è stato scelto, e che agisce come suo suddito. In ogni caso, dove c'è un capo, ci deve essere anche qualcuno da guidare. Molto più che governare sulle cose, la responsabilità del capo è prima di tutto e soprattutto governare altri della stessa specie di colui che governa. Giuseppe era il capo della casa di Nazareth e consapevole della natura straordinaria della sua vocazione, era diventato ancora più umile. Dove regna un potere maggiore, l'amministratore diventa più umile, soprattutto se si rende conto della fiducia riposta sulle sue spalle. Giuseppe conosceva il suo posto come primo membro della Santa Famiglia - essendo il capo, eppure era consapevole della sua indegnità nelle cose del Signore. Era umile e non si considerava all'altezza di nessuno dei protagonisti maggiori della salvezza umana, cioè Gesù e Maria, con i quali viveva. Da ebreo fervente, conosceva la distanza tra Dio e l'uomo e desiderava rispettarla; ha sentito parlare delle messe in guardia rispetto all'avvicinarsi alla presenza del Signore (cfr. *Es* 19,12; *Es* 40,1-38) e ha letto che coloro che vedono il Signore faccia a faccia non resteranno in vita (*Gen* 32,30; *Dt* 5,24; *Giudici*

6,22-23, 13,22), ma confidando nella misericordia dello stesso Signore per coloro che ha chiamato, egli credeva di essere passato dalla morte alla vita.

Portando l'esempio di San Giuseppe alle nostre varie comunità, possiamo anche fare una radiografia del nostro ruolo di capi in qualità di Superiore/Rettori, Amministratori, Parroci e Vicari parrocchiali, ecc. La comunità cristiana delle persone, legata da uno stile di vita comune, deve anche essere stimolata da un capo (e dai capi nei vari uffici) che precede gli altri nell'autorità e nella responsabilità. Un Oblato posto in posizione di guida deve essere un capo secondo l'esempio dato dal Signore Gesù quando dice che il capo deve essere il servo di tutti (cfr *Mt* 20,26; *Mc* 9,35; *Mc* 10,44) e quando lo mette in pratica chinandosi in basso per lavare i piedi dei suoi discepoli (cfr *Gv* 13,12-17). Gesù è venuto a darci la vita (cfr *Gv* 10,10) e a mostrarci il cammino per animarci gli uni gli altri. Questa strada, perciò, deve passare attraverso l'umile servizio che ci rendiamo l'un l'altro con sincerità di cuore. Egli dice, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, " Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica" (*Gv* 13,17). Il Signore insegna che il servizio dell'amore è il fondamento per essere benedetti, perché nessuno può essere veramente benedetto che non abbia raggiunto l'amore o la carità (anche se solo attraverso la preghiera, come sperimentato nella vita di santa Teresa del Bambino Gesù, che ha trasformato la sua cella in una stazione missionaria stabile, raggiungendo in preghiera i missionari) verso gli altri. L'umile servizio di San Giuseppe a Gesù e Maria dice tutto.

La tentazione di voler essere associati a grandi responsabilità o ad alte cariche ci fa talvolta disdegnare le piccole vie che potrebbero facilmente portare alla nostra santificazione. Non è la grandezza dell'ufficio, la grandezza della parrocchia, l'elevatezza della responsabilità che ci assumiamo che conta, ma lo spirito con cui si svolge il lavoro. Molti a Nazaret non sanno che il cielo era sulla terra nella piccola casa di San Giuseppe, poiché Gesù non era nato in un palazzo, ma in quella piccola casa di Nazareth il servizio di Giuseppe aveva la ricompensa più grande della responsabilità dei Re che regnano nei palazzi. Nulla è da disprezzare o sminuire quando si tratta di servire il Signore. Ovunque si trovano le anime da servire, c'è sempre Gesù da servire e il suo interesse da curare. Assumere lo spirito di San Giuseppe nel disporre noi stessi esclusivamente all'opera del Padre nostro senza condizionarli alla nostra misura o al valore qualitativo dell'apostolato è il segreto di una vita di pienezza al servizio del Signore.

Dobbiamo sempre ricordare le parole del nostro fondatore secondo cui "Se a somiglianza di questo grande Patrono San Giuseppe tu dovessi servire a Gesù in uffici modesti ed inferiori a quelli di S. Pietro, tu penderai che l'umile Custode di Gesù è più alto in cielo del grande Apostolo" (Lettera 282). Il merito non è nelle dimensioni, ma nella qualità e la qualità non si misura in base alle dimensioni, ma in base alla fedeltà. Ripensiamo quindi alla massima "Sii straordinario nelle cose ordinarie" che ci ricorda la grande cura e la fedeltà che i nostri servizi richiedono. E nella nostra umile applicazione di questa massima nella nostra vita quotidiana predichiamo Gesù, amiamo Gesù e facciamo conoscere a tutti e a ciascuno il suo insegnamento.

San Giuseppe è salutato nella prefazione della liturgia della sua Messa come "amministratore fedele e saggio che il Signore ha posto a capo della sua casa". La sua vita è quell'incoraggiamento per noi che abbiamo avuto fin dall'inizio dal nostro fondatore San Giuseppe Marelli. Auguriamoci di essere servi dei servi di Dio affidati alle nostre cure sull'esempio del nostro Patrono e Guida, sapendo che sono sempre gli interessi di Gesù che noi serviamo, ogni volta che ci pieghiamo con umiltà a vivere il nostro apostolato e ad amare Gesù in tutto ciò di cui ci prendiamo cura. San Giuseppe rimane

la nostra guida sicura, se seguiamo fedelmente i suoi passi, arriveremo alla città dell'amore di lassù, dove i servi dei servi di Dio sono celebrati per l'eternità. San Giuseppe, prega per noi. Amen!

**...UN TEMPO PER ASCOLTARE... Giuseppe di Nazareth nel sussurro di Dio.
P. Michele Fiore OSJ**

Che cosa è successo? Dove siamo finiti? Perché tutto questo? Dio, dov'è? Forse, queste le domande che d'istinto ci saremo posti in questi ultimi tempi. La pandemia ha in noi riaccessato il senso del limite, dell'inaspettato, dell'imprevedibile... Il pericolo di incappare nei morsi della paura e dell'angoscia non sarà stato certamente poco. Probabilmente abbiamo ancora negli occhi le scene quasi surreali di questi ultimi eventi. L'emergenza sanitaria della pandemia potrebbe persino meritare il nome di apocalisse, nel suo più autentico significato biblico. Si è alzato un velo ed è avvenuta una rivelazione sulla chiesa stessa, sulla sua fede, sulla sua liturgia. E quando giungerà la fine della pandemia, occorrerà interrogarsi e fare una grande operazione di discernimento evangelico, senza il quale è inutile invitare alla conversione. Non basta infatti dire: "Convertitevi!" ma, come facevano i profeti e Gesù, occorre indicare e smascherare gli idoli che impediscono la vera adorazione del Dio vivente e quindi la sua testimonianza all'umanità¹¹.

FONDAMENTO ALLA SPERANZA

In questa semplice riflessione proveremo a interrogarci sul valore profondo, che questo tempo d'emergenza ha consegnato in maniera assai particolare a ciascun credente. Lo faremo in compagnia di San Giuseppe. Chi più di lui, esperto dell'imprevedibile e dell'inaspettato, potrà aprire al nostro orizzonte spiragli di speranza?

Il momento preciso della sua storia in cui invito ciascun lettore a entrare è la vita in Egitto. Nato Gesù, Giuseppe in sogno riceverà il comando di mettere in salvo la vita del bambino e sua madre recandosi nella terra d'Egitto. Esattamente non sappiamo quanto tempo sia trascorso in quel territorio, una cosa è certa: Giuseppe avrà cominciato a sperimentare, dopo l'inaspettato e l'imprevisto, momenti di stabilità, pace e tranquillità. Sappiamo bene però, che le cose non andranno proprio così. "Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va nel paese d'Israele, perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino. Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele" (Mt 2, 19-21). Il brano prosegue poi con un'annotazione così chiara da fugare ancora una volta ogni possibile dubbio o mala interpretazione sul protagonismo attivo di Giuseppe in questa opera divina: "Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea" (Mt 2, 22-23).

Ancora una volta possiamo dire ben poco circa gli eventi di queste annotazioni evangeliche; ma sappiamo, che quel che potrà apparire silenzio, vuoto, assenza, nella vita Giuseppe, nasconde altresì i valori più profondi del cuore umano. Ogni volta, infatti, che ci imbattiamo nella sua persona l'invito è riconoscere il suo essere custode silenzioso di tesori da difendere. Custodire l'opera di Dio, affinché alcuna cosa umana ne macchi la santità.

Risulterà chiaro l'imperativo al credente, ora più che mai: l'ascolto.

¹¹ Vita Pastorale, Rubrica *Dove va la chiesa, Dalla pandemia all'epidemia della paura*, Maggio 2020, <https://www.vita-pastorale.it/> ENZO BIANCHI

Mettersi in ascolto della Parola di Dio per esserne illuminati. È la Parola stessa, ci dice la Lettera agli Ebrei (4, 12), che: “è viva ed efficace, più tagliente di ogni altra spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore”. È Dio che per primo parla all’uomo e che per questo chiede d’essere ascoltato, accolto. Potrebbe accadere di dimenticare che la preghiera cristiana è prima di tutto ascolto. Preferendo dire a Dio: “Ascolta, Signore, perché il tuo servo ti parla”, piuttosto che: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta” (1Sam 3,9).

DALLA PAURA AL CORAGGIO

Giuseppe è l’uomo dell’ascolto, o meglio: il sapiente, colui che riconosce in Dio la certezza di un affidabile alleato. In cosa Giuseppe di Nazareth può illuminarci in questo tempo di pandemia? Il documento Conciliare *Gaudium et Spes* in tal senso sembra spianare il cammino della nostra riflessione, quasi facesse da premessa alle scene evangeliche su richiamate. Così esordisce il proemio della Costituzione (n.1): “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti è composta da uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”.

In questi mesi di pandemia tutti ci siamo chiesti il senso di un’esperienza così imprevedibile e tragica. L’immagine emersa tratteggia tutta la fragilità umana le cui conseguenze nella più alta probabilità accompagneranno nel futuro. Sofferenze profonde, come la morte di persone care, soprattutto di anziani; l’assenza di quella prossimità familiare essenziale in momenti di paura, sgomento, smarrimento; il senso d’impotenza di medici, infermieri e ogni operatore istituzionale; i dubbi e le crisi di fede; la perdita del lavoro; la limitazione delle relazioni sociali. La pandemia avrà sicuramente risvegliato chi pensava di poter dormire sicuro sul letto delle ingiustizie e delle violenze, della fame e della povertà, delle guerre e delle malattie: disastri causati in buona parte da un sistema economico-finanziario fondato sul profitto, che non riesce a integrare la fraternità nelle relazioni sociali e la custodia del creato. Il Coronavirus ha scosso la superficialità e la spensieratezza, denunciando un’altra pandemia, non meno grave: quella dell’indifferenza.

Sappiamo però che il cristiano è chiamato a riconoscere e interpretare i segni dei tempi, invocando il dono del discernimento. Da ciò è possibile provare a cambiare prospettiva, non fissandosi sulle cause e gli effetti, quanto sulla possibilità consegnataci di essere custodi della vita.

Il coronavirus, pur con tutta la drammaticità che ci ha travolti, ha però restituito a ciascuno una qualche possibilità... La più evidente agli occhi del cristiano sarà certamente stata quella di recuperare una realtà fondamentale: l’operare di Dio.

La domanda viene da sé: quel che sta accadendo può considerarsi opera di Dio? Domanda legittima, che apre ai nostri occhi, orizzonti di speranza; diversamente forse dall’istintiva supplica di liberarci da questo evento pandemico, che rinchiuderebbe nello sgomento e nella paura cieca, in attesa di un qualche segno dal cielo.

Chiedere a Dio il dono della Sapienza per entrare, pur nel tragico di questo accadimento, in quello che è comunque il suo condurre e accompagnare la storia; così da coglierne il momento di salvezza.

OPERATORI DI SPERANZA

L'intera esperienza biblica tanto dell'antico testamento, quanto del nuovo, dimostra una costante esperienziale capace di riannodare ogni evento: entrare nel piano di Dio, aderire alla volontà di Dio; entrare, per coglierne con Dio il senso. Di questo Gesù Cristo ne sarà singolare annunciatore come Figlio, nella continua ricerca della volontà del Padre a cui conformarsi.

È forse proprio questo il luogo in cui matura la verità profonda della propria relazione con Dio. Riconoscere che c'è un piano, una volontà, quella di Dio, che parla, interpella. Si comprende ancor meglio l'esortazione della Prima Lettera di Pietro (3, 15): "Ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". Come, noi cristiani siamo stati e siamo operatori di questa essenziale testimonianza di salvezza nella storia? La pandemia ha seriamente richiamato ciascun cristiano a riconoscersi operatore di questa speranza. Come ascoltiamo nella parabola (Mt 13, 33) del lievito, che nascosto e silenzioso è capace di fermentare la massa; o dell'invito a essere sale della terra e luce del mondo (Mt 5, 13).

Dobbiamo riconoscere di aver assistito al rilancio di interpretazioni teologiche fuorvianti sulle origini della pandemia, presentata come punizione o flagello di Dio per i peccati degli uomini. Interpretazioni da toni moraleggianti che hanno, pur forse nella loro ragionevolezza, il pericolo di mercificare la misericordia di Dio nel *do ut des*: abbondantemente e comunque riversata nella storia. Persino "la tentazione del miracolo" è persa come unica preghiera da rivolgere al cuore di Dio, come fosse il mago di turno, che a suon di bacchetta facesse scomparire il virus. Tutto questo ha a che fare con saghe fantastiche; diversamente da ciò che il *Timor di Dio* invita come atteggiamento.

La capacità matura di rivolgersi a Lui come a un Padre, riconoscendolo Onnipotente nell'amore.

GIUSEPPE: ARTIGIANO DI PROSPETTIVE

Giuseppe di Nazareth anche in questo tempo si mostra come maestro di vita, ricordandoci che: c'è un piano di Dio in cui entrare e non una realtà da evitare. Il brano biblico di riferimento Mt 2, 19-23 presenta gli ultimi due sogni di Giuseppe. La richiesta è chiara ancora una volta. Giuseppe dovrà prendere Maria e il Bambino e ritornare nella terra di Israele. Quella che per Giuseppe poteva sembrare ormai una tregua dopo la fuga in Egitto (Mt 2, 13-18) si rivelerà di fatto un momento di attesa, perché la storia procedesse secondo il cuore e la sapienza divina.

L'essere chiamato di Giuseppe a custodire e mettere in salvo la vita, tanto di Gesù quanto di Maria, significò entrare in una volontà, in un piano ben preciso, quello di Dio. La stabilità e serenità sicuramente realizzata da parte di questo padre e marito verrà nuovamente rimessa in discussione. Puntuale l'Angelo ritornerà a riorganizzare i piani, probabilmente i progetti di Giuseppe per il suo avvenire. Infondo quale uomo non è alla ricerca della serenità, della stabilità di una casa, della sicurezza di un lavoro, della felicità della famiglia. Ancora una volta per Giuseppe la strada mostrerà due sentieri: entrare o meno nell'opera di Dio. Cosa farà Giuseppe...?

Ben poco di quel che programmiamo nella vita segue una chiara, certa o piena realizzazione. C'è sempre qualcosa che pregiudica il realizzarsi dei piani personali; ritrovandosi così, il più delle volte, al crocevia se scegliere o meno di entrare in quel che appare inaspettato e diverso. Entrare o meno nelle cose come vuole Dio e non come le vedremo noi. Questa sì che è una sfida! E negli alti e bassi del procedere non bisognerà sorprendersi che appaiano le crisi. Quel che tempera la maturità e realizza la statura di uomo sapiente nella vita è la capacità di comprendere come affrontare queste crisi.

Tutta la vicenda di Giuseppe mostra l'inaspettato, il diverso, il contrario di quanto immaginato e persino il paradosso di quanto non si sarebbe mai sognato. Realistico è il momento in cui sarà chiamato a prendere con sé Maria incinta di Gesù; e che non volesse denunciarla, dichiara tutta la volontà attiva di questo uomo. Giuseppe sta ricevendo un ruolo, fare da padre e da marito; chiamato quindi a decidere se rifiutare oppure disporsi al *si*. Sempre più comprenderà, che a plasmare il suo *si*, sarà la potente mano di Dio e che nulla gli stesse capitando per caso.

Il momento di crisi di Giuseppe, costante nei quattro sogni, fu l'essere continuamente posto di fronte a una decisione da prendere; chiamato puntualmente a riconoscere se gli accadimenti fossero semplicemente fatti umani, oppure situazioni in cui Dio potesse operare. Il mistero dell'imprevedibile e dell'inaspettato o genera ribellione, rifiuto, egoismo; oppure diventa il sussurrato ascolto di una voce che chiama a fidarsi, a riconoscere una volontà che accompagna e salva.

Credere alla possibilità, che ancora oggi la storia, le nostre storie, pur con tutti gli avvicendamenti catastrofici che abbiamo sotto i nostri occhi, siano gravide di Gesù Cristo: è la vera sfida dell'uomo nella relazione con Dio.

Giuseppe ancora una volta accetterà il comando dell'Angelo di lasciare tutto, la terra comoda e sicura d'Egitto, le sue abitudini, il suo intero mondo costruito, per ripartire e ricostruire tutto. Qualcosa di umanamente non semplice; il continuo cruccio di riconoscere nei sussurri dell'Angelo l'opera di Dio o meno, e per questo a essa raccordarsi. Giuseppe è l'uomo della vita interiore. È l'uomo dell'intimità. Sogni, pensieri, sussurri, azioni, tutti momenti d'interiore profondità. Giuseppe non sarà mai lasciato solo in questa storia, sempre e puntualmente riceverà il sussurro di una Parola, che metterà al sicuro; nella consapevolezza che la sua storia non potesse essere un errore: prendi questa donna... Dai il nome... Fuggi in Egitto... Torna dall'Egitto... Vai in Galilea... Giuseppe sarà di volta in volta chiamato a entrare nella sua missione quella che Dio gli stava consegnando.

È qui, che si gioca la possibile evoluzione, crescita, maturazione di ciascuno. O la vita è al confine tra il visibile e l'invisibile, pur ritrovandosi nel bel mezzo di una pandemia tra sgomento e paura, ma nella consapevolezza che ci sta Dio dietro le cose; o la storia è una semplice concatenazione di cose causa effetto che riducono all'ineluttabile.

Giuseppe non sarà sposo e padre a partire da sé stesso, lo sarà secondo Dio. Secondo la pedagogia di Dio. Entrando di volta in volta nel piano di Dio.

Siamo nel mondo, ma non del mondo, perché di Dio. La sua esperienza invita a riconoscere la vita cristiana non come qualcosa a buon mercato, di buoni doveri e buoni sentimenti, che in certo senso mettano al sicuro in un presunto *status quo*; avulsi dal tragico della realtà. Riconoscere, riscoprire il senso profondo della vita significa il più delle volte attraversare proprio quel tragico, per

dischiudere il germe di salvezza. Il cristiano non riceve una chiamata alla normalità. San Giuseppe diventa padre e sposo in maniera così lontana dal normale. Niente è lo stesso se lo si vive da figli di Dio.

La storia andrà guardata attraversando l'invisibile, altrimenti resterà sempre orizzontale. Lo scacco si giocherà sempre tra il rimanere sulla mediocrità oppure entrare nella grandezza. E per questo sarà importante rimanere al confine tra l'umano e il divino.

L'instabilità causata dalla pandemia a ogni livello sociale e in maniera ancor più marcata l'esperienza del *look down*, ha restituito a ciascuno la consapevolezza del senso d'impotenza. Qualcosa certamente di triste, tragico, ma non per questo da sottovalutare e scartare. L'esperienza del non essere i padroni del tempo e della storia ha dichiaratamente posto ogni uomo davanti alla possibilità di discernere come meglio poter vivere il momento storico; quell'oggi che gli è continuamente consegnato come dono. La possibilità cioè di accogliere, affrontare e vivere la realtà, il proprio malessere, il problema, partendo: o dal piangersi addosso, oppure entrare in questa esperienza e viverla come possibilità di incontro con Dio.

Se non si apre il cuore queste cose non le si vede. "Avvenga di me secondo la tua Parola" (Lc 1,38). "Destatosi dal sonno fece come l'angelo gli aveva detto" (Mt 1, 24). In qualche maniera attraverso noi passa l'opera di Dio. La possibilità è sempre duplice o restare chiusi, inermi, fermi intrappolati nel proprio orizzonte, nella propria angoscia; oppure permettere a Dio, che attraverso gli eventi si realizzi la sua opera. A ciascuno è riconsegnata la continua possibilità di dire *sì* o *no*.

Il pericolo in cui potrebbe incappare il cristiano d'oggi è ritenere la preghiera, la fede, la personale relazione con Dio, come una qualche forma di "assicurazione" contro gli infortuni. L'esperienza di Giuseppe di Nazareth ci accompagna così a riformulare la nostra preghiera: non, *liberaci dalla pandemia...perché nella tua potenza, che è potenza d'amore, Signore tutto puoi; ma infondi in noi lo Spirito di Sapienza per entrare nel mistero di questa storia...* Storia intrisa dal "mysterium iniquitatis" che non potrà mai essere compreso senza riferimento al mistero della redenzione, al "mysterium paschale" di Gesù Cristo.

Entrare nel piano di Dio significa recuperare la storia nella sua totalità, in quella ricchezza di bene intaccata e ferita purtroppo dal male, restituendosi tutto come possibilità di vita seppur a volte travagliata e più faticosa. *"Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre, lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, ne può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio"* (Gaudium et Spes, 37).

AL CUORE D'OGNI COSA: RICONOSCERSI SALVATI

Il cammino che Giuseppe di volta in volta compirà verso Maria e Gesù mostrerà il cuore dell'esperienza dei salvati, riconoscere cioè che l'obiettivo non sarà mai la sola preoccupazione di salvarsi. La personale salvezza non è sufficiente, non basta. La verità profonda risiede nel riconoscersi strumenti di salvezza, di speranza... Ciascuno di noi allora o sarà via della grazia o ostacolo della grazia. Giuseppe sarà canale di grazia. Dovrà necessariamente credere alla grandezza della sua storia. Superare la propria individualità, i propri progetti, l'idea di stabilità e comodità ottenuta in Egitto, per entrare in una volontà, quella di Dio.

O crederemo alla grandezza della nostra missione/storia, oppure saremo dei mediocri e avremo tradito il nostro battesimo; o crederemo all'importanza di certi dolori, eventi storici catastrofici pur con tutto il carico di dolore e sofferenza che comportano, come possibilità, luogo in cui incontrare Dio in maniera strepitosa; oppure tutto ci apparirà così ineluttabile da sentirci schiavi e schiacciati dall'inganno del male. *“Il progresso umano, che pure è un grande bene dell'uomo, porta con sé una grande tentazione: infatti: sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male con il bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano”* (Gaudium et Spes n. 37). Giuseppe di Nazareth è l'uomo sapiente capace di accogliere la situazione, il problema, le continue sfide, che gli si propineranno innanzi come opera di Dio in lui. L'arte di comprendere positivamente e lasciarsi trasformare dai problemi nella continua ricerca della speranza. È la maestria profonda di chi impara ad amare in maniera genuina e disinteressata raggiungendo livelli e consapevolezze profonde e belle del proprio cuore. Abitare la scuola di Giuseppe è credere alla grandezza dell'opera di Dio, all'opera dello Spirito Santo, dando a Dio il permesso di operare. In tal senso diventa singolare per noi l'esperienza di Giuseppe nell'accogliere Maria e Gesù. Il corpo di Gesù è plasmato nel corpo di Maria, ma è cibato dal pane di Giuseppe. Questa è la grande dignità delle nostre opere: che attraverso esse venga fuori l'agire di Dio. Qui si gioca la fede. La fede ha a che fare con l'accoglienza, questo è il primo vero dato da riconoscere come nostro. Accogliere, assecondare l'opera di Dio. Seguirlo, farsi secondi a lui. Assecondare Dio significa permettere che la sua opera lavori in noi; sorprendendoci così con grazie che mai avremmo pensato. Chiamati a vivere, nella consapevolezza che c'è sempre un'opera di Dio da assecondare. Prendere, custodire, nutrire, quell'opera. Le nostre tribolazioni sono le occasioni in cui mostrarci figli.

Dire *si* a Dio è una grazia da chiedere incessantemente. È durissimo, ma possibile. È proprio quando smettiamo di opporci, di rifiutare le cose, le persone, le situazioni, che viviamo di eternità, di cielo. Dire *si* all'amore di Dio è permettere che l'eternità si spalanchi dentro noi.

In definitiva cosa hanno in comune Gesù, Giuseppe e Maria? Questo ci offre lo statuto della grandezza del Regno di Dio. Maria: nell'accogliere l'annuncio dell'angelo. Giuseppe: in tutta la sua operatività di sposo e padre. Gesù: nel Getsemani, come Figlio si abbandona alla volontà del Padre. “Avvenga di me secondo la tua Parola” (Lc 1.38), “Fece come l'angelo gli aveva ordinato” (Mt 1, 24) e “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22, 46). Espressioni che dicono la stessa cosa: la fiducia in Dio. Da questo parte l'avventura che porterà alla redenzione. Nel Getsemani è manifestata la grandezza del nostro combattimento mostrando alla nostra umanità la capacità di fidarci di Dio.

Ritornare a vivere nella consapevolezza di essere figli di Dio chiamati a fidarsi è la più grande delle sfide consegnate al cuore dell'uomo. E certamente, questa pandemia ne ha offerto la possibilità. In definitiva come uomini di fede, cristiani, consapevoli della nostra figliolanza divina in virtù del battesimo riconosciamo come vi sia sempre una Volontà in cui entrare.

Al di là di ogni ragionevole discorso, riflessione, considerazione, lettura sociologica, economica, culturale... Il cristiano è colui, che chiamato a fermentare la storia, si riconosce in una storia di salvezza fatta di inaspettate opportunità; mai pesate sulla bilancia del mi sta bene o meno; soffro di più o soffro di meno. Un cammino, alla stregua dell'imprevedibile e dell'inaspettato, che

chiama sempre a fidarsi e per questo invita al discernimento profondo del cuore alla luce della ragione.

Più che scandagliare la realtà, il credente è chiamato a camminare nella storia della salvezza, che per noi si consuma oggi, adesso; nel bel mezzo di una pandemia, che pur stravolgendo ogni nostra accomodata realtà, richiama a riconsiderare la verità intima e profonda degli accadimenti: ogni storia di salvezza è cammino di redenzione. Il Dio dell'amore, della tenerezza, non fa che operare questo.

A noi è sempre riconsegnata la responsabilità della scelta, della prospettiva. La capacità di saper operare e vivere sapientemente nelle cose della vita.

Imparare di volta in volta l'arte di penetrare i meandri del Mistero, che se pur nella sua imprevedibilità e inaccessibilità diventa possibilità costante di riconoscersi amati e per questo in grado e all'altezza di amare. Giuseppe di Nazareth non è stato che questo.

LE OBLATE DI SAN GIUSEPPE CURANO GLI INTERESSI DI GESÙ A IMITAZIONE DI MARIA E GIUSEPPE

A cura di sr. Marianna Cortellino, OSJ

Le Oblate di San Giuseppe sono nate come coronazione del sogno di San Giuseppe Marellino, che tentò di fondare, accanto al ramo maschile, una congregazione femminile, con la stessa spiritualità¹². Il suo progetto fu bloccato dalla sua nomina a Vescovo, che gli impedì di realizzare questa sua intuizione, però egli rimise tutto nelle mani della Divina Provvidenza¹³. E così nel 1994, con il XIII Capitolo Generale degli Oblati, si ufficializzò la nascita delle Oblate di San Giuseppe come ramo femminile della Congregazione “perché la spiritualità giuseppino-marelliana possa essere vissuta anche da donne consacrate, arricchendo la Chiesa con questo dono di santificazione e di apostolato, che si ispira a San Giuseppe, il Custode del Redentore”¹⁴. Diverse esperienze di vita comunitaria tra giovani donne che volevano vivere la spiritualità giuseppino-marelliana erano cominciate e si andavano consolidando in Brasile (1987), Filippine (1990), Perù (1994) e il XIII Capitolo Generale degli Oblati voleva dare una forma giuridica a queste esperienze e una formazione unitaria alle giovani. Nel 1997 furono chiamate a Roma le prime suore dalle diverse nazioni e così realizzare questo progetto di unitarietà e consolidamento.

Nelle nostre Costituzioni, molto simili a quelle degli Oblati, è scritto: “Le Oblate di San Giuseppe hanno per fine principale la gloria di Dio e la propria santificazione. Ispirandosi al carisma di San Giuseppe Marellino, intendono riprodurre nella propria vita e nell’apostolato il mistero di Cristo, come lo visse San Giuseppe accanto a Maria: nell’intimità con Dio, nella fede, nell’umiltà, nella vita semplice e nascosta al mondo, nella laboriosità, nella ‘dedizione agli interessi di Gesù’. Esse curano gli interessi di Gesù prestando il loro servizio alla Chiesa nelle forme di apostolato che ‘di giorno in giorno la Provvidenza addita’, con speciale attenzione alle persone più bisognose e scegliendo di preferenza le situazioni e i luoghi più disagiati.

Nel loro apostolato lavorano di preferenza in collaborazione con gli Oblati di San Giuseppe, applicandosi in particolare: alla educazione morale e religiosa della gioventù, specialmente per mezzo della catechesi; alle forme di apostolato suggerite dai tempi e dai luoghi, specialmente al lavoro pastorale nelle parrocchie, nelle scuole e nelle missioni, con particolare attenzione alla promozione della donna e al servizio dei poveri, degli anziani e dei malati; alla diffusione della devozione a San Giuseppe, che propongono come Modello e Patrono della Chiesa e delle Famiglie cristiane.” (art.3)

Quest’articolo riassume la spiritualità e il carisma della Congregazione, riprendendo le note principali del carisma e spiritualità degli Oblati, rivelando, per così dire, il volto femminile di un’unica medaglia.

Le Oblate di San Giuseppe cercano di curare gli interessi di Gesù a imitazione di Maria Santissima e di San Giuseppe¹⁵. Per comprendere questa missione affidata alle Oblate è necessario fare un’importante premessa. Maria e Giuseppe erano, come individui e come coppia, protesi verso Gesù.

¹² Cfr. **DALMASO SEVERINO**, OSJ, *Biografia del Beato Giuseppe Marellino*, Vol. II, pp.1134-1137; Cfr. **MORI LUIGI**, *St. Congr.* Fasc.5, pp.6-7; cfr. *SSV*, 797;cfr. **RAINERO ANGELO**, *Maria Giuseppina di Gesù*, sc. Tip. Madonna dei Poveri, Milano 1978, p. 34; cfr. **MARELLO GIUSEPPE**, *Lett.* 170, 23 nov. 1889.

¹³ Cfr. **DALMASO SEVERINO**, OSJ, *Biografia del Beato Giuseppe Marellino*, Vol. II, pp. 1134-1137.

¹⁴ cfr. Delibera n. 20 del XIII Capitolo Generale degli Oblati di San Giuseppe.

¹⁵ **DALMASO SEVERINO**, OSJ, *Biografia del Beato Giuseppe Marellino*, Vol. II, p. 1136 “..il can Marellino intendeva dare inizio a un’istituzione femminile, parallela in un certo modo a quella degli Oblati e con la stessa spiritualità”; cfr. art. 3 delle *Costituzioni delle Oblate di San Giuseppe*; cfr. **MARELLO GIUSEPPE**, *Lett.* 76 25 ott. 1872; Cfr. Fil. 2, 19-24;

La loro relazione con Gesù era unica e potremmo dire, irripetibile. Entrambi avevano avuto un ruolo specifico nei confronti del Signore: erano i genitori. Maria Santissima come Madre e San Giuseppe come Padre erano stati chiamati ad amare e servire Gesù in questo ruolo. L'amore di un padre e di una madre è grande e gratuito. Noi come figlie abbiamo avuto tutte esperienze di questo amore, almeno da parte di uno dei genitori, se non di entrambi. L'amore dei nostri genitori, per quanto grande possa essere stato, comunque non è esente da limiti e sbagli. L'amore di Maria e di Giuseppe è un amore ancora diverso rispetto a quello di un padre e di una madre comuni. Maria Santissima seppur creatura è Immacolata, perciò il suo amore era purissimo, San Giuseppe, per la speciale missione affidatagli, aveva ricevuto le grazie necessarie per poter rispondere alla sua vocazione, per cui anche la sua capacità di amare era diversa da qualsiasi altro padre terreno. Partendo da queste premesse possiamo cominciare a vedere come le Oblate di San Giuseppe curano gli interessi di Gesù, a imitazione di Maria e Giuseppe.

Se restiamo unite a San Giuseppe potremmo imparare a vivere una relazione profonda con Gesù e Maria e a donare in comunità e nell'apostolato ciò che abbiamo vissuto nel nascondimento, con lo Sposo Amato. Giuseppe ci accompagnerà e ci insegnerà ad essere fedeli ai nostri Voti, a fidarci della Divina Provvidenza e a curare gli interessi di Gesù, perché con Giuseppe "siamo sicure di andar sempre bene".

Se restiamo unite a Maria potremmo sperimentare ciò che visse Elisabetta, essere colmate dello Spirito Santo per esclamare a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» Maria ci insegnerà ad agire come "madri", donarci senza la ricerca di realizzare noi stesse. Lei nella vita quotidiana ci accompagnerà e ci ripeterà di fare ciò che Gesù ci dirà. Per Maria e Giuseppe non è stato facile essere genitori del figlio di Dio, ciò ha comportato uno spogliamento di sé, per centrarsi su Gesù.

Oblate significa offerte¹⁶, siamo chiamate a offrire la vita, la nostra volontà, i nostri sogni, noi stesse a Dio, per le mani di Giuseppe e di Maria. Siamo chiamate a non pensare più a ciò che vogliamo, ma a ciò che è meglio secondo la volontà di Dio, vivendo per Lui e in Lui, nella Chiesa.

Come Maria e Giuseppe hanno curato il loro unico Figlio, dando la vita con amore, insegnandogli a diventare persona matura, di sani principi e valori, così noi siamo chiamate a curare la Chiesa¹⁷, donando la vita spirituale agli altri, senza pretendere di diventarne i padroni, nello spazio della gratuità, e indicando la strada giusta, la strada della Vita. A imitazione di Maria e Giuseppe le Oblate sono chiamate a generare la vita spirituale nella Chiesa, cioè a donare il Salvatore. Attraverso il Voto di Castità serviamo gli altri senza chiedere il contraccambio, attraverso il Voto di Obbedienza scegliamo di obbedire alle superiori, non pensando più a noi stesse ma a ciò che vuole Dio, attraverso il Voto di Povertà condividiamo i beni materiali, mirando all'essenziale, non cercando i nostri interessi. Maria e Giuseppe hanno curato Gesù con grande amore e anche noi Oblate siamo chiamate a servire gli altri con amore.

Maria e Giuseppe hanno prima di tutto "custodito" Gesù¹⁸. Anche noi, in modo speciale come consacrate, siamo chiamate a custodirlo. Maria e Giuseppe riconoscevano nel Signore il loro bene più grande, e come ogni buon genitore sarebbe disposto a fare, avrebbero dato la vita per proteggere Gesù. Anche a noi è stato dato questo Bene, che consideriamo il bene più prezioso, il bene da

¹⁶ Cfr. **MARELLO GIUSEPPE**, *Lett.* 108 del 4 nov. 1877; *Lett.* 109 del 7 nov. 1877.

¹⁷ Art 57 delle Costituzioni delle Oblate di San Giuseppe: "Sull'esempio di San Giuseppe esse curano gli interessi di Gesù nella Chiesa con vero zelo apostolico, dando esempio di dipendenza e di unione con la Chiesa locale, ove la obbedienza le chiama ad esercitare la loro missione".

¹⁸ Cfr. **MARELLO GIUSEPPE**, *Lett.* 83 del 25 ott. 1872.

custodire a costo della nostra stessa vita. E come custodiamo Gesù? Ognuna di noi è chiamata in modo personale a custodirlo, mantenendo viva la sua divina presenza nel proprio cuore e nella propria vita. Ognuna di noi è chiamata a vivere una relazione personale e continua con il Signore¹⁹, allontanando tutto ciò che metta in pericolo la Sua presenza: custodendo i nostri occhi, il nostro udito, i nostri sensi e il nostro cuore, i nostri sentimenti e affetti. Mantenendoci in stato di grazia ed evitando tutto ciò che il secolarismo e la mondanità pongono in contrasto con la purezza del cuore e del corpo. Crescendo sempre più nella devozione all'Eucaristia e al Sacro Cuore. Questo è il primo modo in cui noi Oblate di San Giuseppe, chiamate ad essere Casa di Nazareth per Lui, curiamo gli interessi di Gesù in modo personale.

In modo comunitario, intendendo la casa di Nazareth non solo il tempio del nostro cuore, ma anche la comunità, la custodia di Gesù consiste nel garantirgli un ambiente dove tali valori possano essere custoditi e crescere, attraverso la preghiera comunitaria attenta e fervorosa, distribuita diligentemente nell'orario quotidiano, una vita fraterna vissuta in un clima sereno e cordiale, in un apostolato che si diriga verso tutti coloro che incontriamo, indifferentemente, piccoli, adulti, italiani, immigrati, poveri, ricchi, cristiani, musulmani, come Maria e Giuseppe si occuparono di Gesù in ogni luogo che percorsero: a Betlemme, a Gerusalemme, a Nazareth e persino in Egitto, continuando ad essere luce per tutti, perché provvedevano alla custodia, al nutrimento e alla crescita di Gesù. Questo significa aiutare anche gli altri a custodire il Signore, provvedere ai bisogni spirituali e materiali di chi incontriamo: dare un pezzo di pane a chi ce lo chiede, vestiti, o una parola di consolazione e speranza. Questo possiamo farlo ovunque, anche nel centro di Roma, dove non manca chi viene a bussare al convento per avere un pasto caldo, chi sosta in preghiera nella Chiesa di San Lorenzo in Fonte o soggiorna all'ostello Marellò.

Il nostro apostolato si svolge principalmente nelle scuole e nelle parrocchie Oblate, attraverso l'educazione religiosa e morale della gioventù, ma ogni momento della vita è occasione per custodire Gesù in noi o negli altri²⁰. L'apostolato prende le sue ispirazioni e forza dalla vita di preghiera e unione con Dio. La stessa vita consacrata è una missione, come lo è stata la vita di Gesù²¹.

Il servizio che prestiamo nelle scuole e nelle parrocchie cerca di essere segno di questa custodia personale e comunitaria e desidera anche curare la custodia dell'educando, perché per noi rappresenta Gesù. Curare gli interessi di Gesù significa per noi prenderci cura del vero bene di chi ci sta di fronte,

¹⁹ Art. 14: "Per realizzare il voto di Castità in una vita verginale con Cristo, la Oblata di San Giuseppe vive in intimo contatto personale con Lui, orientando totalmente la propria vita verso di Lui. Pertanto essa dispone il suo cuore ad amare gli altri a quel modo che li ama Cristo; si apre alle necessità della Chiesa e alle sofferenze del mondo; diventa segno della vita futura e testimonianza del Regno di Dio sulla terra; Art. 16 "La Castità consacrata è dono totale e libero di se stesse a Dio per la Chiesa, «in cui si realizzano in una forma speciale sia la dignità che la vocazione della donna» (MD.20). La prima condizione perché tale stato di vita, che tocca inclinazioni profonde della natura umana, sia possibile e gioioso, è che venga realizzata la intima familiarità con Dio e l'amicizia personale con Cristo."

²⁰ Art 60: "L'apostolato delle Oblate di San Giuseppe, secondo l'art. 3, si svolge di preferenza tra la gioventù. La Congregazione cammina sulle direttive tracciate da San Giuseppe Marellò, se riesce a preparare Religiose capaci di animare e di educare la gioventù, soprattutto quella più emarginata. In questa opera educativa, ha un posto preminente l'istruzione catechistica impartita con competenza. Ogni Oblata è, per definizione, catechista, ed è chiamata a comunicare, nella catechesi, l'insegnamento di Cristo. Perciò deve impegnarsi a perfezionare la sua preparazione dottrinale e didattica, con attività incessante"; art. 62: "La scuola entra tra le finalità della Congregazione, deve preparare religiose competenti nell'attività didattica e all'insegnamento scolastico, ricordando che «al perfezionamento morale dell'uomo non basta la cultura della mente senza l'educazione del cuore ; o, per meglio dire, l'istruzione scompagnata dalla religione non può dare vera luce all'intelletto e muovere efficacemente al bene la volontà» (San Giuseppe Marellò).

²¹ Cfr. VC 74; art 54. "Le Oblate di San Giuseppe, come Congregazione di vita contemplativa e attiva, esercitano un Apostolato, che prende le sue ispirazioni e forza dalla loro vita di preghiera e di unione con Dio".

perché è interesse di Gesù il bene della persona, del bambino o del ragazzo che frequenta il catechismo, o che partecipa alle lezioni a scuola, della famiglia, con cui cerchiamo di mantenere una relazione, un dialogo continuo, del malato a cui portiamo l'Eucaristia, del gruppo di giovani che guidiamo²². In tutte le nostre realtà, oltre la casa di formazione c'è almeno una comunità che lavora in campo pastorale accanto agli Oblati: in Brasile, ad Apucarana, le suore collaborano nella pastorale giovanile e vocazionale nella parrocchia guidata dagli Oblati; in Filippine alcune suore insegnano nelle scuole degli Oblati di San Giuseppe, altre insegnano catechesi; in Perù a Manzanilla-Lima le suore animano diversi gruppi giovanili e la catechesi per i bambini e gli adulti nella parrocchia degli Oblati, una suora insegna religione in una scuola diretta dagli Oblati e da qualche anno a Lima abbiamo aperto una comunità che collabora in una parrocchia e in una scuola diocesana. In Nigeria le suore collaborano in parrocchia nella pastorale catechetica, giovanile e vocazionale, familiare, nella casa di accoglienza e nella clinica, guidate dagli Oblati di San Giuseppe. In Italia, oltre a curare l'accoglienza nell'ostello Marellò e la Liturgia nella Chiesa di San Lorenzo in Fonte, a Bari (Ceglie del Campo) collaborano nella parrocchia degli Oblati attraverso la catechesi, la guida dei ministranti, la pastorale verso gli ammalati e le famiglie.

Naturalmente la gratuità e la purezza di cuore e di intenzione hanno un ruolo determinante nella cura degli interessi di Gesù, perché così Maria e Giuseppe Lo curarono.

Come Maria e Giuseppe siamo chiamate a nutrire Gesù e sappiamo che il Signore ha fame e sete di anime. Come Oblate di San Giuseppe siamo chiamate a condividere con il Signore il fine per cui Egli stesso venne tra noi. In tutto ciò che facciamo, verso tutti coloro che incontriamo, non lasciandoci trasportare da simpatie o antipatie, tra affinità o meno con il carattere delle persone, dobbiamo curare gli interessi di Gesù, occuparci della salvezza delle anime, che fu il principale interesse di Gesù, nello stile di Giuseppe e di Maria, con la loro dolcezza, attenzione, premura, essendo disposti anche a soffrire, "purché sia contento il Signore".

Maria e Giuseppe si sono prodigati per la crescita di Gesù. Come Oblate, sull'esempio e nello stile di Maria e Giuseppe desideriamo che Gesù cresca, che il Suo regno si diffonda²³. Attraverso la catechesi ai piccoli, agli adulti, alle coppie, alle famiglie, perciò la nostra collaborazione nelle parrocchie e nelle altre attività pastorali e apostoliche degli Oblati è importantissima per lo sviluppo della nostra comune spiritualità. Naturalmente la prima evangelizzazione è l'esempio di vita, che deve essere coerente con il Vangelo che annunciamo²⁴.

Maria e Giuseppe già prima dell'arrivo di Gesù stavano costruendo la loro famiglia, in semplicità e umiltà. Noi Oblate ci ispiriamo alla Santa Famiglia, anche se la nostra non è perfetta e i nostri limiti si fanno sentire e vedere; tuttavia la nostra è una famiglia forte, perché è stretta dai legami che il Signore stesso ha costituito tra noi, nel momento in cui ci ha scelte da diverse parti del mondo. Il motivo per cui viviamo la vita fraterna in comunità è Gesù e a Lui chiediamo di aiutarci a costruire la nostra famiglia, cercando di vivere in modo autentico lo spirito della casa di Nazareth. Se

²² Art. 62: "La scuola entra nelle finalità della Congregazione, che deve preparare religiose competenti nella attività didattica e nell'insegnamento scolastico, ricordando che "al perfezionamento morale dell'uomo non basta la cultura della mente senza l'educazione del cuore; o, per meglio dire, l'istruzione scompagnata dalla religione non può dare vera luce all'intelletto e muovere efficacemente al bene la volontà" (San Giuseppe Marellò).

²³ Art 59 : " Nel lavoro pastorale, le Oblate di San Giuseppe devono mettere al primo posto l'annuncio del Regno di Dio, facendosi maestre e guide nella preghiera, avviando la pratica dei Sacramenti, organizzando incontri, ritiri, corsi formativi, ecc.."; Cfr. **MARELLÒ GIUSEPPE**, *Regole della Congregazione di S. Giuseppe (1892)*: "Ad imitazione di S. Giuseppe procureranno gli Oblati suoi di avere una tenera devozione al S. Cuore di Gesù e si faranno un impegno di propagarne il regno, facendolo conoscere e amare specialmente nel suo Sacramento d'Amore, ricevendolo essi quanto più possono e facendolo ricevere agli altri.."

²⁴ Cfr. VC 72.

riusciremo ad aiutarci, a servirvi vicendevolmente nella carità, a perdonarci, ad ascoltarci e parlarci, a compiere le azioni quotidiane semplici, comuni ad ogni famiglia, con amore “straordinario”, per salvaguardare la famiglia stessa, per creare unione e armonia tra noi, costruiremo una comunità a imitazione della Santa Famiglia di Nazareth e così potremo estenderla verso chi incontriamo: all’ostello Mareello, in parrocchia, a scuola, nelle missioni, nonostante le difficoltà che potremmo incontrare. Potremo così costruire una famiglia più grande e aiutare i laici a costruire la loro famiglia. In questo modo il sogno di Maria e Giuseppe e gli interessi di Gesù sarebbero pienamente realizzati.

Lo spirito di famiglia è una caratteristica della nostra spiritualità e se lo curiamo con serietà e impegno, dandogli la giusta importanza, sempre avendo uno sguardo alla Santa Famiglia, sarà uno dei punti forza per la Chiesa.²⁵ Oggi la famiglia è ostacolata e insidiata su diversi fronti e noi Oblate abbiamo il compito di “viverla pienamente”, nella semplicità, nell’umiltà, nella misericordia, nella laboriosità, nella collaborazione, nel rispetto dei ruoli, nella condivisione e nell’amore fraterno. Se “vivremo” la famiglia ad esempio della Santa Famiglia, saremo quel lievito che fa fermentare tutta la pasta e la Chiesa, la società tutta, ne trarrà giovamento.

²⁵ Art. 7: “Lo spirito di famiglia, proprio della famiglia di Nazareth, è il distintivo che anima le Comunità delle Oblate di San Giuseppe. Tutte le Consorelle hanno i medesimi diritti e doveri, pur rispettando i ruoli e le competenze di ognuna. In questo modo, esse manifestano al mondo l’importanza della vita familiare e danno testimonianza gioiosa della realtà del Corpo Mistico di Cristo, lavorando tutte in unità di intenti.”; at. 56: “La consacrazione e la missione si realizzano nella vita religiosa, vivendo in comune secondo il carisma della Congregazione. È essenziale, perciò, che nel lavoro pastorale le Oblate sappiano accogliere la varietà dei doni concessi alle consorelle e lavorino di comune accordo, tenendo di mira l’annuncio del Regno di Dio e non la propria soddisfazione personale.”

SAN GIUSEPPE, PROTETTORE DELLA CHIESA UNIVERSALE 150 ANNI DEL DECRETO 'QUEMADMODUM DEUS'

P. Sebastian Jacobi, OSJ

L'8 dicembre 2020 la Chiesa ricorda il 150° anniversario del decreto 'Quemadmodum Deus' di Pio IX con il quale San Giuseppe veniva proclamato Patrono della Chiesa Universale. Durante il Concilio Vaticano primo, il 09 marzo 1870, una petizione veniva presentata al Papa Pio IX da 38 Cardinali, 153 Vescovi e 43 Superiori Generali, che chiedeva che san Giuseppe fosse proclamato Patrono della Chiesa universale. La proclamazione, che non poté effettuarsi durante il Concilio interrotto per le note vicende politiche, fu poi fatta da Pio IX l'8 dicembre 1870.



Per noi Oblati di San Giuseppe questo Decreto ha un significato particolare. Il nostro Fondatore San Giuseppe Marelo si trovava a Roma per il Concilio Vaticano Primo come segretario del Vescovo Carlo Savio. Il 17 marzo 1870, una settimana dopo la presentazione della petizione al Concilio, don Giuseppe Marelo scriveva da Roma al suo amico don Giuseppe Riccio: *“All'antivigilia del nostro S. Patrono e in momenti in cui la devozione al Capo della Sacra Famiglia sta per toccare il suo più alto sviluppo mercè le petizioni fatte dalla Cristianità ai Padri del Vaticano Concilio, io non posso tenermi dallo scrivere due parole... Preghiamo dunque tutti e due d'accordo nel giorno del nostro grande Patriarca affinché cominciandolo ad esaltare noi nel nostro cuore ci rendiamo degni di vederlo esaltato prossimamente da tutta la Cristianità col titolo che gli si sta preparando di Patrono della Chiesa Universale”* (cfr. Lettera N. 64). Per don Giuseppe Marelo era questa una notizia importante, che gli sarà di guida verso una spiritualità giuseppina di natura prettamente ecclesiale. Si manifestò fortemente questa spiritualità giuseppina nell'Abbozzo di una Compagnia di S. Giuseppe promotrice degli interessi di Gesù (cfr. Lettera N. 83), il primo passo della nostra Congregazione nostra da lui.

SAN GIUSEPPE, PROTETTORE DELLA CHIESA UNIVERSALE

Il patrocinio di s. Giuseppe fu proclamato l'8 dicembre 1870 da Pio IX per mezzo della S. Congregazione dei Riti col Decreto *Quemadmodum Deus*, promulgato durante la Messa solenne nelle Basiliche di S. Giovanni Laterano, S. Pietro in Vaticano e S. Maria Maggiore. Si tratta di un Decreto che, al dire di San Giovanni XXIII, “aprì una vena di ricchissime e preziose ispirazioni ai successori del nono Pio” (Lettera Apostolica San Giuseppe Patrono del Concilio Vaticano II, 19 marzo 1961).

La promulgazione del Decreto ha il carattere dell'avventura. Allora i documenti pontifici venivano sottoposti al controllo del Governo italiano e Pio IX sfuggì legalmente al controllo governativo utilizzando non una Bolla o una Lettera Papale, ma un Decreto della **Congregazione dei Riti**.

Ed è un documento che segna una svolta vera. Mentre nei precedenti documenti della **Santa Sede San Giuseppe arrivava al massimo ad essere definito “precarissimo sposo della Madre di Dio”**, qui il titolo di sposo è preceduto dal titolo di **“Padre putativo” dell’unigenito Figlio di Dio** onnipotente. Il documento rappresenta anche un piccolo trattato ufficiale su San Giuseppe, con riferimento ai suoi titoli, grandezza, dignità, santità e missione estesa al mondo intero.

La figura di S. Giuseppe viene illustrata attraverso il ruolo che ebbe il patriarca Giuseppe nella storia della Salvezza. Quello che Giuseppe, figlio dell’ antico Giacobbe, fu in relazione alla vita naturale di Israele, lo fu S. Giuseppe riguardo alla vita soprannaturale degli uomini. Scrive **Pio IX**: “In modo simile a come Dio mise a capo di tutta la terra d’Egitto quel Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, **affinché immagazzinasse frumento per il popolo, così, all’arrivo della pienezza dei tempi**, quando stava per mandare sulla terra suo Figlio unigenito Salvatore del mondo, scelse un altro Giuseppe, del quale il primo era stato tipo e figura, che rese padrone e capo della sua casa e del suo possesso e lo scelse come custode dei suoi principali tesori”.

Il Decreto pone innanzitutto in evidenza la dignità unica di San Giuseppe “costituito da Dio signore e principe della sua casa e della sua possessione ed eletto a custode dei divini tesori”. “Di fatto, egli ebbe in sua sposa l’Immacolata Vergine Maria, dalla quale nacque di Spirito Santo il Signor Nostro Gesù Cristo che presso gli uomini degnossi di essere riputato figlio di Giuseppe, e gli fu soggetto. **E Quegli, che tanti re e profeti bramaron vedere, Giuseppe non solo Lo vide, ma con Lui ha dimorato e con paterno affetto L’ha abbracciato e baciato; e per di più ha nutrito accuratissimamente Colui che il popolo fedele avrebbe mangiato come pane disceso dal cielo, per conseguire la vita eterna.** Per questa sublime dignità, che Dio conferì a questo fedelissimo suo Servo, la Chiesa ebbe sempre in sommo onore e lodi il Beatissimo Giuseppe, dopo la Vergine Madre di Dio, sua sposa, e il suo intervento implorò nei momenti difficili.”

Il documento definisce come “tristissimi” erano quei tempi: **“Ora, poiché in questi tempi tristissimi la stessa Chiesa, da ogni parte attaccata da nemici, è talmente oppressa dai più gravi mali, che uomini empi pensarono avere finalmente le porte dell’inferno prevalso contro di lei, perciò i Venerabili Eccellentissimi Vescovi dell’universo Orbe Cattolico inoltrarono al Sommo Pontefice le loro suppliche e quelle dei fedeli alla loro cura commessi chiedendo che si degnasse di costituire San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica.”**

Avendo poi nel Sacro Ecumenico Concilio Vaticano più insistentemente rinnovato le loro domande e i loro voti, il Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX, costernato per la recentissima e luttuosa condizione di cose, per affidare Sè e i fedeli tutti al potentissimo patrocinio del Santo Patriarca Giuseppe, volle soddisfare i voti degli Eccellentissimi Vescovi e solennemente lo dichiarò Patrono della Chiesa Cattolica, ingiungendo che la sua festa, cadente nel 19 di marzo...” (cfr. Pio IX, *Quemadmodum Deus*, 8 dicembre 1870).

UN DOCUMENTO DEI TEMPI TRISTISSIMI

Papa Pio IX affida tutta la Chiesa alla protezione di San Giuseppe in un tempo molto triste. Il lungo periodo del pontificato di Pio IX (1846-1878) fu particolarmente tormentato sia dal punto di vista politico che religioso. Il rifiuto di Pio IX a entrare col Piemonte in conflitto contro l’Austria (29 aprile 1848) fu ritenuto come responsabile dell’insuccesso della guerra e gli attirò una tale impopolarità, dopo la vittoria su Carlo Alberto a Goito nel maggio 1848 e l’armistizio imposto dal

Radetsky a Custoza nel mese di luglio, da costringerlo alla fuga da Roma (24 novembre). Anche dopo il suo ritorno da Gaeta (12 aprile 1850) con l'aiuto dei francesi Pio IX fu continuamente osteggiato dal liberalismo anticlericale. Le Leggi Siccardi (1850), emanate nel Regno di Sardegna, ma poi estese alle altre regioni italiane, provocarono deportazione di Vescovi, soppressione di collegiate e di ordini religiosi, incameramento di beni ecclesiastici e incarceramento di sacerdoti. Contemporaneamente non erano assenti le persecuzioni religiose sia nella Spagna che in Germania, Polonia e Russia.

Dal 1859 la tensione con la Casa Savoia aumentò, brigando questa per l'annessione della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni. Nel 1860 Cavour fece occupare le Romagne, le Marche e l'Umbria, cosicché, dopo la sconfitta di Castelfidardo (18 settembre), al Papa rimase solo Roma con il circostante Patrimonio di S. Pietro.

Massoneria e anticlericalismo ostacolavano qualsiasi tentativo di riconciliazione tra il Governo italiano e la S. Sede, in particolare riguardo al provvedimento delle numerose diocesi vacanti. Sono dell'autunno del 1867 gli episodi garibaldini che funestarono Roma. Infine, il 20 settembre 1870, attraverso la braccia di Porta Pia venne occupata Roma dalle truppe del Governo italiano.

Gli errori in campo filosofico, religioso, morale e sociale, andavano di pari passo con i turbamenti politici, come ne è prova la loro condanna, maturata dopo una decina di anni di riflessione, con l'Enciclica *Quanta cura* e la celebre lista di ottanta preposizioni erronee, denominate *Syllabus* (8 dicembre 1864). È facile immaginare la reazione che Pio IX ne ebbe da parte avversaria e le accuse rivolte al Papa di essere contro la civiltà e il progresso (cfr. Tarcisio Stramare, OSJ, *San Giuseppe nella Sacra Scrittura, nella Teologia e nel Culto*, Ed. Piemme, Roma, 1983, p. 271).

UN PROTETTORE POTENTE

La Chiesa, esaltando ufficialmente la dignità e la santità di San Giuseppe, riconosce insieme che la missione assegnatagli da Dio riguardo al corpo fisico di Gesù si estende anche al suo corpo mistico e ne invoca, perciò, il patrocinio. Il sottotitolo della "Redemptoris custos"- "La figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa"- è una dichiarazione esplicita della "perenne attualità" di San Giuseppe, la cui missione non è solamente storica, ossia limitata a un particolare tempo e spazio, come avviene per qualsiasi personaggio, ma 'metastorica', coinvolta cioè nel mistero dell'incarnazione, ancorato sì a un particolare tempo e luogo in quanto storico, ma non compresso nel suo angusto limite, perché partecipa della paternità dell'opera divina della Redenzione, "che ha il suo fondamento nel mistero dell'incarnazione"(cfr. *Redemptoris Custos*, 1), e si estende a tutta la pienezza del tempo, che è propria del mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo"(cfr. *Redemptoris Custos*, 32). "Tutta la Chiesa, infatti, già era là presso di lui, riassunta come in germe, già fecondo nell'umanità e nel sangue di Cristo Gesù; tutta la Chiesa era là nella verginale maternità di Maria Santissima madre di tutti i fedeli, che ai piedi della croce avrebbe ereditato nel sangue del suo primo suo figlio Gesù. Così piccolo agli occhi, ma così grande allo sguardo dello spirito, la Chiesa era già là presso san Giuseppe, quando egli era nella santa Famiglia il custode, il padre tutelare" (cfr. PIO XI, Allocuzione del 21 aprile 1926; Stramare, *La via di san Giuseppe*, Ed. OCD, Roma, 2001, pp.92-93).

"Protettore lo vuole la Chiesa – afferma Paolo VI – per l'incrollabile fiducia che colui, al quale Cristo volle affidata la protezione della sua fragile infanzia umana, vorrà continuare dal cielo

la sua missione tutelare a guida e a difesa del Corpo mistico di Cristo medesimo, sempre debole, sempre insidiato, sempre drammaticamente pericolante” (cfr. Paolo VI, Omelia del 19 marzo 1969).

Protettore della Santa Chiesa: si tratta, dice San Giovanni Paolo II, di un’invocazione profondamente radicata nella rivelazione della Nuova Alleanza. La Chiesa è appunto, il Corpo di Cristo. Non era, allora, logico e necessario che colui, a cui il Padre Eterno ha affidato il Figlio suo, estendesse la sua protezione anche su quel Corpo di Cristo, che è la Chiesa? Oggi la comunità dei credenti, diffusa nel mondo intero, affida a san Giuseppe se stessa e affida al suo potente patrocinio le sue necessità nell’attuale difficile tappa della storia. Invoca il tuo aiuto, o mirabile Custode del Signore: “Tu che hai difeso Gesù Cristo, Tu che sei protettore della Santa Chiesa” (cfr. San Giovanni Paolo II, Monterotondo, Omelie del 19 marzo 1993).

UN PROTETTORE DI ATTUALITÀ

La Chiesa ha sempre bisogno dell’intercessione di San Giuseppe. “La Sua protezione è un’efficace difesa contro i pericoli che si presentano, ed ancor più un grande sostegno nell’assumersi i compiti della nuova evangelizzazione. Oggi, quando il compito dell’evangelizzazione acquista una particolare attualità, esorto tutti ad affidare con perseveranza quest’opera all’intercessione di San Giuseppe” (cfr. San Giovanni Paolo II, Roma, Discorso ai fedeli della diocesi di Kalisz, 6 novembre 1997)

Paolo VI invitava a invocarne il patrocinio «come la Chiesa, in questi ultimi tempi, è solita a fare, per sé, innanzitutto, con una spontanea riflessione teologica sul connubio dell’azione divina con l’azione umana nella grande economia della redenzione, nel quale la prima, quella divina, è tutta a sé sufficiente; ma la seconda, quella umana, la nostra, sebbene di nulla capace (cfr. Gv 15,5), non è mai dispensata da un’umile, ma condizionale e nobilitante collaborazione. Inoltre, protettore la Chiesa lo invoca per un profondo e attualissimo desiderio di rinverdire la sua secolare esistenza di veraci virtù evangeliche, quali in San Giuseppe rifulgono» («Insegnamenti di Paolo VI», VII [1969] 1268; cfr. *Redemptoris Custos*, n. 30).

Ben a ragione, dunque, “ancora oggi abbiamo perduranti motivi per raccomandare a san Giuseppe ogni uomo” (cfr. *Redemptoris Custos*, 31), scrive san Giovanni Paolo II. “Questo patrocinio deve essere invocato ed è necessario tuttora alla Chiesa non soltanto a difesa contro gli insorgenti pericoli, ma anche e soprattutto a conforto del suo rinnovato impegno di evangelizzazione nel mondo e di rievangelizzazione in quei «paesi e nazioni dove - come ho scritto nell’esortazione apostolica "Christifideles Laici" - la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti», e che «sono ora messi a dura prova». Per portare il primo annuncio di Cristo o per riportarlo laddove esso è trascurato o dimenticato, la Chiesa ha bisogno di una speciale «virtù dall’alto» (cfr. Lc 24,49; At 1,8), donazione certo dello Spirito del Signore non disgiunta dall’intercessione e dall’esempio dei suoi santi” (cfr. *Redemptoris Custos*, n. 29).

APPENDICE:

San Giuseppe nel Magistero dei Papi (1870-2020)

Leone XIII fu il primo Papa della storia a dedicare al padre putativo di Gesù una intera enciclica, la *Quamquam Pluries* (15 agosto 1889), che contiene anche la preghiera “A te, o beato Giuseppe” e varie indulgenze.

Pio X approvò le litanie di San Giuseppe (Decreto “*Sanctissimus Dominus*” del 18 marzo 1909) e invitò i fedeli a onorarlo nel giorno del mercoledì, a lui dedicato.

Benedetto XV, nel Cinquantesimo della proclamazione di San Giuseppe Patrono della Chiesa universale, dedicò a San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica il Motu Proprio *Bonum Sane* (25 luglio 1920), mentre **Pio XI** più volte ha evidenziato che la missione di San Giuseppe era al di sopra di tutte le altre missioni, compresa quella di San Giovanni Battista e di San Pietro (cfr. Pio XI, Lettera Enciclica “*Divini Redemptoris*”, 19 marzo 1937).

Pio XII istituì la festa di San Giuseppe Artigiano l’11 maggio (1 maggio 1955), e **Giovanni XXIII** lo nominò patrono del Concilio Vaticano II con la Lettera Apostolica “*Le Voci che*” (19 marzo 1961), che è anche uno straordinario sunto della devozione a San Giuseppe nel mondo.

Giovanni Paolo II ha dedicato a San Giuseppe l’Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos*, “*Il Custode del Redentore*”, nel Centenario della *Quamquam Pluries* (15 agosto 1989), mentre **Benedetto XVI** ha più volte sottolineato l’eccellenza delle virtù di San Giuseppe.

Papa Francesco cominciò il suo ministero petrino proprio nel giorno di San Giuseppe, a lui dedicò l’omelia (19 marzo 2013) e inserì il nome di San Giuseppe nelle Preghiere Eucaristiche II, III e IV nel Messale Romano (1 maggio 2013).



IL LAVORO COME POVERTÀ ALLA SCUOLA DI SAN GIUSEPPE

P. Ferdinando Pentrella, OSJ

1. Cenni sul significato del lavoro umano.

Come breve premessa tocchiamo per cenni il significato del lavoro e dell'attività umana.

Considerato in se stesso e nei suoi effetti, **il lavoro continua ad avere un significato ambivalente** : in senso positivo come strumento di riuscita e di successo, individuale, economico e sociale; in senso negativo come peso, sforzo, sofferenza. Risulta anche nella Bibbia, già all'inizio della Genesi. In Gen 2,15 "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" : l'uomo col lavoro è associato all'opera divina creatrice e conservatrice. Il lavoro non deriva dal bisogno o dal peccato. Non è una costrizione. Invece in Gen 3,19 "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" il lavoro, in conseguenza del peccato, è preso come maledizione e punizione.

Nei tempi moderni però è **prevalsa la considerazione positiva del lavoro**, pur con tutti i diversi problemi che continuano a sussistere. Il lavoro non è più e solo qualcosa di imposto dall'esterno, ma è un aspetto fondamentale della natura umana. E' una legge della condizione umana. E' un valore naturale, con varie dimensioni complementari : antropologica, sociale, etica. Senza il lavoro l'uomo non si realizza e non realizza le sue opere.

Questo coincide col significato cristiano del lavoro. E' sufficiente rifarsi a tre importanti documenti della Chiesa : l'Enciclica "Rerum novarum" (15 maggio 1891) di Leone XIII, la Costituzione pastorale "Gaudium et spes" (6 dicembre 1965) del Concilio Ecumenico Vaticano II, particolarmente l'Enciclica "Laborem exercens" (14 settembre 1981) di Giovanni Paolo II sul lavoro umano. A questi possiamo aggiungere l'Esortazione Apostolica "Redemptoris Custos" (15 agosto 1989) sulla figura e la missione di San Giuseppe, anche come "lavoratore", nella vita di Cristo e della Chiesa.

2. Il lavoro come povertà evangelica.

Ci rifacciamo a un interrogativo ricorrente : che senso ha la beatitudine evangelica della povertà (Mt 5,3; Lc 6,20)? Aggiungiamo : "Ha ancora un senso e un valore la nostra scelta di fare il Voto di Povertà?". Ai nostri giorni, in cui, oltre al resto (bisogni vari, tendenze edonistiche e consumistiche, ecc...), siamo impegnati a combattere e a sconfiggere la povertà.

Certamente la povertà evangelica e il Voto di Povertà, che ne è una attuazione, hanno e avranno senso e validità; ma a determinate condizioni, che dobbiamo sforzarci di vivere per evitare atteggiamenti e situazioni di controtestimonianza.

Innanzitutto qualsiasi forma di povertà evangelica, in modo specifico il Voto, non è né un atteggiamento negativo verso i beni del mondo né tantomeno una condizione subita, che disumanizza e perciò va combattuta; ma è un sistema di vita continuamente e consapevolmente accettato. Costa; ma, alla luce del Vangelo, apre a nuove dimensioni, rendendoci anche interiormente più liberi.

Varie sono le manifestazioni e dimostrazioni della Povertà, specie per noi religiosi. Ne riportiamo alcune : la sobrietà (personale, comunitaria e istituzionale); la fraternità, attraverso la solidarietà e la condivisione; la mitezza, fatta di umiltà, di pazienza e di rinuncia a rapporti di supremazia; il servizio agli altri, cominciando dai più vicini.

Il lavoro è una di queste manifestazioni e dimostrazioni della Povertà. Al riguardo non c'è bisogno di ragionamenti o dimostrazioni.

Non è fuori luogo ricordare il severo monito di San Paolo : “Chi non vuol lavorare neppure mangi” (2 Ts 3,10). Tuttavia sono maggiormente significative le parole di Gesù : “Lavorate (è questo il primo significato del verbo greco) non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura per la vita eterna” (Gv 6,27).

3. Alla scuola di San Giuseppe.

Il Vangelo mostra chiaramente che Gesù è nato, vissuto e morto povero. Particolarmente nei lunghi anni passati a Nazaret con “i suoi genitori” (Lc 2,41) Gesù, mentre “cresceva in sapienza età e grazia davanti a Dio e agli uomini”, “stava loro sottomesso” (Lc 2,51-52), vivendo in povertà e col lavoro. Certamente **la famiglia di Gesù, guidata da Giuseppe, era povera**, benché non conosciamo lo stato di questa povertà. Ce lo fa capire senza equivoci il Vangelo di Luca, che è tutto pervaso da una teologia dei poveri e della povertà, specie quando nella presentazione di Gesù al tempio i suoi genitori offrono “in sacrificio una coppia di tortore e di giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore” (Lc 2,24) : era questo il sacrificio dei poveri (cfr. Lv 12,8).

La povertà della Famiglia di Nazaret è manifestata e sostenuta **col lavoro manuale di Giuseppe e dello stesso Gesù alla scuola di Giuseppe**. Infatti durante la vita pubblica Gesù, proprio in una sua visita a Nazaret, è riconosciuto come “il carpentiere” (Mc 6,3) e come “il figlio del carpentiere” (Mt 13,55) nel Vangelo di Matteo, che dà speciale importanza a Giuseppe nella nascita e infanzia di Gesù. Come figlio, Gesù ha ricevuto, imparato e vissuto alla scuola e a fianco di Giuseppe il lavoro manuale durante la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra.

Con San Giuseppe la povertà e il lavoro diventano parte e veicolo del mistero della redenzione e della rivelazione cristiana (cfr. “Redemptoris Custos, specie ai nn. 22-24).

4. Per noi Oblati di San Giuseppe.

Anche per noi Oblati **povertà e lavoro** sono situazioni fondamentali di vita umana e religiosa; e nel lavoro come manifestazione del Voto di Povertà abbiamo **il nostro Patrono a modello straordinario** per figura, missione e vita, **ma accessibile** in concreto.

Secondo le nostre Regole (Costituzioni e Regolamento Generale).

Citiamo l'art. 29 delle Costituzioni : “Da veri poveri, gli Oblati di San Giuseppe si sentano impegnati alla comune legge del lavoro, procurandosi così i mezzi per il loro sostentamento, per le loro opere e per le necessità dei poveri”. Lasciamo alla riflessione personale e comunitaria le varie considerazioni che se ne possono trarre.

Seguendo lo stesso art. 29 delle Costituzioni sulla “comune legge” del lavoro come dimostrazione di povertà, terminiamo col **pensiero fiducioso e consolante alla Provvidenza Divina** : “ (Gli Oblati di San Giuseppe) allontanino, però, da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre, come fece San Giuseppe che fu il Santo della Provvidenza”.

Rimaniamo dunque impegnati nella Povertà, ma sempre confidando nelle parole assicuratrici di Gesù : “Non affannatevi dunque dicendo : Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,31-33).

IL SERVIZIO DELLA PATERNITÀ DI SAN GIUSEPPE

P. Enrique L. Barragan, OSJ

“Da ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome” (Ef 3,15.)

San Giuseppe è stato chiamato per Dio a servire direttamente alla persona e alla missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità; di questo modo lui coopera nel culmine dei tempi nel grande mistero della redenzione è veramente.



“Mistero della salvezza”. L'amore umano costituisce la massima espressione e manifestazione della sua realtà come essere spirituale. E l'amore umano che è più assomigliato all'amore divino è l'amore di una madre e di un padre di sposi, quelli sanno dare la vita per l'amato. (“Chi è mia madre e il mio fratello...? “sono quelli che osservano la volontà del mio padre”, quelli che sacrificano la vita per un amico). “Sì una madre dimentica dei suoi figli, io non mi dimentico di voi” perché “ho il tuo nome è tatuato nella mia mano”. “Se voi sapessero, quanto vi ama il mio padre”.

Tuttavia la realtà culturale esistenziale dall'uomo della pos modernità, di complesse manifestazioni del secolarismo, del materialismo, dell'edonismo e delle confusioni bibliche, di multiformi realtà culturali, guidata da opinioni diverse, tante delle mode e leggi liberali, che vogliono ignorare questa paternità che crea, provvidenziale, misericordiosa, prodiga e amorosa, e che così si posizionano contro la stessa natura umana, manipolando e distruggendo sua vera identità, si fanno molteplici manifestazioni erronee e vere aberrazioni così in numerosi luoghi e circostanze.

La figura del padre umano, la vocazione alla paternità ha perso per l'uomo e la società, il valore che il Signore nel piano della salvezza, ha voluto darle.

Attraverso della storia tante persone hanno influito nel modo attuale di vedere la vita. Per esempio Sigmund Freud, fondatore della psicoanalisi, nelle sue teorie ha presentato al padre simbolo dell'autorità e del potere sulla terra, che ha provocato negli esseri umani fin dall'infanzia, una repressione sociale, morale e religiosa, di tutti i suoi istinti (Soprattutto sessuali).

Non ci stupiamo se quelli credono nelle sue teorie, pensano che se tu vuoi essere libero qualche giorno, loro dicono che siamo forzati a respingere la figura del padre per costruire la sua indipendenza.

Altro pensatore, del secolo scorso, molto influente nel sentire di tanti giovani negli anni 1950 e 60, fu Jean Paul Sartre, lui soffrì durante la sua infanzia un'esperienza dal suo padre disastrosa. Nella sua visione del mondo, che inondò la famosa crisi del 68, le spaventava la sua esistenza, fino a provocarle vomito (Per questo chiamò il suo più famoso romanzo *La Nausea*). E come lui sentiva un profondo risentimento per la sua vita, arrivò a pensare che l'unico peccato che un uomo possa commettere e quello di essere padre. Si domandava che diritto ha un uomo di dare la vita senza senso, già che dopo saranno infelici.

In cambio per la stessa epoca un gran pensatore cristiano, Gabriel Mercel, vedeva nelle origini della famiglia il segreto per costruire un'esistenza veramente umana. I padri che curano e amano all'essere umano scoprono fin da piccolo nel bambino, la fedeltà e la speranza quando si è voluto. Si comincia a formare la coscienza di chi la sua vita e qualcosa di preziosa, un tesoro sacro che nessuno può strapparla. Tuttavia il mondo ha la necessità di un padre. O meglio precisare scoprire a Dio nella sua qualità di padre. Nel NT, dove questa Buona Notizia questa novità rivelata per il Figli, e che è splendente, "Yahveh" l'impronunciabile, l'assoluto, l'eterno, "Sadday", e per sempre "ABBA" (Perche ve o dato a conoscere, tutto lo che ho ascoltato dal mio Padre Jn 12,15). Un padre che non è soltanto creatore, liberatore del suo popolo, alleato, legislatore, giudice e signore, e non soltanto è un sovrano de tutte le cose, ma prima di tutto lui è un vero Padre, e al servizio della paternità, ha subordinato tutto il resto.

Considerando questa grande vocazione e missione di San Giuseppe, di essere "Ministro di Salvezza" con l'esercizio della sua paternità umana di fede, di giustizia e di amore è incalcolabile. La ricchezza della riflessione teologica è uno spirito di preghiera, che si torna inesauribile per il correre dei secoli, per il suo avvicinamento al mistero di cristo e della sua incarnazione. Noi rifletteremmo al meno in quelli punti sostanziali, che sono molto significati per la nostra cultura attuale nell'esercizio della paternità.

IL SERVIZIO DELLA PATERNITÀ DI SAN GIUSEPPE, RIVELATORE DELL'AMORE DEL PADRE DEL CIELO

Il figlio di Dio, il Verbo Incarnato, durante i primi trenta anni della sua vita terrena rimase nascosto: si nasconde sotto l'ombra di San Giuseppe. Nella casa di Nazareth, "Gesù stava sottomesso a loro Lc 2,51". Ad ambedue a Giuseppe e a Maria, così come un Figlio era sottomesso sui genitori. Solo Giuseppe e Maria conoscono suo mistero, vivono questo mistero in forma quotidiana. Il Figlio dell'Eterno Padre è considerato davanti agli uomini come "Il Figlio dal carpentiere Mt 13 55". Così "in San Giuseppe il Padre celestiale ha espresso sulla terra, tutta la dignità spirituale della Paternità". San Bernardino di Siena afferma al parlare di San Giuseppe, che quando Dio sceglie a una persona per una determinata missione, gli concede tutte le grazie necessarie per compierla. "Così al non essere lui concepibile che ha una missione tanto sublime, non aspettava le qualità esigenti per portarla alla fine da forma adeguata però è necessario riconoscere che San Giuseppe aveva verso Gesù, per dono speciale dal cielo tutto quell'amore naturale, tutta quell'affettuosa richiesta che il cuore da un padre può conoscere". Dio ha trovato nella terra due perfetti collaboratori della sua opera maestra, come Maria anche Giuseppe forma parte integrante del mistero della salvezza.

Posiamo impiegare un'espressione che il padre della chiesa Santo Irineo ha detto parlando della Trinità: "Come nel cielo dio agisce con due mani che sono il Figlio e lo Spirito Santo, così nella terra agiscono altrettanto con due mani che sono Maria e Giuseppe. La sua paternità si è espressa concretamente ad avere fatto dell'incarnazione e alla missione redentrice che sta unita a lui, avere fatto uso dell'autorità legale, che a lui apparteneva sulla Sacra Famiglia. Per farla dono totale da lui, della sua vita e del suo lavoro, all'avere convertito la sua vocazione umana all'amore domestico con la sua oblazione sopra umana di se stesso, del suo cuore e di tutta le capacità, nell'amore messo al servizio del Messia, che cresce nella sua casa". Così Giuseppe di Nazareth è una rivelazione

particolare della sua dignità della paternità umana. Nella luminosa figura di San Giuseppe, si concede a noi scorgere la relazione profonda, che esiste tra la Paternità Divina e la paternità umana.

AL SERVIZIO DELLA EDUCAZIONE DELLA PATERNITÀ DI SAN GIUSEPPE

La ragione di questa esigenza umana si distingue fin della natura umana, che non tenta solo l'essere della prole, ma per perfezionare nel suo essere. Per Santo Tomaso è chiaro che “ Per l'educazione dell'uomo, non solo si ha bisogno della dedicazione della madre la quale si alimenta, però tanto più a cura del padre, che deve istruirlo, difenderlo e perfezionarlo nella relazione ai beni già sia interiori come esterni”. Nei vangeli si espone chiaramente il compito paterno di San Giuseppe rispetto a Gesù. Di fatto, la salvezza nei gesti che formano parte quotidianamente della vita familiare, rispettando quella condiscendenza inerente all'economia dell'incarnazione. Giuseppe è quello che Dio ha eletto per essere “il coordinatore della nascita del Signore”. Quello che ha l'incarico di fornire l'inserzione ordinata dal Figlio di Dio nel mondo. Nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane e tutta la vita tanto “privata” come “nascosta” di Gesù e stata fiduciosa alla sua cura. Uno dei suoi doveri più sacri del padre era istruire al suo Figlio nel religioso. Nel capitolo 30, 1-13 nell'Ecclesiastico parla dell'educazione che il Padre ha di dare al suo figlio “Per essere contento nel futuro”. “La crescita di Gesù nella sapienza, età e grazia Lc 2,52”. Si sviluppa nell'ambito della sacra famiglia alla vista di San Giuseppe che aveva la grande missione di crescerlo, questo è alimentarlo, vestirlo e istruirlo nella legge e lavorare in un mestiere come corrisponde ai doveri propri di padre.

Nel Sacrificio Eucaristico che è alimento per quelli che sono fedeli, per mangiarlo come pane di vita eterna. La chiesa venera prima di tutto la memoria della gloriosa sempre Vergine Maria, e dopo subito la di San Giuseppe. Per la sua Parte, Gesù visse soggetto a loro (Lc 2,51), corrispondendo con il rispetto alle attenzioni di suoi padri. Di questa maniera ha voluto santificare i doveri della famiglia e del lavoro che disimpegnava a fianco di Giuseppe. La formazione religiosa, morale e culturale di Gesù si dove in grande parte a Giuseppe, alcuni autori scoprono nei paraboli di Gesù, presse dell'aver osservato a sua madre: impostare il pane, usare il lievito, aggiustare i vestiti; così come altre immagini arrivano dall'aver imparato di Giuseppe: mettere buone fondamenta, portare bene amministrazione, prevedere la spesa. San Giuseppe fu preferito come padre e come maestro di Gesù, all'accompagnarlo e mostrarle nella sua crescita umana.

IL SERVIZIO DI CUSTODIRE NEL SILENZIO, LA PAROLA QUE SALVA, IL VERVO INCARNATO

Il Figlio di Dio, il Verbo Incarnato, durante y primi trenta anni della sua vita terrena rimase nascosto: si nasconde sotto l'ombra di San Giuseppe. Allo stesso tempo Maria e Giuseppe rimangono nascosti in Cristo, nel suo ministero e nella sua missione. “Giuseppe stava in contatto quotidiano con il mistero nascosto da secoli che a messo suo alloggio, sotto il tetto della sua casa”. Giuseppe ha avuto rapporti con Gesù come un padre a un figlio. Mentre entrambi vivevano in tutti i terreni, di affetto di convivenza, di trattamento di autorità, di obbedienza e di educazione della vita e della morte. Mai ha avuto nel mondo un padre e un figlio compenetrato e più unito nell'amore. I rispetti entrambi e nell'unità del destino, mai hanno avuto nel mondo un padre più padre che Giuseppe, né un figlio che si è fatto sentire veramente come Gesù. San Giuseppe “Conservò il deposito che si le confidò, con una fedeltà proporzionata al valore di quel tesoro inestimabile”. Nella casa di Giuseppe, si viveva la presenza di Dio con tutti quelli sentimenti inestimabili, nobili ed elevati che San Paolo elenca nella

Lettera ai Colossesi e che la liturgia ci fa leggere nella festa della Sacra Famiglia: “Sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza (Col 3,12).

Cristo come Dio aveva la propria esperienza della Paternità Divina e della filiazione nel seno della Santissima Trinità. Come uomo sperimentò la filiazione umana grazie a San Giuseppe, lui della sua parte offriva al bimbo che crebbe al suo fianco il sostegno dell’equilibrio maschile, della luminosità del potere affrontare i problemi. Il suo ruolo con la qualità di essere il miglior di tutti i padri ricevendo la forza della grande sorgente. “Ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome Ef 3,15”.

Nella recente esortazione “Verbum Domine” di Ss Benedetto XVI nel numero 124 ci dice “Beati piuttosto chi ascolta la parola di Dio e la osservano Lc 11,28. Gesù presenta la vera grandezza di Maria, aprendo così anche per tutti noi la possibilità di quella beatitudine che nasce della parola “scelta” e messa in pratica. Per questo ricordo a tutti i cristiani che la nostra relazione personale e comunitaria con Dio dipende dell’aumento della nostra familiarità con la divina parola”. Come ci insegna il nostro fondatore San Giuseppe Marelli, San Giuseppe è il deposito e confidente della più profonda “intima relazione con il Divino Verbo”, “Questa è la verità più profonda sul San Giuseppe, dove si costituisce la sua vera grandezza, la sua intima relazione con Gesù, Figlio di Dio, relazione che è comunione di vita, condividere gli ideali, nel servizio dell’amore”. “(San Giuseppe Marelli nei suoi scritti del P. Geremia: Oblati di San Giuseppe 1993) dice così, suo cibo è fare la volontà del Padre”. La parola di Dio è davvero la sua casa, della quale esce ed entra in modo perfettamente naturale, parla e pensa con la parola di Dio; la parola di Dio si converte nella parola sua, e la sua parola nasce della parola di Dio. Così, si mette di manifesto inoltre, che suoi pensieri stanno in sintonia con il pensiero di Dio, che il suo volere è un volere con Dio. All’essere più intimo e compenetrato della parola di Dio, può essere scelto come padre della Parola “incarnata”.

"PATERNITÀ SPIRITUALE" NELL'IMMAGINE DI SAN GIUSEPPE

P. Winston Carrera, OSJ



Come ogni altro sacerdote nella Chiesa cattolica, noi, Oblati, che abbiamo ricevuto gli ordini sacri siamo popolarmente chiamati "padri". Ma questo non è un'esperienza esclusiva dei sacerdoti Oblati. I Fratelli Religiosi che i laici non sono in grado di distinguere completamente da parte dei membri ordinati nel nostro istituto religioso, probabilmente a causa della loro appartenenza alla medesima comunità religiosa con noi, facendo quasi il medesimo apostolato e il più significativo, indossando lo stesso abito religioso, sono chiamati anche "padri", anche se erroneamente. Più di una semplice espressione, la parola "padre" descrive in realtà ognuno di noi, religioso oblato, sia ordinati o no, come siamo noi e dovremmo essere per il popolo

di Dio, affidato alla nostra cura pastorale, specialmente i padri e i giovani (OSJ Costituzioni, 3, 60, 65), nelle nostre comunità di fede.

Come educatori nella fede noi, Oblati, riflettiamo in noi stessi l'immagine di Dio Padre. Secondo la nostra identità carismatica ci presentiamo agli altri la persona e le virtù caratteristiche di San Giuseppe (OSJ Costituzioni, 74). Per gli oblato di San Giuseppe, e per la Chiesa universale, San Giuseppe è l'immagine più migliore dell'amore paterno di Dio per tutti i suoi figli adottivi in Cristo. È lui che noi presentiamo e rappresentiamo al popolo di cui la particolare ricerca è l'icona terrena di un "padre".

Nel mondo moderno di oggi, le famiglie umane sono in ricerca di una figura che avrebbe costruito l'istituzione di base dell'uomo e della società. Il particolare, gruppo dei padri hanno bisogno urgente di un modello di ruolo per eccellenza. In risposta, gli Oblati di San Giuseppe presente San Giuseppe come modello di famiglia e di virtù sociali (OSJ Costituzioni, 74) nella loro predicazioni e nella loro vita.

San Giuseppe: uomo di fede e di preghiera

È molto comune sentire oggi la crisi in leadership spirituale e morale. Questo risale facilmente in famiglia, dove inizia di solito. Alcuni dei suoi frutti amari fra i giovani sono l'alto livello di criminalità giovanile, le famiglie divise e i giovani lontani dalla Chiesa.

Guardando a San Giuseppe, noi possiamo offrire una soluzione ai padri con la chiamata alla fede e alla preghiera. Intravediamo la sua fede in azione nel Vangelo di S. Matteo. In primo luogo lo troviamo nel pensiero di licenziare Maria in segreto, perché era sua fidanzata e concepì un figlio che non era sua. Eppure, quando l'angelo del Signore gli aveva rivelato in un sogno il mistero della vera paternità di Gesù, Giuseppe si svegliò dal sogno e fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé Maria, sua sposa (Mt 1:24). Così, anche dopo la visita dei Magi, l'angelo del Signore apparve a Giuseppe in un sogno. Questa volta, ha informato a Giuseppe che il re Erode stava

ricercando Gesù per ucciderlo da quando aveva visto nel “bambino neonato, il Re dei Giudei”, come una minaccia diretta al suo regno. Giuseppe fu consigliato di fuggire in Egitto con Gesù e Maria. “Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggi in Egitto” (Mt 2,14). Dobbiamo notare qui come Giuseppe non ha esitato a obbedire e realizzare la volontà di Dio senza timore.

Ora, per rispondere a Dio con una fede così profonda, Giuseppe sarebbe stato anche un uomo di preghiera più profonda. Dopo il suo ritorno dall’Egitto, con Maria e Gesù, in tutte quelle vicende, possiamo ben immaginare Giuseppe che si rivolge al Signore a casa con la sua famiglia, nella sua bottega di falegname con Gesù, ed a Nazareth nella sinagoga in sabato con i suoi compaesani.

L’esempio di Giuseppe e anche la nostra vita dinamica di fede obbediente e della preghiera costante sono un forte richiamo del ruolo spirituale che i padri devono svolgere nelle famiglie di oggi. In molte famiglie cattoliche, la guida spirituale viene considerata particolarmente come se fosse la responsabilità esclusiva di madre. Questo potrebbe significare che solo la madre legge le storie della Bibbia e conduce la recita del santo Rosario e le preghiere di sera con i bambini quando sono piccoli. Si potrebbe dire che solo la madre e i figli più piccoli frequentano la Chiesa. Si potrebbe dire che solo la madre coinvolge se stessa negli eventi religiosi nella vita dei bambini. Qualunque sia la situazione, San Giuseppe come padre, invita padri per ritornare a Dio, non semplicemente rimanendo in famiglia, o complimentando madre, ma in modo profondo significativo, guidando la famiglia in una vita di fede e di preghiera sulla via della salvezza.

San Giuseppe: un provveditore e protettore

Nella società moderna, i padri mettono l’accento nel provvedere una buona vita materialmente per i loro figli e proteggerli da danni fisici. Questo è tutto bello e buono. Ma proteggono le loro famiglie dal male morale e spirituale?

Prendiamo l’esempio di san Giuseppe. Come un falegname ha fatto molto di più che semplicemente provvedere materialmente per la sua famiglia. Anche se la Scrittura tace sui dettagli della permanenza della Santa Famiglia in Egitto dopo la fuga da Erode, si sa che l’Egitto a quel tempo aveva una cultura pagana che ha accettato il culto di molti dèi. In tale ambiente, Giuseppe sicuramente ha protetto spiritualmente la sua famiglia, mantenendo intatta la purezza della loro fede. Il mantenimento di preghiera ebraica e le usanze familiari furono una priorità per lui come un marito e padre durante l’esilio.

Stiamo vivendo oggi in un ambiente che spesso è ostile alla nostra fede. La tendenza materialistica è così forte che erode la fiducia nella Provvidenza divina. Sono le mani dell’uomo, invece, che sono fatti per lavorare di più, piuttosto che la mano nascosta e misteriosa di Dio; nella stessa vena, la mente umana ha praticamente ripreso alla formazione degli eventi della vita in violazione del disegno divino. Che cosa si può dire circa la protezione provveduta dai padri ai loro familiari oggi? In molti casi la tutela è rivolta a ciò che è di minor valore - i beni materiali sulla ricchezza non-materiale, la comodità fisica sulla crescita spirituale, egocentrismo sugli altri. Una manifestazione peggiore di tale orientamento può essere il sacrificio di inestimabile vita umana stessa. Ovviamente, i valori sono stati confusi, e la gerarchia di valori universalmente riconosciuta non è correttamente osservata. In una certa misura anche noi, religiosi, sperimentiamo questo.

Giuseppe si dimostrò di essere un provveditore affidabile per Gesù e Maria. Non possedeva molto, ma ha sempre avuto le cose necessarie per la santa Famiglia, come lui aveva una fiducia immancabile nella Provvidenza divina. Era un protettore più fedele quando la sua famiglia dovette trasferirsi. Si consideri che egli doveva sradicare la sua famiglia due volte: prima, quando era in fuga da Erode, e di nuovo, quando tornò a Giuda diversi anni più tardi, dopo la morte di Erode. Possiamo immaginare come Giuseppe è stato una roccia per Gesù e Maria in quei momenti di cambiamenti imprevedibili, come ha vissuto la sua fede custodendo i suoi tesori, che sono i tesori preziosi di Dio stesso. Se ci atteniamo a Dio e ci siamo ancorati bene nella provvidenza di Dio, allora ci riposeremo sicuri insieme con le nostre comunità e le famiglie, qualunque cambiamenti accadranno nella nostra vita.

San Giuseppe - un umile servitore

L'umiltà non è una virtù molto apprezzata nella nostra società. E purtroppo la "mass media" secolare tende ad esaltare i "superstars" nel mondo dello sport e dell'intrattenimento, dando ai giovani e ai bambini l'impressione che ciò che contano veramente sono la ricchezza, la fama e l'abilità impressionante. Questa diventa la convinzione di molti genitori che sognano grande cose per i loro figli.

In confronto, Giuseppe era un povero falegname che si stabilì in un piccolo villaggio e umilmente ha provveduto ai bisogni della sua famiglia. Possiamo immaginarlo come uno che lavorava nella bottega di un falegname modesto con Gesù giorno dopo giorno. Le Scritture ci dipingono un ritratto di un uomo silenzioso e nascosto. Neanche una parola sua viene registrata, ma la sua fede in azione e i suoi servizi umili sono eloquenti. Lui era lì in silenzio al servizio nel sfondo nella nascita di Gesù, nella sua Presentazione al Tempio, e nel ritrovamento di Gesù all'età di dodici anni.

Invece di un "superstar" sfacciato e appariscente come icona maschile nel centro della scena, abbiamo estremo bisogno di questo modello ispiratore di umile servizio. Giuseppe ricorda ai padri e ai "padri spirituali" che ciò che contano veramente sono le nostre azioni e gli atteggiamenti di autentico servizio.

La "Abba' Relazione" e la preghiera "Padre nostro"

Sarebbe stato impossibile per San Giuseppe ad essere il modello di "padre umano e spirituale", senza rispecchiare la "Abba relazione" del suo figlio Gesù. La preghiera biblica "Padre nostro" è tradizionalmente chiamata "preghiera del Signore", perché è stata insegnata da Gesù ai suoi discepoli (Lc 11:01 ss); tuttavia, conoscendo il ruolo dei padri ebrei ai loro figli, abbiamo una forte ragione per credere che la preghiera è stata probabilmente appreso in precedenza da Gesù da suo padre umano (o almeno i suoi elementi di base) nel contesto della "Abba relazione" con il suo Padre divino.

Ecco di nuovo la preghiera: "*Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione*» (Lc 11, 1-4).

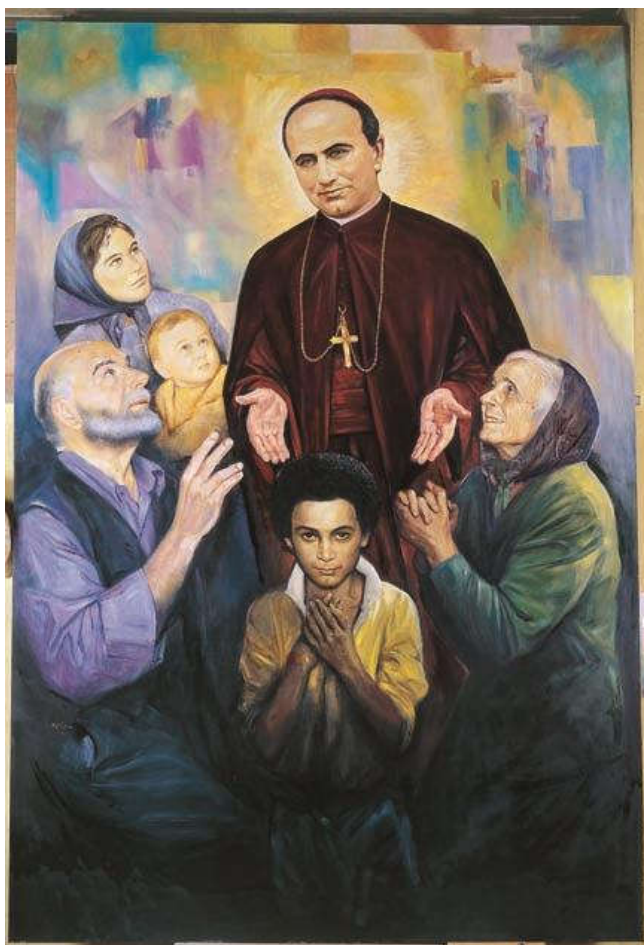
Quando Gesù ha introdotto il "Padre nostro", ha invitato i discepoli a sviluppare un rapporto intimo con Dio Padre. Egli si è rispecchiato per loro il vero Padre - Tutto Santo, Onnipotente, Colui che mantiene tutta la creazione, Provveditore, Misericordioso e Protettore. Tutti noi, poi, dobbiamo guardare a Lui con questa comprensione. A loro volta i discepoli devono riflettere in se stessi agli altri l'immagine di un unico Padre di tutti.

Così questa preghiera filiale affidata da Cristo alla sua Chiesa è molto essenziale ed importante; è la vita degli Oblati di San Giuseppe nell'apostolato particolare di "paternità spirituale." Gesù non ci dà questa formula di preghiera da ripetere meccanicamente. Quando si dice con fede e devozione, rende possibile l'immagine orante del Padre in se stessi, l'immagine che vogliamo far vedere agli altri. Nella misura in cui è lo Spirito di Dio che ci spinge a gridare: "Abbà, Padre!", allora possiamo veramente diventare figli del nostro Padre, e quindi, le sue riflessioni. Proprio come quello che Gesù ha fatto, se avesse avuto la sua occasione, San Giuseppe avrebbe introdotto a noi la stessa preghiera.

Come Gesù, gli Oblati di san Giuseppe sono figli di San Giuseppe. Ogni volta che preghiamo (non meno di tre volte ogni giorno) il "Padre nostro" nella devozione fervente, l'immagine di Dio Padre viene stampata su di noi. Non è mai la propria immagine che San Giuseppe ci vuole vedere in se stesso, ma, invece di avere un assaggio di Dio. In realtà è Dio che noi proiettiamo agli altri. I figli di Dio vedano le icone del Padre in noi come noi assumiamo la "paternità spirituale" a loro, in particolare ai padri e ai giovani.

SPIRITUALITÀ GIUSEPPINA²⁶

P. John Attulli, OSJ



Preghiera

" A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione, ricorriamo... affinché a tuo esempio e mediante il tuo soccorso, possiamo virtuosamente vivere" (preghiera di Leone XIII a San Giuseppe)

Introduzione

Il mese di marzo è dedicato soprattutto al nostro amato Patrono San Giuseppe. La gente di tutto il mondo guarda al meraviglioso esempio della vita di San Giuseppe. E noi gli Oblati di San Giuseppe dobbiamo guardarlo anche nel contesto di questo "Anno per diffondere la devozione a San Giuseppe". Pertanto è bene che si rifletta con particolare interesse sulla Spiritualità di San Giuseppe.

Spiritualità

Sappiamo che con la spiritualità si intende un particolare modo di vita ispirata e guidata dallo Spirito. Sappiamo dalla Sacra Scrittura che lo Spirito Santo dà i suoi doni ai singoli individui. La Chiesa insegna che ci sono sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto,

consiglio, forza, scienza, pietà e timor di Dio. Sappiamo che oltre a questi doni alle persone, lo Spirito Santo continua a costruire la Chiesa, servendosi di alcuni santi uomini e donne. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che la Chiesa come Sacramento di Salvezza continua a portare la gente a Cristo, in modo che possa compiere la sua missione, lo Spirito Santo "suscita in essa diversi doni gerarchici e carismatici, e in questo modo la dirige."(Cf. CCC.768).

Siamo tutti guidati dallo Spirito Santo e noi tutti abbiamo ricevuto diversi doni dello Spirito. Come religiosi abbiamo ricevuto il dono dei consigli evangelici. Essi sono dati a noi per l'edificazione della Chiesa, corpo di Cristo. Le nostre Costituzioni dicono: "Lo Spirito Santo edifica la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, anche con il dono che sempre si rinnova, dei consigli evangelici, i quali rinsaldano in maniera più perfetta il vincolo battesimale" (OSJ Cost. art. 1). San Paolo nella sua lettera ai Romani dice: "Abbiamo doni diversi, secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia, la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero, attenda al ministero; chi

²⁶ Ritiro Spirituale del Marzo 2011, dalla Provincia dell'India.

l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia"(Rm 12,6-8).

Lo stile di vita di San Giuseppe

Sappiamo che il nostro amato Fondatore San Giuseppe Marelo è stato illuminato dallo Spirito Santo e ha ricevuto una grazia speciale di attrazione verso la vita del Custode del Redentore, San Giuseppe. Ciò che ha attirato San Giuseppe Marelo era lo stile di vita di San Giuseppe, che possiamo chiamare la spiritualità di San Giuseppe. San Giuseppe Marelo osservò più da vicino lo stile di vita di San Giuseppe. Così ha potuto scoprire alcune caratteristiche fondamentali della vita di San Giuseppe. Così san Giuseppe Marelo insegnò, che San Giuseppe ha vissuto "nell'unione con Dio, nell'umiltà, nel nascondimento, nella laboriosità, nella dedizione agli interessi di Gesù (OSJ Cost. art.3).

Patrimonio di San Giuseppe

Noi crediamo che San Giuseppe ereditò il patrimonio morale e spirituale dei suoi antenati. Egli era a conoscenza delle promesse di Dio per loro. Si sentiva di essere uno con loro. Aveva il dovere di essere degno della loro virtù e anche di riparare le loro colpe. Così ricordava spesso i suoi antenati con la consapevolezza di avere verso di loro un debito di gratitudine.

Ricordava sempre da dove veniva. Nelle sue vene correva il sangue di Abramo, la cui fede viva e totale obbedienza avevano ottenuto per lui una posterità eterna; il sangue di Jesse del quale Isaia aveva detto: "Una germoglio deve scaturire dalla sua radice". Molti documenti legali hanno testimoniato il suo legame con il re-profeta Davide. Salomone era un altro glorioso antenato ben noto per la sua saggezza incomparabile; Roboamo, Giosafat, Achaz, a cui Elia aveva predetto il concepimento di una vergine, e molti altri. A dispetto del suo sangue reale, come membro dell'illustre tribù di Giuda, il suo status era quello di un modesto operaio in una piccola città. Invece di vivere sui terreni ricchi dei suoi antenati, egli risiedeva a Nazareth, in un villaggio senza pretese.

Quando guardiamo al nostro Patrono, tutte le perfezioni evangeliche si trovano mirabilmente in lui in modo equilibrato. Per la nostra riflessione ora prenderemo solo alcune delle virtù eccezionali che san Giuseppe Marelo ha accolto e ha imitato nella sua vita, che ha chiesto a noi, suoi figli spirituali, di imitare.

1. Obbedienza

Il posto d'onore tra le virtù di San Giuseppe lo tiene l'obbedienza. Ogni volta che l'evangelista cita il santo è per presentarlo come uno che pratica questa virtù. "Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore" (Mt.1: 24; 2:14). "Egli si alzò", espressione che nel linguaggio biblico indica la prontezza, l'energia con cui dona se stesso al compito che sta per eseguire.

Giuseppe appare davanti a noi come quel servo al quale Dio può chiedere qualsiasi cosa, come il centurione del Vangelo che ha detto del suo servo: "Va" ed egli va; 'Vieni ed egli viene'; ... "Fa 'questo', ed egli lo fa" (Mt.8: 9; Lc 7:08).

La preghiera del 'Padre nostro' non era ancora stata insegnata agli uomini; eppure, durante tutta la sua vita, Giuseppe continuamente ripeteva la frase centrale: "Padre, la tua volontà sia fatta" (Mt 6,10). Aveva capito perfettamente che la più grande saggezza che una creatura può avere è di vivere in

dipendenza dal suo Creatore, come il Figlio, entrando nel mondo offrì se stesso come una oblazione perfetta: "Ecco, io vengo, o Padre, per fare la tua volontà" (Eb 10:07; Salmo 40:7-8).

Ad ogni manifestazione di un desiderio dal cielo, Giuseppe si arrese, come un bambino docile, pronto a rispondere ad ogni chiamata, ad ogni incarico e ad ogni sacrificio. Egli ascoltava sempre e obbediva. Non sapeva dove Dio lo avrebbe portato, ma per lui era sufficiente che Dio lo sapesse. Egli non ha argomentato non ha obiettato e non ha chiesto spiegazioni. Era sempre sottomesso e disponibile.

2. Umiltà

"L'obbedienza è il risultato dei forti e dell'umile". Solo Dio poteva misurare la profondità dell'umiltà di Giuseppe. Egli stesso sapeva di essere stato scelto da Dio. Ma egli non era né deluso né esaltato per la sua vocazione. Non fece uso del suo titolo di padre adottivo del Figlio di Dio e non si mise da parte e su di un piedistallo. Dove gli altri avrebbe potuto compiacersi o inorgogliersi, San Giuseppe rimase nello spirito del 'Magnificat'. Egli seppellì se stesso nell'ombra.

Se trovò qualcosa di buono in se stesso, lo riconobbe come un dono gratuito di Dio. Con la sua modestia e umiltà, egli si distingueva dagli altri. Avrebbe potuto dire come Elisabetta "Da dove viene a me questa gioia : che il mio Dio e la Madre del mio Dio si siano degnati di abitare nella mia casa?"

3. Silenzio

San Giuseppe ha trovato sempre la sua gioia nel compiere la volontà di Dio in modo pacifico e silenzioso, tanto che l'evangelista non ci può riferire nessuna sua parola. In tutte le situazioni difficili in cui Dio lo ha posto, egli è rimasto calmo e silenzioso. Lui sapeva perfettamente che il dovere di un servo era di non parlare, ma di ascoltare la voce del suo padrone. Così egli ci insegna che il silenzio è la condizione necessaria per condurre una vita di unione con Dio, di stretto contatto con lui.

Noi Oblati di san Giuseppe non dovremmo rimpiangere di non aver alcuna parola detta da lui riportata nel Vangelo; perché il nostro Patrono vuole insegnarci la lezione del silenzio. Sapeva che il Padre gli aveva confidato il grande segreto della fiducia a lui. Decise di mantenere il silenzio per mantenere il segreto e di meditare e assaporare il tesoro che aveva trovato. Non voleva che chiunque lo avesse visto lo ritenesse altro che un semplice operaio che cercava di guadagnare il pane quotidiano, in modo che nessuna parola sua potesse essere un ostacolo alla manifestazione del Verbo Divino.

Era rimasto senza fiato per la meraviglia per quello che Dio aveva fatto a Maria e a lui stesso. Si sentì così sopraffatto dalla gloria che solo il silenzio poteva esprimere la profondità della sua gratitudine. Aveva bisogno di silenzio sempre più profondo e di raccoglimento per meditare sulle grazie e i misteri a lui affidati.

Qualcuno potrebbe pensare che San Giuseppe, l'uomo silenzioso, è solo un povero santo del vecchio stile, che è vissuto e ha lavorato come falegname nel remoto villaggio di Nazareth, un uomo che non ha nessun messaggio per noi di oggi. Al contrario, è proprio San Giuseppe che insegna alla gente moderna del nostro secolo le lezioni più urgenti e necessarie per la vita. Nessun altro modello potrebbe servire agli uomini del tempo presente, che hanno estremo bisogno di ciò che dà la vera grandezza. L'uomo moderno apprezza molto l'eccitazione, il rumore, l'aspetto appariscente, e i risultati immediati. Manca la fiducia nel raccoglimento, silenzio e meditazione. Queste virtù importanti sembrano diventate logore e superate agli occhi del mondo d'oggi.

4. La vita nascosta in Dio

San Giuseppe ci insegna che la vera grandezza consiste nel servire Dio e il prossimo. Egli appare davanti a noi come il servo perfetto, dimenticato di sé, desideroso solo della gloria del suo padrone. Ha ordinato la sua vita, lungo delle linee che procurano nella gloria. Non voleva far brillare le sue azioni agli occhi degli uomini. Il suo cuore ardeva di un amore sempre attento al minimo segno della volontà di Dio. Così egli ci ricorda il primato della vita interiore e contemplativa. Egli ci dà la grande lezione di subordinare tutte le nostre azioni alla vita interiore. Con la sua vita egli proclama che la negazione di sé è indispensabile per essere davvero fecondo secondo il cuore di Dio. Il suo messaggio è che l'essenziale non è apparire, ma essere, non avere un titolo, ma servire.

Per la saggezza del mondo, ciò che si oppone ai diritti della persona è da rigettare. Tutto dovrebbe servire l'individuo e i suoi presunti diritti. Il sogno di molti è quello di farsi un nome, distinguersi, in modo che il resto del genere umano si inchini davanti a loro. Purtroppo questa tentazione è in aumento anche tra noi religiosi.

È bene ricordare che l'ultimo Capitolo Generale ha notato i sintomi di individualismo e di orgoglio nella realtà della nostra Congregazione. Alcuni orientamenti pratici sono stati dati ai formatori per aiutare i seminaristi a superare queste tendenze.

Conclusione

Nel presente contesto sociale del mondo, dobbiamo seriamente impegnarci a imparare dai bellissimi esempi di San Giuseppe e a vivere fedelmente i valori che egli viveva. È una sfida che dobbiamo accettare nella nostra vita come Oblati di San Giuseppe. La gente, soprattutto i giovani, vogliono vedere noi come persone umili, obbedienti, raccolti in silenzio e nascosti nel mistero di Cristo, mentre curiamo "gli interessi di Gesù". Vogliono degli esempi convincenti, piuttosto che degli insegnanti verbali, per essere guidati e ispirati da noi. Penso che nel 10 ° anniversario della canonizzazione del nostro Fondatore San Giuseppe Marelli, la Chiesa e il mondo lo chiedono da noi.

Concludo ricordando il grande desiderio della Chiesa e del nostro amato Fondatore espresso nelle nostre Costituzioni: "Con l'emissione dei voti religiosi si diviene membri effettivi della Congregazione e si assume l'impegno responsabile e personale di tendere alla perfezione religiosa" (Cost. Art. 7).

In questo modo gli Oblati scelgono "di seguire da vicino il Divino Maestro coll'osservanza dei Consigli Evangelici" (lett. 95). Essi vivono "nascostamente e silenziosamente operosi, a imitazione di san Giuseppe, che è grande modello di vita povera e umile" (lett. 95) e si dedicano al ministero apostolico che è loro proprio.

"Essere nascosto in Cristo Gesù è la più grande gloria" - Bossuet

DIMENSIONE GIUSEPPINA DEGLI OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. Tarcisio Stramare, OSJ

Il tema “Dimensione giuseppina degli Oblati di san Giuseppe” è più vasto e complesso di quanto a prima vista possa sembrare. Si tratta di definire anzitutto che cosa è la “dimensione giuseppina” e poi di vedere come la vivono gli Oblati di san Giuseppe.

“Dimensione” indica sia l'*estensione* (grandezza, formato, misura, volume) di un oggetto o fenomeno, sia, in senso figurato, applicata ad un fatto, l'*incidenza* di una sua nota caratteristica.

Ciò che appare a prima vista è l'*estensione*, visibile, nel nostro specifico di san Giuseppe, nel “fattoreligioso”, che come tale, può essere quantificato. Ne ho trattato nel libro *Gesù lo chiamò padre*, il quale, essendo una “Rassegna storico-dottrinale su san Giuseppe” documenta, sulla base del risultato delle ricerche finora condotte, l'origine, lo sviluppo, il significato e l'importanza del nostro Santo nella vita di Cristo e della Chiesa. Questa documentazione è fondamentale per sfatare luoghi comuni ribaditi alla nausea: che su san Giuseppe si sa poco o niente, che i Vangeli non ci riferiscono di lui neppure una parola, che il suo culto comincia con santa Teresa, che è l'uomo del silenzio e via ...ripetendo. Se tutto questo fosse vero, dovremmo considerare un'impudenza l'affermazione decisa con la quale Giovanni Paolo II inizia l'Esortazione apostolica *Redemptoris custos*: “Ispirandosi al Vangelo, i Padri della Chiesa fin dai primi secoli hanno sottolineato che san Giuseppe...” (n.1).

Ciò significa che c'è modo e modo di leggere i Vangeli e che i Padri della Chiesa, proprio commentando i Vangeli, non potevano evitare di considerare la figura e il ruolo di san Giuseppe. Sul modo di leggere i Vangeli, in particolare i cosiddetti “Vangeli dell'infanzia”, mi sono espresso molto chiaramente nel libro *Vangelo dei misteri della vita nascosta di Gesù. Matteo e Luca I-II*, edito da Sardini. Sui Padri della Chiesa, inoltre, esiste una raccolta meravigliosa nei *Cahiers de Joséphologie*, che parla da sé. Se poi consideriamo anche gli interventi del Magistero sulla figura e la missione di san Giuseppe, avremo la conferma di quanto sia sprovveduta l'affermazione che “su san Giuseppe si sa poco o niente”, a meno che ci si riferisca ai programmi delle nostre scuole di teologia.

Per rimanere nel campo del Magistero, sarà bene ricordare che la Chiesa ha definito san Giuseppe come suo Patrono universale e che, nella *Redemptoris custos*, esortazione rivolta a *tutta la Chiesa*, san Giuseppe è considerato e presentato addirittura come *paradigma della sua identità*, che è “il suo umile, maturo modo di servire e di ‘partecipare’ all'economia della salvezza” (nn.1 e 30).

Se passiamo ora al secondo significato del termine “dimensione”, che riguarda l'*incidenza* di una caratteristica in un determinato “fatto”, nel caso specifico la Congregazione degli Oblati di san Giuseppe, questo stesso nome, che ci distingue dalle altre istituzioni nella Chiesa, dice quanto esso ci caratterizzi. La Chiesa, da parte sua, ci riconosce “giuseppini”, a partire dallo stesso nostro Fondatore, il santo Giuseppe Marellò, dal quale deriva il nostro codice genetico. In un documento ufficiale, come è il *Compendium vitae, virtutum ac miraculorum beati Iosephi Marellò*, presentato ufficialmente alle autorità competenti in occasione della Canonizzazione dello stesso Beato, la sua “spiritualità” è così descritta: “... In questa conversione occupa un posto di rilievo *una figura, un modello, quello di S. Giuseppe. La devozione verso il Custode del Redentore e lo Sposo della Vergine Santa* fiorì nel cuore del giovane Marellò leggendo le opere di S. Francesco di Sales e si rassodò a Roma durante il Concilio Ecumenico Vaticano I.

Da S. Giuseppe il Beato Marellò apprese soprattutto la vita di unione con Dio. Il ministero sacerdotale era per lui ministero di relazione intima col divin Verbo sul modello del servizio che S. Giuseppe rese a Gesù. Nelle prime Regole della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe leggiamo che S. Giuseppe fu il primo modello della vita religiosa, avendo avuto egli continuamente sotto gli

occhi quell'Esemplare Divino, che l'Eterno Padre per sua misericordia volle mandare al mondo perché insegnasse la via del cielo. La devozione del Beato Marellino verso S. Giuseppe era Cristocentrica: *seguire Gesù nell'imitazione di S. Giuseppe* è una caratteristica prettamente marelliana. D. Cortona ci fa sapere che il punto della vita di S. Giuseppe dove il Fondatore intratteneva di più i suoi dilette figli, era *la vita nascosta di questo gran Patriarca col suo amatissimo Gesù.*

S. Giuseppe, che visse *in intimità con Gesù e Maria*, sarà il suo ispiratore per un progetto di vita certosina. Dissuasato infatti dal suo Vescovo, Mons. Savio, a entrare nella trappa per dare sfogo alla sua sete di vivere 'solo con Dio solo', orientò questa sete di vita contemplativa alla fondazione della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe. Agli Oblati di S. Giuseppe raccomanderà di vivere da certosini in casa per poter essere apostoli fuori di casa, *dediti interamente agli interessi di Gesù.* Fin dall'inizio della sua fondazione per il Beato Marellino fu chiaro che i membri della sua famiglia religiosa, nella pratica dei consigli evangelici, *dovevano ispirarsi a S. Giuseppe, modello sublime di uomo interamente consacrato al Signore in una vita nascosta, povera, laboriosa e orante.* Piena doveva essere *la loro confidenza nella protezione di questo Santo e costante l'impegno di farlo conoscere ed amare.*

Per raggiungere la maturità dell'unione con Dio per il Beato Marellino era indispensabile *il raccoglimento.* *S. Giuseppe era per il Beato Marellino un modello incomparabile.* Nel formare i primi membri della sua famiglia religiosa richiamava *la vita nascosta di S. Giuseppe insieme a Gesù e Maria* a Betlemme, in Egitto, a Nazaret; li esortava a rimanere nascosti agli uomini ma non a Dio, morti al mondo purché vivi in Dio; considerati come il rifiuto del mondo, purché preziosi dinanzi a Dio.

Dall'unione con Dio e dal santo raccoglimento fiorirono nell'animo del Beato Marellino le virtù dell'*amabilità e dell'imperturbabilità.* Le persone che ebbero l'occasione di vivere con lui non lo sorpresero mai in un atteggiamento nervoso; era sempre padrone di se stesso.

Egli apprese da S. Giuseppe la virtù della laboriosità. Per lui la laboriosità consisteva nel tenersi molto occupato. La sua vita, quando fu scelto dal Vescovo Mons. Savio come suo segretario, fu intensa: era padre spirituale in seminario, insegnava il catechismo ai seminaristi, predicava negli istituti della città, confessava in duomo, predicava le ore di adorazione nella chiesa del Gesù. Si interessava per la diffusione della buona stampa. In queste laboriose attività egli *aveva sempre di mira di curare gli interessi di Gesù nell'imitazione di S. Giuseppe.*

Trattando, infine dell' "Apostolato", lo stesso documento prosegue:

"Per curare in modo efficace gli interessi di Gesù egli pensò di dare vita alla Congregazione degli Oblati di san Giuseppe..., che volle caratterizzare con la sensibilità formativa nei riguardi dei giovani. La pedagogia marelliana si distingue con le caratteristiche della comprensione e della presenza educativa, che rendono ancora attuale tale metodo educativo. Questa presenza educativa è esigita nella catechesi, nella scuola, nel lavoro, nella direzione spirituale, nei momenti di distensione ed ha sempre come modello ispiratore S. Giuseppe, il formatore di Gesù".

Qualunque "giuseppino" avrà notato in questa descrizione del Marellino il succedersi di espressioni che ci sono divenute familiari attraverso la lettura dei suoi scritti, delle testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto e delle nostre Regole di vita. Sembra di trovarsi di fronte a *un centone di citazioni*, che ho voluto evidenziare in corsivo, nelle quali vediamo espressa la nostra identità. Colpisce in esse soprattutto il fatto che, nonostante la conosciuta grande devozione del Marellino per Maria SS., il nostro punto di riferimento sia sempre indicato in S. Giuseppe. Maria vi è nominata due volte, ma *in obliquo*, come si dice, ossia anch'essa in relazione a S. Giuseppe: "Sposo della Vergine

Santa”, “che visse in intimità con Gesù e Maria”. Tutto il *Compendium* mette in evidenza che noi non siamo una congregazione... mariana, ma giuseppina. E’ questa la nostra identità nella Chiesa!

Anche nelle *Litterae Apostolicae*, riguardanti l’avvenuta beatificazione del Marelli, Giovanni Paolo II ci indica in san Giuseppe il nostro essenziale punto di riferimento: “Suis Oblatis proposuit ut in vita et apostolatu christianum exprimerent mysterium, *quo modo illud Sanctus Ioseph coluit in coniunctione cum Deo, in humilitate, in occultatione, in navitate*. Dicere solebat: “*Propria consilia a Sancto Ioseph accipiantur oportet*, qui primus in terra res Iesu curavit, nobis illum infantem custodivit, puerum protexit eique pro patre fuit primis triginta annis eius vitae terrestres”.

L’unione con Dio, l’umiltà, il nascondimento, la semplicità sono il modo “giuseppino” con il quale dobbiamo vivere il mistero cristiano, impegno che riguarda direttamente e personalmente ciascuno di noi, che siamo stati chiamati a questo genere di vita. Questa è la nostra vocazione! Come lampada sul candelabro, dobbiamo far conoscere alla e nella Chiesa, attraverso l’apostolato, questo dono che le appartiene; il proporlo e dividerlo con altri presuppone in noi la coscienza e la conoscenza della nostra identità.

Tutti noi, indistintamente - sacerdoti, religiosi/e e laici giuseppini – abbiamo il compito di nutrire e diffondere la “devozione” a san Giuseppe, animati e sorretti dal *Movimento Giuseppino*, nel quale è impegnata tutta la Congregazione sia a livello centrale di Curia, come propulsione e coordinamento generale, sia a livello di ogni Provincia e Delegazione, come impegno e azione sul territorio. Non debbono, tuttavia, mancare tra noi persone qualificate che ne curino e approfondiscano la conoscenza teologica, che sta alla base della devozione stessa. Sembra naturale, infatti, che “gli altri” ci considerino un punto di riferimento almeno su questo campo. L’istituzione del “*Meeting Point ‘Redemptoris custos’*” è stata la risposta “dovuta” degli Oblati di san Giuseppe al magistero di Giovanni Paolo II. Come dice il suo nome, si tratta di un “servizio” offerto a chiunque voglia conoscere e approfondire i contenuti dell’Esortazione apostolica. I Centri di studio su san Giuseppe, sparsi nelle varie parti del mondo, hanno apprezzato questa iniziativa del *Movimento Giuseppino*. Anche la Pontificia Facoltà Teologica *Marianum* (Roma) ha inserito nel programma delle discipline un Corso monografico su san Giuseppe (San Giuseppe nella dottrina e nella pietà della Chiesa, “*Redemptoris custos*”) come logico complemento della Mariologia. La nostra Provincia del Brasile si è incamminata su questa strada, organizzando ogni due anni, a livello nazionale, una “Settimana teologico-pastorale su san Giuseppe”.

L’esperienza ci ha mostrato che si tratta di una strada difficile da percorrere a motivo di alcune cause che impediscono, a livello dottrinale, l’*enter* nell’attuale percorso teologico. E’ bene conoscerle sia per non scoraggiarsi sia per sapere da quale parte incominciare. Incontriamo, innanzi tutto, una totale disinformazione di base nella formazione teologica del clero, a motivo della completa assenza della figura di san Giuseppe nei trattati scolastici. I “maestri” non ne sanno tanto di più dei laici, eccettuata qualche conoscenza in più sugli “apocrifi”, ritenuti erroneamente l’unica fonte disponibile.

Alla corretta lettura della *Redemptoris custos* fanno difetto, inoltre, alcuni *presupposti* dottrinali. Il primo è quello di una esatta conoscenza della *struttura* della Rivelazione, come insegnata dalla Costituzione *Dei Verbum*, che ne indica i tre elementi inseparabili: *fatti* e *parole* intimamente connessi e il *mistero* in essi contenuto. La diffusa interpretazione dei cosiddetti “evangelii dell’infanzia”, che con disinvoltura ammette il *theologoumenon* o il *midrash*, preclude in partenza l’accesso ai *misteri contenuti nei fatti storici* del periodo della vita nascosta di Gesù. Essa non considera che la Redenzione *inizia* con l’Incarnazione e con essa coincide, come ripete insistentemente il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. L’esegesi cattolica non può correre a briglia sciolta. Sconnesso il rapporto tra Incarnazione e Redenzione, cade anche l’attenzione per i “misteri

della vita nascosta di Gesù” e insieme per il ruolo di san Giuseppe che di quei misteri è stato *ministro*. Che dire poi del concetto stesso di “mistero”, se consideriamo la sua nebulosa presenza nei trattati scolastici?

Come è facile intuire da questi accenni, la “teologia di san Giuseppe”, presente nella *Redemptoris custos*, non è di facile accesso e richiede una preparazione adeguata.

Che fare? Arrendersi o prepararsi a dovere? Penso che sia doveroso da parte nostra accettare la sfida. San Giuseppe Marelli lo avrebbe certamente fatto.

L'IMITAZIONE DI SAN GIUSEPPE

P. Tarcisio Stramare, OSJ

La denominazione che ci qualifica - “Oblati di San Giuseppe” - comporta logicamente che noi conosciamo san Giuseppe e che lo onoriamo, imitandolo e diffondendone la devozione. Conoscenza, imitazione e devozione sono strettamente collegate: o si sostengono a vicenda o insieme cadono.

Le nostre Costituzioni e il Regolamento Generale sottolineano l'uno o l'altro dei tre elementi, in conformità all'argomento trattato; la loro ricerca è facilitata dall'“Indice Analitico” (Regolamento Generale, pp. 81-134).

Per quanto riguarda “l'Imitazione di san Giuseppe”, se ne fa scaturire giustamente l'esigenza dalla natura stessa dell'Istituto: “Gli Oblati di San Giuseppe, fedeli al carisma del Fondatore, sono chiamati a riprodurre nella propria vita e nell'apostolato il mistero cristiano *come lo visse San Giuseppe* nell'unione con Dio, nell'umiltà, nel nascondimento, nella laboriosità, nella dedizione ‘agli interessi di Gesù’” (Cost., n.3). Di fronte al mistero cristiano, l'identità dell'Oblato, che comprende sia il suo essere (la vita) che il suo agire (l'apostolato), è tutta nel viverlo “come lo visse San Giuseppe”. Tra i molteplici aspetti di imitazione del grande Santo se ne evidenziano e propongono alcuni: l'unione con Dio, l'umiltà, il nascondimento, la laboriosità e la dedizione agli interessi di Gesù, “spazi” privilegiati di esercitazione spirituale e morale, destinati a moltiplicarsi e ad ampliarsi verso altre virtù.

L'aspetto *crisocentrico*, ovviamente primario e oggi tanto ricercato, benché già contenuto nell'espressione “mistero cristiano”, viene maggiormente evidenziato nell'art. 7: “Gli Oblati scelgono di *seguire dappresso il Divino Maestro* nella pratica dei Consigli evangelici’, vivendo ‘nascostamente e silenziosamente operosi nell'imitazione di San Giuseppe, grande modello di vita povera e oscura’, e dedicandosi all'apostolato ministeriale che è loro proprio”. Ritroviamo qui l'umiltà e il nascondimento (vita povera e oscura), la laboriosità (silenziosamente operosi) e gli interessi di Gesù (l'apostolato ministeriale). Trattandosi della “sequela di Gesù”, definito come “il Divino Maestro”, appare chiaro che Gesù rimane l'archetipo di ogni imitazione e punto fondamentale di riferimento. Come ignorare, tuttavia, la relazione singolare di Giuseppe, insieme a quella di Maria, nei riguardi di Gesù?

Poiché san Giuseppe si è trovato, a motivo della sua paternità, a essere “il più vicino possibile a Cristo” (Redemptoris custos, n.7), “nella pratica della vita religiosa gli Oblati di San Giuseppe dovranno ispirarsi continuamente la loro Patrono ‘che fu il primo modello della vita religiosa, avendo avuto egli continuamente sotto gli occhi quell'Esemplare Divino, che l'Eterno Padre per sua misericordia volle mandare al mondo perché insegnasse la via al cielo’ (dalle Prime Regole)” (Reg., n.2).

Non è possibile pensare a un modello più perfetto di Gesù, dopo Maria.

“*La sequela del Divin Maestro e la dedizione agli interessi di Gesù*, nell'imitazione di San Giuseppe”, vengono conseguentemente richiamati in relazione alla “formazione” degli Oblati, ricordando che essa deve mirare a “l'abbandono fedele e obbediente alla divina Provvidenza, la pratica delle virtù dell'umiltà e della semplicità, la stima della vita nascosta e operosa, in un genuino spirito di famiglia” (Cost., n.81).

L'imitazione delle virtù (cf. Reg., n. 1) privilegia soprattutto l'umiltà e il nascondimento, che debbono caratterizzare il nostro campo di lavoro sia personale che comunitario. All'Oblato Fratello si assicura, infatti, che la sua vocazione è “completa”, anche se “a somiglianza del grande patriarca

San Giuseppe, egli dovesse servire in uffici modesti e inferiori a quelli di San Pietro” (Cost., n.13). Per quanto riguarda, invece, la scelta del campo dell’apostolato, viene ricordato che “imitando San Giuseppe, il Santo della vita umile e nascosta e della piena fiducia nella Provvidenza divina, gli Oblati scelgono di poter servire la Chiesa in attività e luoghi umili, contenti di attendere ai *lavori* più semplici e ordinari con *amore* straordinario” (Cost., n.58).

L’accostamento che qui troviamo tra il lavoro semplice e ordinario e l’amore straordinario ci introduce nel grande tema del rapporto armonioso che deve esistere tra la vita attiva e quella contemplativa, racchiuso nell’*apofisma* “certosini in casa e apostoli fuori casa”, più volte ripetuto.

Nei “Principi generali” riguardanti l’apostolato si ricorda che “il Fondatore, San Giuseppe Marelli, volle che gli Oblati fossero ‘apostoli fuori casa’ e portassero Cristo al mondo con la dedizione con la quale San Giuseppe, a ciò chiamato dall’Eterno padre, custodi Gesù e lo preparò al suo ministero di salvezza” (Cost., n.57).

L’aspetto della “certosinità” è trattato, invece, in relazione alla “vita comunitaria”: “Per realizzare l’idea del Fondatore che voleva gli Oblati ‘certosini in casa’..., occorre che ogni nostra casa religiosa, anche se piccola, sia organizzata come una vera comunità, dove siano facili soprattutto il raccoglimento e la preghiera”. E’ qui, nell’ambito del raccoglimento e della preghiera, che viene inserita l’esigenza del silenzio: “Sull’esempio di San Giuseppe, additato dal Fondatore come Santo del Silenzio, gli Oblati coltivino il silenzio come mezzo indispensabile di raccoglimento, di seria applicazione allo studio e di rispetto verso la comunità” (Cost., n.39).

L’importanza di armonizzare le due dimensioni – azione e contemplazione - è considerata già nel contesto del noviziato, dove al Maestro si raccomanda che “i novizi sappiano armonizzare la contemplazione e la meditazione della Parola di Dio con l’ardore apostolico, per mezzo del quale essi si studiano di *collaborare all’opera della redenzione*. In questa maniera essi si formeranno al duplice programma di vita additato dal Fondatore: ‘Siate Certosini in casa e Apostoli fuori casa’” (Reg., n.70).

La stesura delle nostre norme di vita – Costituzioni e Regolamento Generale – non ha potuto utilizzare la ricchezza teologica dell’Esortazione apostolica “Redemptoris custos”, scritta successivamente da Giovanni Paolo II, nel 1989, la quale considera san Giuseppe proprio sotto l’aspetto di “minister salutis”, ossia di speciale “collaboratore all’opera di salvezza”: “*Il Concilio Vaticano II ha di nuovo sensibilizzato tutti alle ‘opere di Dio’, a quell’economia della salvezza, della quale Giuseppe fu speciale ministro. Raccomandiamoci, dunque, alla protezione di colui al quale Dio stesso ‘affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi’, impariamo al tempo stesso da lui a servire l’‘economia della salvezza*. Che san Giuseppe diventi per tutti un singolare maestro nel servire *la missione salvifica di Cristo*, compito che nella Chiesa spetta a ciascuno e a tutti: agli sposi e ai genitori, a coloro che vivono del lavoro delle proprie mani o di ogni altro lavoro, alle persone chiamate alla vita contemplativa come a quelle chiamate all’apostolato” (n.32).

L’allargamento dell’esemplarità di san Giuseppe alla Chiesa in tutte le sue componenti non cancella o limita l’identità degli Oblati di San Giuseppe. Al contrario, proprio coloro che sono giuridicamente riconosciuti “giuseppini” hanno l’importante compito di rispecchiare in tutto il loro comportamento l’*imitazione di san Giuseppe*, perché gli altri vedano in essi un modello convincente e luminoso. Non è questa la funzione dei “carismi” nella Chiesa?

LA TEOLOGIA DI SAN GIUSEPPE SECONDO LA “ REDEMPTORIS CUSTOS”

P. Beniamino Bertoni, OSJ



Dopo le Encicliche dedicate al Verbo Incarnato, allo Spirito Santo e alla Vergine Maria, nell'opera magisteriale di Papa Giovanni Paolo II non poteva mancare un documento su S. Giuseppe, intitolato appunto “Redemptoris Custos”, nel quale l'accento è posto insieme sul mistero dell'Incarnazione e su quello della Redenzione.

Il punto centrale in cui Dio rivela insieme se stesso e la sua volontà di salvezza, Gesù Cristo, non può essere disgiunto da coloro che sono stati, per libertà, ma non arbitraria scelta divina, intimamente e indissolubilmente coinvolti nella sua venuta nella carne.

Il procedimento del Papa è teologico, ma si fa anche meditazione. Dopo avere ricordato il centenario dell'Enciclica “Quamquam pluries” di Papa Leone XIII, Giovanni Paolo II traccia i lineamenti di una teologia di S. Giuseppe.

Il punto di partenza è un passo del Vangelo di Matteo (1,20-21.24) . In queste parole il Papa vede una stretta analogia con l'annuncio a Maria. Come per

Maria, nella generosa risposta a questo annuncio sta l'autentica grandezza di S. Giuseppe: come Maria è grande per avere concepito il Verbo “prima con la mente che con il corpo”, così la giustizia di S. Giuseppe è tutta nella sua obbedienza alle parole del Signore. Per la verità Giuseppe non rispose all'annuncio dell'angelo come Maria , ma fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa. Ciò che egli fece è purissima obbedienza della fede. Si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò come verità proveniente da Dio ciò che ella aveva già accettato nell'Annunciazione. Il Concilio insegna: a Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione da Lui fatta.

Questo si applica perfettamente a Giuseppe di Nazaret. Ciò che Giuseppe fece è riportato negli episodi del Vangelo, dove è presentato chiaramente il compito paterno di Giuseppe verso Gesù. La salvezza, infatti, passa attraverso l'umanità di Gesù, si realizza nei gesti che rientrano nella quotidianità della vita familiare. Gli Evangelisti sono molto attenti a mostrare come nella vita di Gesù nulla sia lasciato al caso, ma tutto proceda secondo un piano divinamente prestabilito; così avvenne perché si adempissero... Con l'Incarnazione le promesse e le figure dell'Antico Testamento divengono realtà: luoghi e avvenimenti si intrecciano secondo precisi ordini divini. La missione di S. Giuseppe è racchiusa nel paradosso dell'assoluta verità del suo matrimonio con Maria e della paternità nei

confronti di Gesù, da una parte, e del concepimento verginale del Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo, dall'altra. Sono due anelli di una catena che non è lecito sciogliere.

La discendenza davidica aveva per gli Ebrei una portata che oggi si stenta a capire. Le genealogie di Matteo e Luca, che attestano la discendenza davidica di Gesù e quindi la sua messianità, passano per Giuseppe, pur non nascondendo che la sua paternità non è fisica. Anche l'imposizione del nome lo vede in una funzione tipicamente paterno, ruolo di altissimo valore nel mondo biblico e tradizionale in genere. Ma la paternità di Giuseppe ha un fondamento reale ancora più elevato: ha ricevuto questa missione da Dio, il quale crea tutte le condizioni oggettive per il suo compimento.

Davanti alla maternità, di cui non è causa, Giuseppe rimane turbato tanto da decidere in cuor suo di rimandare la sposa. L'Esortazione non entra nella questione esegetica; sottolinea, tuttavia, il turbamento connesso all'accettazione umile e generosa della missione ricevuta da Dio. Il turbamento di Giuseppe è quello dell'uomo giusto che, alle soglie di un mistero più grande di lui, di cui risulta molto difficile pensare che non fosse già a conoscenza, non sa decidersi prima di avere compreso la volontà di Dio. Una volta compresa la sua vocazione, imposta la sua vita all'insegna delle fedeltà silenziosa e perseverante, modello purissimo di obbedienza della fede.

La verità del matrimonio e della paternità di S. Giuseppe ha conseguenze importantissime per la teologia del matrimonio e dell'amore in genere. Evidenziano un fatto capitale: il matrimonio, che è l'amore fra un uomo e una donna, non consiste nella sessualità, senza nulla togliere all'importanza e alla santità della sessualità tra i coniugi. Una concezione minimista e falsa del matrimonio ha fatalmente favorito la convinzione del rapporto sessuale come elemento essenziale del matrimonio; proprio la riflessione su questo punto del mistero cristiano ha condotto la migliore tradizione teologica a vedere l'elemento formale del matrimonio nella "indivisibile unione degli animi". Anche da questo punto di vista il comportamento virtuoso di Giuseppe è particolarmente eloquente per la nostra epoca.

Come per Maria, anche per Giuseppe la missione ricevuta da Dio non si conclude con il "pellegrinaggio della fede" terreno, ma continua in cielo. Infatti, quanto è in relazione con il Capo è anche in relazione con il corpo e con le sue membra. Ispirandosi al Vangelo, i Padri della Chiesa, fin dai primi secoli, hanno sottolineato che S. Giuseppe come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello. Per questo il Papa Beato Pio IX ha proclamato S. Giuseppe "Patrono della Chiesa Universale".

Papa Giovanni Paolo II ricordava con particolare venerazione la preghiera al Santo di Papa Leone XIII. In essa si chiede a S. Giuseppe che continui la sua missione di Protettore, allontanando da noi "questa peste di errori e di vizi", assistendoci "in questa lotta con il potere delle tenebre, difendendoci dalle "ostili insidie e da ogni avversità".

Ancora oggi, ci assicura il Papa, abbiamo numerosi motivi per pregare e raccomandare a S. Giuseppe ogni uomo. Con S. Giuseppe Marello diciamo: " Tu, o Giuseppe, ci insegna la via, ci proteggi in ogni passo, ci conduci dove la Divina Provvidenza vuole che arriviamo".

SAN GIUSEPPE, MINISTRO DELLA SALVEZZA

P. José Antonio Bertolin, OSJ

L'Esortazione Apostolica Redemptoris Custos di Papa Giovanni Paolo II situa il ministero di San Giuseppe all'interno del mistero della salvezza, affermando che Egli *"fu chiamato da Dio a servire direttamente la Persona e la missione di Gesù, con l'esercizio della sua paternità: in questo modo, precisamente, Egli cooperò al grande mistero della Redenzione al compimento della pienezza dei tempi ed è veramente ministro della salvezza"* (RC 8). Da qui si comprendono la sua importanza e la qualità della sua collaborazione al progetto di Dio della salvezza, per il fatto di aver accettato la sua vocazione e il suo compito specifico.

San Giuseppe non è, dunque, un personaggio di secondaria importanza e meno ancora una figura decorativa nel piano della nostra salvezza. Dio lo scelse e lo designò a un compito specifico, che è necessario conoscere sotto pena di non aver chiara la ragione del mistero della redenzione umana con il suo fondamento nell'umanità del Figlio di Dio, di cui Giuseppe dev'essere padre sulla terra. Pertanto, la presenza di San Giuseppe nella Storia della Salvezza è legata al piano dell'Incarnazione, per la quale fu stabilito che il Verbo sarebbe appartenuto al genere umano attraverso la sua inserzione nascosta nell'istituto della famiglia.

Giuseppe fu, dunque, in virtù della missione affidatagli, oggetto di una sublime elezione da parte di Dio, per essere tra tutti gli uomini il prescelto a fare da collaboratore diretto di Dio, il *"padre putativo"* del suo Unigenito Figlio, *"il vero sposo della Regina del mondo e Signora degli Angeli"* (SCR, *Inclytus Patriarcha Joseph, 10/09/1847*).

Questi due titoli, padre del Figlio di Dio e sposo della Vergine Madre di Dio, fanno di Giuseppe una figura irraggiungibile nell'ordine della santità, a causa *"delle grazie singolari e dei doni celesti con i quali Dio lo arricchì abbondantemente in vista dell'incarico che Gli affidava"*. *Di fatto, Egli compì alla perfezione il compito a lui affidato e la missione ricevuta, mettendosi senza condizioni totalmente a disposizione della volontà divina.*

La sua missione è unica e grandiosa: custodire la santità e la verginità di Maria, cooperare all'Incarnazione del Verbo e alla salvezza dell'umanità. *"La santità di Giuseppe consiste esattamente nel compimento fedele e perfetto di questa missione grande e insieme umile, nobile e nascosta, risplendente e allo stesso tempo misteriosa"* (Pio XI, Discorso del 19/03/1928).

Dal momento in cui l'Angelo rivela a Giuseppe la sua vocazione (Mt 1,21), la sua vita non ebbe altro scopo ed altra ragione se non quella di servire il Redentore. Paolo VI lo afferma in modo molto incisivo, quando dice: *"San Giuseppe mise subito a disposizione dei disegni di Dio tutta la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua propria felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità e il peso, rinunciando però, per un incomparabile amore verginale, all'amore coniugale che alimenta e sostiene la famiglia, per offrire così con sacrificio totale la sua esistenza alle imponderabili esigenze della venuta del Messia"* (Discorso del 19/03/1969).

Contemplando la missione di San Giuseppe come collaboratore di Dio nel mistero della nostra redenzione, ci accorgiamo che la sua caratteristica è quella *"di aver fatto della sua vita un sacrificio e un servizio al mistero dell'Incarnazione e alla missione redentrice che le è unita e di aver usato*

l'autorità legale, che gli spettava sulla Santa Famiglia, per farle dono totale di sé, della sua vita e del suo lavoro, come anche di aver convertito la sua vocazione umana all'amore domestico in una vocazione sovrumana di sé, del suo cuore e di tutte le sue qualità, in un amore posto a servizio del Messia nato nella sua casa” (Paolo VI, Discorso del 19/03/1966).

Se tra le figure marcati dei vangeli risaltano, per la loro speciale missione, San Giovanni Battista e San Pietro, il primo per essere stato il Precursore di Gesù e il secondo per aver ricevuto da Lui in affidamento la Chiesa, *“la persona e la missione di Giuseppe, riservata e silenziosa, praticamente ignorata e sconosciuta per la sua umiltà”*, per dirla con le parole di Pio XI, *ci rivela un tipo di ministero tanto più importante quanto più nascosto, tanto più necessario quanto meno in vista*. Di fatto, San Giuseppe svolse la missione che gli era stata affidata nella più perfetta oblazione di sé e nel più perfetto nascondimento: due caratteristiche, queste, proprie della sua personalità.

L'opera di San Giuseppe fu, in certo modo, indispensabile per la realizzazione del mistero della redenzione umana: lo fu poiché il piano di Dio sulla venuta del Verbo Redentore sulla terra a salvare l'uomo richiedeva la presenza di uno sposo a fianco della Vergine Madre del Salvatore e di un padre terreno per il Figlio di Lei. La lezione che nasce da tutta la sua vita è di grande importanza per tutta la Chiesa. Paolo VI seppe cogliere bene questo suo aspetto, quando affermò: *“San Giuseppe è il tipo del vangelo che Gesù... annuncerà come programma per la redenzione dell'umanità; è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; è la prova che per essere buoni e autentici seguaci di Gesù non occorrono grandi cose, ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche”* (Discorso del 19/03/1969).

Negli esempi che ci ha lasciato San Giuseppe *“è chiaro che Dio si attende da ognuno di noi quello che ha diritto di attendersi, ossia la risposta fedele e generosa alla sua chiamata, alla sua volontà, ai suoi desideri, l'uso fedele e diligente dell'insieme dei doni naturali e soprannaturali che Lui stesso ha elargito a ciascuno, secondo le diverse congiunture della vita e i doveri del proprio stato”* (Pio XI).

“San Giuseppe è uomo di poche parole ma di vita intensa, che non si tira indietro di fronte alle responsabilità ricevute da Dio. È esempio di grande disponibilità alla chiamata divina, di tranquillità in tutti gli avvenimenti, di totale fiducia attinta a una vita di fede e di carità soprannaturali e a quello strumento efficacissimo che è la preghiera” (Giovanni XXIII).

Non c'è dubbio che è all'interno della Storia della Salvezza che dev'essere considerata la vocazione di San Giuseppe e riconosciuto il suo ruolo come figlio di Davide, sposo di Maria Santissima e padre di Gesù. Il suo non è un posto di second'ordine e non è rimasto affatto ai margini delle vicende della Redenzione, dal momento che ricevette da Dio un'altissima responsabilità, pari soltanto all'infinita fiducia che in lui fu riposta, essendogli stati affidati i tesori più preziosi, Gesù e Maria.

San Giuseppe ebbe da Dio la grazia di far parte in maniera diretta del mistero dell'Incarnazione del suo Figlio e di esserne ministro. "Discendente di Davide", trasmise a Gesù la discendenza davidica, indispensabile per essere riconosciuto come Messia. Fu lui a inserire Gesù tra i cittadini del mondo allora conosciuto, iscrivendolo come suo figlio, a Betlemme, in occasione del censimento di Augusto. Fu lui a introdurre nel Popolo dell'Alleanza, disponendone la circoncisione. Fu lui che Gli diede un

nome, Lo presentò al Padre nel Tempio e compì per Lui il rito dell'offerta del primogenito. Fu lui che Lo protesse, insieme alla Madre, nella fuga in Egitto e poi lo re-introdusse nella terra di Israele. Scegliendo come dimora la città di Nazaret, fece sì che i suoi connazionali Lo chiamassero "Nazareno". Fu lui a sostentarLo e ad educarlo, dandoGli una posizione sociale e una professione onorata ed formandoLo alla preghiera e alla conoscenza della vita e del mondo.

Chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù nell'esercizio della paternità, in piena corrispondenza con la volontà divina, Giuseppe fu veramente indispensabile nella realizzazione del piano di Dio, cooperando al grande mistero della Redenzione e diventandone a tutti gli effetti "ministro". Come bene si espresse Giovanni Paolo II, egli partecipò al mistero redentivo come nessun'altra persona umana, con eccezione di Maria, Madre del Verbo incarnato; e questo lo colloca il più possibile vicino a Gesù (Rc ,21).

Centro brasiliano di Spiritualità Giuseppina Marelliana

SAN GIUSEPPE, PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE

P. Michael Odubela, OSJ



Introduzione

Anche se gli Evangelisti non hanno registrato nei Vangeli neppure una parola di San Giuseppe, tuttavia i suoi esempi di vita sono fonte di innumerevoli volumi che parlano di lui fino ad oggi e lo presentano come il santo umile da mettere al di sopra degli scrittori più eloquenti e dei santi maggiori.

Dalla tradizione più antica della Chiesa, Giuseppe è festeggiato come custode della Sacra Famiglia e venerato come custode della famiglia di Dio sulla terra e nel tempo. San Giuseppe, figlio di Giacobbe, rispecchia perfettamente la vita del primo Giuseppe, uno dei 12 figli di Giacobbe (Israele), che, venduto in schiavitù e portato in Egitto, ha salvato la

famiglia del Faraone, l'intera nazione egiziana e tante altre persone che cercarono cibo in Egitto e, proprio per questo, fu detto "Salvatore del mondo".

Dio parlò a San Giuseppe in sogno, proprio come fece con l'antico Giuseppe. Il primo Giuseppe fu portato schiavo in Egitto, San Giuseppe è stato inviato in Egitto da un angelo. Il primo Giuseppe salvò il popolo dalla morte fisica per la carestia, provvedendo il grano per il pane; San Giuseppe ci ha salvato dalla morte spirituale del peccato, mantenendo per noi Colui che sarebbe diventato il vero Pane di Vita eterna. "Andate da Giuseppe" è stato l'ammonimento del Faraone alle richieste di coloro che in Egitto avevano fame di cibo; [...].

San Giuseppe, Patrono e Protettore

San Giuseppe fin dai tempi più remoti è conosciuto come il santo che si prende cura del bene delle persone e in modo speciale della salvezza delle loro anime. Per questa ragione Santa Teresa d'Avila parlava spesso della sua grande devozione a San Giuseppe, vantando di non essere mai stata da Lui abbandonata nelle sue necessità e, anzi, di aver da Lui ricevuto molto più di quanto gli avesse chiesto. San Giuseppe Marelli fa eco a questa testimonianza di fede nel Santo Patriarca, affermando per parte sua che "se San Giuseppe non facesse grazie, non sarebbe più San Giuseppe". Così, si può dire a ragione che il nome Giuseppe è sinonimo di patrono e protettore.

Anche se Egli fu il primo, dopo la Beata Vergine Maria, a stringere al cuore il Bambino Cristo, non è stato facile trovarGli un ruolo e un posto adeguato nella dottrina e nella liturgia della Chiesa. È stato, tuttavia, con gratitudine per la grazia di Dio manifestata nella vita di San Giuseppe, che nella

solennità dell'Immacolata Concezione del 1870, il Papa Pio IX, che aveva definito nel 1854 il grande dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, promulgò l'enciclica "Quemadmodum Deus", proclamando San Giuseppe "Patrono e Protettore della Chiesa universale" e affermando: "Come un tempo Giuseppe custodì con ogni premura la Santa Famiglia di Nazaret, così ora Egli protegge e difende la santa Chiesa di Dio con il suo celeste patrocinio".

Meno di 20 anni più tardi, Papa Leone XIII scrisse a sua volta la splendida enciclica "Quamquam pluries", "sulla devozione a San Giuseppe". L'enciclica termina con la notissima preghiera: "O Te, o Beato Giuseppe...", in cui si dice: "O Padre amatissimo, allontana da noi la peste di errori e di vizi che ammorba il mondo. Assistici propizio dal cielo in questa lotta col potere delle tenebre, o nostro fortissimo protettore. E come un tempo salvasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle insidie dei nemici e da ogni avversità; e copri ciascuno di noi con il tuo continuo patrocinio, affinché con il tuo esempio e con il tuo soccorso possiamo virtuosamente vivere, piamente morire e conseguire l'eterna beatitudine in cielo".

Spinto dal grande desiderio di promuovere la devozione al nostro grande patriarca, Papa Leone XIII continuò a rivolgere ai Vescovi altri documenti, incitandoli a farsi anch'essi promotori della devozione a san Giuseppe in mezzo al popolo cristiano, con espressioni piene di amore: "Per meglio rendere Dio più favorevole alle preghiere, e perché Egli, da più intercessori supplicato, porga più pronto e largo soccorso alla sua Chiesa, riteniamo sommamente convenevole che il popolo cristiano si accostumi a pregare con singolare devozione e animo fiducioso, insieme alla Vergine Madre di Dio, il suo castissimo Sposo San Giuseppe; ciò che sicuramente deve tornare accetto e caro alla stessa Vergine. [...] Abbiamo visto il culto di San Giuseppe, gradatamente promosso ed esteso ovunque per lo zelo dei Romani Pontefici anche nelle età anteriori, in questi ultimi tempi spandersi con indubbio incremento, in special modo dal momento in cui Pio IX, Nostro antecessore di felice memoria, dietro preghiera di moltissimi Vescovi, dichiarò il Santo Patriarca Patrono della Chiesa cattolica. Nondimeno, poiché è molto importante che il Suo culto metta profonde radici nelle istituzioni cattoliche e nei costumi, vogliamo che il popolo riceva in questo un nuovo impulso dalla Nostra voce e autorità".

La grande dignità e i privilegi di San Giuseppe derivano dal suo ruolo di Sposo di Maria, la cui dignità è talmente alta che nessuna creatura può superarla, e dal suo ruolo di padre legale di Gesù. Non "padre adottivo", come molti erroneamente attestano e insegnano, perché il termine 'adottivo' è insufficiente ad esprimere il ruolo che Giuseppe ebbe nella vita del nostro Redentore; ma come "padre legale" Giuseppe ha il pieno diritto di rivendicare Gesù come suo figlio, pur senza esserne il padre naturale. Leone XIII così continua nella stessa enciclica:

"Ora, da questa doppia dignità scaturiscono naturalmente quei doveri che la natura prescrive ai padri di famiglia; per cui Giuseppe fu ad un tempo legittimo e naturale custode, capo e difensore della divina Famiglia. E questi compiti e uffici egli infatti esercitò finché ebbe vita. S'impegnò a tutelare con sommo amore e quotidiana vigilanza la sua consorte e la divina prole; procurò loro ogni giorno con le sue fatiche il necessario alla vita; allontanò da loro le minacce dell'odio di un re, portandoli al sicuro altrove; nei disagi dei viaggi e nelle difficoltà dell'esilio fu compagno inseparabile, aiuto e conforto alla Vergine e a Gesù. Ora la casa divina, che Giuseppe governava con patria potestà, era la culla della Chiesa nascente. La Vergine santissima, in quanto madre di Gesù Cristo, è anche madre di tutti i cristiani, da lei generati in mezzo alle atrocissime pene del Redentore

sul Calvario; così pure Gesù Cristo è come il primogenito dei cristiani, che gli sono fratelli per adozione e redenzione. Ne consegue che il beatissimo Patriarca si ritiene protettore, in modo speciale, della moltitudine dei cristiani di cui è formata la Chiesa, cioè di questa innumerevole famiglia sparsa in tutto il mondo sulla quale egli, come sposo di Maria e padre di Gesù Cristo, ha l'autorità di un padre sulla sua famiglia. È dunque cosa giusta e sommamente degna del beato Giuseppe che, come egli un tempo ha tutelato santamente in ogni evento la famiglia di Nazaret, così ora col suo celeste patrocinio protegga e difenda la Chiesa di Cristo" (n . 6).

In un discorso del 19 marzo 1969, Papa Paolo VI invitava i cattolici a rivolgersi al patrocinio di Giuseppe come la Chiesa in questi ultimi tempi è solita fare, innanzi tutto per se stessa, con una spontanea riflessione teologica sul connubio dell'azione divina con l'azione umana nella grande economia della Redenzione, nella quale la prima, quella divina, è tutta a sé sufficiente, ma la seconda, quella umana, la nostra, sebbene di nulla capace (cfr. Gv 15,5), non è mai dispensata da un'umile, ma condizionale e nobilitante collaborazione. Inoltre, la Chiesa lo invoca protettore per un profondo e attualissimo desiderio di rinverdire la sua secolare esistenza di veraci virtù evangeliche, come quelle che rifulgono in San Giuseppe.

Nell'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos* (sulla figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa), il beato Papa Giovanni Paolo II ha esposto l'importanza del patrocinio di San Giuseppe ai nostri giorni: "Questo patrocinio deve essere invocato ed è necessario tuttora alla Chiesa, non soltanto a difesa contro gli insorgenti pericoli, ma anche e soprattutto a conforto del suo rinnovato impegno di evangelizzazione nel mondo e di ri-evangelizzazione in quei «paesi e nazioni dove - come ho scritto nell'esortazione apostolica "Christifideles Laici" - la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e che sono ora messi a dura prova» (34). Per portare il primo annuncio di Cristo o per riportarlo laddove esso è trascurato o dimenticato, la Chiesa ha bisogno di una speciale «virtù dall'alto» (cfr. Lc 24,49; At 1,8), dono certamente dello Spirito del Signore, non disgiunto però dall'intercessione e dall'esempio dei suoi santi" (n.29).

Conclusione

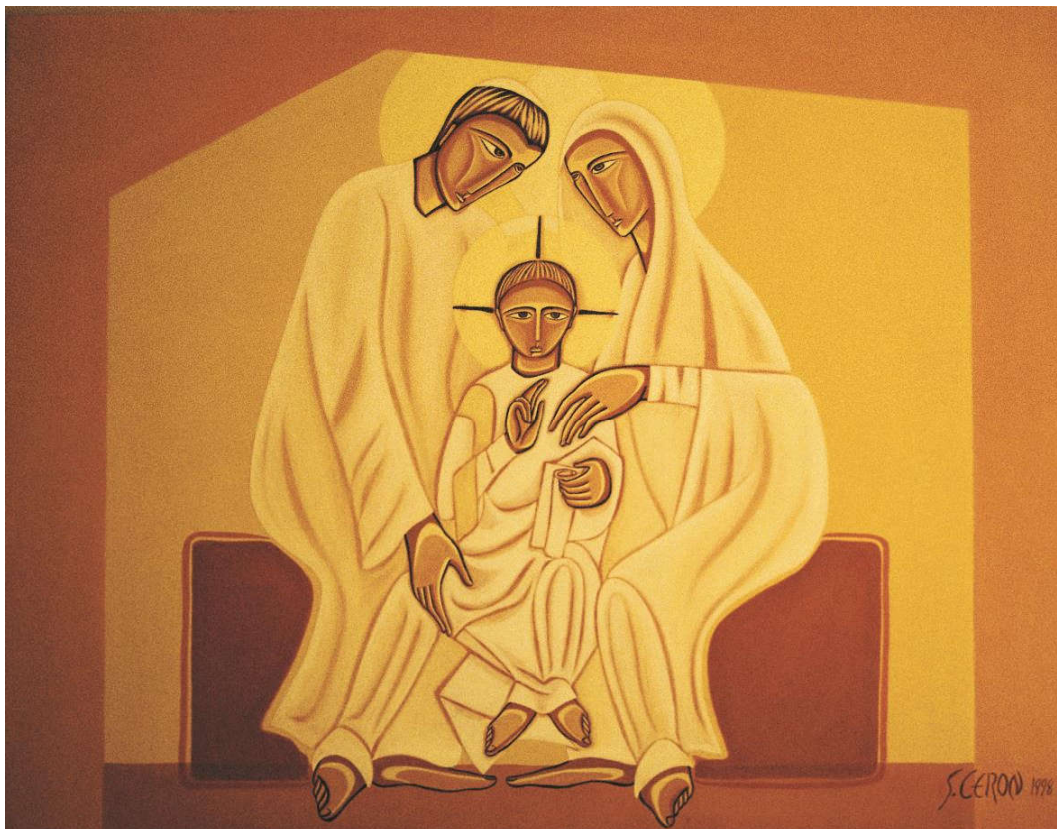
Giuseppe si sottopose volentieri alla volontà di Dio e si adoperò in tutta la sua vita per vivere in conformità con essa. È diventato per questo un esempio di vita cristiana autentica, nella sua dedizione totale alla Parola di Dio, e ci sfida a fare lo stesso. La protezione di San Giuseppe è sicura per tutti coloro che lo invocano e si pongono sotto il suo patrocinio. Egli è pronto a prendersi cura di tutti come fece a suo tempo per gli interesse di Gesù Salvatore. Ciò che dobbiamo fare è ascoltare come rivolta a noi la voce del Faraone: "Andate da Giuseppe". Siamo sicuri che nostro Signore non rifiuta nulla a Giuseppe e Giuseppe nulla ci rifiuterà se ci metteremo sotto il suo patrocinio.

Quindi possiamo pregare:

San Giuseppe, padre di Gesù e protettore della Vergine Maria, insegnaci la più difficile lezione che dobbiamo imparare nella vita, quella di amare come hai amato tu, mettendo i nostri affetti a servizio degli altri e mettendo in atto i sentimenti che tante volte esprimiamo nelle nostre preghiere. Insegnaci a capire cosa intendeva Maria, quando disse: "Avvenga di me secondo la tua volontà"; e cosa voleva dire Gesù, quando disse: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti". Fa' che giungiamo ad amare e a curare gli interessi di Gesù come hai fatto tu, e possiamo rimanere costantemente sotto la tua vigile e paterna protezione. Amen.

Ci sono molte buone ragioni per cui san Giuseppe deve essere il patrono celeste delle anime consacrate, sia nella vita religiosa, come nel sacerdozio e tra i laici. Ma, come insegna la Chiesa, la ragione più profonda perché il suo patrocinio sia venerato e invocato risiede nel fatto che Egli è per sempre il fedele custode della Vergine Maria e il padre premuroso di Gesù. Possiamo affermare con fiducia che la Santa Famiglia, guidata da San Giuseppe con l'autorità di un padre, conteneva in sé i primi inizi della Chiesa. Cosicché, come Maria è Madre della Chiesa perché Madre di Cristo, Giuseppe è il Protettore della Santa Chiesa, perché fu ed è per sempre era il fedele custode di Gesù e di Maria. San Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale, prega per noi!

LA FEDE: IL FONDAMENTO DELLO SPIRITO DI FAMIGLIA P. Gregory Finn, OSJ



Se tutto fa parte del progetto di Dio, ciò può essere conosciuto e vissuto appieno da noi solo per mezzo del vivere la fede (cioè in rapporto con Lui).

Consideriamo: È la volontà di Dio che fonda tutta la creazione, che ordina la salvezza attraverso l'Incarnazione, la Passione e la Risurrezione di Suo Figlio. È il Suo volere che nei Suoi figli la loro santificazione venga operata dallo Spirito. È per la volontà di Dio che siamo nati e che siamo entrati nella relazione di grazia con Lui a partire dal nostro Battesimo. Elabora per noi la vita terrena come viaggio, quale trasformazione e realizzazione progressiva di quella santificazione, che ci porterà alla vita in cielo. Tutto questo sappiamo solo per fede.

Inoltre: secondo la stessa visione di Dio, è la Sua volontà che le diverse famiglie religiose siano istituite per favorire l'opera di santificazione. Essendo Lui l'ispirazione che dà il via a tale processo misterioso è anche Lui che sceglie il Fondatore di ogni famiglia religiosa, a cui viene poi affidato il compito divino. È Dio che fa crescere la tali comunità di fede e che continua ad invitarne gli altri a unirsi. Costituisce il proprio carisma, il quale traccia un cammino di santità e definisce un modo di fare servizio a favore del Regno di Dio. Lo rende fecondo per tutti i componenti della comunità, in modo che essi possano entrare nel Regno e vi condurre tanti altri..

L'invito che Dio fa a ciascuno di noi è personale ed unico, e di conseguenza ognuno lo percepisce in modo particolare. A certi individui viene indirizzato un preciso invito di far parte di una specifica famiglia religiosa. Dato che la chiamata è affiancata dalla grazia e dai doni necessari, da coloro a cui è pervenuto l'invito è prevista la loro collaborazione con Colui che li chiama. Non è solo ad appartenere, anche ad accogliere. La chiamata ha del carattere familiare, in quanto comporta che ogni membro accolga tutti gli altri componenti della famiglia come fratelli. La chiamata agli individui, così come la loro risposta ad essa venga rafforzata e sostenuta vicendevolmente tra loro: questo è il

disegno di Dio. L'adempimento del progetto per gli individui e anche per la famiglia religiosa va sempre insieme, che porterà poi ad una comunione da godere in eterno. Tutto ciò può essere conosciuto, abbracciato e vissuto solo per fede.

La nostra fede personale è ciò che ci consente di percepire la pienezza della realtà in cui viviamo e che va oltre i nostri sensi. Ci permette di raggiungere Dio, Signore di tutto ciò che accade, e di conoscerLo profondamente. È la nostra fede che ci mostra il ruolo proprio di ciascuno in tutto ciò che Dio progetta e dispone.

La nostra fede personale porta alla comprensione: a trovare significati di amore, di bontà e delle realizzazioni provvidenziali (nell'ambito del rapporto personale con Dio). Similmente comprendiamo come Lui opera nelle esperienze di peccato, grazia, misericordia, redenzione in cui siamo immersi, così conosciamo il nostro ruolo in tutto, come perché siamo qui, cosa dobbiamo fare, come dobbiamo farlo e verso a dove andiamo.

La nostra fede personale ci porta a rispondere a ciò che percepiamo e comprendiamo. Sentiamo e ascoltiamo ciò che Dio ci mostra e dice. Abbracciamo la Sua chiamata, così diventiamo membri di una famiglia, ossia degli Oblati di San Giuseppe. Ci impegniamo per essere servi dell'unico Signore e membri attivi di questa famiglia religiosa. Con perseveranza ci dedichiamo alla realizzazione di ciò che Dio ci chiede di fare. Facendo così compiamo i nostri compiti terreni, e allo stesso tempo noi come individui e come una comunità ci avviciniamo alla nostra meta eterna.

Non è questo ciò che sta al centro di quella "vita nascosta" di San Giuseppe? Un uomo la cui fede, inosservata ma reale e potente, nel profondo della sua anima, vede e comprende, e che poi si impegna per ciò che il grande e invisibile Dio, da lui ben voluto, gli chiede di svolgere? Solo per fede possiamo iniziare a entrare nel mistero della persona che Dio, attraverso (la figura e) l'ispirazione del nostro Santo Fondatore, ci propone come modello della nostra vita. È con la sua stessa fede profonda, provata, costante, che Giuseppe è un pronto ascoltatore della chiamata divina e un realizzatore impegnato della missione di portare Gesù a tutti.

Il nostro senso di famiglia come Oblati di San Giuseppe dipende da Dio che lo attualizza, dirige e sostiene nelle nostre comunità. Nello stesso tempo dipende dal nostro ascolto della chiamata e dal confarsi d'ognuno di noi ad essere un membro disponibile ed efficace della famiglia Oblata. Per di più, dipende da una prospettiva che dà senso a tutto ciò di cui facciamo parte e che ci sentiamo attratti da fare, quale prospettiva viene concessa solo dalla fede.

Domande:

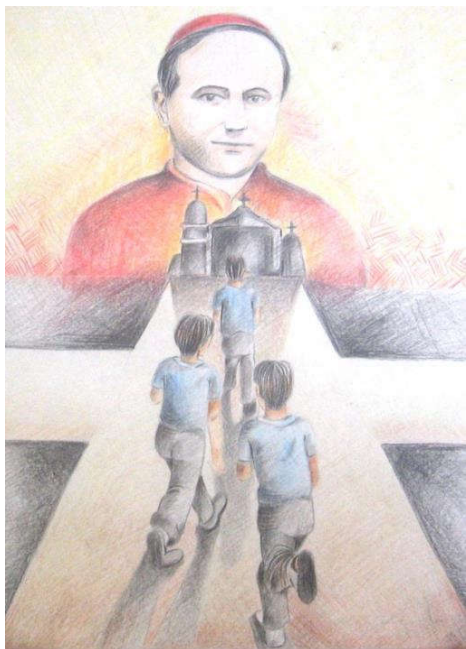
1. Si può dire che vivo per fede? Come me ne faccio a sapere? Come si viene mostrato nella mia vita?
2. Testimonio la mano operante del Signore nella mia chiamata e in tutto ciò che ne deriva?
3. Vedo in modo chiaro la mano guidatrice del Signore per quanto riguarda la fondazione della Congregazione OSJ, così come per quanto vengono guidati i suoi Superiori e membri? Vedo il mio posto e ruolo in essa, la chiamata degli altri ad essere lì, la direzione verso cui il Signore vuole che proseguiamo?
4. Sono sicuro che Dio mi sosterrà in quanto componente di questa famiglia religiosa?
5. Faccio riflessione sulla fede di San Giuseppe (e) lo invoco per aiutarmi a crescere nella mia fede?
6. Come posso crescere nella fede per diventare un membro più idoneo della Congregazione OSJ?

Stimoli per la comunità:

1. Noi Oblati come comunità: siamo visti come tale, ovvero una famiglia, mossa e riunita da Dio?
2. Noi Oblati come individui: siamo visti come uomini di fede, membri di una (comunità di fede)?
3. La nostra comunità ispira gli altri a cercare la loro fede e vivere per essa?

SAN GIUSEPPE E SAN GIUSEPPE MARELLO, MODELLI PER LE VOCAZIONI OBLATE

P. Edwin Villanueva Tolentino, OSJ



La vocazione è un mistero. È un mistero, non perché non possiamo conoscere o capire completamente il significato della vocazione, ma perché c'è sempre da imparare molto circa la chiamata di Dio. È in questo senso che considero la vocazione come un mistero, e non per riferirmi al fatto che è Dio che sta chiamando. Se dobbiamo chiedere, che cosa e perché o “il come” e “il quando” della nostra chiamata personale, non possiamo neppure dare una risposta definitiva e immediata. Possiamo raccontare soltanto il nostro sì dopo un lungo processo di discernimento. È allora che cominciamo a scoprire il mistero della nostra vocazione. Soltanto quando abbiamo detto sì alla chiamata di Dio, allora abbiamo ottenuto le risposte alle nostre molte domande. E quando abbiamo ottenuto le risposte, è allora che capiamo di più il mistero della nostra vocazione. La spiegazione del mistero della nostra vocazione comincia con la nostra risposta.

Nel brano evangelico di Matteo (1, 20–25), possiamo leggere, “*Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹ Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". ²² Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³ Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. ²⁴ Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵ la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù”.*

Riflettendo profondamente sulla storia della vocazione di san Giuseppe, possiamo veramente dire che la sua vocazione è un mistero. Un uomo semplice, chiamato ad essere “il padre adottivo” del Figlio di Dio. È un carpentiere, scelto per maneggiare un capolavoro complicato. Ed il modo con il quale san Giuseppe ha risposto alla chiamata è un altro mistero. Nessun essere umano ordinario potrebbe comprendere nel senso pieno questo mistero della chiamata di Dio. Nessun essere umano ordinario potrebbe completamente capire come comportarsi e rispondere alla chiamata. Effettivamente, questa chiamata mette san Giuseppe nella situazione più difficile. Aveva già i suoi programmi quando l'angelo del Signore gli parlò. Il programma di Dio è stato rivelato ed era completamente diverso da quello che Giuseppe progettava da fare. Ma la sua risposta ed il suo carattere hanno reso la situazione più facile. Ha fatto ciò che l'angelo gli aveva detto. Così gli ha obbedito. Questo è il modo con cui ha risposto alla chiamata. Potrebbe sembrare una cosa semplice; ma rinnegarsi o offrirsi totalmente è

molto difficile. San Giuseppe l'ha fatto come se fosse molto facile. Ma era realmente facile per San Giuseppe. Si ricorda che egli era nello stato di preghiera profonda, nella quale ha avuto una visione, e la volontà di Dio è stata rivelata. L'obbedienza diventa difficile solo quando non si conosce la volontà di Dio. San Giuseppe ha conosciuto e capito la sua vocazione con la preghiera e così ha risposto, perfettamente. Si è presentato completamente alla volontà di Dio.

Nel caso del nostro fondatore, san Giuseppe Marelo, conosciamo la sua storia: si è ammalato ed il suo stato è peggiorato al punto che i suoi parenti hanno temuto per la sua vita. Hanno pregato con lui Nostra Signora di Misericordia per ottenere la sua guarigione. E Giuseppe Marelo sentì una voce interiore che gli diceva: "Se andrai di nuovo al seminario, sarai guarito". Ha detto questo a suo padre, che ha acconsentito di tutto il cuore: "Purché si guarisca!,, Vediamo in questa storia, un altro avvenimento dove la voce di Dio ha rivelato la sua volontà divina, che è ancora completamente diversa dalla volontà dell'uomo. Sappiamo che Vincenzo Marelo aveva un programma diverso per suo figlio. È un altro avvenimento, dove la voce di Dio disse a san Giuseppe Marelo che cosa bisogna fare e come farlo.

È un'altra storia di una vocazione avvolta nel mistero. Effettivamente, Dio si rivela in modi misteriosi. Quando Dio chiama, è sempre un mistero. Giuseppe Marelo era anche in una situazione difficile. È strappato dalla sua prima vocazione e dal programma di suo padre su di lui. Anch'egli fece ciò che "la voce" gli aveva detto. È andato di nuovo in seminario ad Asti. Ha obbedito semplicemente. Effettivamente l'ha fatto, perché Giuseppe Marelo ha conosciuto molto bene quale è la volontà di Dio per lui. L'obbedienza diventa difficile solo quando non si conosce quale è la volontà di Dio. E' questo il rinnegamento totale di se stessi: lasciarsi guidare dalla volontà di Dio e obbedire completamente alla Sua volontà.

In queste storie di vocazione, di san Giuseppe e san Giuseppe Marelo, possiamo vedere alcuni elementi comuni. In primo luogo, san Giuseppe e san Giuseppe Marelo sono entrambi *religiosi*. Entrambi si sono consacrati completamente a Dio. Per entrambi, tutto è per Dio. Questo dovrebbe essere la cosa più importante nella vita dei membri degli Oblati di san Giuseppe: la nostra consacrazione. Ci siamo impegnati a Dio e a Dio solo. Come san Giuseppe e san Giuseppe Marelo, che non hanno fatto niente per loro stessi ma si sono impegnati per Dio, così noi dobbiamo fare: tutto per Dio solo. Quando siamo chiamati ed il programma di Dio si è a noi rivelato, questo potrebbe essere completamente diverso da ciò che stiamo progettando di fare nella nostra vita. Ma nel momento in cui rispondiamo alla sua chiamata, noi mettiamo i nostri programmi personali da parte e facciamo tutto ciò che Dio desidera che noi facciamo. La priorità di san Giuseppe e di san Giuseppe Marelo è di fare la volontà di Dio. Questa dev'essere anche la nostra priorità, ora. E tutto ciò che essi fanno, punta a Dio e conduce a Dio.

Questo ci rimanda al secondo elemento: la *preghiera*. Possiamo conoscere la volontà di Dio soltanto nel silenzio dei nostri cuori. Era nel loro momento più profondo, che Dio si comunicò con san Giuseppe e con san Giuseppe Marelo. Inoltre era nel loro momento più profondo che san Giuseppe e san Giuseppe Marelo, entrarono nella comunione con Dio. E nella preghiera hanno conosciuto la volontà di Dio. Non possiamo separare la nostra consacrazione dalla preghiera. La preghiera deve essere il nostro apostolato più importante e, nello stesso senso, il nostro apostolato deve essere la nostra preghiera. E quando san Giuseppe e san Giuseppe Marelo hanno imparato quale sarebbe stata la volontà di Dio per loro, entrambi hanno obbedito a Dio.

Il terzo elemento comune, che possiamo vedere nella storia della vocazione di san Giuseppe e san Giuseppe Marelli, è *l'obbedienza*. San Giuseppe e san Giuseppe Marelli hanno obbedito a Dio, perché hanno conosciuto la Sua volontà. Non era più difficile da parte loro obbedire alla volontà di Dio. E lo si è visto, tanto in san Giuseppe come in san Giuseppe Marelli, che l'obbedienza diventa difficile solo quando non si conosce quale è la volontà di Dio. Da membri degli Oblati di san Giuseppe, la nostra obbedienza a Dio è espressa dalla nostra obbedienza ai nostri superiori.

San Giuseppe è il nostro patrono. San Giuseppe Marelli è il nostro fondatore. Siamo Oblati di san Giuseppe. Come membri, siamo figli di san Giuseppe e di san Giuseppe Marelli. Riflettendo noi sul mistero della storia della vocazione dei nostri padri, vedendo come si sono consacrati a Dio, come hanno pregato per discernere la volontà di Dio e come si sono sottomessi completamente alla Sua volontà divina, sicuramente san Giuseppe e san Giuseppe Marelli non possono che essere i modelli delle nostre vocazioni di Oblati di San Giuseppe.

Appendice: *Redemptoris Custos n.8*

San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente «ministro della salvezza» (cfr. S. Ioannis Chrysostomi, «In Matth. Hom.», V, 3: PG 57, 57s). La sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa» («Insegnamenti di Paolo VI», IV [1966] 110).

La liturgia, ricordando che sono stati affidati «alla premurosa custodia di san Giuseppe gli inizi della nostra redenzione» («Missale Romanum», Collecta «in Sollemnitae S. Ioseph Sponsi B.V.M.») precisa anche che «Dio lo ha messo a capo della sua famiglia, come servo fedele e prudente, affinché custodisse come padre il suo Figlio unigenito» («Missale Romanum», Praefatio «in Sollemnitae S. Ioseph Sponsi B.V.M.»). Leone XIII sottolinea la sublimità di questa missione: «Egli tra tutti si impone nella sua augusta dignità, perché per divina disposizione fu custode e, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio fosse sottomesso a Giuseppe, gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che i figli debbono al loro padre» («Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta», IX [1890] 178).

Poiché non è concepibile che a un compito così sublime non corrispondano le qualità richieste per svolgerlo adeguatamente, bisogna riconoscere che Giuseppe ebbe verso Gesù «per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, tutta quell'affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre possa conoscere» (Pii XII, «Nuntius radiophonicus ad alumnos transmissus in Scholis Catholicis Foederatarum Americae Civitatum discentes», die 19 febr. 1958: AAS 50 [1958] 174).

Con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre, «dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra» (Ef 3,15).

Nei Vangeli è presentato chiaramente il compito paterno di Giuseppe verso Gesù. Difatti, la salvezza, che passa attraverso l'umanità di Gesù, si realizza nei gesti che rientrano nella quotidianità della vita familiare, rispettando quella «condiscendenza» inerente all'economia dell'Incarnazione. Gli evangelisti sono molto attenti a mostrare come nella vita di Gesù nulla sia stato lasciato al caso, ma tutto si sia svolto secondo un piano divinamente prestabilito. La formula spesso ripetuta: «Così avvenne, affinché si adempissero...» e il riferimento dell'avvenimento descritto a un testo dell'antico testamento tendono a sottolineare l'unità e la continuità del progetto, che raggiunge in Cristo il suo compimento.

Con l'Incarnazione le «promesse» e le «figure» dell'antico testamento divengono «realtà»: luoghi, persone, avvenimenti e riti si intrecciano secondo precisi ordini divini, trasmessi mediante il ministero angelico e recepiti da creature particolarmente sensibili alla voce di Dio. Maria è l'umile serva del

Signore, preparata dall'eternità al compito di essere madre di Dio; Giuseppe è colui che Dio ha scelto per essere «l'ordinatore della nascita del Signore» (Origenis, «Hom. XIII in Lucam» 7: S. Ch. 87, 214), colui che ha l'incarico di provvedere all'inserimento «ordinato» del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita cosiddetta «privata» o «nascosta» di Gesù è affidata alla sua custodia.

DIMENSIONE SPIRITUALE DELLA FAMIGLIA GIUSEPPINO-MARELLIANA²⁷

(Josè Ferriera Leite - Brasile)

Comincio affermando che 3 cose sono necessarie per essere un cristiano autentico:

Studio (io con me stesso)

Preghiera (io con Dio)

Azione (io con il prossimo).

Ogni cristiano ha bisogno di studiare e sapere la realtà della chiesa, della congregazione, dei nostri documenti, della parola di Dio... È necessario essere attualizzati e informati... Abbiamo necessità di una profonda comunione con Dio, che ci porti a non tralasciare le preghiere comunitarie, liturgiche e private... Come pure abbiamo necessità di impegnarci nelle diverse pastorali e servizi: l'uomo si realizza soltanto quando si mette a servizio degli altri... L'ideale è aver coscienza dell'importanza di un equilibrio nella nostra vita, dato da lavoro-studio- preghiera.

L'uomo ha bisogno di Dio, ha bisogno della preghiera per mettersi in contatto con Lui e parlare con Lui. Ma diamo poco spazio a Dio. Sembra che riviviamo la storia del Natale: non c'è posto per Lui, dove l'uomo moderno possa incontrarlo; è tutto occupato, non c'è un attimo di silenzio che faccia sentire la parola nascere nel cuore dell'uomo. In forza di questo, cresce l'egoismo, cresce la violenza; la famiglia si perde, la scuola non ha più religione, l'insegnamento non ha più spiritualità, l'uomo cammina senza direzione e senza orientamento. È necessario fermarsi. L'uomo deve ritrovare se stesso e mettersi in cerca degli obiettivi del suo cuore, osare, andare in cerca come fece ZACCHEO: l'uomo alla ricerca di Dio.

Zaccheo cercava Dio, al punto di dimenticare se stesso. Cercava, perché non era soddisfatto né di sé, né del suo mondo. Voleva vedere Gesù, perché ne aveva sentito parlare. Non lo conosceva ancora, ma stava per sorgere l'occasione propizia. Le opportunità sono l'acqua del fiume, irreversibili: se non si approfittano quando le abbiamo lì, non torneranno mai più. Zaccheo lo sapeva, ma c'erano tanti ostacoli tra lui e Gesù. per parte sua, Zaccheo fece quanto stava in lui: non diede nessuna importanza al fatto di rendersi ridicolo, salendo su una pianta. Voleva vedere Gesù e vinse ogni rispetto umano. La cosa più bella del racconto evangelico sta nel fatto che, mentre Zaccheo voleva conoscere Gesù, Gesù già da tempo si preoccupava di Zaccheo, e lo conosceva per nome. Oggi, Zaccheo siamo noi: abbiamo un grande vuoto dentro, che ci fa cercare qualcosa di veramente profondo e vero.

Salmo 41: Come la cerva anela alle sorgenti d'acqua, così l'anima mia anela a te, o mio Dio. La mia anima ha sete di Dio, del Dio vivente... Tutti abbiamo dentro questo vuoto, che solo Dio può riempire veramente. Dice l'Apocalisse: Chi ha sete, venga e riceverà gratuitamente l'acqua della vita.

²⁷ La conferenza presentata nel 2° Congresso Internazionale dei Laici Giuseppini-marellinai in Barletta, settembre 2005.

San Giuseppe Marelo fece così: visse intensamente, sperimentò e distribuì attorno a sé quest'acqua viva che gorga dalla presenza di Dio.

Voglio raccontarvi una storia. C'era una volta il paese dei pozzi: qualunque viaggiatore che arrivasse là, avrebbe visto soltanto pozzi: grandi, piccoli, belli, brutti, ricchi o poveri... Attorno ai pozzi, la vegetazione era scabra e riscaldata. Le bocche dei pozzi, con quel loro buco nero, davano un'impressione penosa di vuoto, di vertigine, di angoscia. Per questo, ognuno cercava di riempirle come che gli capitava a tiro: cose, rumori, oggetti e perfino libri e documenti. C'erano pozzi con una bocca così larga, che vi si poteva buttare dentro moltissime cose: tutte quelle cose passate di moda, che i pozzi mutavano in altre differenti. Chi più ne aveva, più era rispettato e ammirato... Ma il fondo del pozzo non si saziava mai di quel che riceveva: la sua bocca era sempre assetata e riscaldata. Beh, nella maggioranza dei pozzi gli oggetti buttati dentro e accumulati lasciavano spazio a fessure, le quali, a loro volta, permettevano di scorgere cose misteriose. Sembrava che ci fossero dita che frusciano l'una con l'altra... Qualcuno cominciò a guardare meglio là, verso il fondo del pozzo e cominciò a sentire un rumore di acqua là in fondo. Provò una pace profonda, che veniva da laggiù, che rinfrescava e saziava la sete di acqua. Fu allora che il pozzo comprese quale fosse veramente la sua ragione di essere: ora si sentiva se stesso.

Da allora le sorprese aumentarono: fu provato che per quanta acqua si cavasse dal pozzo, il pozzo non si vuotava, ma al contrario si faceva più fresco e si rinnovava. Approfondendo ancor più l'esperienza, si scoprì erano tutti uniti in vista di quella che era la loro vera ragione di essere: dare ACQUA. Cominciò così una comunicazione profonda tra loro. Le loro pareti non furono più confini inviolabili, ma vie di comunicazione. Ogni pozzo aveva un'acqua con sapore speciale e qualità differenti: aveva caratteristiche proprie.

Ma la scoperta maggiore venne dopo, quando capirono che l'acqua che dava loro la vita non nasceva lì, in ciascun pozzo, ma per tutti veniva da uno stesso luogo: lo cercarono e ... scoprirono la SORGENTE. Rimaneva lontano da lì, tra le montagne che dominavano il paese dei pozzi. Troppo occupati ad abbellire la loro bocca, la maggioranza dei pozzi si limitava a guardare raramente verso la montagna. Essa stava là, ma anche qui, nella profondità del pozzo, perché era la sua sorgente che, arrivando fino a loro, li faceva diventare pozzi.

Dal momento che scoprirono la loro ragione d'essere, i pozzi cominciarono a sforzarsi di aumentare la propria cavità interna e la propria profondità, in modo che la SORGENTE giungesse sempre più abbondante. E l'acqua che cominciarono ad attingere era così buona e fertile, che la terra attorno divenne tutta un giardino. Nel frattempo però, là fuori, in superficie, gli uomini continuano ad allargare la bocca del pozzo, cercando di farci entrare sempre più cose... Vivere la spiritualità è vivere in profondità, avendo raggiunto la propria sorgente: il segreto è vivere l'essenziale in ogni momento, la profondità interiore.

In questo senso, parlando di un paese dei pozzi, possiamo dire che abbiamo anche un paese di santi. E tra i pozzi (o santi), possiamo dire di averne due molto vicini a noi, SAN GIUSEPPE e SAN GIUSEPPE MARELLO: due pozzi di benedizioni, da cui noi Oblati lungo gli anni abbiamo attinto abbondantemente: insegnamenti, spiritualità, pedagogia, comunione... E ancora ne riceveranno, per fare rifiorire la nostra vita.

Nel 1878, GIUSEPPE MARELLO fondò gli Oblati di San Giuseppe, con la finalità di imitarne le virtù, propagarne la devozione e seguirne lo spirito, in modo da prestare un'umile collaborazione alla Chiesa. Quando la Divina Provvidenza dispose che la congregazione passasse da laicale a clericale, le proposte iniziali del Fondatore si allargarono e poterono essere sparse in vari paesi e continenti.

Con la fondazione di una famiglia religiosa, l'obiettivo era di servire Gesù nell'imitazione di San Giuseppe, e da qui nacque la sua eroica dedizione ai giovani e ai poveri. Fedele discepolo di San Giuseppe, modello della sua vita interiore, il Marello rendeva evidenti i frutti del suo sforzo nella serenità del suo spirito e nella piena conformità alla volontà di Dio, anche nelle più gravi difficoltà: tanto nel mantenere unita la diocesi, come nel difendere la sopravvivenza degli Oblati, fu sempre perseverante e sicuro dei suoi obiettivi.

Il Signore ci invita, uno per uno, ma non ci obbliga: Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò nella sua casa (Ap 3,20). Se tu apri la porta del tuo cuore, io entrerò e i miei insegnamenti produrranno frutti abbondanti. San Giuseppe Marello comprese l'invito del Padre ad aprirGli la porta del cuore: quando l'aprì, il Signore poté fare grandi cose nella sua vita e nella vita dei suoi.

Il cuore è la porta che tutti dobbiamo aprire, ma il cuore ha una porta che si apre soltanto dall'interno e può aprirla soltanto il suo proprietario. Questa porta si chiama spiritualità.

La Chiesa torna a sentire urgente il bisogno di una nuova spiritualità per la spinta di due fronti: quella di chi non crede e quella dei non praticanti. Una nuova spiritualità deve avere come obiettivo la realizzazione di una Chiesa che si trasforma per evangelizzare ed evangelizza per trasformarsi, con la finalità di una conversione interiore.

La spiritualità è più che una preghiera, è vivere giornalmente alla presenza di Dio tutte le situazioni della nostra vita e non appena un momento. Ma non possiamo dimenticare che è la preghiera che alimenta la spiritualità. Diceva il Marello: Preghiamo! Al giorno d'oggi la preghiera è diventata il più grande e potente apostolato. Per questo, egli raccomandò sempre il massimo impegno nel raccoglimento e nella preghiera. Volle che le case degli Oblati fossero ambienti raccolti, familiari, sereni e accoglienti, dove fosse possibile vivere l'esperienza dei Certosini, ossia di cristiani di vita contemplativa.

Possiamo esprimere la nostra preghiera e vivere la nostra spiritualità in varie maniere: preghiera del mattino e della sera; pregare con la parola di Dio; rosario, liturgia delle ore; preghiere comunitarie e personali, spontanee o preparate; pregare per lodare, ringraziare, chiedere aiuto e implorare perdono; pregare con i Salmi; pregare con la musica e i gesti; pregare in sintonia con la Chiesa o con la Congregazione; pregare in silenzio, e così via...

Ma il centro di tutta la preghiera è l'Eucaristia, fonte di vita cristiana, cuore della comunità, luogo dove l'amore di Cristo per il Padre si fa concreto, apice di tutta la vita cristiana. Eucaristia, perché rendimento di grazie a Dio. Gesù disse: Io sono il pane vivo disceso dal cielo: chi mangia questo pane vivrà per sempre... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, rimane in me e io in lui... (Gv 6,51ss)

L'Eucaristia è il cuore e la vita della Chiesa, perché in essa Cristo associa la Chiesa e tutti i suoi membri al suo sacrificio di lode e di ringraziamento, offerto una volta per sempre al Padre sulla croce. Da questo sacrificio sgorgano le grazie per la salvezza del suo Corpo, che è la Chiesa. L'Eucaristia è memoriale della Pasqua di Cristo, ossia dell'opera di salvezza realizzata da Cristo con la sua vita e con la sua passione, morte e risurrezione.

Il nostro santo Fondatore più di altri seppe dar valore all'Eucaristia. Pertanto, ci avvicina a una spiritualità che deve essere presente nella vita di ogni Oblato. Ci ha lasciato una lezione di vita, dicevano di lui quelli che l'avevano conosciuto. Bastava vederlo, sentirlo, incontrarlo... per capire che era un santo e penetrare la ricchezza della sua spiritualità.

I cristiani sono come un vaso di argilla nelle mani di Dio, e che la Chiesa è la casa di Dio e la costruzione del corpo di Cristo. Un vaso non può essere plasmato, se l'argilla è secca: in queste condizioni l'argilla si rompe. per questo, durante tutto il tempo della modellatura, l'argilla dev'essere costantemente bagnata. Anche a noi, spiritualmente, succede lo stesso: per non seccare, abbiamo bisogno di frequenti irrigazioni di grazia. Come abbiamo già detto, Cristo è la sorgente di quest'acqua che scaturisce per saziare la nostra sete e renderci malleabili all'azione di Dio. Quando ci capiterà di sentire che il nostro cuore si è indurito, dobbiamo correre immediatamente all'acqua viva: solo così eviteremo di indurire e di spezzarci. L'essenziale è rimanere nelle mani del vasaio. Dio desidera che restiamo docili nelle sue mani.

Il nostro Fondatore visse profondamente l'esperienza dell'affidamento perfetto alle mani del Vasaio e del ricorso costante alla grazia per mantenersi spiritualmente vivo e resistente. Vivere la sua spiritualità vuol dire sottomettersi all'azione plasmatrice della grazia, perché il Vasaio faccia di noi quello che vuole.

Esamineremo la spiritualità marelliana per vedere se noi, laici e religiosi, stiamo vivendo intensamente questa spiritualità vissuta e proposta dal Fondatore. San Giuseppe fu il suo principale ispiratore, come egli stesso ebbe a dire: Prendiamo tutti le nostre ispirazioni dal nostro modello San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a occuparsi degli interessi di Gesù. Per questo, la chiamiamo giustamente spiritualità "giuseppino-marelliana".

Il Marellino si impegnava a vivere, e a far vivere, la presenza di Dio, l'amore a Cristo, la fedeltà alla Chiesa, le meraviglie dei sacramenti, il valore della preghiera, la fiducia in Maria, la devozione a San Giuseppe, l'amore per i piccoli e i poveri. È il famoso concetto della SANTITÀ ATTRAVERSO LE PICCOLE COSE FATTE PER AMORE A DIO. Sono pensieri e insegnamenti che indicano la profondità di una vita interiore intrisa di fede e capace di dare frutti di alta spiritualità. Tutto viene compendiato nel motto-programma della sua vita e della sua congregazione: CERTOSINI IN CASA E APOSTOLI FUORI DI CASA. Ma esaminiamo meglio altri tratti caratteristici.

I VALORI E LA PRESENZA DI DIO

Nella spiritualità marelliana non esistono vuoti. Il Marellino è un convinto assertore dei valori di fede. Pur essendo uomo di vasta cultura, non sbandiera il suo sapere. Così, la sua spiritualità è un modo di vivere, è gioia interiore, è porsi sotto la protezione della Provvidenza. Questa attitudine di

abbandono rende il Marelo un maestro spirituale adatto per tutti, per sempre e in ogni luogo: “Un solo proposito, fecondato, studiato, fatto crescere e sempre ricordato, vale il bene di tutta la vita”.

LA FEDE È L'ASSE PORTANTE DELLA SPIRITUALITÀ

Del Fondatore dicevano: È uomo di fede e diventerà un maestro della fede. Perché in lui la fede era completa: teologica, cristologica, ecclesiale; impregnava tutta la sua persona: il modo di pensare, di volere, di parlare, di amare e di agire... Se la fede per un cristiano è credere in Dio e per Dio, in Cristo e per Cristo, nella Chiesa e per la Chiesa, alla scuola del Marelo questa fede era insegnata e testimoniata in pienezza. La fede e la speranza cristiana lo portavano a mettere Dio sempre al primo posto e come meta di tutto il suo agire.

PIETÀ – AMORE E RISPETTO PER LE COSE RELIGIOSE

Uomo di preghiera e di intensa vita interiore, il Marelo possedeva in modo speciale lo spirito della vera pietà. Era esempio di pietà vera e forte a tutti, che ammiravano in lui l'uomo di Dio. Nelle sue esortazioni era facile ascoltare: Pregha, prega, prega! Non so raccomandarti altro. La pietà marelliana è abbandono alla divina volontà, meditazione della parola di Dio, fedeltà alla dottrina cristiana, pratica delle virtù evangeliche e intensa vita liturgica. In lui niente era forzato, tutto era naturale.

L'AMORE È IL CUORE DELLA SPIRITUALITÀ MARELLIANA

L'amore a Dio e al prossimo erano in lui evidenti. Amare Dio e farlo amare fu il suo programma e la sua catechesi. Ciò è evidente nella vita di tutti i Santi. Il suo amore per Dio si riversava sul prossimo: sui poveri, sui deboli, sugli indifesi, sui giovani, sugli ammalati e sugli anziani. Attorno a lui si respirava un clima di vera e autentica carità. Non era sentimentalismo, né paternalismo, ma vera virtù e donazione. Alla sua scuola si viveva LA CARITÀ DELL'AFFETTO, LA CARITÀ DELLA PAROLA, LA CARITÀ DELLE OPERE.

SAN GIUSEPPE NELLA VITA DEL MARELLO

San Giuseppe è come una perla preziosa nascosta in un'ostrica venuta alla superficie dalle profondità del mare: preziosità che oggi è oggetto di attenzione da parte di tanti studiosi e devoti. Nessuno, dopo Maria, ha servito meglio di San Giuseppe gli interessi di Gesù. In San Giuseppe, il Marelo trova la sua ispirazione, il punto di riferimento, e lo propone come modello alla sua congregazione, che chiamerà giustamente CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI SAN GIUSEPPE.

La relazione tra i due Santi è meravigliosa: nelle parole, negli insegnamenti, nella sua vita, il Marelo si rivolge continuamente a San Giuseppe. Non fu soltanto un suo grande devoto, volle anche trasmettere la sua devozione e la sua fiducia ai suoi figli. Proprio per questa sua grande fiducia in San Giuseppe, volle fondare la congregazione nel mese a lui dedicato (14 marzo 1878). E possiamo affermare con assoluta certezza che gli Oblati sono sempre stati fedeli all'esempio e all'insegnamento del loro fondatore.

- Tutti sanno che il Marelo ebbe come principio ispiratore San Giuseppe.

AMORE DEL MARELLO PER LA VERGINE MARIA

Altra grande caratteristica della spiritualità marelliana: il tenero amore alla Madonna. Il teologo garrigou-Lagrange scrisse: Il fondatore degli Oblati di San Giuseppe fu un figlio prediletto

di Maria. Per questo era solito dire: Maria non la si ama mai abbastanza. Tutta la sua vita fu guidata dalla Madonna: fin dai 12 anni, nel 1856, quando ai piedi della Madonna della Misericordia di Savona invoca e sente la sua tenera mano di Madre. Devotissimo del rosario, lo recitava con amore. Diceva: l'abbandono in Maria è certezza di un cammino sicuro, sotto una protezione poderosa.

* Gesù, Maria e Giuseppe hanno vissuto intensamente la comunione e la santità tra di loro.

FEDELTA' ALLA CHIESA

Fanno parte della spiritualità marelliana anche l'amore al Papa e la fedeltà alla Chiesa. Per il Papa sentiva un vero affetto, che esplodeva in espressioni e manifestazioni di profonda devozione. La parola e la volontà del Papa erano per lui parola e volontà di Dio, accolte con amore e responsabilità. Tutti i passi della sua spiritualità sono basati su San Giuseppe, che invocava così: Indicaci tu il cammino, o Giuseppe; sostenta ogni nostro passo; portaci dove la Divina Provvidenza vuole che andiamo.

* Imparò da San Giuseppe i principi della fedeltà, alla scuola di chi visse intensamente la sua fedeltà a Gesù e a Maria.

Sono quindi più che mai opportune le parole di Gesù: Chiunque ode queste mie parole e le pone in pratica può essere paragonato a un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, soffiaronò i venti, trasbordarono i torrenti e investironò la casa, ma essa non cadde perché le sue fondamenta poggiavano sulla roccia (Mt 7,24-25). Poggiava sulla roccia, perché chi la costruì ascoltò la parola e la mise in pratica. Due cose, dunque, sono necessarie: ascoltare la parola e metterla in pratica. Chi fa le due cose, edifica la casa sulla roccia.

San Giuseppe Marellò capì perfettamente che, una volta edificata la propria spiritualità sulla roccia, tutte le difficoltà sarebbero superate. Ciò vale anche per noi: se non staremo uniti al Signore, faremo soltanto rumore. Come i barattoli vuoti. Come un sacco vuoto, che non si regge in piedi. Una vita senza spiritualità è una nave senza timone, in balia dei venti e delle onde del mare, pronte a farla a pezzi contro il primo scoglio che si presenterà nella vita.

Il nostro compito di cristiani, consacrati o no, è serio e di molta responsabilità: la gente conta molto su di noi, come se fossimo delle colonne; dobbiamo essere di esempio, in tutto e sempre. Se parliamo di orazione, dovremo essere i primi a pregare; quando parleremo dell'Eucaristia, avremo il dovere di essere i primi a viverla e valorizzarla. Gli altri ci guardano...

Riassumendo: la spiritualità che il Marellò ci presenta è giuseppina, mariana ed eucaristica, ispirata a San Giuseppe e noi laici e religiosi dobbiamo seguirla e propagarla nei suoi elementi costitutivi: valore della preghiera, carità dell'affetto, amore alla parola, carità nelle opere, valorizzazione delle piccole cose, donazione di noi stessi, valorizzazione della parola di Dio, servizio, fede, amore all'Eucaristia, donarsi senza misura, amore a Dio e al prossimo, devozione a Maria Ss.ma e a San Giuseppe, fedeltà alla Chiesa, pratica del vangelo. Vivere intensamente la proposta del fondatore, sforzandoci di essere certosini in casa e apostoli fuori di casa.

QUALCHE SUGGERIMENTO PRATICO

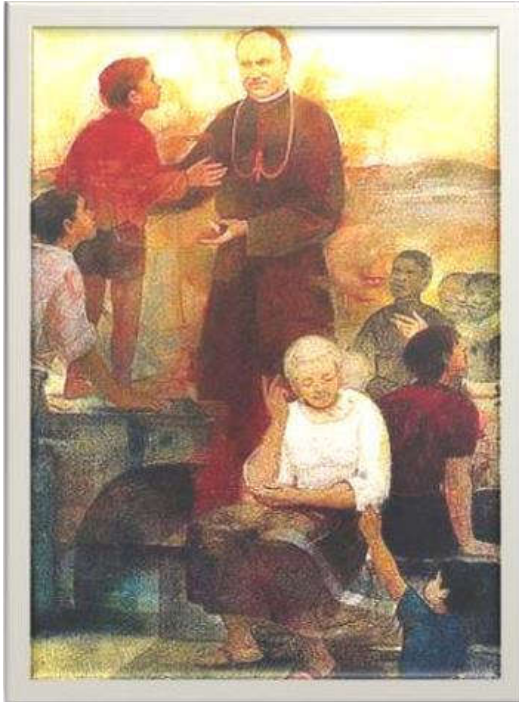
Non è possibile coltivare la Spiritualità Giuseppina senza conoscere la Teologia Giuseppina. Di conseguenza, la Congregazione, attraverso le sue Province, può portare avanti un progetto

veramente attuale di Spiritualità per i laici, se rende possibile ai laici una conoscenza (almeno) popolare della teologia di San Giuseppe.

Abbiamo due campi: il giuseppino e il marelliano. Per il campo giuseppino, uno dei mezzi più pratici sarebbe quello di creare in ogni Provincia un Centro di Spiritualità Giuseppina. In Brasile esiste già, con struttura, sede, regolamento, un Oblato incaricato; offriamo contenuto (giuseppino) alle nostre Fraternità con le “Sementi Giuseppine”, settimane di studio, produzione di sussidi (Quaderni giuseppini). Dopo di questo, potremmo rinforzare l’organizzazione attraverso le Fraternità e altri gruppi di adulti e di giovani, come anche attraverso l’organizzazione di ritiri e incontri di formazione.

Sul piano marelliano, uno dei primi passi da fare resta la conoscenza della vita del Marello, attraverso le varie biografie già esistenti. Un secondo passo riguarderà necessariamente la conoscenza della storia della Congregazione e delle sue Province e Delegazioni. Infine, dovremo valorizzare i pensieri quotidiani del Marello e divulgarne la conoscenza come Santo, perché è ancora poco divulgato.

PREGHIERA: San Giuseppe, a cui Dio affidò la cura della Santa famiglia di Nazaret, e San Giuseppe Marello, a cui Dio affidò la cura della Famiglia degli Oblati, vegliate su noi perché siamo degni di meritare e testimoniare la Spiritualità Giuseppino-Marelliana. Amen.



ALLE ORIGINI DELLA CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI SAN GIUSEPPE

P. Severino Dalmaso, OSJ

I - ASPETTO LAICALE

1 - Un periodo particolarmente importante nella vita di San Giuseppe Marello è quello del nascere e dei primi anni della Congregazione degli Oblati di San Giuseppe. Un periodo che rimane avvolto nell'ombra per la mancanza di notizie e di scritti del Fondatore, se si eccettuano le tre lettere dell'autunno 1877, in cui getta le basi della Congregazione. Paradossalmente, abbiamo più notizie sulla vita della Congregazione negli anni in cui il Santo era Vescovo di Acqui (1889-1895), che non tra il 1878 e il 1888, che pure sono gli anni più importanti e decisivi per gli sviluppi futuri. Ciò è dovuto alle numerose lettere che il Vescovo Marello scrisse ai suoi Oblati, lettere che costituiscono un vero

tesoro per conoscere la sua spiritualità e come voleva i suoi Figli.

2 - Fare luce sugli anni della fondazione è importante, per capire le finalità e lo spirito della Congregazione stessa. Lo farò da un punto di vista soprattutto storico, evitando interpretazioni personali, che non siano basate sui fatti. In questo primo studio, ci fermiamo sugli anni 1870-1878, quelli che hanno determinato nella vita del sacerdote Marello la vocazione e la decisione di istituire una Congregazione Religiosa. Esamineremo prima gli aspetti laicali cogliendoli dalle istanze della Chiesa del tempo. In un prossimo studio, cercheremo di capire come avvenne il passaggio da un programma di animazione laicale a quello della vita religiosa.

3 - L'anno 1870 ha visto in Italia, a Roma, due avvenimenti umanamente opposti di grande rilievo: il Concilio Vaticano I e la fine del potere temporale del Papa con la presa di Roma da parte degli Italiani. Dal primo fatto del Concilio, per quanto non abbia potuto portare a termine i suoi lavori, nacquero e si svilupparono sempre più varie iniziative spirituali e apostoliche, come la catechesi (il testo sulla catechesi era stato discusso nel Concilio ma non si ebbe il tempo di portarlo in aula per le votazioni), la liturgia, il movimento missionario, ecc.

In seguito al fatto della presa di Roma, si acutizzò il conflitto tra la Chiesa e il governo italiano. Invano questo tentò di rimediare con le leggi delle "Guarentigie" (1871), che intendevano assicurare al Papa una libertà vigilata con sussidi governativi ecc., secondo il principio di "libera Chiesa in libero Stato", che si poteva tradurre "libera Chiesa ma sotto libero Stato".

4 - Fra le tensioni spirituali emerse dal Concilio (che si svilupparono negli ultimi trent'anni del secolo XIX) e le tensioni politiche e civili che procurarono una vera lacerazione nelle coscienze dei cattolici italiani ebbe sempre più importanza la figura del Papa, che nel Concilio aveva avuto un rilievo altissimo con la definizione del Primato e della Infallibilità.

Il Papa perseguitato divenne sempre più il Papa amato, il Papa difeso da un laicato cattolico che si fece via via più ardimentoso in mezzo alla bufera degli attacchi liberal-massonici. Pio IX, rifiutando la protezione dello Stato italiano, si affidò alle pubbliche oblazioni dei fedeli per mezzo dell'Obolo di San Pietro, che, nato in Francia ad opera di Montalembert (1859), ebbe una veste ufficiale nel 1871 (15 agosto) con l'enciclica "Saepe, Venerabiles Fratres".

5 - Fu questo come un segnale, che portò i cattolici, e primi fra tutti i giovani, a stringersi sempre più attorno al Papa e ad organizzarsi nelle Associazioni della Gioventù Cattolica, che nacquero in quegli anni, col preciso intento di sostenere i diritti della Chiesa e di essere vicini al Papa in tutto e per tutto. La prima "Società della Gioventù Cattolica Italiana" era nata a Bologna attorno a Mario Fani e Giovanni Acquaderni, l'11 febbraio 1867: era piuttosto uno sviluppo delle "Congregazioni Mariane" che fiorivano nei collegi dei Gesuiti e che ora uscivano allo scoperto con i loro programmi di "puri e forti", in cui la parola "puri" esprimeva la spiritualità giovanile mariana e "forti" dava impulso a mettersi al servizio del Papa e della Chiesa.

Altre Associazioni nacquero a Firenze nel 1870, a Roma nel 1871 e a Torino il "Circolo Sebastiano Valfré" nello stesso anno: questo ad opera di quel Vescovo Mons. Balma, di cui parla il chierico Marelli nelle sue prime lettere del 1864. (Mons. Balma era un Oblato di Maria Vergine espulso dalle Missioni della Cocincina; diventerà poi Arcivescovo di Cagliari; intanto viveva a Torino presso la Casa Madre della Congregazione che era stata fondata dal Venerabile Pio Lanteri).

6 - Nel 1871, i Vescovi del Piemonte radunati a Torino, ragionarono molto sugli ultimi avvenimenti della Chiesa in Italia e sulle conseguenze pastorali che ne derivavano. Essi per di più si trovavano di fronte i nuovi problemi sociali prodotti dalla prima industrializzazione, che, particolarmente a Torino, si facevano sentire con urgenza. A Torino erano sorte "Società operaie", a sfondo anarchico-socialista, sul modello di quelle che già prosperavano nella vicina Francia.

Tutto ciò non poteva lasciare tranquilli i Vescovi. Chi si dava da fare erano i Santi Piemontesi: Don Bosco per la gioventù, Don Leonardo Murialdo per gli operai, Francesco Faà di Bruno per le domestiche, ecc. Occorreva una parola autorevole dei Vescovi ed eccola nei verbali di quella adunanza: "Se convenga prendere qualche grave determinazione contro le Società degli operai e tra le altre cose eccitare la Santa Sede a proibirle; unanimi furono (...) nel deplorare i grandi mali provenienti dalle Società degli operai, ma tutti furono pure d'avviso che non fosse spedito il procurarne dalla Santa Sede la proibizione, sia perché tale provocazione potrebbe avere l'aspetto di consiglio dato alla Santa Sede sia anche perché una tale condanna, anzi che diminuire i mali nascenti da dette Società, potrebbe per avventura accrescerli e che **"perciò sia piuttosto il caso, che ciascun Ordinario si adoperi nella propria Diocesi per quanto può e sa, al fine di farle cadere, procurando istituzioni di Società operaie cattoliche, coltivando le Confraternite, per farne ravvivare lo spirito per cui furono istituite, ed esortarle a introdurre nei loro regolamenti la beneficenza ed il pubblico soccorso"**.

Aderendo a questo invito, cominciò a Torino, e poi in tutto il Piemonte, una gara per l'istituzione di Associazioni cattoliche, sia sul modello di quelle giovanili che sul modello delle Società operaie. Le une e le altre furono all'origine del risveglio del laicato cattolico e della azione sociale della Chiesa nel secolo XIX.

7 - Ci voleva tutta questa introduzione per capire la nascita in Asti (o il tentativo almeno) della "COMPAGNIA DI SAN GIUSEPPE", nell'anno seguente 1872. Asti era una piccola città di provincia a carattere commerciale agricolo, con pochissime fabbriche che appena stavano nascendo allora; erano le fabbriche di fiammiferi, la Vetraria e le prime cantine (la Vinicola) a carattere industriale. Asti non era ancora un terreno preparato per questo genere di novità. La prima Associazione giovanile che attecchì in Asti fu il "Circolo Silvio Pellico" nel 1885, attorno alla Parrocchia di San Martino, retta dai Padri Barnabiti (parroco il Padre Pezzuti).

Ma noi immaginiamo il Vescovo Mons. Savio, dopo quella adunanza, a cui aveva partecipato anche il Segretario Marelo accompagnandolo a Torino, lo immaginiamo mentre si domanda: che cosa possiamo fare noi qui in Asti? L'anziano Vescovo non trovava risposta se non nelle intuizioni del giovane Segretario; e fu così che nacque l'idea di istituire la "Compagnia di San Giuseppe", mezza Associazione e mezza Confraternita, con scopi anche di promozione sociale, soprattutto tra i giovani, che erano i più bisognosi.

8- L'idea poteva avere una prospettiva di successo attorno all'unica opera sociale esistente in Asti a favore della gioventù: il Michelerio, che proprio in quell'anno stava progettando, ad opera del direttore Can. Giovanni Cerruti, di allargarsi, acquistando il grande isolato del "Gesù", comprendente la Chiesa del Gesù e l'antico monastero delle Monache clarisse, esistente su quattro strade (parte posteriore del 1500, parte anteriore del 1700). L'altra opera sociale cattolica era l'Ospizio Cerrato, che in quegli anni vivacchiava e che poi Don Marelo redimerà e rilancerà qualche anno dopo (coinvolgendolo nel progetto della Congregazione). Scrisse, dunque, al Can. Cerruti, e il tenore della lettera del 25 ottobre 1872 denota un vago timore di non essere capito dall'anziano Canonico Penitenziere, tanto la proposta che gli faceva era una novità per Asti.

9 - Sorvoliamo su tutti i preamboli che preparano il discorso vero e proprio, prima di arrivare al dunque. Osserviamo piuttosto il programma che Don Marelo sottoponeva al Canonico, che era in sostanza la domanda di poter usare della Chiesa del Gesù, una volta riaperta al culto, per stabilire ivi un centro di spiritualità e di aggregazione apostolica. Penso che il Canonico Cerruti vide nella richiesta del Segretario la volontà di Colui che gli stava dietro, cioè del Vescovo stesso, e questo fu il motivo principale che lo spinse ad accogliere entusiasticamente la richiesta presentata con tanto timore reverenziale da parte del giovane Marelo. Anche se accoglierla non voleva dire capire fino in fondo dove don Marelo voleva arrivare.

Per questo, egli si limitava a esporre il programma spirituale, solo accennando nella seconda parte ad alcune realizzazioni pratiche possibili subito, perché condotte sul filo del soccorso e della beneficenza (che era quello che il Canonico comprendeva di più). Al di là di tutto, c'è in questo programma il nucleo centrale del pensiero marelliano, che avrà poi sviluppi imprevisti anche nella Congregazione che ne seguirà sei anni dopo, nel 1878.

Ecco, ad esempio, la originale ispirazione interiore: **"Ognuno prenda le proprie ispirazioni dal suo Modello San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù.** Chi si è deliberato di partecipare alla Compagnia deve fare davanti al Signore sincera promessa di adoperarsi nella misura delle sue forze a promuovere i cari interessi di Gesù...

Tutto proceda per principi di fede, con una illimitata confidenza negli aiuti del cielo e un sentimento indefettibile di riconoscenza al Signore ed a Lui solo tanto nell'abbondanza come nel difetto, memori che basta a ogni giorno la sua pena".

10 - Circa la struttura organizzativa, bisogna dire che don Marelo non aveva più grande fiducia nei calcoli umani. Egli aveva superato ormai il periodo giovanile con tutti quei sogni di gioventù: prima "le amicizie politiche dei lavori preparatori", "l'apostolato umanitario", "il giornalismo", "la tribuna politica", "il proselitismo dottrinario e pratico": tutte cose che aveva lasciate alle spalle, per concentrarsi sulla fede e su un amore sconfinato alla Chiesa, vera promotrice di bene nella società in tutti i tempi. Scriveva dunque: "Le opere dei Santi che i secoli hanno rispettato furono sempre contassegnate da questo carattere della semplicità. Vale meglio un pensiero di carità che si feconda nel cuore del nostro Cottolengo di mille progetti filantropici che si vogliono promuovere a furia di milioni spremuti dalle vene del popolo". Con questo principio della semplicità, si doveva cominciare da ciò che era possibile al momento e poi sviluppare il lavoro secondo quello che di giorno in giorno la Provvidenza additava di fare. L'importante era non arrestarsi mai ed essere fedeli a quel principio fino in fondo.

11- A che cosa mirava in concreto la Compagnia di San Giuseppe e con quali armi doveva combattere la santa battaglia? Mirava alle finalità proprie delle Associazioni che si erano già costituite altrove (sia pure solo nei grandi centri per allora): cioè curare gli interessi di Gesù, una espressione di origine paolina, molto usata allora, tanto che la prima Associazione costituita a Roma si chiamava "Associazione degli interessi cattolici".

Le armi, cioè i mezzi, dovevano essere la preghiera nella Chiesa del (Nome di) Gesù, la cultura con la biblioteca circolante dei libri raccolti fra gli amici di ordinazione (custodita da Delaude), il lavoro per il fabbisogno delle chiese povere, la catechesi, ecc.

Tutte queste cose il Marelo cominciò a svolgere dall'anno seguente (1873) e la più riuscita (e ricordata) era l'Adorazione Eucaristica del giovedì, presente nelle sue intenzioni fin dal principio: "Farò le mie private preghiere in unione con quelle che Ella vorrà promuovere a questo stesso fine, chissà se fosse possibile anche in pubblico, con qualche lettura mattutina o serotina o ADORAZIONE o altro pio esercizio nella nuova Chiesa...".

Da questa devozione eucaristica nacque anche la "Pia Unione delle perpetue adoratrici nel secolo", che Don Marelo promosse e per la quale preparò un libriccino di preghiere e di utili consigli spirituali. Molta gente dalla città accorreva alla Chiesa del Gesù per le adorazioni eucaristiche predicate dal Marelo, il quale cominciò così a divenire un punto di riferimento per le confessioni e la direzione spirituale formando anime apostoliche e promovendo vocazioni alla vita religiosa, soprattutto femminile.

12- Un ragazzo del Michelerio, che poi si fece Fratello nella Congregazione, Giuseppe Coppo (Fratel Benedetto), ricordava quei giovedì nella Chiesa del Gesù: "Rimasto orfano del padre e avendo la mamma dovuto seguire i parenti che si recavano in Francia, fui posto nell'Opera Michelerio all'età di circa dieci anni. Feci prima il falegname, poi il tipografo ed infine il sarto. Qualche volta dovetti andare in vescovado per commissioni, e mi incontrai con don Marelo, che allora era segretario del Vescovo. Fu tosi cortese e gentile con me che io ne rimasi ammirato e questa ammirazione andò aumentando con gli anni. Non perdetti più di vista il Servo di Dio, che io vedevo talora in Duomo e

più spesso al Michelerio dove egli veniva frequentemente al giovedì a predicare l'Ora di Adorazione. Mi colpiva specialmente il vederlo in funzioni sacre nel Duomo. Pareva che Nostro Signore lo irradiasse di una luce speciale" (Dai Processi). Attorno a questa attività più nota fiorirono le altre opere di apostolato, sulle quali vi è ancora molto da indagare storicamente, per ricostruire ciò che ne nacque nel corso degli anni. Non si può dire che sia sorta una Associazione giovanile vera e propria sul tipo dell'apostolato esterno. Ma non è neanche possibile liquidare la esperienza di quegli anni con un segno negativo.

13 - Prova ne sia che il Can. Cerruti ne era contentissimo, e quando mancava don Marelo predicava lui, e tutto quell'accorrere alla Chiesa del Gesù portava anche benefattori al suo orfanotrofio e benevolenza generale.

Fu in quel clima, che, sviluppandosi l'idea del Marelo fino a fondare ivi la Congregazione, l'ambiente era già preparato: non poteva essere che il Michelerio, ove ormai don Marelo era di casa. Non abbiamo mai pensato perché la Congregazione è nata al Michelerio e non altrove?

Nel 1878, non c'era più bisogno ormai di scrivere una lettera lunga come quella del 1872, per farsi accogliere dal can. Cerruti. Anzi il Canonico fu il primo in certo modo a cercare, o almeno offrire, vocazioni per la nuova Congregazione; e di quei quattro che si misero in comunità (si affratellarono, secondo l'espressione del Fondatore), ben tre provenivano dal Michelerio stesso: Biamino Pietro che era cresciuto al Michelerio dove faceva il caposarto, Vincenzo Franco e Giuseppe Luigi Rey. Solo Giorgio Medico era stato trovato dal Marelo, e fu l'unico dei primi quattro che perseverò.

14 - La conclusione, sul piano storico, può essere questa: se per la Compagnia di San Giuseppe non vi furono grandi sviluppi sul piano organizzativo laicale, vi fu uno sviluppo, imprevisto al principio, ma vero, sul piano spirituale e formativo. Lo sviluppo poi più importante di tutti fu la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe, che si può dire il frutto più bello e duraturo della Compagnia di San Giuseppe, ideata dal Fondatore nel 1872, e poi trasformata nel 1878 in una Compagnia di nuovo tipo, sempre laicale sul principio, ma arricchita dei nuovi apporti spirituali e religiosi che fervevano nel cuore del Marelo in quegli anni, soprattutto dopo la morte del padre, Vincenzo, avvenuta il 17 maggio 1873.

15 - Se poi dal piano storico passiamo al piano spirituale, possiamo ricavare una seconda conclusione e cioè che la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe è nata sul ceppo fondamentale della devozione alla Eucarestia, devozione che Don Marelo coltivò in quella Chiesa intitolata al nome di Gesù, ricordando che allora tale titolo era legato a quello del Sacro Cuore e che il Mese di gennaio, in cui si celebrava la Festa del Nome di Gesù, era anche il Mese del Sacro Cuore di Gesù. Da qui la devozione al Sacro Cuore che il Fondatore trasmise nella Congregazione e che si manifestò fin dal principio con manifestazioni liturgiche e devozionali attorno alla Eucarestia: ricordare le processioni eucaristiche in Casa Madre nella festa del Sacro Cuore e le adorazioni che continuarono anche nella Chiesa di Santa Chiara, divenuta poi Santuario di San Giuseppe.

LA CONGREGAZIONE E I LAICI SECONDO IL PENSIERO DI SAN GIUSEPPE MARELLO

P. Severino Dalmaso OSJ

I. La preziosa eredità della spiritualità marelliana

Due fatti sono all'inizio del nostro discorso su una possibile spiritualità giuseppina per le persone laiche, che desiderano conoscere i motivi profondi del nostro vivere come religiosi, dediti all'apostolato.

Il motivo principale è la ricchezza del patrimonio spirituale, che ci ha lasciato il nostro Fondatore, San Giuseppe Marello, patrimonio che non può rimanere riservato solo agli Oblati di San Giuseppe, poiché è una ricchezza per tutta la Chiesa, e a noi Oblati incombe il dovere di trasmetterlo ad ogni persona che desideri "servire il Signore nella imitazione di San Giuseppe".

Diceva San G. Marello: *"Bisogna prendere le proprie ispirazioni da San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù. Esso che ce lo custodì infante, lo protesse fanciullo e gli fu in luogo di padre nei primi trent'anni della sua vita qui in terra"* (L.76).

San Giuseppe è un esempio perfetto di uomo onesto, pio, puntale e laborioso - un esempio per tutti noi che viviamo in un mondo complesso, in cui le virtù semplici di tutti i giorni rischiano di essere trascurate, mentre sono le più valide e autentiche.

E proprio per potersi riappropriare di queste virtù semplici di tutti i giorni, che molti laici guardano con rinnovato favore alla spiritualità marelliana onde trovare degli orientamenti sicuri in mezzo alle difficoltà del mondo di oggi.

E' questo il secondo fatto che può costituire un punto di partenza per il nostro incontro: il desiderio di conoscere più a fondo San G. Marello e la sua opera, per avere in lui una guida sicura nel cammino della nostra vita, che si trova spesso a doversi confrontare con le incertezze di un mondo complesso, dove non è facile orientarsi secondo gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa.

Il Papa, nel discorso della beatificazione di Giuseppe Marello, il 26 settembre 1993, descriveva così la situazione: "Attraversiamo un momento storico di grandi cambiamenti culturali. Tali aspetti del vivere sociale si sono fatti frammentari e violenti, interessi particolari tendono a prevalere sul bene comune, arroganza e rivalità si propongono a volte come costume di vita". E aggiungeva: "Nell'animo della gente, tuttavia, cresce l'aspirazione ad un modo di vivere più umano e fraterno. Ma come costruire un'esistenza realmente solidale, se si percorre la strada del secolarismo e dell'indifferenza religiosa, o anche di una religiosità non autentica? La vita, infatti, si apre al sentimento fraterno solo quando Dio è percepito, conosciuto e amato come Padre, il Padre di tutti".

Parlando il giorno avanti la beatificazione agli Oblati di San Giuseppe, il Papa indicava il Beato Giuseppe Marello come modello e guida in questo ricupero dei valori cristiani, dicendo: "Il suo messaggio carismatico vive con voi e nelle vostre benefiche istituzioni". Il messaggio del nostro Fondatore deve, dunque, penetrare la nostra vita e tutte le nostre istituzioni, diffondendosi su coloro

che sono a noi vicini col cuore e con le opere, siano essi giovani o adulti, uomini o donne, purché animati dal desiderio di fare un cammino di fede assieme a noi, alla scuola di San Giuseppe Marelo.

Questo messaggio ci parla di Dio e ci indica San Giuseppe come "pellegrino della fede, fiduciosamente abbandonato, pur nell'oscurità di tanti eventi che circondano la nascita di Gesù, all'arcano piano divino. La sua esistenza - continua il Papa - è segnata da profondo senso di responsabilità, da alacre laboriosità e costante unità. Non sono forse tali virtù che devono contraddistinguere anche voi Oblati di San Giuseppe? Non stanno esse alla base del vostro apostolato tra i giovani?".

2 - Una spiritualità ecclesiale sotto lo sguardo di San Giuseppe

Questa, in sintesi, era la spiritualità che il Beato proponeva ai suoi figli spirituali e che viveva lui stesso.

Era una spiritualità formatasi sulle ceneri delle sue esperienze giovanili, quando anche lui aveva sognato di cambiare il mondo, affidandosi alle ideologie del tempo: il tempo di Garibaldi e di Mazzini, il tempo del liberalismo cresciuto sulle idee della Rivoluzione Francese.

Ma poi aveva capito che senza la presenza di Dio in mezzo agli uomini, non si può costruire nulla di buono, e da allora, ai suoi 19 anni di età, la sua vita assunse una accelerazione tutta nuova, sostenuta da tanta volontà e basata sempre più sui grandi principi della fede e della carità cristiana. Divenuto sacerdote, la sua visione dei problemi del mondo si fuse sempre più con le problematiche della Chiesa: la Chiesa perseguitata dei tempi di Pio IX, ma anche la Chiesa difesa e sostenuta dalla "Società della gioventù cattolica italiana", che era stata fondata a Bologna da Mario Fani e Giovanni Acquaderni nel 1867, e che acquisterà un carattere nazionale nel Congresso tenuto a Venezia nel 1874.

L'anno dopo la presa di Roma, 1871, fu quello del grande entusiasmo, quando i giovani cattolici si strinsero per due volte attorno al Papa Pio IX per la ricorrenza del suo XXV di pontificato in giugno, e poi, quando raggiunse gli anni e i giorni del pontificato dell'apostolo San Pietro, 23 agosto.

Don Marelo sognava di smuovere anche il laicato cattolico nella città di Asti e, nel novembre del 1872, presentava al direttore dell'Opera Pia Michelerio, con Giovanni Battista Cerruti, il suo progetto di una "*Compagnia di San Giuseppe, promotrice degli interessi di Gesù*". Egli aveva assorbito un grande amore alla Chiesa e al Papa in occasione del Concilio Vaticano I, vivendo per otto mesi a Roma a contatto con le grandi realtà ecclesiali. Si era esaltato alla definizione della infallibilità pontificia e aveva compreso il posto che aveva San Giuseppe nel cuore della Chiesa, quando il Papa accolse la supplica di molti fedeli e proclamò Giuseppe Patrono Universale della Chiesa.

Su questi due pilastri - Chiesa e San Giuseppe - Don G. Marelo costruì l'edificio della sua spiritualità sacerdotale, scrivendo: "*o glorioso Patriarca San Giuseppe, non ti scordar di noi che andiamo trascinando queste misere carni sulla terra d'esilio. Tu che, dopo la Vergine benedetta, primo stringesti al seno il Redentore Gesù, sii il nostro esemplare nel nostro ministero, che, come il tuo, è ministero di relazione intima col Divin Verbo*" (L.35).

Da queste parole, si può capire che egli conformava il suo sacerdozio all'esempio di San Giuseppe, prendendolo a modello nel suo apostolato. San Giuseppe era il Custode e l'educatore di Gesù e il sacerdote deve formare Gesù nelle anime. Perciò è giusto guardare a questo Santo per curare anche noi gli interessi di Gesù nella Chiesa, lavorando come Lui in un silenzio operoso e amoroso, secondo l'esortazione di San Paolo, che il Marelli ripeteva spesso: "*La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*".

3 - Promovendo gli interessi di Gesù

Questa vita autentica nella imitazione di San Giuseppe non fu soltanto il suo programma sacerdotale, ma divenne anche la proposta che egli faceva spesso a tutti gli amici, sacerdoti e laici, sia nella direzione spirituale sia nei suoi rapporti di ogni genere.

Così la sua ansia di fare del bene si andava moltiplicando sempre più. Scriveva al sacerdote Stefano Delaude: "Che cosa fai delle tue ventiquattro ore? quante ne impieghi a pregare, a confessare, a predicare, a raccogliere memorie del passato ed appunti per l'avvenire? che tempo ti basta per soddisfare ai bisogni sociali?" (L.23).

Lui stesso poi cercava di precedere tutti, dandosi all'insegnamento del catechismo nella quaresima del 1869. Scriveva: "Oh povera gioventù, troppo abbandonata e negletta, povera generazione crescente troppo lasciata in balia di te stessa; e poi troppo calunniata o almeno duramente giudicata nelle tue leggerezze e nella scorretta generosità, in quel bisogno di operosità male sviluppata, di affetti male indirizzati, per cui senza tua colpa torci il passo dal retto sentiero. Povera gioventù, preghiamo e preghiamo principalmente per lei" (L. 29).

Nell'abbozzo della regola della Compagnia di San Giuseppe del 1872 scriveva: "Chi si è deliberato di partecipare alla Compagnia deve fare davanti al Signore sincera promessa di adoperarsi nella misura delle sue forze a promuovere i cari interessi di Gesù. (...) Non vi è luogo né tempo in cui non si possa fare qualche cosa. Ogni parola, ogni passo, ogni desiderio, può essere la materia grezza degli interessi di Gesù. In una spaventevole varietà di maniere si demolisce il regno di Dio. Cerchiamo di fare dappertutto il nostro lavoro di restaurazione con l'aiuto del Cielo" (L. 76).

4 - Il Marelli Sacerdote e i laici.

Troppo lungo sarebbe ricordare tutti i pensieri e gli esempi che egli seppe dare in questo lavoro di espansione del regno di Dio.

La Congregazione degli Oblati di San Giuseppe sarà l'esempio più eloquente della sua ansia di bene, istituendo una Famiglia Religiosa che doveva moltiplicare le opere di apostolato e perpetuarlo negli anni, anche dopo la sua morte.

Qui limitiamo la ricerca al suo contatto con i laici, con cui doveva trattare per i più svariati motivi.

Al suo fratello Vittorio scriveva il 23 gennaio 1876: "Qui sta dunque la promessa che dobbiamo fare a Dio: resistere alle nostre male voglie e fare in ogni cosa la sua santa volontà, praticando fedelmente i doveri del proprio stato, voi da buoni secolari ed io da buon ecclesiastico" (L. 91 bis).

Vittorio crebbe alla scuola del fratello sacerdote e vescovo, fu sindaco per oltre 40 anni nel paese di San Martino Alfieri e fece tanto del bene da essere ricordato con una piazza del paese intitolata al suo nome e con un ritratto nell'aula consiliare del Comune. Un laico integerrimo di cui avrebbe bisogno la politica amministrativa anche oggi.

Ma non è l'unico caso. Mi sembra opportuno ricordare i rapporti che il sacerdote Marella seppe instaurare con l'ingegner Carlo Rostagno, con cui venne a contatto quando si trattò di adattare i locali del caseggiato di Santa Chiara in Asti o di crearne di nuovi per il crescere delle famiglie nella Casa Madre della Congregazione. Quelli che a principio erano semplici rapporti di lavoro divennero via via motivi di fiducia reciproca, che trasformarono il Rostagno in benefattore della Congregazione e ne fecero un laico di primo piano nella Chiesa di Asti. Alla morte del canonico Cerruti, fondatore del Michelerio, il nome del Rostagno figura tra i due "soci secolari" dell'Opera Pia Michelerio, insieme al nuovo direttore, il sacerdote Luigi Bo. Quando ad Acqui il Vescovo Marella aveva bisogno di un sostegno qualunque, soleva dire: "Ah, se avessi qui il professor Rostagno!" Un altro esempio, ancor più significativo, può essere quello dell'avvocato Filippo Graglia, che era procuratore nel tribunale di Asti. Uomo di poca fede e vero laico liberale nella sua condotta di pubblico ufficiale, aveva però fatto crescere le tre figlie in una scuola di Torino retta dalle Suore. Le figliole proseguirono la loro condotta religiosa anche al termine dei loro studi, mettendosi sotto la direzione spirituale del can. Marella. La più giovane, Greca, fece tali progressi nella vita spirituale che, dopo pochi anni, decideva di farsi monaca in un monastero di clausura. Il Marella la indirizzò al monastero delle Visitandine a Pinerolo e fu presente all'inizio del suo Noviziato e, nell'aprile del 1889, già fatto vescovo, presiedette la cerimonia della sua Prima Professione Religiosa. Il padre di Greca, Filippo, non si mosse e rimase contrariato con il Marella per aver perso una figliola in questo modo. Mons. Marella non lo affrontò in nessuna maniera e fu sempre gentile con lui; così conquistò prima la mamma e poi anche l'avvocato Filippo, il quale si convertì e andò ad Acqui con la figlia Bice, si inginocchiò davanti a lui, e divenne tanto fervente buon cristiano che recitava tutti i giorni l'intero breviario come i sacerdoti.

Nel 1895, quando in Asti si costituì il primo Comitato Diocesano dell'Azione Cattolica, l'avvocato Filippo Graglia ne fu il primo Presidente, e quando morì fu udito dire che sua più grande consolazione era di avere una figliola monaca, che pregava per lui. Come si vede, il Beato G. Marella conosceva l'arte di trasformare le persone e farne dei santi.

Un giorno passò per Asti un laico molto qualificato, il Beato Bartolo Longo, fondatore del santuario e delle opere di Pompei, il quale ebbe a scrivere così: "Oggi un santo prete di Asti, il can. don Giuseppe Marella, ha riscattato dalle mani di Belial il luogo sacro del Signore; ed il teatro, come era, è ritornato chiesa. Ci ricordammo in quel punto di Pompei, e come la mano onnipotente di Dio tramutò in luogo di salvezza quello che era luogo di perdizione. E l'animo nostro effondemmo ai piedi dell'Altissimo in gemiti di adorazione e di benedizione" (luglio 1885). Era l'elogio di un santo a un altro santo, e da qui si vede come i santi si incontrano tra loro sotto il puro occhio di Dio.

5 - Il Marella e le prime collaboratrici laiche giuseppine.

L'elenco dei laici venuti a contatto con la spiritualità di san Giuseppe Marella potrebbe continuare con la schiera delle pie donne che frequentavano la Chiesa del Gesù e poi la Chiesa di Santa Chiara, quando don Marella animava le Adorazioni Eucaristiche del giovedì e poi teneva le istruzioni domenicali alle famiglie della grande Casa Madre.

Per chi non poteva frequentare regolarmente le Adorazioni in chiesa, egli aveva istituito la Associazione delle perpetue adoratrici in casa, distribuendo loro le ore, in modo che tutte le 24 ore del giorno fossero coperte dalle adorazioni in casa. Erano gli sviluppi spirituali della Compagnia di San Giuseppe, a cui aveva pensato nel 1872 e che avranno conseguenze ancora dopo la sua morte.

Fra le donne della prima ora, possiamo ricordare la maestra Annunziata Ratti, che fu per lungo tempo direttrice dell'Asilo Arri in Asti e una delle più zelanti collaboratrici nella parrocchia della cattedrale.

Più tardi abbiamo le sorelle Graglia, di cui abbiamo accennato. Esse continuarono la loro vita devota anche dopo la morte del Santo, e mentre Greca divenne Madre Superiora del monastero di Pisa col nome di Madre Giovanna Maria, le sorelle Jole e Bice si fecero promotrici di opere apostoliche nella città di Asti sotto la guida del can. Giuseppe Gamba, anch'egli figlio spirituale del Marelo e per lungo tempo curato nella cattedrale, prima di essere nominato vescovo e cardinale.

E si potrebbe continuare con la signora Giovanna Mensi-Frova, che, per la grande stima che aveva del Marelo, gli lasciò la sua cascina e le terre adiacenti nel territorio di Casabianca d'Asti, ritirandosi a vivere, nella casa di Santa Chiara di Santa Chiara.

Della Signora Angela Bosco Mons. Marelo scriveva da Acqui nel 1892: "Abbiamo perduto una generosa benefattrice della Congregazione e non possiamo più dimostrare a quella santa donna la nostra riconoscenza per i suoi grandi benefizi altro che con preghiere. Io ho già concelebrata per lei la santa Messa e nei giorni che avrò liberi continuerò a celebrarla. Anche a Santa Chiara si prosegue a pregare per quell'anima benedetta" (L. 227).

Molte furono, come si vede, le brave signore formate alla scuola del Marelo e che poi continuarono operose nel bene, vicine alla Congregazione degli Oblati di San Giuseppe. Queste sono i primi esempi di collaboratrici laiche giuseppine, pur non essendo ancora organizzate come tali, come avverrà in seguito.

6 - Il Vescovo Marelo formatore del laicato cattolico.

Quando Mons. Marelo dovette lasciare Asti e trasferirsi ad Acqui, tutto cominciò da capo per lui. Se ad Asti non poté organizzare una vera associazione di Azione Cattolica, come aveva pensato nel 1872, poté però plasmare tante anime di buoni laici e laiche cristiane. In Acqui, invece, tutto per lui era diventato più difficile per due generi di ostacoli che vi trovò al suo arrivo come vescovo.

Il primo ostacolo lo incontrò nel suo vicario generale, Mons. Giuseppe Pagella, che era contrario all'opera dei Congressi (o Azione Cattolica), al punto che aveva vietato alle associazioni esistenti in diocesi di partecipare con i loro stendardi alle manifestazioni della entrata in diocesi del nuovo Vescovo.

Conosciamo due lettere originali del Pagella, scritte la prima al Presidente Regionale del Piemonte, conte Cesare Balbo, la seconda al Presidente della Liguria, comm. Dufour, in cui proibiva loro di presentarsi alle cerimonie come organizzazione cattolica, suggerendo quasi ironicamente che lo potevano fare poi in privato con comodo dopo che il Vescovo si sarà installato in sede.

Era una conseguenza delle divisioni tra cattolici conciliatoristi e cattolici intransigenti, che teneva divisa anche la gerarchia ecclesiastica del Piemonte, essendo l'opera dei Congressi su posizioni

intransigenti, che non piacevano al cardinale Alimonda di Torino e, quindi, anche al can. G. Pagella di Acqui.

Un secondo ostacolo per Mons. Marelo era la forte influenza che aveva in Acqui il senatore Giuseppe Saracco, che era insieme ministro dei lavori pubblici a Roma e sindaco della città. Mons. Marelo non si scoraggiò neanche di fronte alla forte presenza dei liberali e, nelle elezioni amministrative del 1889, non disponendo di laici qualificati, piazzò nelle liste il sacerdote don Ivaldi, economo del seminario, che fu eletto consigliere comunale. A Nizza Monferrato, invece, chiamò da Torino lo stesso conte Cesare Balbo, che fu eletto nelle liste di quel comune.

In seguito, lavorò silenziosamente, come era nel suo stile, e, nel 1893, in occasione del giubileo episcopale di Leone XIII, condusse a Roma e poi a Pompei un pellegrinaggio di oltre 60 persone, appartenenti all'opera dei Congressi, che, nel frattempo, era stata valorizzata anche dal nuovo arcivescovo di Troino, Mons. Davide Riccardi.

In questo modo, egli, senza schierarsi né da una parte né dall'altra, mirava unicamente al bene delle anime, formando un laicato cattolico fedele alla Chiesa e zelante nel diffondere i valori cristiani, di fronte al proliferare delle società operaie socialiste, soprattutto nei centri più industriali della vasta Diocesi acquese.

Era così convinto della importanza di formare un buon laicato cattolico che si era proposto, una volta portate a termine le visite pastorali alle parrocchie della diocesi, di dedicarsi prioritariamente alla Azione Cattolica. Cosa che non poté fare, perché la morte lo colse prematuramente dopo sei anni di episcopato, all'età di appena 50 anni e cinque mesi.

Nel 1892 aveva anche partecipato al X Congresso Nazionale dell'opera dei Congressi a Genova, nel centenario della scoperta dell'America, e là aveva incontrato i massimi esponenti del laicato cattolico italiano, dal conte Medolaghi, esponente dell'ala più intransigente, al professor Toniolo, che fu il precursore dell'azione sociale dei cattolici in Italia e fondatore delle Settimane sociali cattoliche.

7 - I laici nella famiglia di San Giuseppe.

Questa, in sintesi, l'azione di San Giuseppe Marelo nel campo laicale. Un'opera di seminazione feconda, che portò i suoi frutti mentre era vivo e continuò a produrne anche lungo gli anni di questo secolo.

In Asti, infatti, continuarono le attività che lui aveva avviate, soprattutto ad opera del can. G. Gamba, che era suo figlio spirituale, e delle sorelle Graglia, che seppero tener vive anche le associazioni delle "Dame Ausiliatrici", già previste dall'abbozzo della Compagnia di San Giuseppe nel 1872.

Eccone un ricordo in un discorso di Mons. Giuseppe Gamba, fatto in Asti nel 1921, quando questi era vescovo di Novara: "La nostra mente - disse - corre in questo istante a quei cumuli di indumenti per i poveri e di biancheria per la chiesa (pianete, piviali, camici, tovaglie, rocchetti, continenze), che ogni anno a centinaia si andavano ammonticchiando sul lungo tavolo del vasto salone di Santa Chiara" .

Proprio nell'anno 1921 il I° Capitolo Generale della Congregazione sanzionava l'opera dei laici attorno alla Congregazione, erigendo la Pia Associazione dei Cooperatori e Cooperatrici Giuseppine. Nel mese di marzo 1922, il bollettino Joseph, al suo primo anno di vita, si domandava: "Chi sono i Cooperatori Giuseppini?" E spiegava: "In ogni esercito ben ordinato una parte avanza combattendo e l'altra attende agli approvvigionamenti. Così in questo giovane esercito giuseppino, mentre i Religiosi della Congregazione di San Giuseppe facendo loro patria tutto il mondo non risparmierebbero fatica per la salvezza delle anime, i Cooperatori Giuseppini incoraggeranno, pregheranno ed aiuteranno anche materialmente gli sforzi dei primi".

Era una visione, si può dire, alquanto preconcolare, ma he tanto bene operò nei decenni passati. Oggi, con l'aiuto del Concilio Vaticano II, è possibile fare un passo avanti e considerare i Collaboratori Laici Giuseppini non più come "truppe di approvvigionamento", ma tutti ugualmente impegnati, ciascuno nel proprio ruolo, nell'annuncio del Vangelo e, più in particolare, nella cura e formazione della gioventù: negli oratori, nelle scuole, nelle associazioni, in tutte le forme di apostolato proprie della Congregazione.

Il Concilio ha messo in luce la dignità e la necessità dell'apostolato dei laici nella Chiesa, affermando che le associazioni laicali sono "un segno della comunione e della unità della Chiesa in Cristo" (AA, 18). "D'altra parte, spiega la Esortazione Apostolica Christifideles laici, soprattutto in un mondo secolarizzato, le varie forme aggregative possono rappresentare per tanti un aiuto prezioso per una vita cristiana coerente alle esigenze del Vangelo e per un impegno missionario e apostolico" (n .29).

Per quanto ci riguarda come Congregazione, e stata la grazia della beatificazione di mons. Giuseppe Marelli a riaprire l'interesse a conoscere la sua spiritualità e a partecipare più da vicino al lavoro degli Oblati nel mondo.

La grazia della beatificazione ha prodotto già in varie Nazioni un risveglio delle vocazioni alla Congregazione e altre forme di espansione dello spirito giuseppino, come l'apertura della nostra spiritualità anche alle donne, con l'istituzione, voluta dal Capitolo Generale del 1994, delle Oblate di San Giuseppe, che oggi sono presenti in Brasile, nelle Filippine, in Perù, in Nigeria e a Roma.

Nella medesima luce è bello vedere anche il rifiorire delle associazioni dei laici attorno alla Congregazione, soprattutto quelli che lavorano a fianco degli Oblati nelle parrocchie e in altre opere, in modo da unire le nostre forze in un atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale (VC 54), propria della Congregazione.

La nostra Congregazione, infatti, va prendendo coscienza che il carisma che le ha trasmesso San Giuseppe Marelli può essere condiviso con tante persone che ci sono vicine e che desiderano collaborare con noi alla costruzione del Regno di Dio sulla terra.

Si profila davanti a noi un campo vastissimo, in cui le energie si sommano e producono nuovi dinamismi: i laici vengono introdotti nella spiritualità marelliana e nella vita della Congregazione, mentre noi Oblati prendiamo coraggio da questo nuovo respiro ecclesiale e giuseppino, per continuare insieme il lavoro che la Provvidenza di giorno in giorno ci addita.

Veniamo così a formare quasi una famiglia sola, la famiglia degli Oblati di San Giuseppe, composta di religiosi e di laici, ciascuno nel proprio ruolo, tutti impegnati a vivere insieme lo spirito giuseppino-marelliano e a lavorare per la nostra santificazione e per l'avvento del Regno di Dio.

SAN GIUSEPPE, FIGLIO DI DAVIDE.

Fr. David Pohorsky, OSJ

Lungo il secolo scorso gli Oblati di San Giuseppe sono stati a volte chiamati *giuseppini*, o, come San Giuseppe Marelli usava rivolgersi a noi, *figli di Giuseppe*. Come figli di San Giuseppe, invociamo anche san Giuseppe come Figlio di Davide, come fece l'angelo del Signore. Dobbiamo andare da Giuseppe e cercare di capire cosa significhi per lui essere figlio di Davide e di qui discernere come Dio ci sta chiamando ad essere figli di Giuseppe.

Dio opera per vie molto misteriose e la vita di Davide fu radicalmente cambiata da Dio, proprio come la vita di San Giuseppe. Sebbene a volte Davide non visse una vita di virtù eroiche secondo le norme cristiane, il Re Davide funse da modello nella coscienza sociale di Israele. Mentre sbagliava, rimaneva umile davanti a Dio. Nonostante la sua vita si svelasse dopo la morte di Uria l'Ittita, Davide ritornò a Dio e mai perse la sua fede in Lui.

Il Re Davide era l'icona del buon re, ma San Giuseppe è l'immagine dell'uomo giusto. Secondo le norme della regalità Davide, nonostante i suoi difetti morali, era un buon re, specialmente nel primo periodo di regno, ma anche lungo tutta la sua durata in autorità. Giuseppe, l'uomo giusto, visse coerentemente e sorpassò la memoria di Davide, che "era un uomo secondo il cuore di Dio" (At 13,22).

Sia Davide che Giuseppe emergono dai margini della società e sono la quintessenza dell'ultimo che diventa primo. Nessuno vide qualcosa di interessante in Giuseppe, sia come uomo che come figlio di Davide, ma, proprio come il Re Davide e Giuseppe (dell'Antico Testamento), "Dio lo fece Signore nella sua casa" (Sal 105, 21).

Fu Dio, infrangendo le aspettative, a elevare il Re Davide e San Giuseppe dal loro umile stato di vita a posti alti nella coscienza sociale delle loro rispettive religioni. La famiglia di Davide era del Sud, lontana dal centro del potere e quando Samuele visitò la casa di Jesse, Davide non fu la prima scelta di Samuele, che scelse fidandosi dell'apparenza. Allo stesso modo Giuseppe non fu probabilmente l'uomo da scegliere in base al suo aspetto, né alla sua posizione sociale. Da ciò che si può raccogliere su di lui, non fece una grande impressione sulla gente di Nazareth. Ma Dio scelse entrambi questi uomini per fare cose straordinarie. Perché? Perché Dio cerca la *puritas cordis*, la purezza di cuore, che entrambi possedevano. Entrambi erano fedeli al Signore, nonostante le lotte e le prove.

A livello umano Davide non aveva neanche una possibilità, quando Samuele visitò la sua famiglia. Infatti, in questo incontro, non è mai menzionato per nome. È il mistero di Dio che lo ha elevato dal nulla, l'ultimo dei figli di Jesse, che viveva in un anonimo villaggio, a diventare non solo il re di Israele, ma anche il modello di tutti i re che lo hanno seguito.

Allo stesso modo Dio scelse un uomo, Giuseppe, da un'anonima città di Nazareth e lo ha elevato non solo alla santità, ma alle altezze dei cieli, tanto che nessuno è più grande di lui, eccetto la Vergine Maria. Alquanto interessante, un resoconto apocrifo di Giuseppe lo vede come uno dei molti pretendenti di Maria. Sebbene non necessariamente credibile, la storia serve a evidenziare l'analogia tra Davide e Giuseppe. Come Davide sarebbe stato sicuramente rifiutato da Samuele, così anche Giuseppe sarebbe stato rifiutato se non fosse stato scelto da Dio attraverso il segno di un bastone fiorito. Non vi è nulla che possa essere indicato come la prova che esternamente Giuseppe avesse

qualcosa di speciale, ma era differente da ogni altro figlio di Davide. Era nel suo cuore ad essere differente dalle persone che lo circondavano.

La decisione di Davide e Giuseppe fu provata non appena accettarono la volontà di Dio da un uomo con cui la loro vita sarebbe stata determinata. Per Davide quest'uomo fu Golia. Fu Davide a portare Dio dentro questa situazione. Perché? Perché lungo tutta la sua giovinezza, e per il resto della sua vita, Dio era lì a proteggerlo. Nonostante i problemi e nelle situazioni problematiche egli ebbe fiducia in Dio. Con Dio al suo fianco, andò avanti con purezza di cuore per vincere il male. Non era come il soldato che Saul e i fratelli di Davide cercavano di creare che conquistò Golia, ma, piuttosto, il modo in cui Davide conquistò Golia era la stessa via con cui aveva vinto il male prima, con fiducia in Dio.

Allo stesso modo, Giuseppe vinse Erode. Sapeva che, come Davide, doveva affrontare il suo Golia e senza fede in Dio non avrebbe avuto possibilità. Con grande fede ha permesso a Dio di difendere lui e la sua famiglia. Da Betlemme all'Egitto agli anni nascosti a Nazareth, Giuseppe si è affidato a Dio per la protezione della sua famiglia.

In tutta la storia di Israele Davide fu il miglior re, ma non è indicato come l'uomo giusto. Questo onore è riservato al suo discendente, Giuseppe di Nazareth che, come il Re Davide, ha giocato un ruolo essenziale nella preparazione per il Messia. In maniera molto interessante la vita di Davide segue in parallelo la storia di Israele, che Dio ha elevato dal nulla e ha scelto come strumento privilegiato. Israele, come Davide, a volte ha mancato il bersaglio e ha anteposto altre cose a Dio.

Ognuno di noi può vedere se stesso nella stessa luce. Ognuno di noi era nulla prima che Dio ci chiamasse, e attraverso il battesimo e la professione dei voti, siamo stati uniti in modo speciale. Siamo rimasti completamente fedeli a questa chiamata? Se non lo siamo stati, possiamo pentirci ed essere nuovamente accolti, ma c'è ancora l'effetto della nostra infedeltà, lo stesso effetto che sentiva Davide. In questo siamo come Davide, ma questo non è il nostro obiettivo.

Mentre il Re Davide è l'uomo ideale nella coscienza sociale di Israele, egli non è così essenziale per noi. Quel posto è stato preso da Giuseppe. Non è abbastanza per noi essere buoni secondo le nostre norme culturali e storiche, dobbiamo essere santi secondo le norme di Dio, o almeno lottare e sforzarci di esserlo. Come figli di San Giuseppe, come possiamo non tendere alla perfezione e, quindi, diventare veri figli di San Giuseppe? Questo non significa che saremo all'altezza, ma è l'obiettivo a cui dobbiamo tendere.

OPERE DEL SACRO MINISTERO

P. Gregory Finn, OSJ

Cercherò in questa breve riflessione di dare un orientamento generale sulla realtà delle “opere del sacro ministero”. Essere religiosi Oblati di S. Giuseppe vuol dire essere al servizio del Regno di Cristo, vivendo radicalmente il Vangelo (cfr. Cost. 2004, art.1). Cristo stesso oltre al comandamento di amare Dio sopra ogni cosa, aggiunge che ciò viene realizzato non soltanto nell’intimo del cuore, ma anche e specialmente nelle opere concrete a beneficio del Suo Popolo. Eccoci alle opere del sacro ministero. Ogni istituto religioso vive una vita basata su una visione di Cristo specifica per esso che dà vita a una forma di servizio, di ministero, sacro (ordinato ai fini di Dio) che è ugualmente specifico. Noi Oblati abbiamo forme di servizio che sono specificamente nostre. Guardando alla storia e con la riflessione spirituale-teologica, spero di poter dare qualche luce su di esse.

SGUARDO STORICO SINTETICO

Ritornando agli inizi della nostra Congregazione, quando i primi membri radunati dal Fondatore furono tutti “oblato” nel senso che sono laici, vediamo che la comunità ha abbracciato soprattutto il servizio ai bisognosi, cioè la cura degli anziani provenienti dall’Ospizio Cerruti e ancor prima l’assistenza agli orfani del Michelerio. Fra poco tempo abbraccia anche un’apertura ai giovani con lezioni serrali di catechismo e l’inizio di un piccolo collegio.

Dopo l’entrata di P. Giovanni Cortona, già sacerdote, la Congregazione espande le sue opere verso quelle più propriamente “sacre”. Si continua l’attenzione ai giovani nel collegio e nelle opportunità di catechesi nella città e nei dintorni di Asti. Però con il servizio di sacerdoti, la comunità ha cominciato ministeri di confessione e direzione spirituale, di predicazione, di devozioni popolari (al Sacro Cuore, a Gesù agonizzante e a MariaSS, specialmente Addolorata e a S. Giuseppe), e di cura temporanea di parrocchie povere e vacanti. Con la crescita della Congregazione, c’è una simile crescita nelle sue opere ministeriali. Oltre la diocesi di Asti si comincia ad accettare di gestire oratorii e persino chiese e parrocchie in una maniera più stabile. Oltre l’Italia si comincia le missioni in terre sprovviste del clero locale (Filippine e Brasile) dove si comincia subito di amministrare parrocchie e eventualmente anche scuole. Si pensa anche ad abbracciare un tipo di missione per gli immigrati (Stati Uniti) con un grande bisogno di sostegno umano e di evangelizzazione. Più recentemente la Congregazione ha abbracciato una missione alle terre che ancora hanno bisogno di evangelizzazione (Nigeria) o di ri-evangelizzazione (Romania)

Sempre accanto alle nostre opere sacre (come parrocchie, chiese, oratorii e scuole) gli Oblati hanno avuto sempre un’attenzione particolare ai bisogni sociali e di promozione umana in tutti i luoghi dove viviamo (Perù, Bolivia, Messico, India...)

SGUARDO TEOLOGICO

Prima di tutto bisogna partire dal fatto che il S. Marelli ha concepito la nostra Congregazione come una forma di vita religiosa, cioè che la sua opera principale è la santificazione dei suoi membri vivendo una spiritualità particolare: seguendo Gesù in imitazione di S. Giuseppe. Solo con l’accoglienza di questa visione spirituale si può concepire il modo che il Fondatore ha voluto che svolgiamo il nostro servizio di ministero sacro per il Popolo di Dio in ordine al Regno. (cfr. Let.76,95, le Cost. Primitive e le Cost di 2000, art 2, 6, 7, 10, 59)

Dato che conta soprattutto lo spirito di seguire Cristo come S. Giuseppe, ciò deve essere anche il principio del ministero sacro a ogni forma di apostolato. Infatti è più lo spirito con cui si svolge l’attività che le attività stesse (che come abbiamo visto sono sviluppate e cambiate con il passaggio del tempo). (cfr. Cost.2000, art 57, 58, 81 e il Reg. Gen art 29). Questo spirito quindi

consiste nell'imitare l'approccio di S. Giuseppe nel suo servizio di Gesù. Prima di tutto è l'unione profonda, intensa e intima con Gesù che ogni Oblato deve avere e sarà la motivazione di ogni attività (Reg. Gen. Art.2). Il fondatore spesso, insieme ai primi confratelli, insisteva sull'atteggiamento d'umiltà, concretamente espresso come il silenzio e il nascondimento: il servizio che non attira attenzione, che non serve a manifestarsi, ma unicamente fa il bene per il Signore. (Cost.2004, art.3,7,58). Seguendo l'esempio di S. Giuseppe, l'Oblato dimostra anche uno spirito di operosità pronta e generosa, mettendo tutti suoi doni in atto per compiere ogni attività (Cost.2004, art.11,29,35). L'Oblato, imitando S. Giuseppe l'artigiano, non avrà paura di abbracciare qualsiasi tipo di attività o di lavoro purché essa serve in qualche modo il Signore Gesù (Cost.2004, art.13)

S. Giuseppe è di nuovo il criterio per la scelta dei tipi di ministero. Verranno scelti (secondo l'esempio del Fondatore) opere che servono a portare le anime a Cristo, o direttamente (con l'amministrazione dei sacramenti, il culto divino, l'evangelizzazione per mezzo di predicazione o l'insegnamento e la catechesi), o indirettamente (con il servizio dei bisognosi sia al livello fisico, al livello personale, al livello sociale – che dimostra la compassione di Cristo e apre il cuore alla grazia). Nella storia della Congregazione abbiamo abbracciato tutte e due i modi. Cosa bisogna fare specificamente e ciò che viene indicata dalla Provvidenza Divina (Cost.2004, art.3,58,62). Ciò richiede che scegliamo non ciò che viene suggerita puramente dai giudizi umani, ma guardando con fede e prudenza tra le possibilità che ci vengono offerte (segno della Provvidenza). Il discernimento si basa su ciò che fa conoscere di più il Signore e ciò che abbiamo le capacità reali da intraprendere con la speranza fondata di successo. In particolare lo Spirito ha già indicato a S. Giuseppe Marelli delle vie privilegiate: il servizio delle chiese locali (in collaborazione al vescovo locale, cfr. Cost.2004, art.68-69) per il ministero strettamente pastorale e l'educazione cristiana dei giovani (Cost.2004, art.60-61,65-67). In fine bisogna notare anche un altro criterio che proviene da S. Giuseppe, modello della vita povera ed oscura (Lettera 95): la scelta preferenziale delle opere verso i popoli e i luoghi più bisognosi (Cost.2004, art.63,73; Reg.gen. art. 38-40).

Credo fermamente, perché siamo una comunità che segue le indicazioni della Provvidenza, e difatto le abbiamo seguite nella nostra storia abbracciando una grande varietà di opere (anche se soprattutto opere dove l'evangelizzazione diretta nelle sue varie forme predomina), non possiamo limitarci a discutere sull'opportunità o no di opere specifiche. Invece serve di più di poter chiarire ciò che sono i grandi principi della nostra attività del sacro ministero, ispirati alla nostra spiritualità come seguaci di Cristo in imitazione di S. Giuseppe.

LABORIOSITÁ

P. Marcello Corazzola, OSJ

INDICAZIONI DELLE COSTITUZIONI E DEL REGOLAMENTO GENERALE.

L'articolo fondamentale delle costituzioni si esprime in questa maniera: "Gli oblato di San Giuseppe, fedeli al carisma del Fondatore, vivono il mistero cristiano... come lo visse San Gisepepe nell'unione con Dio, nell'umiltá, nel nascondimento, nella laboriositá, nella dedizione "agli interessi di Gesú" (c.3).

La laboriositá é amore e dedicazione al lavoro in forma ordinata, intensa e metódica, tendente a un risultato ottimale, sia nel campo materiale come spirituale (lavoro apostolico, intellettuale, pastorale). L'inserimento della laboriositá nell'articolo 3 dice chiaramente che la congregazione l'annovera fra quelle virtú o disposizioni di ánimo, derivate del carisma originario, che siamo soliti chiamare "spirito propio".

Questa laboriositá giuseppina non é in vista a una realizzazione umana, avete per scopo ricavare un qualsiasi profitto; é imitazione di San Giuseppe che fece del suo lavoro il sostegno umano per Gesú e María(cfr. Regole 1892, VIº) e segno di fedeltá al santo Fondatore.

Il regolamento Generale riprende il tema: "Caritá, e umile laboriositá, con esclusione di ogni personale ambizione e propaganda, contraddistinguono il lavoro degli Oblati fedeli allo spirito delle vere tradizioni giuseppine..." (RG 29) Umiltá e lavoriositá vengono unite e dichiarate segnali distintivi delle attivitá Giuseppine. Richiamo qui l'articolo 58 delle Costituzioni che afferma ciò che caratterizza il lavoro apostolico degli Oblati di San Giuseppe, é lo spirito con cui svolgono ogni loro ministero nel servire la Chiesa in attivitá e luoghi umili, contenti di attendere ai lavori piú semplici e ordinari con amore straordinari (c. 58).

Nel "Progetto di Vita" si dice: Gli Oblati scelgono di seguire il Divino Maestro ... vivendo nascostamente e silenziosamente operosi nell'imitazione di San Giuseppe, grande modello di vita povera ed oscura... (c.7). Quando le costituzioni tracciano le linee formative dicono: "L'ideale del santo fondatore é la sequela del Divino Maestro... nell'imitazione de San Giuseppe. Questo comporta... la stima della vita nascosta e operosa, l'umiltá e la semplicitá..." (c.81)

Per fedeltá all'ispirazione marelliana nel noviziato "le attivitá intellettuali siano opportunamente temperate a quelle manuali. (c. 96) Nella professione dei professi temporali: I religiosi, studenti o fratelli, vedranno il lavoro manuale come parte della formazione; infatti contribuisce allo sviluppo dello spirito di laboriositá, corresponsabilitá ed umiltá, lo considereranno come una espressione pratica dell'amore verso i confratelli, un mezzo per vivere la povertá e un sussidio per inmedesimarsi nelle condizioni del popolo. (RG. 81) Gia l'articolo 29 delle Costituzioni avevano riportato le parole del Concilio affermando: "Da veri poveri, gli Oblati di San Giuseppe si sentano impegnati alla comune legge del lavoro... come fece S. Giuseppe".

Si afferma che il Papa Giovanni Paolo II ha riconciliato il mondo del lavoro con la Chiesa perché é un uomo venuto dal mondo del lavoro. L'oblato di San Giuseppe é chiamato a fare la medesima cosa, che si vedrá in seguito.

QUALI SONO LE FONTI DI QUESTA DOTTRINA?

Le fonti della nostra LABORIOSITÁ si devono incontrare nella persona di San Giuseppe, il modello di Vita Consacrata che lo Spirito Santo ci ha indicato, e nella stessa persona del santo Fondatore. Afferma il Papa Giovanni II che San Giuseppe era el Maestro nella bottega di Nazaret

quando Gesù annunciava il vangelo del lavoro: “Con l’umile lavoro di falegname, San Giuseppe preparó Cristo lper il suo ministero di salvezza”. (RC 8) Più avanti il papa dirá: “vita della famiglia di Nazaret il lavoro di fagnelame Giuseppe era l’espressione quotidiana del suo amore di sposo e di padre. Falegname! una semplice parola che definí tutta la vita di Giuseppe in primo luogo, e poi anche la vita di Gesù come aprendista e associato nel lavoro di suo padre Giuseppe ... Grazie al suo bancone di lavoro, presso il quale esercitava la sua professione con Gesù, Giuseppe inserí il lavoro umano nel mistero della redenzione operata dal Redentore dell’uomo, Gesù... Nella crescita umana di Gesù (in età, sapienza, e grazia), rappresentó una parte notevole la virtù della laboriosità... che fa l’uomo piú uomo (in certo senso) perché da l’ocassione di plasmare la natura.”(Red. Custos 22-23). Nella bottega di Nazaret il lavoro humano fu redento dalla sua condanna e trasformato in camino di santità. Questo ha intuito il nostro Fondatore, come vedremo in seguito.

Il decreto sulla eroicità delle virtù del nostro santo fondatore (dato il 12.06.1978) comincia riportando queste parole del papa Paolo VI: “San Giuseppe é il modello degli umili che il cristianesimo eleva a grandi destini, San Giuseppe é la chiara dimostrazione che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non é necessario fare cose straordinarie, ma basta solamente la pratica delle virtù comuni, umane, semplici, pero vere autentiche. Dopo queste parole che sono riprese anche da Giovanni Paolo II nella Red. Custos(n° 23) continua dicendo il decreto qualcosa di massima importanza per noi figli del Santo Fondatore: “Avete percepito questa verità, averne fatto un principio di vita per sé e per gli altri, averla personalmente esaperimentata, é stato il carisma e l’impegno di Giuseppe Marelló, Fondatore degli Oblati di San Giuseppe e vescovo di Acqui”.

Dopo questo accostamento fra San Giuseppe ed il nostro Santo Fondatore, comprendiamo che lo Spirito Santo ha confidato alla nostra famiglia religiosa una nuova spiritualità, típica del Marelló: egli la visse e la propose come camino spirituale ad altri, in primo luogo a noi sui figli. Era una nuova spiritualità, proveniente dal lavoratore San Giuseppe; segalava un nuovo camino per superare le tensioni sociali e politiche del suo tempo ed indicava come cammino di superazione la santità nella vita ordinaria (lavoro, casa, famiglia, vita domestica e sociale...), lasciano a parte le illusioni filantropiche degli anni giovanili del Marelló. (Dalmaso III, 2263-2264)

Si trattava di vivere quel AGE QUOD AGIS (fa bene quello che stai facendo) che il Marelló si era proposto assieme al suo amico Delaude quando era chierico il 12-01-1867. “Age quod agis” in capella, nello studio, approfittando titti i ritagli di tempo per dedicarlo all’única cosa necessaria, dalla sveglia del mattino sino all’orazione della notte, inginocchiato sulla nuda terra, nelle ricreazioni e a tavola... avendo come primo obiettivo aquistare la semplicità di un bimbo.” (Dalmaso I, 287)

Nella biografía di p. Dalmaso sono parecchi gli acceni alla fedeltà del Marelló a questa norma di laboriosità nella vita.

1869, quando era appena entrato al servizio di Mons. Savio come segretario: “confessava di aver cosí poco tempo che non era libero di dedicarsi a scrivere una pagina cordiale con gli amici. Questa penuria di tempo, unita alla ricerca della unica cosa necessaria lo costrinse a ridurre il numero e l’estensione della sua lettera agli amici.” (Dalmaso I,425)

1880, quando erano gia 12 anni al servizio di Mons. Savio. “In una lettera ed un amico gia nel 1871 aveva definito la sua salute come una “olla fessa” (pentola di terracotta incrinata) che con qualche attenzione tiene il posto di una nuova. Ebbene, il can. Marelló fedele al suo principio “age quod agis” con la poca salute di cui disponeva nell’anno 1880 accumulava sulle sue spalle: segretario del vescovo, fundatore degli oblati di San Giuseppe, canonico della cattedrale, confessore e direttore spirituale nel seminario, incaricato della buona stampa nella diocesi, direttore diocesano della associazine della dottrina cristiana, non ultimo quello di confessori in vari istituti e nel duomo. Ce ne

sarebbe stato abbastanza per sfianare la fibra di qualsiasi operaio evangelico, non però quella del debole e forte Marellò che riusciva ad unire insieme le sue precarie condizioni di salute con le impellenti occupazioni di ogni giorno senza apparentare nerviosismo o stanchezza, sempre fedele al principio di fare bene ogni cosa con quella operosità costante che era racchiusa in uno dei suoi primi propòsiti sacerdotali.” (Dalmaso I. 747).

1883. L’anno della morte del padre, scrive al fratello: “In questi giorni mi trovo legato con parecchi giri di catena” Era cancelliere della curia (attento, diligente sempre amabile con tutti, dirá Mons. Ronco!); nel seminario, nella cattedrale con i canonici e le confessioni, con gli Oblati al Michelerio, nell’Ospizio cerrado con gli svariati problemi di questa casa, alla direzione spirituale della Opera millivacca, ed altre ancora. (Dalmaso II, 941)

1885 Era l’anno in cui il padre si trasferí finalmente in casa nostra con il permesso del Vescovo Mons. Ronco. “Era sempre occupatissimo in ogni momento ed in assai diverse. Camminava veloce a passi corti... Il fondatore riusciva a seguire direttamente tutto l’andamento della casa... i libri contabili erano aggiornati, ed attendeva alle spese piú urgenti” (Dalmaso II, 1110. 1113)

1889. Alla conclusione della sua permanenza in Asti, cosí lo descrive P. Dalmaso: “Sacerdote pietoso, umile, amabile... In realtà era di una forza morale e di una operosità senza tregua: questo il ritratto fedele di questi venti anni come sacerdote” (Dalmaso II, 1156)

1895, mese di aprile, siamo a pochi giorni dalla morte. Le ultime visite pastorali. Un testimone afferma: “Constatai in lui l’instancabilità, quasi non sentisse il peso della fatica in funzioni che si sono protratte dalle sei del mattino sino a mezzogiorno; egli non diede segno di stanchezza né di noia, né di premura.” (Dalmaso II, 1979)

LA TRADIZIONE DI LABORIOSITÀ CHE HO POTUTO RACCOGLIERE.

Quando entrai in Casa Madre nel 1948 questo spirito di laboriosità, chiara eredità del santo fondatore, era molto evidente sia nei sacerdoti come nei fratelli. Nel resto della nostra formazione in Frinco, Armeno, Canelli e Roma abbiamo sempre alternato molto contenti lo studio ed il lavoro manuale; l’orto, il bosco, i prati, la stalla, il fieno, i servizi di muratura e tinteggiatura in casa, sia nell’inverno come nell’estate, di giorno ed anche molte volte di notte per non sottrarre ore di scuola o studio, rinunciando alle vacanze in comunità o in famiglia. Se questa é stata la mia esperienza, non posso lasciare nel silenzio il nome di molti confratelli esemplari.

P. Pietro Franchini insigni maestro e formatore di generazioni di allievi, sempre occupato nei lavori della casa; P. Natale e Bertini nel castello di Frinco; P. Ilario Gambino nostro professore di morale a Roma ed infaticabile coltivatore dell’orto. In Santa Chiara i fratelli Carosso e Carlo Gallo; in Armeno Fr. Lino e Fr. Maestri; in Villa Quagliana Fr. Baldi, Fr. Lano, Fr. Rinaldi. Artivando nel Perú conobbi meglio Mons. Marco poco familiare con lettere però carico di grande senso pratico e calore umano; strumenti di lavoro bene si accompagnavano nelle sue mani con gli oggetti sacri P. Guglielmo Calliari, infaticabile missionario per molti anni sulle Ande, occupava i momenti liberi del giorno o della notte rilegando libri o riviste, confezionando migliaia di corone del Rosario che poi regalava diffondendo la devozione a Maria, oppure preparava quadri di santi e del Signore. P. Sebastiano Fancello straordinario esempio di laboriosità nonostante le limitazioni fisiche imposte da una distrofia progressiva: seppe coniugare meravigliosamente evangelizzazione ed una multiforme promozione umana prima in Perú e poi in Bolivia.

P. Mario Briatore, un carattere aperto, grande amico, incansabile predicatore ed insigne propagatore dell’apicoltura in Bolivia, in Perú ed in Brasile. Abbiamo ancora fra noi nel Perú alcuni confratelli testimoni della prima generazione come P. Lorenzo Bo che sempre alternò il lavoro pastorale con lo

studio, la lettura, la traduzione di testi del santo Fondatore, tuttavia oggi con 92 anni. Altro insigne esempio di laboriosità, l'abbiamo in P. Giovanni Saglietti, una riserva di allegria per la comunità tutto dedicato alla pastorale (malati, defunti, confessioni ...) e tutto dato alla casa (giardino, orto, animali, attenzione agli ospiti).

CONCLUSIONE

Come nella casa di Nazaret, anche nella casa di San Giuseppe Marelli l'amore al lavoro ben fatto, anche se è un lavoro ordinario, è segno di amore per i confratelli e per il medesimo Signore che ha detto: "Dove sono riuniti due o tre nel mio nome, Io sono fra di loro". Questo è l'insegnamento che ebbi in questi 50anni di vita religiosa giuseppina in Italia ed in Perù.

CHIAMATI A CURARE GLI INTERESSI DI GESÙ NELL'IMITAZIONE DI S. GIUSEPPE P. Mario Pasetti, OSJ



Per afferrare la grazia grande di questa chiamata e la dedizione totale di sé nel rispondervi, è bene partire da una riflessione sul nostro Nome di Oblati di San Giuseppe.

Nomen est omen: nel nome è compresa la condizione, l'essere personale di ciascuno, come pure di una società.

Questo dev'essere stato bene presente nel nostro Fondatore, quando fin dal primo Abbozzo di Regola indicava *l'essere Oblati* come offerta continua di se stessi, corpo e anima, a Dio. Ed è stato pur questo il motivo per cui, non senza contrasto di alcuni confratelli, per fedeltà all'ispirazione del Fondatore, nel "Decreto di approvazione delle nostre Costituzioni si ottenne la dicitura di *Institutum Oblatorum a S. Joseph*, con l'aggiunta, vulgo *Congregazione dei Giuseppini di*

Asti, per distinguerci da altri che pur avevano il medesimo nome secondario popolare.

È dunque importante che *per essere quel che dobbiamo essere*, ciascuno e come Congregazione, ci sentiamo *di continuo associati alla totale oblazione al Padre* che di se stesso ha fatto il Verbo di Dio in carne, Gesù Cristo, il quale fin dai suoi dodici anni ha espresso di *voler essere nelle cose di suo Padre*, realizzandone *gli interessi*, ossia il piano salvifico per tutti gli uomini: "Il Padre non ha mandato il suo figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo fosse salvato per mezzo di lui". *Questi e soltanto questi sono stati gli interessi che Gesù ha assunto per amore del Padre*, offrendosi corpo e anima, in Oblazione pura, santa e immacolata al Padre per i suoi fratelli in carne. Ed è per questa oblazione che essi furono salvati con l'effusione dello Spirito Santo promesso, datore della nuova vita, che rende i credenti uomini nuovi, figli di Dio in Cristo.

L'Oblato di San Giuseppe, sia egli Fratello e ancora più, a doppio titolo, come sacerdote, nella sua speciale vocazione con la sua totale e volontaria oblazione di sé a Dio, viene associato agli interessi salvifici di Gesù, escluso ogni alto interesse, a vantaggio del suo corpo mistico che è la Chiesa, presenza di Cristo nel tempo.

Resta da indicare, rimandando per altro agli Scritti del Fondatore e alle nostre Costituzioni e alla storia della Congregazione per i particolari, in questo impegno esaltante di Oblazione finalizzata a salvezza in Cristo Gesù, un aspetto che vi è strettamente connesso, trasmessoci dal santo nostro Fondatore: quello che invita nella nostra oblazione ad ispirarci a San Giuseppe, sicuri di trovare il modello dell'uomo che ha messo tutta la sua vita, non senza dolori e peregrinazioni, a disposizione

del piano salvifico di Dio, Lui, come dice il Marellò “che fu il *primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù*, esso che ce lo custodì infante e lo protesse fanciullo e gli fu in luogo di padre ai primi trent’anni della sua vita qui in terra”.

Facciamo allora tesoro ogni giorno della bella e preziosa invocazione al nostro santo Patrono lasciataci dal nostro Fondatore: “Sancte Joseph, custos et protector noster, accipe nos comites tuos in ministeriis quae in terris persolvere meruisti : S. Giuseppe, custode di Gesù e nostro Protettore, accogliaci come compagni tuoi nei ministeri che hai meritato di compiere in terra ».

Alcuni Documenti significativi sul nostro carisma apostolico, o carisma delle opere:

1. Da “Breve Memorie” di Giovanni Battista Cortona (Pag. 79)

“Mons. Marellò ... fondò la Congregazione, affinché *non solo noi imitassimo S. Giuseppe nella vita interiore, ma anche nella sua vita di apostolato*. Questo santo patriarca si occupò nel custodire, difendere, nutrire Gesù. Perciò il nostro fondatore volle che noi lo seguissimo *specialmente* nel custodire, difendere ed ammaestrare i *giovani*, nei quali più viva è l’immagine di Gesù, pur non trascurando gli altri sacri ministeri. – Per raggiungere *questo scopo* egli volle che i Fratelli si occupassero con grande diligenza *dell’istruzione religiosa* dei giovani e facendo loro il *catechismo* nelle parrocchie ed educandoli nei nostri *Collegetti* di S. Chiara e di Frinco; a questo medesimo scopo volle che alcuni Fratelli si abilitassero all’insegnamento col titolo di Maestri. Quando si aprì la scuola serale di *Catechismo* per i giovani operai, egli stesso fu il primo a prestare l’opera sua in sì nobile missione. Fatto Vescovo, allorquando la Divina Provvidenza dispose che ci fosse affidata la cura dell’oratorio di S. Giovanni presso la Cattedrale di Asti, in cui si poteva applicare così bene questo fine, ne prendeva vivo interesse con grande sollecitudine. Finalmente non è da tacere che quando savie e dotte persone gli fecero la proposta di fare dei suoi *Fratelli* buoni *infermieri* e fondere la Congregazione con altri istituti, sempre *si oppose* dolcemente sì, ma risolutamente perché tutto ciò non corrispondeva al fine per cui il Signore gliel’aveva ispirata.”

2. Da “Breve Memorie” (Appendice Riservata, Pag. 7).

“I Fratelli difficilmente si adatteranno a rinunciare ai loro studi per farsi infermieri. La Congregazione ha un *fine* ben più nobile, cioè quello di *attendere direttamente alla salute delle anime*; ed il Signore per questo l’ha finora largamente benedetta, come ne fa testimonianza il suo sviluppo”. (Parola di Mons. Marellò, 11 Gennaio 1895).

3. Ultima Memoria sulla Congregazione, scritta da Mons. Marellò nel 1895 (Cfr. Scritti e Insegnamenti, p. 143):

“ I Fratelli di S. Giuseppe come godettero sempre il favore del vescovo così procurarono di far sempre il possibile per non demeritarlo mantenendosi fedeli allo *spirito del loro istituto* che li obbliga di *no ricusarsi mai ad alcuna opera del sacro ministero cui li chiami la voce dell’Autorità Ecclesiastica*.

Fin dall’anno 1884 il Vescovo cominciò ad impiegare i Sacerdoti in qualità di Economi spirituali delle parrocchie vacanti cui tornava difficile provvedere di altri sacerdoti per lo scarso reddito della prebenda. Nel corso dell’anno 1893 essendo cresciuto a sei il numero dei Sacerdoti la Congregazione fu in grado di tenere l’amministrazione spirituale di cinque parrocchie. Per la scarsità del Clero secolare e la mancanza di clero regolare difettando le parrocchie di predicatori e confessori è spesso richiesta l’opera degli Oblati di S. Giuseppe nella città e nei paesi circoscriventi. Così va allargandosi per la congregazione il campo del lavoro. Oltre i Sacerdoti prestano servizio alle chiese anche i Fratelli non ancora in Sacris. In tempo di quaresima e nei giorni festivi fanno il catechismo ai fanciulli in varie parrocchie della Città, a ad alcune di queste prestano pure servizio nelle sacre funzioni dei giorni festivi. Per abilitarsi a questo servizio i Fratelli attendono con tutto l’impegno allo

studio del Catechismo e del metodo di insegnarlo fruttuosamente e si esercitano nelle sacre cerimonie e nel canto ecclesiastico. *Gli Oblati di S. Giuseppe*, cresciuti di numero, hanno potuto dare maggior sviluppo al Collegio di S. Chiara. Nell'anno 1888 gli alunni oltrepassavano già il centinaio. Unendo a questi gli orfani ricoverati nella casa si aveva un complesso di 140 giovani istruiti di Fratelli nelle classi elementari e da Insegnanti patentati nelle classi più alte. Nel 1892 il numero crebbe a 160 e non potendosi far salire più alto per deficienza di locale si pensò all'apertura di un altro collegio. La Provvidenza venne in aiuto. Si acquistò nel comune di Frinco un vasto Castello a condizioni favorevolissime e vi si iniziò il Collegio succursale di S. Chiara nell'anno scolastico 1893- 1894."

4. Ricordando la prima lettera del Fondatore nel 1877, che contiene l'intenzione di fondare la Congregazione(CA 5/78).

Da una Circolare di P. Luigi Garberoglio in occasione del primo Cinquantenario della Congregazione (Asti, 30 maggio 1928): "Il nostro buon Padre- Fondatore, sebbene non intendesse fondare una Congregazione di monaci e di claustrali, ma di Sacerdoti e Fratelli che si adoperassero nei vari ministeri in servizio di S. Chiesa e specialmente a bene della gioventù maschile, voleva però che nella nostra casa e da ciascun Oblato di S. Giuseppe si attendesse alla vita interiore e alla regolare osservanza come si suppone debba farsi dai claustrali e dai Certosini in particolare. E con savio avvisamento, perché, sebbene scopo della nostra Congregazione sia lo zelare in vari modi la salvezza delle anime, questo però non è il fine primario, il quale invece consiste nel procurare la salute e la santificazione dei singoli componenti la Congregazione, che per ciò si sono ritirati dal mondo e consacrati alla vita religiosa, per attendere ex professo all'acquisto della propria perfezione. Quali che siano adunque i nostri impegni in servizio del prossimo, davanti a Dio e alla nostra coscienza non ci possono dispensare dall'attendere a noi stessi, ingiungendoci la carità ordinata di provvedere prima alle necessità ed esigenze dell'anima nostra e poi degli altri, poiché sarebbe un vero disastro per ciascun di noi se "foss'anche per guadagnare tutto il mondo a Gesù Cristo, la anima nostra n'avesse poi a patire detrimento". Se quindi per lo spirito stesso della nostra vocazione noi siamo apostoli, perché facendoci Oblati di San Giuseppe assumemmo l'impegno di lavorare in servizio di S. Chiesa conforme allo scopo della congregazione, a corrispondere però al fine primo e principale della vocazione religiosa dobbiamo coltivare e vivere la vita interiore per santificare noi stessi e render anche più fruttuoso il nostro ministero, secondo quel dello di N.S. Gesù Cristo: "Qui manet in Me et Ego in eo, hic fert fructum multum" (Io XV,5). Diportarci altrimenti sarebbe un voler trattare queste imprese di apostolato e di gloria di Dio alla stregua degli affari mondani, condannando all'insuccesso e al fallimento la nostra provvidenziale missione, e noi stessi alla più gran delusione: perché troppo tardi ci accorgeremmo finalmente che, spendendoci nelle varie opere senza darci pensiero di santificarle con la pratica della santa orazione e della vita interiore, abbiamo forse cercato in essi la nostra soddisfazione anziché la volontà di Dio, l'appagamento delle nostre inclinazioni più che il vero bene delle anime, restando allora amaramente delusi di apprendere, pressochè al termine della nostra vita, d'averla spesa a servire il nostro amor proprio, e non Iddio, dal quale pure ci andavamo falsamente lusingando d'averne a ricevere lode e premio. "Videte vosmetipsos, - vi dirò dunque con l'Apostolo S. Giovanni – ne perdatis que operati estis, sed ut mercedem plenam accipiatis" (II, Io. V.8). A scongiurare una sì rovinosa delusione e ad assicurarci la più ampia mercede in Paradiso si rende assolutamente necessario, o cari miei Confratelli, che di quando in quando ci richiamiamo ad una vita sinceramente da religiosi, riformando il nostro modo di pensare, di parlare e di operare in comunità dei principii e delle massime del S. Vangelo che noi apprenderemo nella devota quotidiana meditazione. Or, io, ben conoscendo le occasioni di dissipazioni e anche di tentazioni, fra cui vi aggirate, dovendo occuparvi di tante cose, molte delle quali profane di loro natura, per quanto oneste ma non affatto scevre di pericoli per la nostra fragilità, vi raccomando, anzi vi prego, di attendere con impegno a questa vita interiore, di cui è maestro S. Giuseppe e modello il venerato nostro Fondatore e che ci è troppo indispensabile a conservare in noi lo spirito religioso e la rettitudine e la mondezzezza del cuore. Non sarà un fuor di luogo adunque che io vi rammenti la necessità di esser raccolti, silenziosi, pii ed osservanti come tanti certosini, vivendo noi da religiosi e facendo delle nostre case

vere case religiose, malgrado che le nostre occupazioni siano così diverse da quelle dei Certosini e che le nostre abitazioni siano il ritrovo e il luogo di convegno della gioventù alle nostre cure affidata: anzi dirò che appunto per questo noi dobbiamo premunirci con l'esercizio della presenza di Dio e con lo spirito di preghiera contro il rischio tutt'altro che improbabile di divenir dissipati e mondani come tanti di coloro fra i quali esercitiamo il nostro quotidiano ministero.”

5. Da lettera di Don Giovanni Battista Cortona a Don Patrizio Garbaroglio (17 agosto 1923)

“Sono alcuni giorni che insiste in me un pensiero di scrivere al Cardinale Laurenti... per pregarlo a non cambiare il nome di Oblati di S. Giuseppe che fu messo dal nostro amatissimo Fondatore, e che contiene il programma della vita che debbono fare i componenti la Congregazione. Il nostro Padre mettendoci questo nome intendeva che gli oblati fossero alla dipendenza dei Vescovi e, nelle parrocchie, anche dei parroci: e non si decise di ricorrere a Roma per avere l'approvazione della Santa Sede, se non per l'affare degli ordini, per poter incardinare i soggetti alla Congregazione, perché prima non si poteva fare. Se quelli che verranno dopo, avranno un po' di rispetto per il Padre, non potranno far a meno che ricorrere alla Congregazione dei Religiosi per avere quel nome che fu messo da Padre”.

VIVENDO LA SPIRITUALITÀ DI SAN GIUSEPPE MARELLO COME LAICI E COLTIVANDO VOCAZIONI RELIGIOSI NELLA FAMIGLIA²⁸

Tommaso & Michela SPENCER

Siamo gli sposi Tommaso e Michela Spencer e siamo molto contenti di poter stare qui fra voi oggi. Abbiamo 34 anni di matrimonio, 11 figli e quattro nipoti. Quattro dei nostri figli si sono sposati e un figlio è Oblato di San Giuseppe e verrà ordinato sacerdote quest'anno. Siamo cattolici da sempre e ci siamo incontrati per la prima volta durante le lezioni in un'università cattolica. Adesso, abitiamo al centro della California, fuori città. Tom è direttore di una scuola parrocchiale e io faccio la mamma a tempo pieno e faccio scuola a casa ai nostri tre figli più giovani. Ci sentiamo un po' intimiditi di stare qui e ancora non riusciamo a credere che siamo stati chiamati proprio noi per la presentazione di stamattina. Ci sentiamo davvero fortunati per i rapporti che ci legano agli Oblati, perché così sono stati coinvolti nello sviluppo spirituale della nostra famiglia.

Preparando questa relazione, abbiamo pensato che fosse importante prendere in considerazione l'ambiente secolare nel quale viviamo e riflettere sui tempi nei quali ha vissuto il nostro fondatore, San Giuseppe Marelo. Studiando la sua storia, era ovvio per noi che il Marelo ha vissuto in un tempo non molto diverso dal nostro.

P. Siro Dal Degan O.S.J. ha scritto una storia della Congregazione degli Oblati di San Giuseppe, pubblicata nel 1993. In quella storia, così descrive l'epoca in cui San Giuseppe Marelo ha vissuto: "Il secolo 19° e gli anni precedenti la prima Guerra Mondiale sono tempi che hanno messo duramente alla prova la capacità della chiesa di sopravvivere all'assalto del secolarismo e dalle aperte persecuzioni. La Chiesa perse, in quel periodo, la maggior parte dei suoi beni materiali; gli istituti religiosi furono sciolti, le libertà religiose furono limitate unilateralmente o abolite; e furono fatte leggi secolari con il preciso intento di eliminare o almeno ridurre l'impatto della Chiesa sulla società... Uno dopo l'altro gli Stati del mondo occidentale hanno tolto alla Chiesa il controllo su alcuni aspetti della vita che la Chiesa da sempre considerava: il matrimonio, l'educazione, l'osservanza pubblica dei giorni festivi. In cambio, divenne normale proibire le processioni, specialmente con il Santissimo Sacramento, censurare la stampa religiosa e la predicazione dal pulpito, e imporre alle chiese e ai monasteri un ferreo controllo economico..."

Nel suo libro, *Brevi Memorie*, P. Giovanni Cortona, OSJ, scrisse: "Contava il Marelo dieci anni di sacerdozio, quando il Signore si compiacque di fargli conoscere finalmente la sua volontà ispirandogli di fondare una Congregazione Religiosa, i cui membri avessero per fine principale di onorare San Giuseppe, imitandone la virtù e cercando di uniformare la loro vita con quella povera, umile e nascosta del grande Patriarca". La risposta di San Giuseppe Marelo alle difficoltà del suo tempo fu di vivere una vita intima con Gesù. Questa spiritualità di vita umile e nascosta non è destinata solo ai sacerdoti religiosi e alle suore, ma anche a noi, laici, come invito a imitare le virtù

²⁸ La Conferenza presentata da Tommaso e Michela Spencer nel 3° Congresso Internazionale dei Laici Giuseppini – marelliani, Filippine, Gennaio 2009.

di San Giuseppe nelle nostre case, famiglie e comunità, particolarmente adesso, nei momenti difficili nei quali viviamo.

In che modo seguiamo la spiritualità del nostro Fondatore e la sua imitazione di San Giuseppe come laici? Nel corso di questa relazione presenteremo la spiritualità di San Giuseppe Marelo e il modo di viverla nella nostra vita familiare di ogni giorno.

Prima, però, diremo ancora qualcosa sulla nostra storia. Quando ripensiamo alla crescita delle nostre relazioni con gli Oblati di San Giuseppe, è facile per noi vedere che, anche prima di conoscere le loro comunità, siamo stati attirati dai molti carismi che essi hanno ricevuto da San Giuseppe Marelo.

Per esempio, abbiamo sempre avuto il desiderio di vivere una vita semplice e avanzando di età ci siamo resi conto che per raggiungere questa meta avremmo dovuto fare cambi abbastanza radicali nel nostro modo di vivere. Dopo molta riflessione, ci siamo spostati dalla vita caotica nella città di San Diego a una comunità rurale nel centro della California, in un terreno di 80 acri, dove abbiamo pochi vicini. È stato appunto questo spostamento che ci ha dato la possibilità di conoscere per la prima volta la famiglia degli Oblati. Quindi, il desiderio di semplicità, così come lo visse San Giuseppe Marelo, ci ha attirato verso gli Oblati.

Altro esempio: abbiamo avuto sempre il desiderio di vivere la fede in comunità con altri ed abbiamo una devozione particolare alla Sacra Famiglia. Molte volte abbiamo invitato altre famiglie a vivere con noi, e abbiamo formulato anche il proposito di fondare un gruppo con il nome di Comunità della Sacra Famiglia. Questo nostro desiderio di fare comunità è nato in noi dalla conoscenza che, se volevamo vivere diversamente dal resto del mondo, dovevamo trovare l'appoggio di altri che condividessero il nostro sogno. Così, anche questo desiderio ci ha aiutato a sentirci in casa, quando abbiamo incontrato gli Oblati.

Infine, la nostra vita era piena di preoccupazioni quanto al genere di mondo che i nostri figli avrebbero ereditato. Eravamo molto "occupati" in tante cose, e le nostre attitudini e le nostre opinioni risentivano delle influenze mondane intorno a noi. Volevamo una vita di silenzio e di contemplazione, ricca di preghiera. Anche in questo caso, il nostro desiderio di una vita più contemplativa ci ha aiutato a riconoscere negli Oblati quello che volevamo per noi.

[Tommaso] Lavorando con i giovani di San Diego, Michela ha visto nella loro vita una grande povertà spirituale. Per proteggere i nostri figli dal dover soffrire le stesse difficoltà, un giorno mi ha detto che voleva cominciare a coltivare la preghiera familiare nella nostra casa. Come tutte le opere buone, anche questa richiede disciplina, e quando cominciamo a metterla in pratica, dobbiamo essere pronti a lasciare qualche altra cosa. Nel mio caso, pregare insieme come famiglia avrebbe richiesto da me di sacrificare quello che io considero parte della mia libertà personale. Anche se si trattava solo di alcuni minuti ogni sera, a quel tempo lo consideravo un grande sacrificio. La cosa include anche un lato divertente. La prima sera, Michela spiegò a me e ai figli che la nostra preghiera familiare consisterebbe nella recita di una decina del rosario. Dopo aver messo i figli a letto, ho litigato con lei, dicendo che il rosario è una vecchia preghiera di cui i nostri figli si stancherebbero presto, col risultato di diventare contrari alla preghiera in generale. Poiché lei non cambiava opinione, alcune sere mi sono rifiutato di stare con loro, rimanendo ad ascoltarli da un'altra stanza, mentre loro recitavano insieme la decina del rosario. Accorgendomi che i figli non solo non erano contrari, ma anzi godevano

del tempo di preghiera insieme, sono rimasto umiliato e mi sono unito di nuovo a loro. Questo è stato 18 anni fa e ancora preghiamo una decina del rosario ogni sera, assieme ad altre preghiere. Da questa esperienza ho sviluppato anche una devozione personale a Maria, e adesso recito un rosario ogni giorno andando al lavoro. Spesso, le cose che pensiamo siano di sacrificio per i nostri figli sono invece una fonte di crescita spirituale anche per noi.

[Michela] Guardando indietro, vedo che la chiamata di Dio a spostarci dalla città alla campagna avvenne dentro due anni dall'inizio della preghiera familiare. Certamente stavamo inseguendo un nostro sogno romantico, quando pensavamo di andare a vivere in campagna; ma senza accorgerci che stavamo seguendo anche le indicazioni dello Spirito Santo, nel senso di cominciare una vita completamente nuova. Ci siamo spostati dal caos della città caotica a una piccola casa nel mezzo di niente. Tommaso è tornato a studiare e abbiamo cominciato a cercare una nuova comunità cattolica. Questa esperienza ha influenzato tutta la nostra famiglia, mentre lottavamo con le nuove esperienze. Agli inizi, la nostra casina non aveva impianto per l'acqua e i nostri figli, che erano già nella scuola secondaria, hanno dovuto abituarsi a riscaldare l'acqua sulla stufa, ogni mattina, per lavarsi. L'elettricità la prendevamo da un generatore e, come ho detto, ci siamo dovuti adattare come famiglia alla situazione, ma le sfide ci hanno fatto più vicini. Questa scelta in favore della semplicità è stata e continua a essere una sfida. Come famiglia, la vita è un ciclo: un po' siamo attirati dai beni del mondo, e poi cerchiamo di tornare a una vita meno mondana e più semplice.

Quando hanno saputo del nostro trasferimento al centro della California, i genitori di Tommaso ci hanno incoraggiati a cercare P. John Warburton, un Oblato che stava lavorando nella parrocchia San Gioacchino di Madera, e a presentarci a lui. I genitori di Tommaso sono buoni amici dei genitori di P. John ed è stato questo legame che ci ha messo in contatto con gli Oblati. Andando in auto a Madera, senza sapere neanche dove si trovava la Chiesa, abbiamo visto il campanile, siamo entrati nel parcheggio della chiesa e abbiamo visto un sacerdote che stava chiudendo le porte della chiesa. Tommaso si è presentato e subito P. John ci ha accolti, ci ha invitati a entrare in canonica e ci ha offerto latte e biscotti. La sua ospitalità ci ha commossi. Poco tempo dopo, ci ha fatto visita nella nostra casa in campagna, e solo chi ha idea di quanto essa sia lontana dalla città e consideri che eravamo appena arrivati in questa zona ed avevamo ancora pochi amici, può capire quanto sia stata significativa per noi la sua visita. Gli eravamo molto riconoscenti per essere venuto nella nostra umile casa, ma P. John ci fece subito sentire a nostro agio, approvando la nostra scelta di una vita più semplice.

Oggi, le famiglie vivono in un ambiente che fa tante false promesse di incontrare la felicità. La nostra vera felicità, come ha detto il Marellò, consiste nel curare gli interessi di Gesù ad imitazione di San Giuseppe. Come possiamo imitare San Giuseppe e coltivare le sue virtù nelle nostre case?

La preghiera deve essere al centro degli sforzi per arrivare a vivere una vita di profonda devozione a Dio, e questo include altre scelte spirituali come la vita semplice. Vorremmo leggere una citazione abbastanza lunga da una lettera scritta dal Marellò, quando era Vescovo di Acqui, sull'educazione dei giovani: "Questo della preghiera è mezzo da praticarsi non solo nei momenti trepidi e quando ogni altra via è stata da voi tentata, ma sempre e in ogni caso, anche quando vi parrà leggero il peso dell'educazione dei vostri figli. E la ragione è che le nostre opere e i nostri sforzi non hanno efficacia, se Dio non li accompagna e non li avvalora con la sua grazia. Dunque prendetevi cura dei vostri figli, pregate con fervore e fede per loro, fate che anch'essi preghino e si abituino a

pregare... Pregate spesso anche per voi medesimi, che Dio vi presti aiuto nel compimento del grave dovere di bene educare i vostri figli... E quel che diciamo a voi, o genitori cristiani, Noi lo diciamo a tutti: chiunque vuole adempiere con zelo e con pienezza, e soprattutto con perseveranza, a ogni sua obbligazione, deve confidare in Dio e pregare: la preghiera umile e confidente non è mai respinta dalla divina bontà. Pregate, dunque, in questi tempi tristi e calamitosi: pregate per i vostri bisogni temporali e per quelli dell'eternità.”

Da questa citazione del Marellò, possiamo vedere come è importante per le nostre famiglie coltivare una vita di preghiera con i nostri figli. Quando ci siamo spostati in campagna, molte delle distrazioni del mondo sono state messe da parte. Non avevamo accesso alla televisione, e quindi non eravamo tanto esposti giornalmente alle influenze del mondo per mezzo dei media elettronici. Quando stavamo a San Diego, eravamo coinvolti in molte organizzazioni che, nonostante avessero tutte lo scopo di fare cose buone, ci tenevano separati dai nostri figli. Anche molte delle amicizie che coltivavamo prima di sposarci, ci separavano un po' dagli altri. Abbiamo lasciato un posto pieno di rumore e di distrazioni visuali, di azione e di luci, e siamo arrivati in un ambiente silenzioso, semplice e tranquillo, che ci ha dato l'opportunità di focalizzare tutta l'attenzione sulla nostra famiglia. Senza le tante cose che prima ci distraevano dalla vita familiare, questo cambiamento ci ha consentito di riesaminare e rafforzare le nostre relazioni e la nostra vita familiare. Certo, non tutti hanno la possibilità di spostarsi in campagna, ma la spiritualità marelliana si può promuovere, invitando altri a ridurre le distrazioni che li estraniavano dalla vita di famiglia. Non basta, però, semplicemente ridurre le distrazioni. Bisogna mettere al loro posto l'attenzione agli altri membri della famiglia e molta preghiera. Considerate, di nuovo, il consiglio del nostro fondatore nella citazione che abbiamo appena letto. Ci incoraggia a pregare con fervore per i nostri figli e per noi stessi, affinché li possiamo educare bene. Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica parla in questo senso: “La famiglia cristiana è il primo luogo dell'educazione alla preghiera... Per i fanciulli in particolare, la preghiera familiare quotidiana è la prima testimonianza della memoria vivente della Chiesa pazientemente risvegliata dallo Spirito Santo”.

[Tommaso] Tornando alla nostra relazione sempre più approfondita con gli Oblati, Michela ed io abbiamo avuto motivi diversi per essere attirati dalla loro comunità. Io ho visto una profonda vita interiore in tutti i sacerdoti, che si irradiava come gioia, ed era ovvio per me che dovevano vivere una vita di preghiere frequenti. Il fatto che si mostrassero “centrati” e la loro equanimità mi ha dato un forte desiderio di avere le loro stesse qualità. Michela, invece, si è sentita confortata, come se avesse tornata indietro nel tempo, ritrovando il tipo di sacerdote che aveva conosciuto da ragazza. Non hanno tentato di intrattenerci con le ultime novità nella Chiesa, come ci sembrava facessero le nostre parrocchie di prima, e si impegnarono invece nell'insegnarci la Verità. Con insistenza ci hanno sfidati, nelle loro prediche, ad essere fedeli agli insegnamenti della Chiesa. Michela ed io siamo stati esposti a un ambiente universitario che ci ha portato molto criticamente gli insegnamenti della Chiesa, quindi l'adesione ortodossa degli Oblati al servizio degli interessi di Gesù e della Chiesa è stato per noi fu una scoperta rinfrescante. Non ci hanno neppure parlato subito di San Giuseppe Marellò: abbiamo cominciato a conoscerlo dal modo come loro, Oblati del Marellò, vivevano come sacerdoti della nostra parrocchia, fedeli, umili e allegri.

La vita interiore gli Oblati l'hanno imparata dal loro fondatore: il Marellò, al suo tempo, ha sviluppato la sua vita interiore proprio dalla sua intimità con San Giuseppe. Papa Giovanni Paolo II,

nella Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos*, mette la capacità di San Giuseppe di accettare i sacrifici, che ha dovuto affrontare, in relazione con l'unione interiore che ha avuto con Dio. Il Santo Padre ha scritto: "Il sacrificio totale, che Giuseppe fece di tutta la sua esistenza alle esigenze della venuta del Messia nella propria casa, trova la ragione adeguata nella sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide ..."

Anche le famiglie anche chiamate a coltivare questa vita interiore, così come sono chiamate ad accettare i sacrifici giornalieri che vengono dal servizio altrui. Il nostro parroco, P. Larry Toschi, ha scritto un libro nel 1994, *San Giuseppe nella Vita di Due Beati della Chiesa*.. In questo libro descrive la devozione che, sia pur in tempi diversi, hanno avuto per San Giuseppe il Beato Giunipero Serra e Giuseppe Marelo, a quel tempo ancora soltanto Beato. Riferendosi anche alla *Redemptoris Custos*, P. Toschi fa osservare: "...l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio... può essere risultato solo della profonda vita interiore di San Giuseppe. Questo conferma l'insegnamento del Marelo, più di un secolo dopo, che San Giuseppe è il modello della contemplazione e dell'unione con Dio. Il Marelo consiglia: 'Raccomandiamoci al glorioso San Giuseppe, guida e maestro della vita spirituale, modello inarrivabile di vita interiore e nascosta.'

Come è importante per noi, ricordare che San Giuseppe e la sua amata sposa e nostra Madre, Maria, furono entrambi laici. Hanno vissuto come famiglia, con le molte più difficoltà di quante ne abbiano alcune famiglie di oggi. Siamo chiamati alla interiorità di San Giuseppe e il Marelo ci suggerisce concretamente come farlo. Citiamo P. Toschi, che ha sua volta cita il Marelo in un consiglio dato a Suor Fasolis: "Quando si va alla Santa Comunione pensiamo che Gesù viene a noi come un piccolo Bambinello; e allora preghiamo S. Giuseppe che ci aiuti ad accoglierlo, come quando Egli lo teneva tra le Sue braccia." Immagine bellissima e che anche i membri più giovani della famiglia possono capire e gustare. Quando riceviamo la Santissima Comunione, chiediamo a San Giuseppe di aiutarci ad accogliere Gesù come un bambino nella profondità del nostro cuore e a farci trasformare come Giuseppe, in un'unione intima con la Santa Famiglia.

[Michela] San Giuseppe Marelo incoraggiava i suoi figli spirituali ad essere straordinari nelle cose ordinarie. Diceva: "Siano piccoli o grandi gli uffici che ci vengono affidati, basta che li facciamo per ubbidienza alla volontà di Dio e acquisteremo in essi grandi meriti."

La vita di famiglia rimane la maggiore opportunità per essere straordinari nelle cose ordinarie. Come madre di famiglia, i miei giorni sono occupati in tante interazioni con i miei figli e con mio marito, che mi forniscono ampia opportunità di mettere in pratica questo concetto. Per esempio, quando una delle mie figlie mi chiede di fare qualche cosa per lei, e io sono occupata in un'altra faccenda, posso scegliere di essere impaziente con lei e farle vedere che ovviamente sono occupata, oppure posso approfittare dell'opportunità di praticare la pazienza...

Ogni giorno, faccio scuola in casa, seduti intorno alla tavola, e mi trovo a lottare per essere gentile nei confronti dei miei "studenti". Probabilmente è questo il momento più difficile per me di stare attenta di come parlo con i miei figli. Devo essere particolarmente attenta nel modo di rispondere loro senza essere impaziente, sarcastica o maleducata.

Dice il Marellò: “Non è necessario ricorrere a penitenze straordinarie: basta praticare la penitenza ordinaria, che consiste nel soffrire giornalmente tutto quello che Dio dispone ...”: e ciò include anche i figli intorno alla tavola!

Nelle famiglie, ognuno ha il suo compito da svolgere, come la pulizia della casa, cucinare, pagare i conti e interessarsi dei bisogni dei figli. Sono tutte opportunità di offrire il mio lavoro a Dio, di fare il lavoro come piace a Gesù, a imitazione di San Giuseppe. Questi lavori, ben fatti, possono santificarci. Come disse San Giuseppe Marellò, “San Giuseppe non fece cose straordinarie; ma con la pratica costante delle virtù ordinarie e comuni raggiunse quella santità che lo eleva al di sopra di tutti gli altri santi”.

È la pratica quotidiana delle virtù piccole nella famiglia, che ci fa santi e ci prepara per il cielo. Dobbiamo fare del nostro meglio per non perdere le opportunità di vivere una vita familiare ordinaria in modo straordinario, per mezzo della bontà paziente e perseverante, con amore e dedizione alle nostre famiglie.

Come laici, cosa facciamo per mettere insieme questa vita di profonda preghiera con la necessaria laboriosità, essendo straordinari nelle cose ordinarie? Nel terzo capitolo del suo libro, *Brevi Memorie*, P. Cortona scrive che il Marellò fu ispirato da San Giuseppe sul modo di vivere per “acquistare il raccoglimento e far progresso nella virtù”. In un paragrafo molto bello, in cui cita il Fondatore, P. Cortona descrive San Giuseppe come il “santo del silenzio”. Mentre le scritture parlano della vita e delle prove di San Giuseppe, l’unica parola che possiamo dire con certezza che uscì dalle labbra di San Giuseppe fu “il nome adorabile di Gesù, che egli doveva imporre al Santo Bambino, parola venuta dal cielo”. Fondato su questo, il Marellò stabilì che il silenzio fosse regola per gli Oblati. Dovevano osservare “il grande silenzio” dal tempo del vespro fino alla colazione, evitando di parlare. Non vi sembra che sarebbe una bella regola anche per le nostre famiglie? Come mi piacerebbe imporre questa regola alle tre figlie che vivono ancora in casa! Ma parlando seriamente, un mezzo per cui noi laici possiamo seguire più da vicino la spiritualità marelliana consiste con certezza nel ridurre il rumore nella nostra vita. Padre Cortona dice che il Marellò “compendiava poi i suoi insegnamenti di religiosa perfezione in queste massime: Siate Certosini in casa ed Apostoli fuori di casa e Come San Giuseppe, viviamo ogni giorno secondo le disposizioni della Provvidenza, facendo quanto Ella suggerirà”.

I Certosini vivono una vita di profondo silenzio interiore, spendendo il loro tempo completamente staccati dal mondo. Gli Apostoli, d’altra parte, propagavano la Parola di Dio nel mondo, proclamando il Vangelo e vivendo la loro vita in servizio degli altri, particolarmente i più bisognosi. Come laici, noi non siamo chiamati allo stesso “silenzio” dei professi religiosi delle comunità oblate. Noi siamo chiamati a vivere nel mondo e a predicare allo loro maniera. Ma se siamo chiamati a vivere una vita di santità, quando e dove coltiviamo la preghiera nelle nostre case? Quando e come insegniamo ai nostri figli, con la parola e con l’esempio, come portare Gesù nel mondo, servendo gli altri? È questa la nostra chiesa domestica, piccola chiesa, dove i figli incontreranno la serenità e la testimonianza necessaria per ascoltare e seguire la loro vocazione.

Per dire la verità, non abbiamo parlato molto ai nostri figli della loro vocazione, almeno non con l’interesse di aiutarli a discernere la chiamata di Dio, finché ci siamo incontrati con gli Oblati. A frequentare la piccola cappella di Sant’Anna, ai piedi dei monti, c’erano poche famiglie con i loro

bambini e quindi i nostri figli hanno avuto spesso occasione di servire la messa e di entrare in contatto con i sacerdoti, ogni settimana. P. Arnold Ortiz O.S.J., che era parroco in quel momento, chiedeva ai nostri figli, a volte scherzando, ma più spesso seriamente, se avevano mai pensato alla vocazione religiosa. Due dei nostri figli, Elijah e Nathan, hanno chiesto di entrare nel seminario minore, ognuno decidendo dopo un anno che non si sentivano chiamati alla vita religiosa.

Nel 2001, il nostro terzo figlio, Matthew, dopo aver finito l'università e cominciato un bel lavoro nel campo informatico come programmatore, si è ammalato in modo molto serio e quasi è morto. Dopo un intervento chirurgico al cervello, è tornato a casa per abitare con noi durante la sua convalescenza. In quel tempo, ha cominciato a frequentare P. Toschi per la direzione spirituale. È entrato in seminario nel gennaio del 2003 e ha fatto la professione perpetua come Oblato quest'estate scorsa. Ora si sta preparando, come diacono, per ricevere l'ordinazione sacerdotale entro quest'anno. Più recentemente, il nostro ottavo figlio, Stephen, ci ha detto che sta considerando la possibilità di entrare, in autunno, nel seminario. Le nostre figlie piccole continuano a parlare della possibilità di farsi religiose, ma la più piccola dice che le piacerebbe essere "normale". Non vi diciamo questo perché ci consideriate particolarmente speciali (non lo siamo affatto!), ma perché le vocazioni sono sempre chiamate che vengono Dio. Togliendo tante distrazioni dalla vita di ogni giorno, pregando insieme come famiglia e impegnando i figli in discussioni attive e continue sulla loro vocazione, li incoraggiamo a rimanere aperti alla chiamata che Dio ha per loro. Siamo convinti che tante vocazioni oggi non si realizzano solo perché mancano il tempo, la preghiera e l'attenzione da parte delle famiglie nel senso di incoraggiare i loro figli ad ascoltare attivamente la voce di Dio.

Come abbiamo detto, quando ci siamo incontrati la prima volta con gli Oblati di San Giuseppe, non avevamo mai sentito parlare di San Giuseppe Marelli. Ma subito abbiamo sentito l'ispirazione di cominciare ad invocare la sua intercessione nelle preghiere prima dei nostri pasti. Tutto è cominciato con un semplice "San Giuseppe Marelli, prega per noi", detto alla fine della cena. Piano, piano, abbiamo aggiunto altre invocazioni marelliane nella nostra vita. Abbiamo sentito parlare della devozione dei mercoledì dedicati a San Giuseppe e ci è piaciuta: così l'abbiamo fatta diventare parte delle nostre preghiere in famiglia ogni mercoledì sera, aggiungendola alla decina del rosario che sempre recitiamo.

Una volta, per Natale Matthew è tornato a casa dal seminario, portando una copia della Novena. Ci ha insegnato come cantarla e come fare le risposte. Siamo stati così commossi della sua bellezza, che adesso restiamo tutto l'anno in attesa di cantarla e pregarla come famiglia per i nove giorni prima di Natale.

Anni fa siamo stati invitati ad andare ad un ritiro sul tema "L'Amore che dà Vita", un ritiro destinato dagli Oblati all'educazione delle coppie secondo gli insegnamenti della Chiesa sul matrimonio. Abbiamo imparato, per la prima volta, che Dio ha creato il matrimonio per un duplice proposito: per l'unione dei coniugi nell'amore e per la procreazione ed educazione dei figli. Avevamo 25 anni di matrimonio e ascoltavamo per la prima volta che il matrimonio risponde a un proposito specifico di Dio e che noi coniugi possiamo aiutarci mutuamente ad arrivare al cielo. Perché nessuno ce l'ha detto prima? Il nostro matrimonio non poteva più concentrarsi sul fatto se io ero felice o no: adesso dovevo considerare se davvero stavo aiutando Tom ad arrivare al cielo, o se non ero stata per lui piuttosto un ostacolo.

[Tommaso] Durante quel ritiro siamo stati invitati a mettere un'immagine dei Santi Sposi nella nostra casa, prendendoli come modello e guida per la nostra vita matrimoniale e familiare. Abbiamo chiesto al nostro Parroco di fare una cerimonia speciale per questo e abbiamo cominciato a recitare una decina del rosario dei Santi Sposi prima di andare a dormire. L'abitudine di recitare questa preghiera ha gradualmente cambiato la nostra vita di preghiera come coppia, diventando sempre più unificante. È una cosa ordinaria, semplice, ma abbiamo imparato che lo possiamo fare in un modo straordinario. A volte, quando vado al letto e Michela è già addormentata, recito le preghiere da solo, pensando con tenerezza come i Santi Sposi ci hanno portato ad avvicinarci ancor più.

In quel ritiro abbiamo imparato anche che i figli sono stati dati come un dono, per l'aumento della famiglia, della Chiesa e della società. Famiglie buone fanno il mondo buono. Dopo di allora non potevo più vedere i nostri figli semplicemente come nostri, ma dovevo vederli come destinati a contribuire alla vita della Chiesa e al miglioramento del mondo. Il mio compito come papà, adesso, aveva uno scopo più alto di quanto avessi prima immaginato.

Guardando indietro ai 17 anni dal momento che ci siamo spostati, posso vedere che Dio ci ha guidato su un cammino di intimità ogni volta maggiore con lui. A ogni passo abbiamo sentito il suo invito gentile a dire sì alla sua chiamata di amore e di servizio a imitazione della Santa Famiglia. Dopo il ritiro di cui vi abbiamo parlato, siamo stati invitati a far parte dell'équipe del ritiro e lo facciamo ancora. È una sfida continua per noi vivere il nostro matrimonio come una chiamata di Dio e di vedere i nostri figli come doni fatti a noi e agli altri, specialmente alla Chiesa.

Qualche anno fa siamo stati invitati a un incontro per diventare Aggregati Laici degli Oblati. Dopo la nostra accettazione, abbiamo cominciato il programma di formazione. Dopo tanti anni in cui abbiamo ascoltato varie cose di San Giuseppe Marelli, finalmente abbiamo cominciato a imparare chi Egli era davvero. Più o meno nello stesso tempo, nostro figlio Matthew imparava di lui le stesse cose nel seminario. Lui dice che ha imparato da noi, mentre noi pensiamo di aver imparato molto sul Marelli proprio da lui, Matthew. Come Aggregati Laici, adesso recitiamo la Liturgia delle Ore e partecipiamo alla vita della parrocchia, cercando di impegnarci sempre più al servizio del Salvatore come fece San Giuseppe.

Ognuno di noi qui radunati siamo fortunati per la relazione che abbiamo con la bella comunità fondata da San Giuseppe Marelli. Nello scrivere questa relazione ci siamo accorti ancora di più come Dio ha utilizzato questi uomini santi, sconosciuti alla maggior parte delle persone, per evangelizzare una porzione di mondo con la laboriosità e lo zelo apostolico delle loro comunità di preghiera. Siamo stati sfidati anche a riflettere su quanto possiamo fare sempre di più: approfondire la nostra vita di preghiera in unione con la Chiesa; lavorare di più con un servizio disinteressato negli impegni nascosti che abbiamo assunto; sviluppare una vita interiore più ricca, togliendo distrazioni ed abbracciando più silenzio e più contemplazione; incoraggiare di più i giovani ad ascoltare la chiamata di Dio e pregare di più per le vocazioni alla vita religiosa...

San Giuseppe viveva una vita di virtù tutta nascosta. Ha fatto quello che Dio lo ha chiamato a fare, senza attirare l'attenzione su di lui. Molte volte, quando partecipiamo alle attività della parrocchia, ci attacchiamo al nostro apostolato, al modo di farlo, ai risultati e al riconoscimento degli altri... Possiamo chiedere a San Giuseppe Marelli di aiutarci a coltivare lo spirito di distacco,

cercando di fare tutto l'apostolato, in casa e in parrocchia, solo per Gesù e nel modo umile e nascosto, proprio San Giuseppe.

Vogliamo concludere con una citazione di San Giuseppe Marelli: “Guardate Gesù, Maria e Giuseppe, i tre più grandi personaggi che siano vissuti su questa terra. Che cosa facevano essi in Nazareth? Nulla di grande e di straordinario in apparenza: non attendevano che ad occupazioni umili ed ordinarie, proprie di una povera famiglia operaia. Ma essendo essi animati dallo spirito di orazione e di unione con Dio, tutte le loro azioni assumevano un valore e uno splendore immenso agli occhi del cielo. Non si tratta, dunque, di fare azioni grandi e straordinarie, ma di fare in ogni cosa la volontà di Dio. Siano piccoli o grandi gli uffici che ci vengono affidati, basta che li facciamo per ubbidienza alla volontà di Dio e acquisteremo in essi grandi meriti.”

DEVOZIONI A SAN GIUSEPPE

La diffusione della spiritualità e della devozione a San Giuseppe, con la testimonianza di una vita povera e laboriosa e con l'impegno a far conoscere il Custode del Redentore tra il popolo cristiano (Cons. 4).

DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA DI SAN GIUSEPPE, FILIPPINE

P. Faiq Edmerson Quinto, OSJ

Uno degli scopi degli Oblati di San Giuseppe, come previsto dalle Costituzioni e dal Direttorio generale della Congregazione, è quello di diffondere la spiritualità di San Giuseppe e promuovere la devozione a Lui (cfr. Cost. 4; Gen. Dir. 39). Nella Provincia delle Filippine (Provincia di San Giuseppe), ci sono diversi modi in cui il mandato viene osservato. Quella che segue è una breve esposizione di come gli Oblati nelle Filippine promuovono la spiritualità e la devozione al loro patrono.

Mentre oggi possiamo individuare i programmi concreti per la promozione di San Giuseppe della Provincia, non possiamo negare i frammenti di questi programmi nei primi anni degli Oblati nelle Filippine. Per esempio, negli anni '90, nelle parrocchie amministrare dagli Oblati dell'Arcidiocesi di Lipa, i ragazzi e le ragazze che servivano e cantavano nelle Messe domenicali hanno iniziato la pratica di ospitare a turno nelle loro rispettive case una statua di San Giuseppe. Ogni domenica, dopo le Messe, il gruppo si recava a casa dell'ostia per recitare in volgare i Sette Dolori e le Allegrezze di San Giuseppe, prima che la statua di San Giuseppe salisse in trono sull'altare di fortuna dell'ostia. Questa usanza è cresciuta e si è sviluppata con il passare degli anni. Oggi è ampiamente praticata non solo nelle comunità degli Oblati dell'Arcidiocesi di Lipa, ma si è diffusa in tutti gli ambiti di apostolato degli Oblati del Paese.

Gli sforzi degli Oblati per promuovere la devozione a San Giuseppe hanno raggiunto una pietra miliare significativa all'inizio del nuovo millennio. Il 19 marzo 2001, la parrocchia di San Giuseppe Patriarca (San José, Batangas), la prima parrocchia che gli Oblati amministravano nelle Filippine, è stata proclamata Santuario Arcidiocesano di San Giuseppe nell'Arcidiocesi di Lipa. I devoti all'interno e all'esterno della giurisdizione parrocchiale venivano ogni mercoledì (giorno dedicato a San Giuseppe nella Congregazione) a pregare i Sette Dolori e le Allegrezze e a partecipare alla Messa votiva in onore di San Giuseppe.

Il 2004 ha visto la nascita del Movimento Giuseppina-Marelliana nella Provincia. Concepito due anni prima, questa organizzazione avrebbe in seguito posto le basi di una delle commissioni riconosciute del governo della Provincia filippina dell'OSJ, dedicata in particolare alla promozione della devozione a San Giuseppe e a San Giuseppe Marelo - la Commissione Giuseppina-Marrelliana.

L'organizzazione (e più tardi, la commissione) ha cinque commissioni, tutte orientate a rispondere al mandato sulla promozione della devozione a San Giuseppe in modo concreto - Studi e Spiritualità, Pubblicazioni, Liturgia, Promozioni materiali e Gruppi di laici Josephite-Marelliani.

La Commissione di Studi e Spiritualità è a capo di seminari, conferenze, simposi e studi formali su San Giuseppe. Fin dal suo concepimento, la commissione ha già organizzato sei simposi su San Giuseppe a livello locale e internazionale. Il primo è stato organizzato nel febbraio 2003, l'ultimo nel febbraio 2020. Nel 2004 la commissione ha inaugurato gli Studi Giuseppe-Marrelliani - un corso di catechismo di 16 unità, della durata di 2 anni, con particolare attenzione a San Giuseppe e a San Giuseppe Marelo. Il primo lotto ha completato i loro studi nel settembre 2006.

Le Pubblicazioni supervisionano l'OSJ Philippines' Journal - The Marellian Today. Fin dal suo primo numero, nel dicembre 1998, la rivista ha pubblicato riflessioni e articoli scientifici su San Giuseppe scritti dagli Oblati filippini. Per diciassette anni ha già pubblicato trentatré numeri.

La Commissione per la Liturgia vigila sulle pratiche pie associate a San Giuseppe. Il primo presidente della commissione è stato p. Nelson Osorio, OSJ, considerato un "Sacerdote guaritore". Ogni primo mercoledì del mese celebrava la Messa e conduceva le sessioni di preghiera presso il Santuario dell'Arcidiocesi di San Giuseppe. Dal 2012 ha anche organizzato una serie di carovane di guaritori in diverse parti del paese - il tutto nel contesto della promozione della devozione a San Giuseppe.

La Promozione Materiale è responsabile della produzione e della diffusione di materiale devozionale come statue e immagini di San Giuseppe, così come di opuscoli di preghiera.

Il Comitato dei Gruppi Laici Josephite supervisiona le diverse organizzazioni Josephite nelle aree di apostolato degli Oblati nelle Filippine. Essi includono la Federazione dei Cooperatori OSJ, il Custode, i Cavalieri di San Giuseppe a San José, Batangas, i Josefinos a Padre Garcia, Batangas, e gli Uomini di San Giuseppe a Greenhills, Manila e San Pedro, Laguna. Uno degli aspetti fondamentali della formazione dei membri di queste organizzazioni è lo studio e l'assimilazione della Spiritualità Giuseppina insegnata e vissuta da San Giuseppe Marellino. Formate in questo modo, diventeranno poi Partner della Provincia per la diffusione della devozione a San Giuseppe nelle Filippine.

La promozione della devozione a San Giuseppe nella Provincia di San Giuseppe ha un futuro luminoso. Ora la Provincia utilizza internet come "Nuovo Areopago", dove San Giuseppe può essere promosso e venerato. Il sito web della Provincia delle Filippine ha una scheda speciale sulle devozioni con menu a tendina su Nostra Signora Addolorata, San Giuseppe e San Giuseppe Marellino. L'importanza dei social media oggi, amplificata dalla pandemia COVID-19, ha dato alla Provincia l'opportunità di raggiungere di più e di andare più lontano. Le Messe votive in onore di San Giuseppe il mercoledì nella maggior parte delle comunità Oblati sono ora diffuse su internet, raggiungendo i filippini in tutto il mondo. I giovani della Provincia e i collaboratori laici che si sono recati all'estero per lavorare o per emigrare possono ora accedere a queste pratiche pie ovunque si trovino nel mondo.

La Provincia filippina, fedele alle disposizioni delle Costituzioni e del Direttorio generale sull'Apostolato Josephite-Marelliano (cfr. Cost. 80-82; Gen. Dir. 39-41), considera con grande stima la promozione della devozione a San Giuseppe. Nella bozza dell'edizione 2020 del Direttorio provinciale degli Oblati di San Giuseppe nelle Filippine sono previsti nove articoli per l'Apostolato Giuseppino-Marelliano (91-99). Questo dimostra solo la serietà della Provincia su questo argomento.

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA "SAINT THOMAS " INDIA

P. John Attulli, OSJ

"La Congregazione ha per Patrono S. Giuseppe, perciò i suoi membri sono chiamati Oblati di San Giuseppe e si fanno studio speciale di onorarlo e di amarlo come padre, imitandone le virtù e propagandandone la devozione "(Prime Regole; capo 1).

La devozione a San Giuseppe è parte integrante della tradizione di fede delle famiglie cattoliche in India. In tutte le case della nostra Provincia, abbiamo la recita quotidiana delle Litanie di San Giuseppe e la preghiera a San Giuseppe dopo il Rosario; c'è anche la devozione settimanale della recita dei "Dolori e allegrezze di San Giuseppe".

Il mercoledì, quando la liturgia lo consente, la Messa votiva di San Giuseppe viene celebrata nelle comunità e nelle parrocchie. A questo si aggiunge, la 'Novena di San Giuseppe', di solito insieme con i laici.

Si celebra il Mese di San Giuseppe (il mese di marzo) in vari modi. Nelle famiglie e nelle parrocchie abbiamo le preghiere speciali a San Giuseppe durante tutto il mese di marzo. Noi lo chiamiamo 'Masa Vanakkom' (La devozione del mese).

La Festa di San Giuseppe del 19 marzo si celebra solennemente in quasi tutte le parrocchie con la preparazione della novena o del triduo. Oltre alle celebrazioni nelle nostre parrocchie, i nostri confratelli vanno anche in altre parrocchie per la predicazione delle novene e per la celebrazione eucaristica.

La Festa di San Giuseppe Lavoratore il 1° maggio si celebra solennemente nelle nostre case e nelle parrocchie. Nella Provincia è anche il giorno della prima professione religiosa dei novizi. In questo giorno, in alcune parrocchie, abbiamo una grande festa organizzata dai carpentieri.

Recentemente abbiamo introdotto insieme ai Laici Giuseppini-Marelliani delle celebrazioni particolari per la festa dei Santi Sposi Giuseppe e Maria. I Gruppi di Laici Giuseppini-Marelliani hanno degli incontri periodici per la formazione sulla spiritualità Giuseppino-Marelliana.

Ogni anno divulghiamo i Calendari con l'immagine di San Giuseppe, che la gente apprezza molto. Attraverso la pubblicazione trimestrale "Samrakshakan" (Custode del Redentore), si diffondono la conoscenza e la devozione a San Giuseppe.

Naturalmente, insieme a quello che facciamo per diffondere la devozione a San Giuseppe, come Oblati di San Giuseppe dovremmo sempre esaminare personalmente la nostra vita per vedere come possiamo imitare il nostro Patrono, "che fu il primo modello della vita religiosa, avendo sempre avuto egli continuamente sotto gli occhi quell'Esemplare Divino, che l'Eterno Padre per sua misericordia volle mandare al mondo perché insegnasse la via del cielo "(Reg. Art. 2).

Deo Gratias!

ATTIVITÀ DELLA SPIRITUALITÀ GIUSEPPINO MARELLIANA NELLA PROVINCIA DEL MESSECO.

P. Enrique L. Barragan, OSJ

Fin dall'inizio della prima evangelizzazione, questo paese ha stato consacrato alla protezione paterna di San Giuseppe ci riferiamo al secolo XVI, quando la prima parrocchia di questo Continente Americano, fu dedicata a "San José de los Naturales", dove esisteva una scuola di arti e mestieri, curata dai primi missionari. Sia questo di riferimento per apprezzare la grande tradizione della devozione del nostro popolo al grande Patriarca, per altra parte e paradossalmente non molto conosciuto.

La grande devozione popolare portò a nominare e a dedicare tanti popoli e città a questo grande Patriarca, e nominare a tutti figli maschi con i nomi di Giuseppe. Così per noi oggi nella nostra provincia, come Oblati di San Giuseppe è lo stare celebrando un anno giubilare, per i sessanta anni di presenza in Messico, in queste terre. Esistono questo grande compito e sfida, di fare conoscere e praticare le virtù e gli esempi, di promuovere la devozione del Patriarca di Nazareth. Come si vede, all'ascoltare questo dolce nome tanto vicino a Gesù e Maria, sempre ben ricevuto, sembrerebbe che tutti lo sentiamo vicino, che lo conosciamo, che lo veneriamo, però quando vogliamo approfondire, nella meditazione del suo ministero, ci rendiamo conto che manca tanto per dire e tanto di più per fare.

Ci ispiriamo per la sua appartenenza spirituale alla nostra famiglia religiosa, i nostri primi padri arrivati alla missione in queste terre, ci diano il compito di promuovere questa devozione come parte di fondazione del nostro carisma. Così oggi amministriamo nei nostri tre settori, tre parrocchie dedicate al nostro Santo Patrono: San José de la Montaña, situata nella città di Monterrey nel quartiere topo Chico, San José nel quartiere Jardines dell'Alba di Cuatitlan Izcalli, e quella di San José Atlán che appartiene alla diocesi di Tula, di recente forma canonica, però con una tradizione di tanto decenni del suo patrocinio. In questi tre grandi centri di pastorale, si celebrano molto solenne la festa patronale e civile, con una grande partecipazione ecclesiastica e dell'autorità civile. Questa festa si fa preceduta per la novena e per momenti forti di celebrazioni sacramentali di prima comunione e cresima. Nel seminario minore di Tepalcapa dedicato a San Giuseppe, si offre una festa molto particolare preceduta per il vescovo e per la comunità educativa del centro culturale "Fray Bartolome de las Casas" accompagnato dal popolo di Tepalcapa e di tanti gruppi e amici della nostra comunità.

Nella parrocchia di "San Mateo Apostol" in Huichapan Hidalgo si celebra questa grande festa, in onore a San Giuseppe, in tre cappelle delle più di trenta comunità che la formano. Una si trova nel popolo di Mamithi, altra nella comunità della Sabinita e l'ultima nella comunità di Comodejhe. Tutte queste comunità hanno una devozione molto forte a San Giuseppe e si sta approfittando questa grande devozione per approfondire nella conoscenza teologica e dottrinale per arrivare ad avere una vera devozione sul San Giuseppe.

In tutte le altre parrocchie nel settore nord di Monterrey "del Apostol San Pablo ed Espiritu Santo nel quartiere di Anahuac" e nel settore sud "del Apostol Santiago in Tepalcapa diocesi di Cuatitlan" si prega ogni mercoledì i Dolori e le Allegrezze di San Giuseppe. E si sta promuovendo con intensità in tutte le nostre parrocchie, la celebrazione solenne dei Santi Sposi, con grande gioia e la partecipazione

del popolo. Nei nostri seminari: minore in Tepalcapa, propedeutico in Monterrey e il nostro seminario maggiore in Villa de Juarez Monterrey Nuevo Leon, si è motivata la preghiera del giglio di San Giuseppe, come parte della nostra crescita spirituale alla devozione di San Giuseppe, portandolo alla stessa gente. Ci sentiamo molto compromessi con la nostra identità Gioseppino-Marelliana e motivati per il Centro Internazionale della Curia Generalizia e seguiamo promuovendo iniziative di tradurre il materiale, di partecipare in tutto quello che ci possa portare alla riflessione e il vivere la nostra spiritualità di San Giuseppe.

È per questo con grande giubilo celebreremo il prossimo 30 e 31 di maggio e il primo di giugno, del presente anno, nell'auditorio del centro scolastico Fray Bartolome de las Casas, il nostro primo congresso provinciale Giuseppino, al celebrare il 60° anniversario della presenza in Messico, con il tema **“SAN JOSÉ CUSTODIO DE LA FAMILIA”**. Crediamo che in questo evento, dove parteciperanno alcuni vescovi, il P. Larry Toschi O.S.J della provincia della California i Missionari Giuseppini e altri confratelli invitati con grande esperienza sul San Giuseppe, sarà un grande sfruttamento spirituale e di arricchimento, per cominciare una più profonda meditazione della nostra ricchezza spirituale.

Vogliamo dirvi in oltre, la nostra partecipazione nei diversi momenti in che siamo invitati nel clero diocesano, dove noi ci incontriamo lavorando e per i seminari dove studiano i nostri seminaristi condividiamo la nostra spiritualità e identità giuseppina. “Tutto per la maggiore gloria di Dio Benedetto”. E finiamo pregando con la preghiera del nostro santo fondatore.

“Tu !O San Giuseppe istruisci, aiutaci, fatteci degni membri della Sacra Famiglia ;”.

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE, NOSTRO PROTETTORE NELLA PROVINCIA DELLA NIGERIA

P. John Alabi, OSJ

È vero che San Giuseppe è poco conosciuto, così come la sua devozione. Così, la presenza degli Oblati di San Giuseppe in Nigeria, specialmente tra le persone con cui lavorano, ha migliorato la conoscenza e la devozione di San Giuseppe. Come una dell'apostolato della nostra Congregazione, i padri e i fratelli continuano a diffondere la devozione a San Giuseppe attraverso la loro vita e la preghiera. Questa è radicata nella vita e nella formazione dei confratelli fin dall'inizio e la gente l'ha gradualmente abbracciata mentre prega insieme a noi.

Ogni Mercoledì preghiamo Dolori e allegrezze di San Giuseppe in tutte le nostre parrocchie e comunità. Nelle parrocchie, la devozione del mercoledì a San Giuseppe viene recitata ogni mattina e ogni sera subito dopo le Messe. Comunque, le Messe di questo giorno vengono celebrate come Messe votive in onore di San Giuseppe, tranne che per altre commemorazioni o celebrazioni. La gente lo sa già, perché a questa messa nelle parrocchie la gente viene in massa. E alla fine di questa messa votiva nelle parrocchie si prega la preghiera per gli operai e i disoccupati che cercano l'intercessione di San Giuseppe, l'Operaio.

Anche nelle case di formazione si recitano i Sette Dolori e le Allegrezze di San Giuseppe la sera, prima della messa o dopo i vesperi. Si celebrano anche le Messe votive di San Giuseppe e le omelie rispecchiano la vita e le virtù di San Giuseppe, date dai nostri sacerdoti e/o diaconi. Durante la preghiera della Visita di mezzogiorno, le Litanie di San Giuseppe vengono recitate e chiuse con la preghiera a San Giuseppe.

Il mese di marzo è sempre un mese speciale di San Giuseppe. Ogni giorno è dedicato a lui con preghiere e devozioni. In ogni nostra comunità e parrocchia osserviamo nove giorni di Novena verso la Solennità di San Giuseppe, dal 10 al 18 Marzo.

La Solennità di San Giuseppe, il 19 marzo, è sempre una grande festa per noi in Nigeria, quando tutti i sacerdoti, i fedeli laici e i collaboratori si riuniscono in un luogo per celebrare San Giuseppe. La maggior parte delle volte, questa festa è segnata da una celebrazione della prima e perpetua professione, dall'ordinazione diaconale, dall'apertura di una casa, dalla commissione di un progetto e così via in nome di San Giuseppe. Il memoriale di San Giuseppe, l'Operaio, viene celebrato a livello comunitario o regionale, mentre la gente si prepara ad esso con preghiere e devozioni a San Giuseppe, l'Operaio.

Dall'inizio dell'anno 2020, abbiamo iniziato a dare riflessioni su San Giuseppe ogni mercoledì subito dopo la devozione nelle parrocchie e tra i collaboratori. Durante l'Anno di San Giuseppe 2019-2020, abbiamo realizzato un libretto su San Giuseppe, semplificato per una facile comprensione al fine di migliorare la conoscenza delle persone su San Giuseppe.

DIFFUSIONE DELLA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA “NOSSA SENHORA DO ROCIO” (BRASILE)

P. José Antonio Bertolin, OSJ

Centro brasiliano di Spiritualità Giuseppina Marelliana

Le devozioni a San Giuseppe più diffuse nella Provincia e ormai tradizionali tra i nostri fedeli:

- Ricordo di San Giuseppe ogni mercoledì, ogni giorno 19 del mese e nel mese di marzo, con canti propri, litanie di San Giuseppe e Allegrezze.
- Le feste di San Giuseppe sono precedute da triduo o novena, come opportunità di far conoscere e approfondire la teologia giuseppina, oltre che per alimentare la devozione popolare.
- Celebrazione solenne delle feste di San Giuseppe a marzo e a maggio. Sta crescendo anche la devozione alla Santa Famiglia (dicembre) e ai Santi Sposi (gennaio).
- Il primo di maggio, San Giuseppe Lavoratore: concentrazione di tutti i laici giuseppini della Provincia ad Apucarana, nel Santuario di San Giuseppe (circa 500 persone ogni anno, provenienti dalle diverse città dove operiamo).
- CEJM – Centro di Spiritualità Giuseppina Marelliana, con sede in Apucarana: è l’organo animatore e divulgatore della devozione a San Giuseppe nella Provincia. Pubblica mensilmente il foglietto “Sementes Josefinas” (ogni volta con un piccolo articolo su San Giuseppe, diffuso tramite e-mail insieme a immagini e testi per la celebrazione dei tridui e delle novene in preparazione alle feste di San Giuseppe). Sostiene e alimenta il sito provinciale www.osj.org.br, ha creato il sito giuseppino www.josedenazare.blogspot.com e coordina ogni 3 anni la Settimana Teologica Pastorale su San Giuseppe.
- Molte nostre opere (collegi e parrocchie) hanno giornalieri, bollettini o altre piccole pubblicazioni di stampo giuseppino, oltre al sito proprio. In genere, approfittano e divulgano il materiale fornito dal CEJM.
- Fraternità Giuseppine: in quasi tutte le nostre opere c’è il gruppo dei laici devoti di San Giuseppe, che si riuniscono periodicamente per pregare e conoscere meglio il Santo Patrono.
- Nelle Case di Formazione e nei Seminari si mantengono le devozioni tradizionali: preghiere giornaliere, visita al SS.mo con le litanie di San Giuseppe; al mercoledì, Dolori e Allegrezze; le feste giuseppine sono sempre solennizzate. Letture spirituali e Retiri. Nel Noviziado si studia la Teologia di San Giuseppe.

LUOGO	Incontri delle Fraternità	Messe di devozione	Tridui	Novene	Feste	Incontri e Retiri
Collegio Bagozzi Curitiba					Messa del 19 marzo con tutti gli Alunni	Marzo Settimana Giuseppina
Facoltà Bagozzi Curitiba		Ogni mercoledì			Messa del 19 marzo	

Parrocchia Senhor Bom Jesus do Portão - Curitiba	Ogni prima domenica del mese	Ogni 19 del mese	In preparazione alla festa del 19 marzo	Ogni 19 del mese	19 marzo e 1° maggio	
Parrocchia Madonna di Loreto - São Paulo	Ogni mese	Ogni 19 del mese	In preparazione alla festa del 19 marzo	Novena Perpetua ogni lunedì	23 gennaio - 19 marzo 1° maggio	Ogni giovedì mese
Parrocchia Madonna di Fatima - São Paulo	Ogni 19 del mese meditazione della Semente Giuseppina			In preparazione alla festa del 19 marzo	19 marzo	
Santuario di Santa Edwiges - São Paulo	Ogni 19 del mese Dopo la Messa	Ogni mercoledì e ogni 19 del mese	In marzo e in maggio	Novena Perpetua ogni mercoledì con le Litanie	23 gennaio - 19 marzo 1° maggio (processione con l'Immagine del Santo)	A anno
Parrocchia San Giovanni Battista Ourinhos		Ogni mercoledì	Dal 16 al 18 marzo		19 marzo	
Santuario Madonna di Guadalupe Ourinhos	incontro mensile di studio della spiritualità giuseppina			Novena perpetua, ogni mercoledì		
Parrocchia del Carmine - Londrina		Ogni mercoledì		Per il 1° Maggio	Soprattutto il 1° Maggio	
Parrocchia Santuario San Giuseppe Apucarana	1° Maggio: Incontro annuale di tutte le	23 gennaio 19 marzo e 1° maggio	Dal 20 al 22 gennaio e	Novena perpetua ogni mercoledì e 19 di ogni mese	23 gennaio, 19 marzo 1° maggio	

	Fraternità Giuseppine		dal 16 al 18 marzo			
Collegio S. Giuseppe Apucarana					Recita annuale sulla vita di San Giuseppe	
Parrocchia San Giuseppe Operaio Cascavel		Ogni mercoledì 2 messe: ore 16:00 e 19:00	Dal 16 al 18 marzo	Messa votiva ogni mercoledì	23 gennaio 19 marzo – 1° maggio (processione con l'immagine del Santo)	
Parrocchia Madonna Aparecida Três Barras		Ogni mercoledì	Dal 16 al 18 marzo		19 marzo	
Parrocchia San Francesco d'Assisi Aripuanã			Dal 16 al 18 marzo	Ogni mercoledì	19 marzo – 1° maggio	
Parrocchia Santa Famiglia - Colniza		Ogni mercoledì	Dal 16 al 18 marzo	Marzo	19 marzo	

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA DEGLI STATI UNITI “SANTI SPOSI”

Fr. David Pohorsky, OSJ

SANTA CRUZ: sede del Santuario diocesano di San Giuseppe, Custode del Redentore; mostra permanente su san Giuseppe; negozio di libri e ricordi con particolare riferimento a libri e arte che promuovono la devozione a san Giuseppe e la spiritualità giuseppino-marelliana; ufficio delle pubblicazioni Guardian of the Redeemer; ufficio di redazione del giornale trimestrale (nazionale) Guardian of the Redeemer; insegnamento pro-vita, guarigione, preghiera e ministero della riconciliazione con il giardino santuario e la statua bronzea di San Giuseppe patrono dei nascituri, Muro della Rimembranza e Libro degli Innocenti; percorso di meditazione in giardino con quattordici forme in bronzo sui sette dolori e allegrezze di San Giuseppe; “Famiglia di San Giuseppe” (SLJM) attiva che partecipa alla devozione settimanale dei mercoledì di san Giuseppe e alla celebrazione delle feste annuali di San Giuseppe e San Giuseppe Marelo; solenne novena annuale a San Giuseppe e giornata di ritiro per la Famiglia di San Giuseppe (SLJM); pellegrinaggio annuale per i gruppi di Santa Cruz, Loomis, Madera e Bakersfield (SLJM); incontri di formazione mensile per i Laici Giuseppini Marelliani utilizzando i dieci sentieri martelliani di P. Mario Guinzoni OSJ; ritiri occasionali e pellegrinaggi che promuovono la devozione a san Giuseppe; un gruppo di sostegno “Santi Sposi” è promosso e celebrato ogni 23 gennaio.

LOOMIS: un seminario e una comunità di novizi che vive la spiritualità oblata di devozione a san Giuseppe a ritmi quotidiani, settimanali e annuali; un gruppo Laici Giuseppini attivo che sta sviluppando il programma di formazione mensile sui dieci sentieri marelliani; una solenne novena annuale a San Giuseppe con la giornata di ritiro per i laici; apostolato del centro ritiri “Marelo” per giovani che incorpora la devozione a san Giuseppe in alcuni dei suoi ritiri; apostolato della parrocchia San Giuseppe Marelo che promuove la devozione a san Giuseppe attraverso preghiere occasionali, devozioni e pubblicazioni.

OXNARD: la Casa di Studi san Giuseppe Marelo per postulanti e i seminaristi del seminario maggiore vivono la devozione oblata a San Giuseppe come delineata dalle nostre Costituzioni, dal direttorio generale e dal Regolamento di Provincia. Nell’anno accademico 2010-2011 i ritiri mensili sono incentrati sulla spiritualità Giuseppina.

MADERA E BAKERSFIELD: gli Oblati in parrocchia cercano di vivere le virtù di san Giuseppe e di pregare insieme le litanie di San Giuseppe durante la Visita al SS. Sacramento; pregano le litanie e i Dolori e Allegrezze con la gente dopo le S. Messe del mercoledì; Messe votive a San Giuseppe si celebrano il mercoledì, quando possibile; la novena annuale a san Giuseppe si celebra a Marzo; si promuovono gruppi di supporto spirituale “Santi Sposi” nei corsi di preparazione al matrimonio e celebrati il 23 gennaio; progetti di costruzione di parrocchie sono consacrati in modo particolare a San Giuseppe; l’apostolato pro-vita dell’adozione spirituale di bambini nel grembo è sotto il patrocinio di san Giuseppe; si stanno facendo sforzi per attuare le costituzioni e statuti dei Laici Giuseppini, ma siamo ancora ad una fase iniziale.

I membri della nostra Provincia, che fanno servizi religiosi nelle quattro parrocchie: S. Antonio a Exeter, Nostra Signora del Monte Carmelo e di San Rocco in Pittston, la Parrocchia di Annunciazione in Hazelton, si sforzano di vivere la spiritualità Oblata della devozione a San Giuseppe in modo quotidiano recitando insieme le litanie di San Giuseppe durante la visita di mezzogiorno; in modo settimanale con la recita di Sette Dolori e Allegrezze di San Giuseppe, dopo la Messa votiva a San Giuseppe in ciascuna Chiesa con i parrocchiani, che si conclude con una benedizione con la reliquia di S. Giuseppe Marelo. Abbiamo anche devozioni per la novena annuale a San Giuseppe (10-18 marzo) e la celebrazione solenne della festa del 19 marzo. Le feste dei santi sposi 23 gennaio, e San Giuseppe Lavoratore il primo maggio, non sono celebrati solennemente, perché noi ci riuniamo per celebrare queste feste presso il Seminario. (vedi sotto) Tutte le parrocchie hanno persone che appartengono al nostro gruppo dei “Laici Giuseppini-Marelliani” (SLIM), che partecipano mensilmente a un incontro presso il Seminario preceduto dal devozioni settimanali. In Hazelton circa 20 di questi membri partecipano a una classe mensile sulla teologia di San Giuseppe.

Seminario degli Oblati di San Giuseppe –

- la sede per la pubblicazione trimestrale della rivista “Joseph” (Newsletter della Provincia)
- recita quotidiana delle Litanie di San Giuseppe durante la visita a mezzogiorno quotidiano
- Devozioni settimanali di ogni Mercoledì a San Giuseppe consistono della Messa votiva di San Giuseppe, seguita dalla recita di “sette dolori e allegrezze di San Giuseppe”, che si conclude con la benedizione con la reliquia di S. Giuseppe Marelo. È ben assistito dai Laici Giuseppini-Marelliani (SLIM).
- Un incontro mensile con i Laici Giuseppini-Marelliani (SLIM) è preceduta dalla devozione di Mercoledì a San Giuseppe
- Ogni anno solenni celebrazioni delle feste dei Santi Sposi a gennaio, S. Giuseppe a marzo, e San Giuseppe Lavoratore in “Labor Day” in settembre.

SAN GIUSEPPE, POSSIAMO NON LASCIARE MAI LA TUA MANO PATERNA (BOLIVIA)

Hno. Alan Marañón, OSJ

"Giuseppe si è alzato, ha preso il bambino e sua madre di notte (...)" (Mt 2, 13-14) è stata la frase che ci ha accompagnato, ispirata e che stiamo approfondendo dal P. Jan Pelczarski, osj., Superiore Generale degli Oblati di San Giuseppe, ha dichiarato un anno di grazia nella nostra Famiglia religiosa: un anno dedicato a San Giuseppe. Quest'anno speciale, che si concluderà il 18 dicembre 2020, aveva due obiettivi principali: crescere nella devozione al Custode del Redentore, ispirandosi alle sue virtù e apprezzando molto la sua intercessione; inoltre, per identificarci maggiormente come la sua famiglia (tra Oblati, laici Giuseppini-Marelliani, Pastorale giovanile Giuseppini-Marelliani, laici delle nostre Parrocchie e tutti coloro che amano la nostra spiritualità).

La Delegazione della Bolivia, durante quest'anno di grazia, ha approfondito la devozione e l'amore per San Giuseppe. In ciascuna delle nostre Comunità, Seminario, Collegio e Parrocchie.

Nelle nostre Comunità e Seminario ogni confratello si è impegnato ad approfondire e ad essere ispirato dalle virtù che irradia San Giuseppe. Trovare nel suo modo di vivere umile, laborioso e dedicato a Dio il nostro cammino verso la santità come voleva il nostro padre fondatore San Giuseppe Marellano. Inoltre, pregare in comunità la Preghiera a San Giuseppe per quest'anno, concentrandosi su ritiri spirituali annuali o mensili, formazione permanente e ogni mercoledì celebrando la Messa votiva in onore di San Giuseppe.

Nelle nostre parrocchie la devozione a San Giuseppe è andata crescendo grazie alle attività che incoraggiano e guidano il laico Giuseppini-Marelliani e il Pastorale Juvenil Giuseppini-Marelliani. Ad esempio, ogni 23 gennaio, quando si celebra la Festa dei Santi Sposi José e Maria, gli sposi di ogni comunità parrocchiale sono invitati a rinnovare le loro promesse di matrimonio e a metterle sotto la protezione di San Giuseppe e della Vergine Maria.

Un'altra attività importante è quella di dedicare il mese di marzo a San Giuseppe con discorsi formativi, ritiri spirituali e, soprattutto, la preghiera si fa più intensa, mentre ci prepariamo con la novena alla grande festa del nostro santo patrono. E quando arriva il giorno della festa, tutti i membri dei gruppi parrocchiali si uniscono alla gioia della famiglia degli Oblati di San José partecipando alla solenne liturgia, processione per le vie del quartiere e proseguendo con una condivisione fraterna. Inoltre, qui in Bolivia, ogni 19 marzo, celebriamo la festa del papà; Pertanto, durante la Messa solenne in onore di San Giuseppe, abbiamo invitato le famiglie e pregato per i genitori vivi e defunti, esaltando la paternità del Custode del Redentore.

Anche la nostra Unità Educativa Parrocchiale "San José" celebra la sua grande festa ogni 19 marzo, con una settimana di preparazione, serenata, messa solenne e processione composta da tutta la comunità educativa; cioè la direzione, il personale docente e amministrativo, la riunione dei genitori, la banda studentesca e tutti gli studenti da chi inizia i bambini ai giovani che sono ad un passo dall'università cantano, pregano e finiscono l'intercessione del cui santo si degnano di portare il nome in alto.

Proseguendo con le attività parrocchiali, ogni 1. Maggio, celebrando San Giuseppe lavoratore, abbiamo invitato l'intera Congregazione in generale alla Santa Messa per ringraziare e chiedere il loro

lavoro, i loro sforzi o il loro desiderio di trovare un lavoro dignitoso e ben retribuito, affidandoli all'intercessione di San Giuseppe che ha manifestato il suo amore per Dio che lavora per la sua famiglia e porta il pane quotidiano al Divin Salvatore e alla Vergine Maria.

Inoltre, un'altra devozione che a poco a poco sta penetrando nella spiritualità dei fedeli delle Parrocchie, in cui serviamo noi Oblati, è quella di dedicare i mercoledì dell'anno a San Giuseppe recitando il giglio giuseppino tra canti, riflessioni e preghiere. Oltre a pregare e meditare sui dolori e le gioie di San Giuseppe dopo la Messa.

In questo modo, questo tempo di grazia che viviamo nella nostra Famiglia religiosa continua ad aiutare ogni confratello Oblato, i laici adulti e giovani di Giuseppini - Marelliani e tutti in generale attraverso le diverse attività, incontri, meditazioni e preghiere che ci permettono di avvicinarci con affetto filiale e lasciati ispirare dalle virtù del nostro Gran Patriarca e Protettore San Giuseppe. Possa questo tempo a lui dedicato essere l'incoraggiamento a non mollare mai la sua mano paterna che ci accompagna per tutta la vita.

ATTIVITÀ DELLA PROVINCIA “MISERICORDIA DI DIO” SULLA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE

Nella provincia della Polonia la devozione a San Giuseppe si svolge nelle nostre case: due parrocchie e due case della formazione.

A Warszawa, dove si trova sede della provincia e anche lo studentato, abbiamo la Capella dedicata a San Giuseppe Sposo della Vergine Maria. La capella e' aperta per la gente. Nie giorni feriali abbiamo nel giorno due Sante Messe al mattino e alla sera e in domenica sone tre Sante Messe. Come si svolge la devozione a San Giuseppe:

1. Prima della festa principale 19 marzo ogni anno si fa la novenna a San Giuseppe. Nei anni precedenti preparavamo le prediche, o meditazioni sul San Giuseppe per la gente, poi c'era la litania e altre preghiere – cosi ogni giorno della novenna.

Nel quest'anno abbiamo un'po cambiato la preparazione. Per tutto il mese marzo abbiamo recitato il Rosario dediacoato a San Giuseppe:

- Sette misteri riguardanti sette dolori e allegrezze di San Giuseppe e poi dopo ogniuno mistero un Pater nostro, un Ave Maria e sette volte **Ave Giuseppe**(secondo la preghiera di San Luigi Maria Grignon de Montfort, in pollacco un'po abbreviata).

Ecco **Ave Giuseppe**:

Ave Giuseppe, uomo giusto, la sapienza e' con te

Benedetto sei fra tutti gli uomini e benedetto e' Gesu

il frutto di Maria tua sposa fedele.

San Giuseppe degno padre e protettore di Gesu Cristo

Prega per noi peccatori e ottienici da Dio la Divina sapienza

Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

2. Nella casa della formazione si celebra ogni mercoledi la Santa Messa votiva dedicata a San Giuseppe e dopo la Messa e' la novenna a San Giuseppe.

3. Ogni giorno (senza sabato e dommenica) nella casa della formzione insieme con i chierici, postulanti e professi abbiamo alla mattina una Coroncina dediacoata a San Giuseppe. Ogni giorno alle nove la recitiamo come preparazione al lavoro, allo studio. Si recita:

- un Padre Nostro, un Ave Maria, un Ave Giuseppe e poi usando il Rosario nei grani grandi si dice: **San Giuseppe uomo giusto insegnaci santa vita**, nei grani piccoli si dice: **San Giuseppe amico del Cuor di Gesu prega per noi**. Dopo la coroncina recitiamo un piccolo atto a San Giuseppe: **sotto la tua protezione San Giuseppe.....**

Nelle altre case: si fa la novenna settimanale a San Giuseppe insieme con Santa Messa votiva. Si recita sette dolori e allegrezze. A Kielce al mese marzo abbiamo organizzato un tipo di esercizi spirituali – che si chiamano in Polonia: Missioni popolari (durano 7 giorni). Ogni giorno alle 21.00 abbiamo preparato una funzione liturgica chiamata da noi: apello. Apello è stato dedicato a San Giuseppe: c'era omelia sul San Giuseppe e poi recita del Rosario di San Giuseppe. Il Parroco dopo esercizi continua ogni settimana recitare con la gente questa preghiera. Nel giorno centrale delle missioni popolari abbiamo preparato atto di consacrazione ogni singola famiglia a San Giuseppe. Ogni famiglia si avvicina al sacerdote con bel quadro di San Giuseppe, c'era la preghiera del sacerdote sopra questa famiglia e poi benedizione. Era un momento molto commovente per tutta parrocchia. A partecipato 80% della parrocchia.

Scrivo queste nostre esperienze perché forse si potrebbe organizzare in modo simile in qualche altro posto.

ⁱ Cf. “La Figura Di San Giuseppe Nelle Parole Di Padre Tarcisio Stramare, Teologo e Biblista - YouTube,” accessed May 29, 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=fGeaLrVB2Q4>.

ⁱⁱ “Redemptoris Custos (15 agosto 1989) | John Paul II.”

ⁱⁱⁱ Babylonian Talmud, Tractate *Kiddushin*, p. 29a, quoted in Chaim Isaac Waxman, *The Jewish Father: Past and Present* (William Petschek National Jewish Family Center, American Jewish Committee ..., 1983), p. 60. Testo originale in Inglese: «The father is required to circumcise his son; to redeem him [referring to the firstborn son, as per the Biblical passages in *Numbers* 18:15-16]; to teach him Torah; to assure that he marries, and to teach him a trade. Some say he must also teach him to swim. Rabbi Judah says, whoever does not teach his son a trade teaches him robbery».

^{iv} Cf. Ephraim Levitz, “The Concept of Fatherhood in Traditional Jewish Sources and Its Impact on Current Views of Fatherhood” (2014), p. 50. Accessed June 1, 2020, <https://open.uct.ac.za/handle/11427/12889>.

^v Cf. Waxman, *The Jewish Father*, p. 60.

^{vi} Levitz, “The Concept of Fatherhood in Traditional Jewish Sources and Its Impact on Current Views of Fatherhood.” pp. 51-52.

^{vii} Cf. *Ibid.*, p. 53.

^{viii} Cf. *IBID.*, p. 54. La formazione nello studio della Torah include lo studio della conoscenza pratica (applicazione della legge ebraica in tutti gli aspetti della vita), così come lo studio teorico, indicato come studio per motivi di studio.

^{ix} Cf. *IBID.*, p. 56.

^x Cf. *IBID.*, p. 55.

^{xi} Cf. *IBID.*, p. 55.

^{xii} Cf. Waxman, *The Jewish Father*, p. 60.

^{xiii} Testo originale in Inglese: “The development of his personality took place under the sun of heavenly grace, of course, in his most intimate conversation with his Father, but also in the warmth of the home of his father Joseph and his mother Mary”, Lucien Deiss, *Joseph, Mary, Jesus* (Collegeville, Minn: Liturgical Press, 1996). L'autore è un ex professore di teologia e scritture al Grand Scholasticat de Chevilly-Larue. Essendo uno dei pionieri del rinnovamento biblico e liturgico, ha lavorato per la riforma introdotta dal Vaticano II e ha partecipato alla traduzione ecumenica della Bibbia. The author is a former professor of theology and Scripture at the Grand Scholasticat de Chevilly-Larue.

^{xiv} “General Audience of 19 March 2014 | Francis,” accessed May 28, 2020, http://www.vatican.va/content/francesco/en/audiences/2014/documents/papa-francesco_20140319_udienza-generale.html.

^{xv} Deiss, *Joseph, Mary, Jesus*, 80.

^{xvi} *Ibid.*, p. 8.

^{xvii} Cf. Luca 11:11-13

^{xviii} Cf. Deiss, *Joseph, Mary, Jesus*, pp. 21-22.

^{xix} Cf. Giovanni 7:15

^{xx} Cf. Matteo 13:55

^{xxi} Cf. Deuteronomio 6:4-5 “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.”

^{xxii} Cf. Deiss, *Joseph, Mary, Jesus*, p. 17-19.

^{xxiii} Cf. Luca 2:41

^{xxiv} Cf. Marco 6:3

^{xxv} Deiss, *Joseph, Mary, Jesus*, p. 15.

^{xxvi} Cf. Giovanni 6:27

^{xxvii} Giovanni 4:34

^{xxviii} Genesi 2:18

^{xxix} Deiss, *Joseph, Mary, Jesus*, p. 138.

I N D I C E

PRESENTAZIONE 2

L E T T E R E D E L P A D R E G E N E R A L E

Lettera di indizione dell'Anno di San Giuseppe 3

Messaggio per l'inizio dell'Anno di San Giuseppe 7

Lettera per la solennità di San Giuseppe Marello 9

Lettera per la solennità dello Sposo di Maria Vergine 13

Lettera per la solennità di San Giuseppe Marello 16

L E R E F L E S S I O N I S U S A N G I U S E P P E

22

**"PRIMATO DELLA
VITA INTERIORE"
NELLA
REDEMPTORIS CUSTOS**
P. Jan Pelczarski, OSJ



26

**IL LAVORO TROVA
NEL VANGELO
UN POSTO SPECIALE
GESÙ HA LAVORATO
NELLA BOTTEGA
DI SUO PADRE**
P. Tarcisio Stramare, OSJ



29

**SAN GIUSEPPE MARELLO
COME PREGAVA
SAN GIUSEPPE?**
P. Guido Miglietta, OSJ



32

**SAN GIUSEPPE
COME "CUSTODE"**
P. Aldrich Gamboa, OSJ



34

**FEDE,
OBBEDIENZA, LAVORO:
VIRTÙ DI UN FIGLIO
DI SAN GIUSEPPE**
P. Alvaro De Oliveira, OSJ



37

GIUSEPPE, UNO DI NOI
P. Alberto Barbaro, OSJ



40

**SAN GIUSEPPE
NEL NATALE DI GESÙ**
P. Ferdinando
Pentrella, OSJ



43

**LA FESTA
DEI SANTI SPOSI
NELL'ANNO
DI SAN GIUSEPPE**
P. Alberto Antonio
Santiago, OSJ



47

**ESSERE OBLATI ...
COME
SAN GIUSEPPE**
P. Francesco Russo, OSJ



50

TOTUS TUUS
P. Francesco Russo, OSJ



61

**SAN GIUSEPPE,
UOMO LABORIOSO**
P. John Attulli, OSJ



65

**SAN GIUSEPPE,
L'EDUCATORE**
P. Maximo A.
Sevilla, Jr., OSJ



71

**SAN GIUSEPPE,
SPOSO DI MARIA**
P. Matthew Spencer, OSJ



75

**GIUSEPPE:
SERVUS SERVORUM DEI
UN MODELLO
DI VITA SACERDOTALE /
CONSACRATA
DI SERVIZIO**
P. Michael Odubela, OSJ



79

**UN TEMPO
PER ASCOLTARE...**
Giuseppe di Nazareth
nel sussurro di Dio.
P. Michele Fiore OSJ



86

LE OBLATE DI SAN
GIUSEPPE CURANO
GLI INTERESSI DI GESÙ
A IMITAZIONE
DI MARIA E GIUSEPPE
Sr. Marianna
Cortellino, OSJ



91

SAN GIUSEPPE,
PROTETTORE
DELLA
CHIESA UNIVERSALE
150 ANNI
DEL DECRETO
QUEMADMODUM DEUS
P. Sebastian Jacobi, OSJ



96

IL LAVORO
COME POVERTÀ
ALLA SCUOLA
DI SAN
GIUSEPPE
P. Ferdinando
Pentrella, OSJ



99

IL SERVIZIO
DELLA PATERNITÀ
DI SAN GIUSEPPE
P. Enrique L.
Barragan, OSJ



103

"PATERNITÀ
SPIRITUALE"
NELL'IMMAGINE
DI SAN GIUSEPPE
P. Winston Carrera, OSJ



107

SPIRITUALITÀ
GIUSEPPINA
P. John Attulli, OSJ



111

**DIMENSIONE
GIUSEPPINA DEGLI
OBLATI
DI SAN GIUSEPPE**
P. Tarcisio Stramare, OSJ



115

**L'IMITAZIONE DI SAN
GIUSEPPE**
P. Tarcisio Stramare, OSJ



117

**LA TEOLOGIA DI SAN
GIUSEPPE SECONDO LA “
REDEMPTORIS CUSTOS”**
P. Beniamino
Bertoni, OSJ



119

**SAN GIUSEPPE,
MINISTRO DELLA
SALVEZZA**
P. José Antonio
Bertolin, OSJ



122

**SAN GIUSEPPE,
PATRONO
DELLA
CHIESA UNIVERSALE**
P. Michael Odubela, OSJ



126

**LA FEDE: IL
FONDAMENTO DELLO
SPIRITO DI FAMIGLIA**
P. Gregory Finn, OSJ



128

**SAN GIUSEPPE
E SAN GIUSEPPE
MARELLO,
MODELLI
PER LE VOCAZIONI
OBLATE**
P. Edwin Tolentino, OSJ



133

**DIMENSIONE
SPIRITUALE
DELLA FAMIGLIA
GIUSEPPINO-
MARELLIANA**
Josè Ferreira Leite



140

**ALLE ORIGINI DELLA
CONGREGAZIONE
DEGLI OBLATI DI SAN
GIUSEPPE**
P. Severino Dalmaso, OSJ



145

**LA CONGREGAZIONE
E I LAICI SECONDO
IL PENSIERO DI SAN
GIUSEPPE MARELLO**
P. Severino Dalmaso OSJ



153

**SAN GIUSEPPE,
FIGLIO DI DAVIDE**
Fr. David Pohorsky, OSJ



155

**OPERE DEL SACRO
MINISTERO**
P. Gregory Finn, OSJ



157

LABORIOSITÀ
P. Marcello
Corazzola, OSJ



161

**CHIAMATI A CURARE GLI
INTERESSI DI GESÙ
NELL'IMITAZIONE DI S.
GIUSEPPE**
P. Mario Pasetti, OSJ



165

**VIVENDO
LA SPIRITUALITÀ
DI SAN GIUSEPPE
MARELLO COME LAICI
E COLTIVANDO
VOCAZIONI RELIGIOSI
NELLA FAMIGLIA**
Tommaso & Michela
Spencer



175

**DEVOZIONE
A SAN GIUSEPPE
NELLA PROVINCIA
DI SAN GIUSEPPE,
FILIPPINE**
P. Faiq Edmerson
Quinto, OSJ



177

**LA DEVOZIONE
A SAN GIUSEPPE
NELLA PROVINCIA
"SAINT THOMAS " INDIA**
P. John Attulli, OSJ



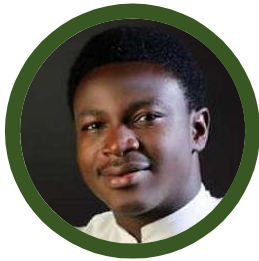
178

**ATTIVITÀ
DELLA SPIRITUALITÀ
GIUSEPPINO
MARELLIANA
NELLA PROVINCIA
DEL MESSECO**
P. Enrique L.
Barragan, OSJ



180

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE, NOSTRO PROTETTORE NELLA PROVINCIA DELLA NIGERIA
P. John Alabi, OSJ



181

DIFFUSIONE DELLA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA "NOSSA SENHORA DO ROCIO" (BRASILE)
P. José Antonio Bertolin, OSJ



184

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NELLA PROVINCIA DEGLI STATI UNITI "SANTI SPOSI"
Fr. David Pohorsky, OSJ



186

SAN GIUSEPPE, POSSIAMO NON LASCIARE MAI LA TUA MANO PATERNA (BOLIVIA)
Hno. Alan Marañón, OSJ



188

ATTIVITÀ DELLA PROVINCIA "MISERICORDIA DI DIO" SULLA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE



